

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

LUGLIO 1991

— ANNO VIII - N. 7 —

LIRE 7.000

Un eroe borghese

di Corrado Stajano



Tullio Pericoli: Corrado Stajano

recensito da Gianni Canova,

Marco Fini, Nicola Tranfaglia

Luigi Ferrajoli, Lorenza Sebastiani: *Caso Sofri e servizi segreti*

Franco Marengo intervista Gianni Celati

Fausto Malcovati: *Puškin*

Jan Wladyslaw Woś: *L'universo slavo*

Giuseppe Bonazzi, Luciano Lama: *Il modello giapponese*

Giorgio Bignami: *Mezzogiorno e salute*

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

4	Marco Fini Gianni Canova	Corrado Stajano	<i>Un eroe borghese.</i>
5	Nicola Tranfaglia		
6	Lorenza Sebesta	Giuseppe De Lutiis	<i>Storia dei servizi segreti</i>
7	Luigi Ferrajoli	Carlo Ginzburg	<i>Il giudice e lo storico.</i>

Narratori italiani

8	Cesare Cases Cosimo Ortesta	Franca Magnani Grazia Cherchi	<i>Una famiglia italiana</i> <i>Basta poco per sentirsi soli</i>
9	Viola Papetti Cosma Siani Piero Boitani	Giorgio Manganelli Sandro Onofri Roberto Pazzi	<i>La palude definitiva</i> <i>Luce del nord</i> <i>La stanza sull'acqua</i>
11	Giulio Angioni Piero Spirito	Stefano Vilardo Sergio Atzeni	<i>Una sorta di violenza</i> <i>Il figlio di Bakunin</i>

12

Intervento

Incontro con il Giusto, di Alessandro Baricco

13

Poesia poeti poesie

	Antonio Girardi	Franco Fortini	<i>Versi scelti 1939-1989</i>
	Rossano Oñano	Renato Pigliacampo	<i>Adobe</i>

Letteratura

14	Giorgio Bertone Remo Ceserani	Elio Gioanola Luigi Russo	<i>Psicanalisi, ermeneutica e letteratura</i> <i>Elogio della polemica</i>
15	Graziella Spampinato	Andrea Zanzotto	<i>Fantasie d'avvicinamento</i>
16	Franco Marengo	Herman Melville Seamus Heaney	<i>Bartleby lo scrivano</i> <i>Crossings - Attraversamenti</i>

17

Intervista

Gianni Celati risponde a Franco Marengo

20	Fausto Malcovati	Aleksandr S. Puškin Jurij Lotman	<i>Opere</i> <i>Puškin</i>
21	Edoarda Masi Maria Teresa Orsi	Giuliano Bertuccioli (a cura di) Yoshimoto Banana	<i>I casi del giudice Bao</i> <i>Kitchen.</i>
22	Giovanni Cacciavillani Anna Baggiani	Michel Butor Marcel Bénabou	<i>Una storia straordinaria. Saggio su un sogno di Baudelaire</i> <i>Perché non ho scritto nessuno dei miei libri</i>
23	Nicola Bottiglieri Alberto Papuzzi	Oswaldo Soriano	<i>Un'ombra ben presto sarai</i> <i>Ribelli, sognatori & fuggitivi</i>
24	Stefania Piccinato Merete Kjølner Ritzu	Charles W. Chesnutt Herman Bang	<i>La sposa della giovinezza</i> <i>I quattro diavoli</i>
25	Oreste Pivetta	Athol Fugard Mohammed Mrabet Albert Memmi	<i>Tsotsi</i> <i>Guarda e non fermarti</i> <i>La statua di sale</i>

RECENSORE

AUTORE

TITOLO



JONATHAN I. ISRAEL
GLI EBREI
D'EUROPA
NELL'ETA
MODERNA

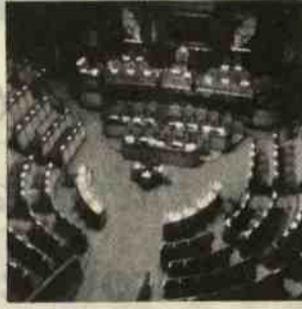
L'emigrazione a Est,
a partire dal 1550,
e il rilancio economico e culturale
dell'ebraismo, fino al 1750



LA POLITICA ESTERA
ITALIANA

a cura di
RICHARD J.B. BOSWORTH
SERGIO ROMANO

La politica estera italiana
e le sue costanti,
dal Risorgimento ai nostri
anni Ottanta



PIETRO SCOPPOLA
LA REPUBBLICA
DEI PARTITI

Un profilo storico
della democrazia italiana
dal 1945 al 1990:
dalla necessità
alla crisi
del partito



REMO BODEI
ORDO AMORIS

Conflitti terreni e felicità celeste:
la riflessione filosofica
di un contemporaneo,
che si accosta a Sant'Agostino
sedotto dal fascino
del suo pensiero e dalla sfida
intellettuale di una lettura non
banalizzante della sua opera

il M

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE	AUTORE	TITOLO	
26	Libri per bambini		
	Cinema e Arte		
27	Sonia Vittozzi	Marcel Carné	<i>Io e il cinema</i>
28	Adalgisa Lugli	Francis Bacon	<i>La brutalità delle cose. Conversazioni con David Sylvester</i>
	Massimo Ferretti	Francesca Fedi	<i>L'ideologia del bello.</i>
	Storia e Società		
31	Giuseppe Sergi	Guy Bois	<i>L'anno Mille. Il mondo si trasforma</i>
	Antonio Invernizzi	Jean Bottéro	<i>Mesopotamia. La scrittura, la mentalità e gli dèi</i>
32	Jan Wladyslaw Wos	Francis Conte	<i>Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale</i>
	Ludovica Koch	Jesper Svenbro	<i>Storia della lettura nella Grecia antica</i>
34	Giovanni De Luna	Simona Colarizi	<i>L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943</i>
	Alfio Mastropaolo	Michele Perriera	<i>Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave</i>
35	Alberto Cavaglion	Giovanni Meriana	<i>Lettere da casa Jemolo. Storia di un'amicizia</i>
36	Marcello Flores	Mary Kaldor	<i>The Imaginary War. Understanding the East-West Conflict</i>
	Economia		
	Giuseppe Bonazzi	J.P. Womack, D.T. Jones, D. Roos	<i>La macchina che ha cambiato il mondo.</i>
37	Luciano Lama	Ronald Dore	<i>Bisogna prendere il Giappone sul serio</i>
	Filosofia e Antropologia		
38	Maurizio Passerin d'Entrèves	Quentin Skinner	<i>Le origini del pensiero politico moderno</i>
	Paolo Casalegno	A. Bottani, C. Penco (a cura di)	<i>Significato e teorie del linguaggio</i>
39	Tonino Griffiero	Odo Marquard	<i>Apologia del caso</i>
	Andrea Poma	Ermanno Bencivenga	<i>La libertà: un dialogo</i>
	Enrico Pasini	Eric J. Aiton	<i>Leibniz</i>
40	Anna Rossi Doria	Delfina Dolza	<i>Essere figlie di Lombroso.</i>
	Placido Cherchi	Vittorio Lanternari, Isabella Dignatici	<i>Una cultura in movimento.</i>
41	Inedito		
	<i>Personaggi di casa Lombroso</i>		
43	Intervento		
	<i>La bussola della ragione, di Beppe Gouthier</i>		
	Scienze e Salute		
44	Marco Sassoè	Ernst Mayr	<i>Storia del pensiero biologico</i>
	Alberto Oliverio	Steven Rose	<i>Molecole e menti</i>
45	Giorgio Bignami	Massimo Di Rosa (a cura di)	<i>Salute e malattia nella cultura delle classi subalterne del mezzogiorno</i>
46	Premio Calvino 1991		
	<i>Bando di concorso</i>		

RECENSORE

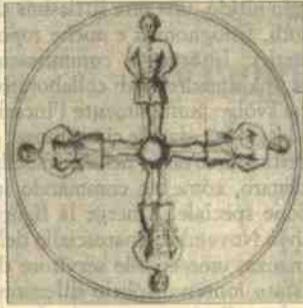
AUTORE

TITOLO



MARY MCCARTHY
UNA GIOVINEZZA
AMERICANA

Introduzione di Guido Fink
Nell'ultimo libro della McCarthy, il racconto spedito e crudo dell'adolescenza di una ragazza fuori dal comune, nella provincia americana pettegola e bigotta



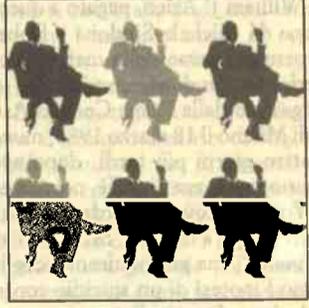
GIORGIO CELLI
BUGIE, FOSSILI
E FARFALLE

Topi colorati a mano, farfalle dalle ali corrette con l'inchiostro, crani comuni gabellati per preistorici: un irriverente repertorio dei falsi d'autore che costellano la storia della scienza



NORBERT ELIAS
I TEDESCHI

L'identità della nazione tedesca e il carattere nazionale di un popolo in bilico tra i sentimenti dell'orgoglio e dell'umiliazione



FRANCO CAZZOLA
PERIFERICI
INTEGRATI

Chi, dove, quando nelle amministrazioni comunali in Italia negli ultimi vent'anni: tutti i responsabili del grado di civiltà - o del degrado - delle nostre città



Calvino

Il Libro del Mese

Per una patria smarrita

di Marco Fini

CORRADO STAJANO, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino 1991, pp. VIII-237, Lit 22.000.

Dei tanti scandali che hanno devastato la prima Repubblica, quello di Michele Sindona è uno dei più neri e duri da decifrare. La materia è aggrovigliata, fitta di numeri, soffiata un'aria mortifera e il protagonista corre alla perdizione condotto dal demone dell'isteria. La diffusa letteratura sul caso dà un'informazione frammentaria e oscura: occorre essere esperti di bilanci e di ingegneria giudiziaria per orientarsi tra i mille percorsi dell'apparente follia sindoniana, dalle prime joint ventures con la Democrazia cristiana e il Vaticano, alle scorriere nei salotti della finanza ambrosiana, per finire con le bande armate della mafia siculo-americana e coi ricatti della P2 di Gelli.

Corrado Stajano nel suo libro *Un eroe borghese* è riuscito a dare una dimensione umana a questa ripugnante materia. Le vicende del crack Sindona sono ricostruite da un punto di vista particolare e privilegiato: attraverso gli occhi limpidi di Giorgio Ambrosoli, avvocato milanese perbene, curatore fallimentare della principale banca sindoniana, morto sul campo, ma, si può dire, senza l'onore delle armi e nel silenzio generale. La scelta di Stajano, raccontare la vita dell'oscuro liquidatore, è narrativamente efficace, permette l'identificazione del lettore nel protagonista, fa scattare la molla della pietà e dell'indignazione. Stajano l'aveva già adottata con successo per ricostruire le vicende, altrettanto ostiche, del terrorismo, vedi le interviste alla vedova Pinelli e alla zia testimone di Valpreda nel documentario televisivo *La forza della democrazia*, o le biografie, altamente simboliche di un particolare periodo storico, del giovane "sovversivo" Franco Serantini e di Marco Donat Cattin.

L'osservatorio di Ambrosoli è quello giusto anche perché poggia sull'unica terra ferma di un terreno altrimenti franoso. Come per quasi tutti i grandi scandali di regime, il caso Sindona non ha ancora trovato una sistemazione giudiziaria, ma sulla morte di Ambrosoli, la magistratura italiana ha potuto emettere il suo giudizio. Giorgio Ambrosoli fu ucciso, sulla porta della sua abitazione milanese in via Morozzo della Rocca 1, a mezzanotte circa tra l'11 e il 12 luglio 1979, con tre colpi di pistola da William J. Arico, pagato a questo scopo da Michele Sindona e Robert Venetucci, uomo della mafia italo-americana. Sindona, condannato all'ergastolo dalla Prima Corte d'Assise di Milano il 18 marzo 1986, muore quattro giorni più tardi, dopo aver bevuto una tazza di caffè, nel carcere di Voghera dove è guardato a vista. Fa in tempo a urlare: "Mi hanno avvelenato", ma gli inquirenti sceglieranno l'ipotesi di un suicidio con simulazione di omicidio.

Il libro di Stajano racconta soprattutto gli ultimi cinque anni di vita di Ambrosoli, esponendo con puntigliosa e quasi dolorosa ostinazione quello che l'uomo fa per attirarsi la condanna a morte. Ambrosoli è un moderato di principi rigorosi. Un borghese umbratile, lo definisce Stajano. La forza del personaggio deriva dal fatto che egli non si pone di fronte alle illegalità di Sindona e soci, con l'animus dell'intellettuale o del militante di sinistra, denunciando i so-

prusi del nemico di sempre, il capitalista ladro e corrotto. Ambrosoli si muove contro l'illegalità per conto della legalità borghese. La sua denuncia è in nome dei valori tradizionali, universalmente riconosciuti, non può essere tacciata di faziosità o amor di sovversione. L'unica cosa che Sindona non poté mai dire è che

forzature o giustizialismi e dieci anni dopo si ricorderanno di lui, alla Banca d'Italia, quando si tratterà di una patata ancora più bollente, la Banca Privata Italiana di Michele Sindona.

Giorgio Ambrosoli viene nominato commissario liquidatore della Bpi con decreto del ministro del tesoro del 24 settembre 1974. Entra in ban-

Aldo Moro comincia a guardare a sinistra e c'è Ugo La Malfa a resistere sul fronte laico.

Michele Sindona, sbarcato a Milano nei primi anni settanta, con capitali di oscura provenienza, ha navigato tempestosamente in questo mare procelloso. Ha bordeggiato a lungo con Amintore Fanfani, quando l'are-

Rodolfo Guzzi, l'ambiguo avvocato di Sindona, partecipa del suo disegno ricattatorio e infaticabile collegamento con i centri del palazzo andreottiano.

L'affresco che fa da sfondo alla vicenda di Ambrosoli è tratteggiato invece sulla base dei molti lavori delle commissioni parlamentari d'inchiesta (Sindona, mafia e P2) e delle molte istruttorie (Giuliano Turone, Ovilio Urbisci, Guido Viola): tremendi depositi di atti d'accusa e spietati ritratti di uomini politici, che Stajano sottrae, finalmente, a una lettura solo specialistica e integra con naturalezza nel suo tessuto narrativo. Fonti della letteratura classica vengono utilizzate, per dare un timbro morale alla vicenda, come la pertinente citazione della peste manzoniana che apre sui toni gravi la biografia. *Un eroe borghese* non è mai un divertimento letterario. Scritto con sapienza, accumula tuttavia un materiale politico di prima mano. Di Andreotti si è già detto e scritto tutto il male possibile. Ma in questo libro il suo gioco tocca punte inedite di perversione. Egli è al centro di un inesauribile turbine "documentato" di ricatti, intimidazioni, depistaggi. I suoi fiduciari Franco Evangelisti, Gaetano Stammati, Roberto Memmo, Fortunato Federici fanno per lui. È sintomatico che le varie commissioni possano esibire lettere estremamente compromettenti (e puntualmente citate da Stajano), ma dirette a lui e mai scritte da lui. Egli è la sponda, il terminale di tutti gli intrighi. Ma è la sua rete a sporcarsi direttamente le mani. L'obiettivo è salvare Sindona, salvare i finti crediti Ior e Dc, aperti nelle sue banche, ritardare l'estradizione del bancarottiere fuggito negli Stati Uniti. "Senza Andreotti, — concluderà anni dopo il magistrato Guido Viola, — "Ambrosoli sarebbe ancora vivo".

Con la fine del 1978 il ritmo dell'azione s'impenna. Paolo Baffi, che dal '75 governa la Banca d'Italia con trasparenza tenta in tutti i modi di difendere Ambrosoli dalle ripercussioni della dura lotta per il potere in corso all'interno della Dc (le lettere dalla prigionia di Aldo Moro, rapito e ucciso il maggio precedente, a lungo tenute nascoste e che Stajano usa in modo pertinente, ne danno un'idea concreta). L'avvocato di Sindona prende un sinistro appunto "Bloc-care Ambrosoli". Sindona convoca a Zurigo Enrico Cuccia e Cuccia, l'innanziabile eminenza grigia della finanza italiana, prende e va. Nell'aprile del '79 vola addirittura a New York, su altra perentoria convocazione di Sindona.

Cuccia, questa "anguilla, sirena dei mari freddi", come lo definisce Stajano con imprevedibile e irresistibile citazione montaliana, sembra in balia del terribile avversario. È costretto ad ascoltare la propria condanna a morte e un'analoga sentenza per il commissario liquidatore. Ma una volta in patria, tace. Prenderà le sue misure, cambierà indirizzo, si sottrarrà alle ricerche. Si guarderà bene dall'avvertire chicchessia, non Ambrosoli, non i magistrati, non la polizia. Cuccia conosce le segrete regole della sopravvivenza. A differenza di Ambrosoli, "Povero Ambrosoli, conclude Stajano, morto forse per nulla in nome dei principi di onestà. Da ragazzo aveva sognato di morire in battaglia per la patria su un cavallo imbizzarrito. Come Petia Rostov. È morto assassinato su un marciapiede di città, per una patria smarrita".

Un giallo letto da un giallista

di Gianni Canova

Immaginiamo che sia solo un giallo. Proviamo a dimenticare che i suoi attori sono gli interpreti autentici delle trame oscure dell'Italia degli anni settanta, e che tutto ciò che è narrato è il frutto della ricostruzione rigorosa di uno dei casi giudiziari più inquietanti della nostra storia recente. Proviamo cioè, una volta tanto, a prendere alla lettera la quarta di copertina ("un giallo che racconta una storia del nostro tempo") e a rovesciare come un guanto il sistema di attese implicite nel patto narrativo: a leggere cioè Un eroe borghese di Corrado Stajano non perché racconta una storia vera, ma come se narrasse una trama immaginaria, come se fosse soltanto e semplicemente un romanzo.

Forse, misurando la coerenza e la forza "romanzesca" del libro, la sua capacità di essere narrativamente persuasivo, diventa poi possibile valutare appieno l'impatto sul pubblico e misurarne, in qualche modo, il valore d'uso non solo letterario, ma anche politico e sociale. Magari allargando la riflessione a quei prodotti sempre più numerosi che utilizzano gli strumenti specifici della narrativa poliziesca per mettere a fuoco brandelli e frammenti della realtà (da Il sospetto di Laura Grimaldi al recente libro di Carlo Ginzburg sul caso Sofri).

Da un punto di vista "giallistico", Un eroe borghese è un libro anomalo. Non è un whodunit (un intreccio in cui la curiosità del lettore è

focalizzata sulla scoperta dell'identità del colpevole), giacché vittima, esecutori e mandanti del delitto di cui si narra sono noti a tutti ancor prima di iniziare la lettura, vuoi per le informazioni della cronaca vuoi per il "sentito dire" giornalistico o per quegli elementi para e pre-testuali che inducono il lettore, appunto, a intraprendere la lettura. Ma Un eroe borghese non è neppure un suspense o un thriller, giacché gli elementi di tensione, così come le sorprese, le attese e i colpi di scena giocano un ruolo molto marginale. In Un eroe borghese, c'è poco da sorprendersi. Del resto, gli stessi armamentari retorici che sul piano della scrittura presiedono allo sviluppo dell'intreccio tendono ad azzerare o a ridurre al minimo la suspense con un accorto gioco di prolessi e anticipazioni o con l'uso insistito di interrogative retoriche che diluiscono la tensione e rendono ridondante il testo ("In quell'ultima estate, Ambrosoli sa che la sua morte è vicina? La sente dentro di sé come il proprio nocciolo un frutto?", p. 104; "Come può sentirsi neutrale un uomo onesto e leale di fronte alla frode sistematica e alla giustizia violata con impudenza?", p. 107). Da questo punto di vista, più che a un giallo che giochi le sue carte su un mélange di suspense e di surprise, Un eroe borghese assomiglia decisamente a una sorta di "cronaca di una morte an-

Ambrosoli fosse strumento del presunto complotto comunista che, secondo lui, lo perseguitava. L'uomo farà il suo dovere di servitore dello stato fino in fondo; cadrà facilmente preda dell'assassino e sarà scomodo anche dopo la morte. Tipico "cane senza collare", non può essere adottato da alcuna parte politica trovando il suo habitat naturale in quell'area laica, giacobina, che ha avuto solitari predicatori nel dopoguerra e ora stenta a sopravvivere.

Le coordinate, umane e culturali, di Ambrosoli come giovane avvocato, sono indicate con esattezza: un padre che è laureato in giurisprudenza ma preferisce lavorare alle dipendenze di una banca, una giovinezza monarchica con relativo culto del re in esilio Umberto e di papa Pio XII, una progressiva evoluzione verso il campo liberale e repubblicano. Ambrosoli, che nel 1962 si sposa con Anna Lorenza Gorla (Annalori, gli darà tre figli), ha il suo primo "fatale" incarico nel 1964: la liquidazione della Sfi, la finanziaria dei tessili biellesi, creatura del piemontese leader democristiano Giuseppe Pella, un ente che opera come una banca senza esserlo. La Sfi è una buona iniziativa: l'ingenuo Ambrosoli impara a leggere tra le cifre dei bilanci e dietro le frasi rituali dei politici dello scudo crociato. L'avvocato svolge il suo compito fino in fondo, ma senza

ca lo stesso giorno. Sceglie una stanza diversa da quella occupata da Sindona. Stajano fornisce una mappa precisa dell'ambiente di lavoro del suo eroe borghese, in quel quadrilatero dietro la Scala, che vede concentrata la maggior ricchezza, la più sottile sapienza finanziaria, la più sofisticata criminalità di Milano. Tutto il libro ha questo andamento da piccolo grande quadro fiammingo, un disegno nitido, una rete fittissima di rimandi, fisiognomici e anche toponomastici. Intorno al commissario opera una squadretta di collaboratori, che svolge puntualmente l'incarico di legge, ma, date le circostanze, è costretta a muoversi, nella cittadella del denaro, come un commando in missione speciale. Emerge la figura di Silvio Novembre, maresciallo della Finanza, ineccepibile servitore di uno stato lontano, sobrio difensore di Ambrosoli, un personaggio che rimane inciso nella memoria.

Il passaggio dagli anni sessanta ai settanta è contrappuntato dalla strategia della tensione. Il centro-sinistra ha rotto un equilibrio decennale, il partito comunista ha iniziato una lunga, circospetta marcia di avvicinamento al potere, il blocco moderato ha eretto sbarramenti, innescato un sanguinoso meccanismo di provocazione e di sangue. Giulio Andreotti nel 1972 va al governo coi voti del Movimento sociale. Parallelamente

è segretario del partito, poi ha capito che il mazzo è nelle mani più sottili di Andreotti. Ha fatto tandem con Paul Marcinkus, il tesoriere mondano di Paolo VI, ha pagato quel che c'era da pagare, ha potuto costruire un'ardita architettura di banche e finanziarie multinazionali. Dapprima col consenso della Banca d'Italia, poi tra crescenti resistenze, quella cristallina di Ugo La Malfa, quelle oblique di Guido Carli e Enrico Cuccia. Quando la Banca Privata Italiana di Sindona finisce sotto le cure di Ambrosoli, nel 1974, la parabola del banchiere di Patti è in fase calante. Gli americani lo accusano di bancarotta, i partner europei più avvertiti hanno da tempo intuito lo sfondo mafioso della sua agilità finanziaria. Per salvarlo, contro la legge e contro Ambrosoli, si muove soprattutto Giulio Andreotti, dietro la cui faccia sardonica comincia a stagliarsi il profilo qualunque di Licio Gelli.

Giorgio Ambrosoli sa tutto questo? Di sicuro ha perso l'ingenuità ai tempi della Sfi. Ne sono prova il testamento lasciato alla moglie e scritto fino dal febbraio del 1975, e le note sul diario, straordinario documento inedito che Stajano utilizza egregiamente come filo conduttore della sua storia. A fornire tessuto alla narrazione il diario concorre insieme e in contrapposizione con l'agenda di

Il Libro del Mese

Andreotti e Gelli, La Malfa e Baffi: Le due Italie

di Nicola Tranfaglia

Il sottotitolo del saggio di Corrado Stajano recita: "Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica". In quest'espressione, forse eterodossa dal punto di vista delle categorie storiche e sociologiche elaborate dagli specialisti, ma di immediata efficacia per il lettore, sta un aspetto fondamentale dell'ottimo lavoro di Stajano.

In altri termini, la vicenda si spiega soltanto alla luce dell'intreccio sempre più forte tra le organizzazioni mafiose e una parte importante del ceto politico italiano, anzi di quello dominante. Stajano utilizza fonti giudiziarie e parlamentari di cui i maggiori giornali diedero scarsa e superficiale notizia e che finora, non a caso, sono state accantonate da più di uno studioso di quei drammatici anni settanta: la relazione e gli allegati della commissione d'inchiesta sul caso Sindona pubblicati il 24 marzo 1982 dalla Camera dei deputati, la sentenza-ordinanza del giudice istruttore Giuliano Turone del 17 luglio 1984 nel processo contro Michele Sindona, le numerose relazioni al tribunale di Milano di Giorgio Ambrosoli come liquidatore e molti altri documenti dello stesso genere. Si tratta di fonti in generale attendibili perché passate a severi vagli successivi, in qualche caso parzialmente accettate (parlo delle conclusioni della commissione d'inchiesta parlamentare) anche dalla Dc e dall'attuale maggioranza di governo e, in ogni caso, suffragate da molteplici riscontri e testimonianze.

Ebbene, dalla ricerca condotta con grande attenzione e lucidità dall'autore emergono, sul piano storico e politico, i seguenti risultati:

1) Il rapporto tra Sindona e la mafia siculo-americana da una parte, la loggia P2 di Licio Gelli dall'altra non è episodico o isolato ma organico, come dimostra la forte mobilitazione che l'una e l'altra organizzazione mettono in essere di fronte al pericolo di bancarotta del finanziere siciliano.

2) Il sistema politico di governo italiano a sua volta entra in azione per scongiurare lo stesso pericolo: il presidente del consiglio Giulio Andreotti ("l'uomo politico — secondo la relazione di maggioranza della commissione d'inchiesta — che ha avuto prima e dopo il crack, i maggiori rapporti con Sindona"), recente senatore a vita per volontà di Cossiga, il segretario della Dc Amintore Fanfani, il ministro del commercio per l'estero, poi dei lavori pubblici Stammati (della P2), il sottosegretario alla presidenza Franco Evangelisti si mostrano tutti molto preoccupati e particolarmente interessati ad evitare che si arrivi al fallimento. Non solo: quando Sindona, in un ultimo tentativo, chiede degli *affidavit* che facciano fede sulla sua correttezza e sull'importanza della sua azione per difendere la moneta italiana, ottiene dichiarazioni lusinghiere da parte di importanti politici (tra cui l'allora segretario del Psdi Franco Orlandi), alti magistrati (ad esempio, il presidente di sezione della Cassazione, Carmelo Spagnuolo, anche lui P2) e dichiarazioni favorevoli di noti personaggi della P2 e della destra come Edgardo Sogno, per non parlare di quel personaggio notevole dell'alta finanza che era Anna Bonomi.

3) Se i primi due rapporti sono innegabili e più volte provati, nessuno può credere che la preoccupazione dei politici e degli altri (tra i quali il vertice di allora di due banche di in-

teresse nazionale) dipenda dalla piccola somma (due miliardi, secondo i dirigenti democristiani) che Sindona aveva fatto avere alla Dc.

Si intravede, in realtà, un circuito fatto da una parte del ceto politico di governo, dalla loggia P2 di Licio Gelli e dalla mafia siculo-americana. Il caso Sindona è emblematico pro-

voto di scambio nelle regioni meridionali (ma ormai non solo in esse).

Per evitare la scorciatoia, del tutto illusoria, di demonizzare singoli personaggi particolarmente esposti e addebitare soltanto a loro in quanto individui quel che accade, è necessario ipotizzare una spiegazione convincente di questo che è senza dubbio

cominciare da quelle di Fraenkel e di Lederer), lo storico pugliese propone un'interpretazione complessiva della vicenda repubblicana legata alla guerra fredda e al vincolo assai stretto del ceto di governo italiano attraverso i servizi segreti al governo americano in funzione anticomunista. De Felice vede i collegamenti di cui

dovrebbe consentire di chiarire ulteriormente, c'è stata, a mio avviso, (ma su questa linea si sono mossi, sia pure con diverse accentuazioni, altri autori, da Giorgio Galli a Eugenio Scalfari a Sergio Turone), una degenerazione della politica di governo che si è, almeno in parte, trasformata in lotta tra famiglie mafiose che adottano appunto un metodo idoneo per prevalere, quel "metodo mafioso" fatto di ricatti, avvertimenti, minacce ed azioni violente che abbiamo visto in piena azione fino al tragico epilogo nel caso Ambrosoli. Se si vuole, tuttavia, superare il momento della constatazione dei guasti prodotti nel sistema politico italiano dai fenomeni segnalati, occorre senza dubbio rifarsi, accanto al tema della "doppia lealtà", a quello centrale nell'esperienza repubblicana della lunga mancanza di alternativa, del perpetuarsi di una classe politica eterna e sempre eguale a se stessa, che vede ministri e presidenti del consiglio al potere dal 1945, uomini investiti da scandali clamorosi e pur sempre in sella (basti citare i casi degli attuali ministri democristiani Gaspari, Lattanzio, Misasi, oltre che del principale tra i democristiani, appunto Giulio Andreotti). Una mancanza di alternativa politica tra due opposti schieramenti che si deve addebitare in primo luogo al "partito americano" assai forte nello schieramento centrista e quindi, almeno fino a tutti gli anni sessanta, al legame di ferro tra l'Unione Sovietica e i comunisti italiani. Su un altro piano — quello dei centri di potere economico — la vicenda Ambrosoli dimostra che non solo non ci fu resistenza ai progetti e alle azioni criminali di Sindona ma al contrario ci fu da parte dei loro maggiori esponenti o cedimento alle minacce (è il caso di Eugenio Cuccia, consigliere delegato di Mediobanca ed eminenza grigia del "salotto buono" della finanza e dell'industria italiana) o tendenza ad atteggiamenti pilateschi (è il caso di Guido Carli, fino al 1975 governatore della Banca d'Italia che si oppone ai disegni di espansione di Sindona ma non va fino in fondo nel dovuto esercizio dei poteri di vigilanza sulle banche del finanziere mafioso) o addirittura collusione (è il caso di Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, di Paul Marcinkus dello Ior vaticano, di Ferdinando Ventriglia del Banco di Napoli, di Mario Barone del Banco di Roma e di molti altri). Che cosa possono significare simili comportamenti se non il fatto che Sindona facesse organicamente parte del sistema di poteri occulti dominante nell'Italia degli anni settanta e che i maggiori centri di potere economico, a loro volta, partecipassero di quel sistema?

In queste tenebre evocate da Stajano il comportamento di Ugo La Malfa, l'unico uomo di governo che si oppose con tutti i mezzi ai progetti di Sindona, di Baffi, governatore della Banca d'Italia, e di Sarcinelli, vicedirettore generale della medesima, appaiono come eccezioni luminose, indizi del fatto che nella società civile, come in quella politica, ci sono ancora parti sane. L'impressione che si ha nell'Italia di oggi è che queste parti sane siano sempre più in difficoltà di fronte al degrado delle istituzioni e della politica. Se non ci saranno assai presto nette inversioni di rotta, sarà difficile (io credo), nonostante la loro perdurante presenza, superare l'attuale crisi della repubblica.

«nunciata» in cui ad essere valorizzati sono soprattutto i dettagli, i particolari, i nessi connettivi, i legami nascosti e non sempre immediatamente evidenti di causa e effetto. Dalla tradizione e dalla procedura giallo-poliziesca Stajano desume piuttosto alcuni topoi ipercollaudati e di sicuro effetto, incastonandoli nella narrazione per rinvigorire l'atmosfera di "mistero": si vedano, ad esempio, lo stereotipo del killer che aspetta nella notte, quello della "casa rassicurante" in cui cerca rifugio e riparo la vittima designata o, ancora, quello tipicamente "alla Poe" della lettera rubata (in questo caso, il compromettente tabulato con i nomi dei potenti coinvolti in sporche operazioni finanziarie che misteriosamente scompare, ma continua ad agire come elemento di ricatto sulla scena politica italiana). Lo stile e il linguaggio del libro sono abbastanza lontani dalla secca essenzialità funzionale dei migliori prodotti della narrativa poliziesca. Stajano non disdegna metafore note ("le carte che scottano", il "pozzo nero", le "matroske finanziarie") e le facili ambiguità psicologizzanti ("I giovani della sinistra extraparlamentare temono, o forse desiderano, a ogni alba il colpo di Stato", p. 33), né evita una sintassi enfatico-anaforica che si avvicina più ai toni di un elzeviro moralistico che a quelli di un racconto denso di fatti e di avvenimenti ("i Decreti delegati appaiono come... un tentativo di rinnovare le strutture scolastiche, di far partecipare le famiglie alle scelte, di rendere più aperti i rapporti tra scuola e società, di creare un equilibrio tra il potere dell'assemblea,

la rappresentanza, la delega", p. 35). Ma proprio qui sta il punto. Raccontare il crimine finanziario è quanto di più difficile possa proporsi un narratore. I romanzi gialli, non a caso, si fondano sempre su un'immediata evidenza del crimine, si tratti di omicidio, furto, sequestro, rapina o quant'altro. Nella maggior parte di essi si tratta per lo più di indagare sull'identità del colpevole, sulle protezioni e sulle complicità di cui ha goduto, sulle cause attenuanti o aggravanti che l'hanno indotto a delinquere, ma non sulla "criminalità" di un certo comportamento. Stajano si trova invece nella situazione opposta: racconta di criminali che il senso comune riconosce come tali, ma deve riuscire a spiegare come e perché il loro comportamento risulta criminoso. Impresa ardua, si diceva. E anche Stajano, di tanto in tanto, vi si perde, lasciando prevalere il giudizio sul racconto, o ricorrendo a metafore come quella iniziale degli "untori" che lasciano francamente perplessi. Eppure, nonostante i limiti, le zone d'ombra e le ambiguità, Un eroe borghese è un libro che avvince. Il motivo ci pare uno solo: l'indiscussa superiorità cognitiva del racconto sulla cronaca. Se la cronaca giornalistica assomiglia sempre più a un eterno presente fattuale composto da una miriade di microtasselli irrelati, il racconto invece ricomponne un quadro d'insieme, consente un percorso interpretativo, collega brandelli di informazioni altrimenti condannati a vagolare isolati nella memoria. E offre, in tal modo, per lo meno l'illusione di poter ancora leggere il mondo, di capirlo. Quanto a cambiarlo, è davvero un'altra storia. Gialla, molto gialla.

prio perché il bancarottiere siciliano è uno degli uomini di collegamento tra i vari punti del circuito giacché ha contemporaneamente rapporti con la mafia, la P2 e il ceto politico di maggioranza. Ed è da questa constatazione, che non può sfuggire a chiunque conosca la vicenda di Ambrosoli, che Stajano ha ritenuto di dover partire per la sua espressione "mafia politica". Personalmente (come ho fatto nel saggio dedicato alla "mafia come metodo") preferirei parlare di un sistema di poteri occulti presenti nell'Italia repubblicana, e via via più forte di fronte ai progressi della sinistra e alla possibilità di perdere il potere o di doverlo dividere con essa, un sistema che convive ma prevale su quello visibile costituito dai poteri politici (governo, parlamento, ecc.) ed economici previsti dalla Costituzione.

E, a mio avviso, l'apertura di centro-sinistra negli anni sessanta, e soprattutto la crisi di quella formula, presto anestetizzata dalla Dc di Aldo Moro, a innescare un processo di selezione nel ceto politico di governo e di organizzazione occulta che sfocia da una parte nell'ascesa della loggia P2, dall'altra nei rapporti con le mafie sempre più presenti sul territorio e potenti nell'organizzazione dei traffici miliardari della droga e nella manipolazione del consenso elettorale attraverso la generalizzazione del

un processo involutivo della politica italiana. Un aspetto importante è stato segnalato da Franco De Felice nel saggio pubblicato nel 1989 sulla rivista "Studi Storici" con il titolo *Doppia lealtà, doppio Stato*. Dopo aver sottoposto ad analisi critica le teorizzazioni precedenti sul doppio stato (a

ho parlato come espressioni di tappe successive della "doppia lealtà" e il caso Sindona come un momento nel quale i collegamenti ceto politico, P2 e organizzazioni mafiose si esplicitano con particolare evidenza.

Accanto a questo elemento che l'inchiesta ancora in corso su Gladio



Viaggi e Avventura una nuova collana

Renzo Manzoni

EL YÈMEN

304 pp., L. 33.000

Hans Staden

LA MIA PRIGIONIA TRA I CANNIBALI

224 pp., L. 25.000

Henry James

BREVE VIAGGIO IN FRANCIA

202 pp., L. 25.000

I segreti dei servizi

di Lorenza Sebesta

GIUSEPPE DE LUTIIIS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 415, Lit 35.000.

Questo è un libro coraggioso e, nel panorama odierno, extra-ordinario: si ricollega, per impegno morale, alla tradizione dei testi di controinformazione degli anni settanta ma, rispetto a questi, ha una più scrupolosa attinenza alle fonti, il che ne avvalorava la credibilità. Il metodo indiziario, una necessità dettata dalla natura stessa del tema, è sostenuto qui da una scrupolosa ricostruzione storica, basata su una vastissima documentazione di origine prevalentemente giudiziaria — raccolta cioè dai giudici durante i processi che hanno, spesso invano, cercato di chiarire i legami esistenti fra servizi segreti, stragi, criminalità mafiosa, P2 e molto altro. Rispetto alla prima edizione, del 1984, la storia è stata aggiornata con l'aggiunta di un nuovo capitolo (*Gli anni ottanta e il caso Gladio*) e l'approfondimento di alcuni punti relativi alla nascita e allo sviluppo del cosiddetto Sid parallelo. Significativamente, le conclusioni sono rimaste immutate.

De Lutiis descrive e, al tempo stesso, denuncia le attività illecite svolte dai servizi segreti italiani, con particolare riferimento al periodo 1949-90: non si tratta solo di depistaggi a danno di giudici che indagano su fatti criminosi, di protezione di imputati responsabili di gravi attività eversive, e, più in generale, di collusione con gruppi che tali attività perseguono, ma anche, pare, di tentativi di sovvertimento delle istituzioni della repubblica. I servizi segreti (che si erano macchiati di delitti assai gravi già nel periodo tra le due guerre: è ben documentata a questo proposito la loro responsabilità nell'assassinio dei fratelli Rosselli) acquistano dunque nel periodo post-bellico una nuova, inquietante fisionomia, e le attività da essi compiute non solo esulano dai compiti di *intelligence* cui dovrebbero attenersi, ma sembrano a volte essere esercitate al di fuori del controllo dell'esecutivo.

Fra le molte questioni che il volume affronta, tre sono centrali per orientarsi nel caos della vicenda dei servizi segreti italiani. La prima riguarda le origini dei gruppi *stay-behind* europei (Gladio nella versione italiana) e il peso dei vincoli internazionali nel determinarne la natura; la seconda l'interpretazione e la periodizzazione della storia dell'eversione in Italia, che dal golpismo si "trasforma" in stragismo alla fine degli anni sessanta assumendo due colorazioni diverse, "nera" prima e "rossa" poi; la terza, infine, attiene alle responsabilità dei servizi nei fatti che di queste due strategie sono stati componente essenziale e, più a monte, alle corresponsabilità politiche in queste attività illecite.

Sono, questi, problemi la cui importanza esula dal campo circoscritto dei servizi segreti. Si tratta infatti, nel primo caso, di analizzare la natura del protettorato politico americano sull'Italia, il ruolo della Nato al suo interno e l'influenza che esso esercitò sullo sviluppo della storia italiana; nel secondo, vengono definite le modalità di questo sviluppo, segnato a partire dalla fine degli anni sessanta da una serie di impressionanti stragi e attentati di carattere politico tuttora impuniti; nel terzo, si mette mano alla questione del rapporto fra servizi e governo — rapporto che vede nello strumento del segreto di stato e nell'uso che di esso è stato fatto da parte dei presidenti del consiglio (che in questo campo hanno acquistato ampi poteri dal 1977, a se-

guito dell'approvazione della legge sul riordino dei servizi) una esemplificazione significativa. Si tratta di vedere, in quest'ultimo caso, se le attività illecite siano interpretabili nel quadro di quel fenomeno del "doppio stato" (Franco De Felice) su cui si fonda l'esperienza democratica italiana, oppure ne siano in qualche modo deviazioni.

Mi limiterò qui ad accennare ad alcune perplessità sollevate dalle affermazioni di De Lutiis; perplessità

con il concorso della Cia (ovvero Gladio) si sarebbe in realtà compromesso in una serie di azioni di tipo eversivo proprio a danno di quelle istituzioni che esso era chiamato a difendere, fin dal fallito Piano Solo — il cui legame con Gladio è rappresentato dal previsto impiego della base di Capo Marrargiu, destinata in primis all'addestramento dei gladiatori. La nascita del Sid parallelo, la cui esistenza emerse con evidenza nel corso dell'istruttoria del giudice Tamburi-

informativo. L'esitazione degli alleati Nato di fronte alla richiesta di De Gasperi era comprensibile: nessuno infatti, se non forse la Francia, condivideva i timori del governo italiano in materia di sicurezza interna — legati alla presenza di un forte partito comunista. D'altra parte non bisogna dimenticare che i responsabili dell'Alleanza, consci delle critiche di "militarismo" cui erano fatti oggetto da larghi settori dell'opinione pubblica, non solo di sinistra, special-

avvenne presumibilmente dopo la sua entrata in carica come capo del Sifar, quindi dopo il 1956).

Ma, pur ammettendo che, in qualche modo, le strutture *stay-behind*, se non attraverso i protocolli segreti, siano passate successivamente sotto la responsabilità della Nato e, a questo punto, abbiano assunto delle funzioni che esulavano dalla difesa da attacchi esterni per comprendere anche quella da insurrezioni interne, è legittima l'equazione Sid parallelo - Gladio, che è una delle chiavi di volta del libro? Il Sid parallelo che opera negli anni settanta è ancora Gladio, come sembra sostenere l'autore, o non è piuttosto una centrale tutta italiana (con eventuali appoggi di paesi stranieri), che alcuni, ad arte, tentano di confondere con l'apparato di Gladio — che pure esiste, ma non agisce nello stesso ambito del Sid parallelo? Non è curioso che una delle prove più significative portate dall'autore a corroborare la sua tesi venga da una dichiarazione rilasciata ai giudici alla fine degli anni settanta dal neofascista Vincenzo Vinciguerra, spontaneamente costituitosi e reo confesso della strage di Peteano (che sostiene di aver ideato e attuato da solo!), secondo cui "la strategia della tensione che ha colpito l'Italia... dal 1969 o anche prima" è dovuta all'esistenza di "una struttura parallela ai servizi di sicurezza e che dipende dall'alleanza atlantica" (p. 315)?

Richiamandosi alle responsabilità internazionali del quale è convinto assertore, De Lutiis nelle conclusioni, ripetendo l'affermazione già fatta nell'edizione del 1984, afferma che "le strutture di intervento clandestino rispondono... a logiche di blocchi supernazionali che trascendono di fatto il potere legale dei singoli esecutivi" (p. 348). Questi ultimi sembrerebbero, attraverso questa via, alleggeriti delle loro responsabilità; l'impostazione teorica, paradossalmente, coincide con quella avanzata dallo stesso presidente del consiglio nel discorso fatto al Senato l'ottobre scorso. Anche questa coincidenza fa pensare.

Pur nutrendo questi dubbi, va riconosciuto all'autore il merito di aver sollevato il coperchio di una pentola il cui contenuto (che è il caso di definire esplosivo) molti sembrano interessati a non esporre. L'interlocutore naturale di De Lutiis — il solo dal quale, per gli speciali poteri di cui è investito, può arrivare una conferma o una smentita della correttezza delle sue ipotesi — è la Commissione parlamentare stragi. Finché il governo opporrà alle richieste del presidente Gualtieri il segreto di stato da una parte e la segretezza degli archivi Nato dall'altra non si potrà fare chiarezza sulla natura di Gladio e sulla sua eventuale coincidenza con il Sid parallelo. E, di conseguenza, non si potrà affrontare in una corretta prospettiva la questione — ben più importante — del ruolo dei servizi nelle stragi e delle responsabilità politiche che vi si nascondono. La Commissione rimarrà così impantanata nello sforzo di decifrare innumerevoli documenti inutili e pirandelliane testimonianze per arrivare, nella migliore delle ipotesi, a ricostruzioni verosimili che non possono sostituire la verità basate sui fatti e sulle loro fonti primarie. Essa non potrà così svolgere il compito di cui è istituzionalmente investita e, parallelamente, i processi giudiziari ai presunti responsabili delle stragi continueranno a concludersi senza colpevoli: una circostanza che non solo offende la memoria delle vittime, ma non gioverà, nel lungo periodo, alla già scarsa credibilità dei governi italiani.

NICOLA ABBAGNANO

Storia della Filosofia
VOLUME IV

LA FILOSOFIA
CONTEMPORANEA

di Giovanni Fornero

con la collaborazione di
Franco Restaino e Luigi Lentini

UN'OPERA ATTESA CHE COMPLETA
IL TESTO PIU' AFFERMATO DELLA
NOSTRA STORIOGRAFIA FILOSOFICA

UTET
EDITORI DAL 1791

che, sia ben chiaro, non possono configurarsi, allo stato delle fonti, come critiche, ma solo come suggestioni. Seguendo una linea interpretativa già avanzata da Faenza e Flamini, l'autore sostiene che l'appartenenza al Patto atlantico aprì la strada ad un impiego distorto dei servizi segreti italiani, una parte dei quali avrebbe da allora operato al di fuori della responsabilità dell'esecutivo nazionale e in stretta dipendenza da centrali internazionali. Tale impiego avrebbe trovato un fondamento concreto in alcuni protocolli segreti annessi al Patto, mentre l'indipendenza rispetto all'esecutivo nazionale sarebbe comprovata dalla firma apposta dal capo del Sifar De Lorenzo a un documento dei Joint Chiefs of Staff americani (*Demagnetize*) in cui si auspica che i servizi segreti italiani e francesi conducessero la lotta anticomunista all'insaputa dei propri governi.

Incaricato, all'origine, di attivare una resistenza territoriale in caso di invasioni dall'esterno, il gruppo di persone addestrate entro la Nato e

no sulla Rosa dei Venti alla metà degli anni settanta, riceve dunque, nella ricostruzione di De Lutiis, una collocazione precisa temporale (1949, i protocolli segreti) e geografica extraterritoriale (Nato).

Le prove alle quali l'autore si attiene per sostenere questa tesi sono, come lui stesso riconosce, assai più deboli di quelle impiegate altrove nel testo. Dei protocolli segreti non solo, come è logico, non si ha il testo, ma neppure prove indirette o accenni fidati. Al contrario, alcuni elementi sembrano escludere l'esistenza (anche senza considerare le ripetute smentite ufficiali). Da fonti archivistiche si sa, ad esempio, che, quando il presidente del consiglio De Gasperi tentò, nel settembre 1951, di far approvare dal Consiglio atlantico la creazione di un organismo che si occupasse di coordinare lo *psychological warfare* anticomunista, la risposta della maggioranza dei paesi membri fu negativa e la collaborazione rimase, così pare, limitata ad incontri multilaterali di carattere puramente

dopo il riarmo postcoreano, erano più interessati ad accentuare gli aspetti pubblici civili del Patto che non quelli segreti militari.

Altra cosa è la creazione (che non fu solo una specificità italiana) dei gruppi *stay-behind*, preposti all'organizzazione della resistenza interna in casi di invasione dall'esterno; questi gruppi vennero creati dalla Cia (con il concorso dei servizi segreti inglesi in un primo tempo) che stipulò a questo proposito con il Sifar due accordi negli anni cinquanta (1951 e 1956), accordi inquadrati, quindi, in una cornice bilaterale e non multilaterale.

Lo spazio è troppo breve per discutere sul *Demagnetize*; bisogna, però, sottolineare la duplice singolarità della prassi di far firmare un piano dei Joint Chiefs of Staff (organo preposto alla pianificazione militare americana) a un responsabile dei servizi segreti italiani e, per di più, a quattro anni di distanza dalla stesura del documento stesso (il *Demagnetize* è del 1952 e la firma di De Lorenzo

CARLO GINZBURG, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino 1991, pp. IX-170, Lit 18.000.

Ci sono molti modi, per uno storico, di accostarsi allo studio delle carte di un processo. Si possono assumere questi documenti come oggetto essi stessi di ricerca, idonei a segnalare le culture dei giudici, i loro metodi d'indagine, gli stili inquisitori e simili. Li si possono assumere invece come fonti per la conoscenza dei fatti o delle situazioni medesime che hanno formato oggetto di giudizio o di cui comunque nel processo è traccia.

Infine li si possono assumere come fonti e come oggetto d'indagine al tempo stesso. E quanto ha fatto Carlo Ginzburg nel suo bel libro *Il giudice e lo storico*: che è lo studio degli atti di questo processo per accertare, attraverso il controllo delle prove raccolte e dei loro metodi di formazione, sia la verità intorno all'oggetto del processo, sia la correttezza o la scorrettezza delle procedure d'indagine e delle conclusioni raggiunte dai giudici. Ne è venuto un pamphlet che è un modello di saggio storiografico e civile: il rovesciamento, con i metodi dell'indagine storica ma sulla base dello stesso materiale probatorio raccolto al dibattimento, della verità ufficiale consacrata dalla condanna in primo grado di Sofri, Pietrostefani e Bompressi per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi.

Questo modo non usuale di accostarsi a un processo mi pare quello che meglio consente di mettere concretamente alla prova le analogie e le differenze tra il mestiere di storico e quello di giudice. Ginzburg ricorda i rapporti strettissimi che sempre hanno legato storia e processo quali investigazioni su fatti del passato. E sanamente si oppone all'eccessiva "insolferenza" di molti storici di oggi per la "storiografia ispirata a un modello giudiziario", che "tende sempre più spesso a coinvolgere anche ciò che giustifica l'analogia tra storico e giudice": il comune fondamento della loro ricerca su ciò che merita il nome di "prova" e perciò sul "principio di realtà".

Questo fondamento, se vale per il lavoro dello storico vale ancor più per quello del giudice. I momenti più bui della storia nell'insieme non luminosa della procedura penale sono stati quelli in cui i metodi di accertamento della verità processuale si sono maggiormente distaccati dai criteri dell'indagine scientifica: in forme vistose nell'età dell'inquisizione, allorché i criminalisti inventarono una bizzarra epistemologia fondata sull'idea che la verità potesse essere dedotta logicamente da un certo numero e da un certo tipo di prove legalmente prestabilite (la confessione, due testimoni concordanti, quattro indizi, otto "ammennicoli" o relative combinazioni); in maniera meno clamorosa ma spesso altrettanto profonda in età moderna, ove l'abbandono dell'assurdo sistema delle prove legali in favore del libero convincimento del giudice si è spesso risolto in un grossolano principio di valutazione arbitraria delle prove. La garanzia della prova è invece la prima garanzia del corretto processo e il fondamento della sua legittimazione. E "prova" vuol dire esattamente la stessa cosa sia nella storia che nel giudizio. Ciò non vuol dire che non ci siano differenze, ma solo che queste sono estrinseche alla logica dell'indagine. E innanzitutto diverso il modo in cui sono acquisite le prove, che nell'indagine storica pre-esistono di solito alla ricerca, mentre in quella giudiziaria sono formate prevalentemente nel giudizio, sicché ne vanno garantite le forme di assunzione onde impedire l'arbitrio e il sopruso. Inoltre l'accertamento probatorio del giudice si conclude con una decisione. Scrive Ginzburg: "uno storico

La prova non è uguale per tutti

di Luigi Ferrajoli

ha diritto di scorgere un problema là dove un giudice deciderebbe il non luogo a procedere". Ma è vero anche il contrario: uno storico ha il diritto di sospendere il giudizio o comunque di fornire un giudizio dilemmatico o problematico laddove il giudice ha l'obbligo di decidere.

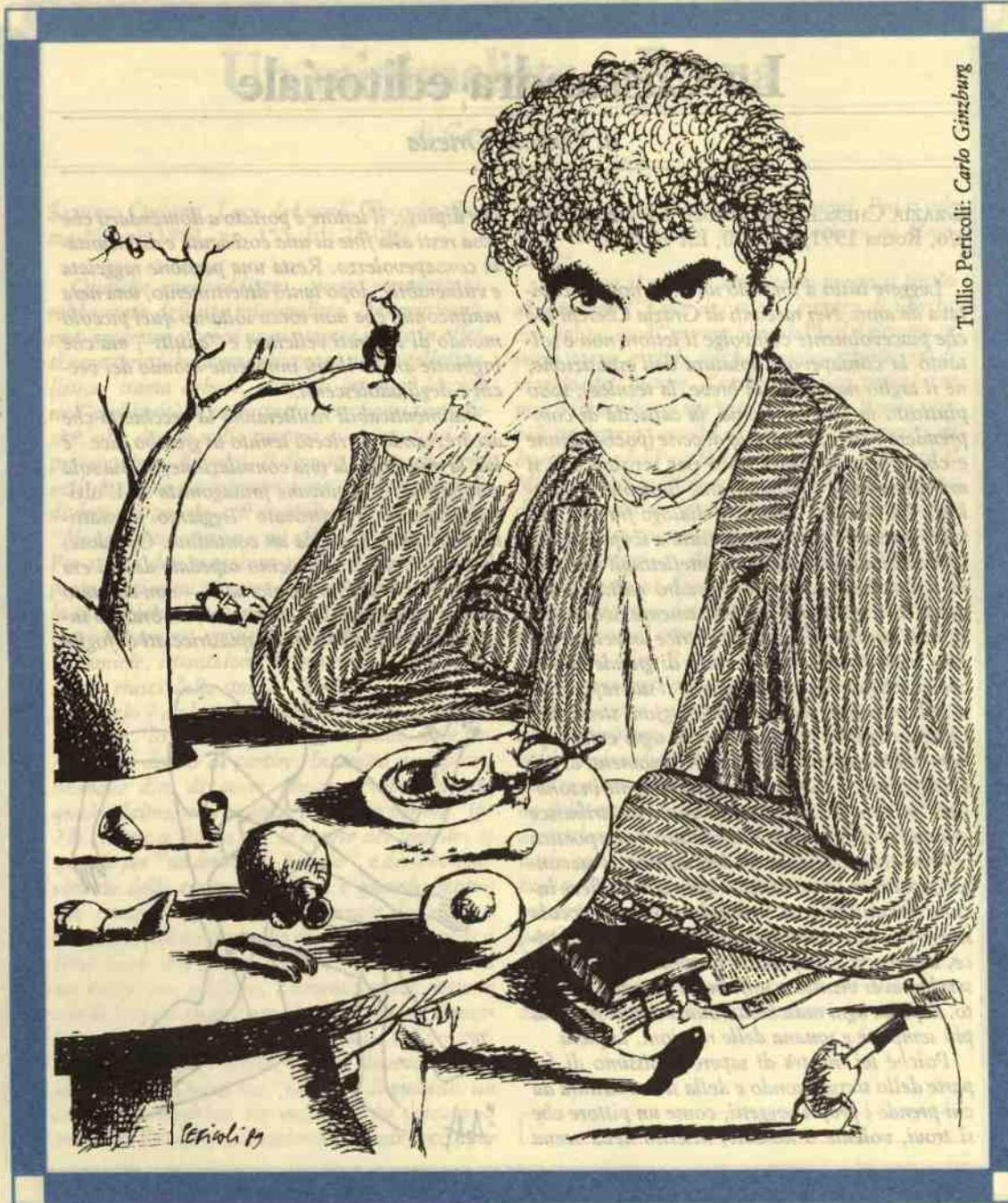
Di qui le divergenze, che sono tutte nel senso di una maggior severità dei canoni che dovrebbero presiedere a una condanna giudiziaria rispetto a quelli consentiti al giudizio stori-

mologia autoriflessiva, basata sulla difesa aprioristica dell'accusa e sul rifiuto, non meno aprioristico, degli argomenti della difesa.

E stata innanzitutto violata la garanzia, sancita dall'art. 192 del nuovo codice di procedura, secondo cui "le dichiarazioni rese dal coimputato del medesimo reato" devono essere "confermate" da "altri elementi di prova". Si tratta del principio della necessità dei "riscontri", già più volte affermato dalla giurisprudenza

quale si rovescia il principio dei riscontri: non occorrerebbero riscontri o conferme positive, ma basterebbe l'assenza di riscontri negativi all'unico elemento di prova esistente. Ciò che è certo è che una simile teoria è esclusa dall'art. 192, secondo il quale è necessario che la chiamata di correo sia suffragata da altri elementi di prova, diversi, evidentemente, dalla chiamata medesima. Che Marino abbia detto una gran quantità di cose vere è infatti tanto ovvio quanto irri-

te circostanze del delitto riferite da Marino e confutate dalla difesa: il furto della Fiat 125, l'incidente con l'autovettura di Giuseppe Musocco, le abitazioni milanesi di Marino, le caratteristiche dell'autovettura utilizzata, le rapine di Marino, il comizio di Massa e simili. Nelle settecento pagine della sentenza, insomma, non c'è un solo elemento di prova a carico degli altri condannati che provenga da una fonte diversa da Marino. C'è solo la puntigliosa confutazione degli argomenti difensivi diretta a mostrare che essi hanno lasciato "intatta" la versione di Marino. Al punto che il lettore non riesce a liberarsi, alla fine, da un dubbio: che la difesa abbia peccato di ingenuità nello scegliere la strada delle confutazioni della credibilità di Marino sui tanti punti del suo racconto. Forse questa strategia ha consentito ai giudici di scrivere settecento pagine di apparente motivazione nelle quali non si motiva il punto centrale: il riscontro alle dichiarazioni del pentito sulla responsabilità degli imputati che come vuole la legge deve provenire da fonti diverse dalla deposizione del pentito medesimo. Se gli imputati si fossero difesi con il silenzio, semplicemente negando la loro colpevolezza, la "prova Marino" sarebbe certo rimasta "intatta", come trionfalmente afferma la sentenza, ma anche più nuda e sola di quanto oggi non sembri. Il libro di Ginzburg ci accompagna lungo tutto il dibattimento, mostrando che l'accusa di Marino è risultata a tal punto incoerente, lacunosa e per più aspetti contraddetta da riscontri oggettivi e da testimonianze dell'epoca da far dubitare perfino della colpevolezza dello stesso Marino; e comunque da convincerci che gli accusati sono riusciti a dare la prova, giudicata "diabolica" per la sua difficoltà dagli antichi criminalisti, della loro innocenza. Non solo. Esso ha messo in evidenza, nella conduzione dell'inchiesta, tanti e tali punti oscuri — dal mistero dei diciassette giorni nei quali è maturato, a contatto con i carabinieri, il "pentimento" di Marino, alla distruzione dopo l'inizio del processo dell'autovettura e della pallottola utilizzata nell'omicidio — da suscitare il legittimo sospetto di una montatura o, quanto meno, di scorrettezze gravissime nelle indagini. Più di un secolo fa Francesco Carrara tuonava contro i processi promossi a troppa distanza dal fatto, che consentono all'accusa di "raccolgere le armi sue e prepararsi a piombare, quando sia matura la sua battaglia, addosso a un privato cittadino", ponendolo di fronte al "corpo del delitto o al materiale di un indizio" già "esaminati e periziati". Che dire oggi di un processo iniziato a ben sedici anni dal fatto, in cui i corpi di reato sono stati addirittura distrutti proprio quando servivano al processo e i difensori ne avevano fatto richiesta? E come giudicare una sentenza di condanna che non solo non adempie l'onere della prova, ma sorvola su simili ombre, nonché sulle innumerevoli lacune e contraddizioni manifestatesi nell'unica fonte d'accusa, in contrasto se non altro con l'art. 530 del nuovo codice, il quale prescrive l'"assoluzione" quando "è insufficiente o contraddittoria" la prova della responsabilità dell'imputato? Mentre scrivo queste righe è ancora aperto il processo d'appello, e non è facile prevederne l'esito. Penso tuttavia che il libro di Ginzburg abbia il valore di un giudizio d'appello — un giudizio esterno, non giuridico, sfornito di autorità ma suffragato dall'autorevolezza degli argomenti — che rende giustizia a Sofri, a Pietrostefani e a Bompressi. E che inoltre abbia un valore più generale: quello di un richiamo, rivolto ai giudici ancor più che agli storici, ai principi razionali della prova quale garanzia sia di verità che di libertà.



Tullio Pericoli: Carlo Ginzburg

co. Mentre il giudizio degli storici non passa mai in giudicato, quello dei giudici conclude definitivamente il processo con costi irreparabili, in caso di errore, per le libertà dei cittadini. In caso di dubbio il giudice ha quindi il dovere, in forza non di un principio logico ma di una norma giuridica, di assolvere. Soprattutto, poi, i criteri dell'indagine sono nel giudizio vincolati da altrettante garanzie processuali: l'onere della prova, che vuol dire la pluralità delle conferme di cui è sempre, in via di principio, suscettibile un'ipotesi accusatoria vera; il diritto di difesa, che vuol dire il diritto alla confutazione dell'ipotesi accusatoria, falsificabile anche da una sola controprova ma non accettabile come vera fino a che le prove raccolte si accordino con altre ipotesi esplicative del fatto giudicato. Ebbene, come ha mostrato Carlo Ginzburg nella sua analisi paziente e puntuale, queste garanzie sono state tutte clamorosamente disattese nel giudizio di primo grado; il quale sembra piuttosto il risultato di un'episte-

della Cassazione. Di più: si tratta di un principio basilare del giusto processo, risalente al diritto romano e mantenutosi anche nei tempi più bui dell'inquisizione. "Unus testis, nullus testis", insegnavano gli antichi processualisti.

La sentenza di condanna richiama questo principio, e parla spesso di "riscontri", alludendo agli svariati elementi che confermerebbero in più punti la chiamata in correità di Leonardo Marino. Ma a tal fine essa è costretta a improvvisare una speciale teoria della prova che è un documento emblematico della già ricordata epistemologia autoriflessiva: i riscontri, essa dice, servono a conferire "attendibilità complessiva" al teste; acquisita la quale si deve ritenere — sulla base di uno sconosciuto "principio di normalità" e di "estendibilità" — che la chiamata di correo "costituisca piena prova" anche sui punti per i quali non ci sono riscontri, salvo prova contraria. Non mi soffermo sull'insensatezza di questa arbitraria generalizzazione, con la

levante; così come sarebbe irrilevante per la condanna, non di Marino ma dei suoi accusati, che queste verità dimostrassero che egli ha effettivamente ucciso Calabresi. Quelli che avrebbero dovuto essere forniti sono i riscontri sulla responsabilità degli accusati: cioè gli elementi — di fonte diversa dalla deposizione di Marino — idonei a rendere attendibili la tesi del mandato dell'omicidio da parte di Sofri e Pietrostefani e quella della sua concreta esecuzione da parte di Bompressi. Questi riscontri non ci sono stati. Non ci sono stati, in particolare, riscontri esterni né sul punto decisivo del "quando" e del "come" del mandato omicida conferito a Marino da Sofri e Pietrostefani, né su quello delle "modalità" della sua esecuzione da parte di Bompressi. C'è un capitolo della sentenza intitolato "altri elementi di prova che confermano l'attendibilità delle dichiarazioni in ordine ai chiamati in correità". Ma questi "altri" elementi non riguardano la responsabilità degli accusati ma solo la credibilità di svariati

Narratori italiani

Moralità degli ombrelli

di Cesare Cases

FRANCA MAGNANI, *Una famiglia italiana*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 240, Lit 27.000.

Franca Schiavetti, moglie di Valdo Magnani, figlia di un emigrato antifascista e cresciuta a Zurigo, è perfettamente bilingue o per meglio dire trilingue, lo svizzero tedesco che le viene spontaneo di inserire quando lo sente necessario essendo qualche cosa di più di una variante del tedesco. Ciò le ha permesso tra l'altro di essere per ventitré anni corrispondente da Roma della seconda rete televisiva tedesca. Anche questo libro è stato pubblicato in versione tedesca prima che nell'originale italiano e da mesi è in testa alle liste di best seller nella Repubblica federale. Nel 1980 l'autrice aveva già pubblicato un'opera in duplice veste tedesca e italiana: *Viaggio di un presidente*. Si trattava del viaggio di Pertini in Germania.

Chi pensasse che la Magnani si accodasse al presidente solo per zelo giornalistico, approfittando delle sue capacità di interprete, e che di Pertini gliene importasse tanto quanto di Gronchi o di Leone, si sbaglierebbe di grosso. In questo libro si apprende che Franca conosceva Pertini fin da piccola, quando in Francia aveva impiantato una primitiva radiotrasmittente per fare propaganda antifascista. Le arti di seduzione in cui eccelle il presidente furono casomai esercitate su una bambina che apprezzava "quel signore sempre cortese e affettuoso che quando veniva a casa chiedeva per prima cosa alla mamma un ferro da stiro per rifarsi la piega ai pantaloni". Sicché, unendo l'accuratezza nel vestire, assai rara nell'ambiente degli esuli, alla fama delle sue "azioni ardite, leggendarie", Franca s'era fatta di Pertini l'immagine di un "eroe elegante". Questo dà un'idea della freschezza con cui l'autrice rievoca i personaggi dell'antifascismo, che nelle case da lei abitate prima a Marsiglia e poi a Zurigo vanno e vengono, dormono, si fanno attaccare un bottone da sua madre e ripartono verso la clandestinità o la prigione o la guerra di Spagna o la Resistenza. La rigida educazione antifascista e l'acquisizione di un certo pathos risorgimentale e mazziniano impediscono a Franca di guardare a questi personaggi con lo scetticismo infantile o con quello delle delusioni degli ultimi decenni, e ciò rende le sue memorie particolarmente simpatiche. Vi si ritrovano vissuti direttamente e conservati in una memoria partecipe e ancora vivissima i due elementi che caratterizzavano l'emigrazione antifascista: la povertà e la speranza. Non so se Giove ci abbia imposto come nella favola di Fedro entrambe le bisacce, sicché togliendo l'una si perde anche l'altra; fatto sta che almeno in occidente è stato così.

La lettura del libro ce le rende intatte entrambe. Fernando Schiavetti, ex deputato repubblicano (poi passato al Partito d'azione), si ritenne particolarmente fortunato quando da Marsiglia fu chiamato a Zurigo a insegnare alla Scuola Libera Italiana, poiché lì gli italiani antifascisti costituivano un raggruppamento così forte da permettersi il lusso di gestire una propria scuola e di offrire un magro stipendio a un maestro. Con una moglie e due figliole, non c'era molto da scialare. La lunga descrizione della cerimonia della preparazione del caffè in casa Schiavetti, rito familiare ma anche ospitale che ricostituiva un po' di patria perduta, non è sol-

tanto un pezzo forte della Magnani scrittrice, ma un esempio della meticolosità con cui l'ascetismo borghese del padre, che tutte le mattine esercitava quel rito per amore della madre e lo imponeva agli altri con il suo spirito pedagogico, lo investiva del senso del risparmio, badando a non fare uscire neanche un chicco dal macini-

ogni casa si trasformava in un porto di mare, attenuavano spesso le ristrettezze economiche. Fortini e chi scrive, frequentatori di casa Schiavetti nell'Obstgartenstrasse citati a tempo debito nel libro, avrebbero da raccontare non solo di caffè bevuti e di bottoni attaccati dalla indimenticabile signora Giulia. Ma nessuna

ta dalla scuola (con gran meraviglia delle compagne) o cronometrava il tempo che ci mettevano a tornare.

Fuori di casa Schiavetti c'era forse meno virtù, ma altrettanta indigenza. Gabriella Maier (Seidenfeld), la compagna di Silone, era finita in una pensioncina abitata da profughi politici, ebrei, artisti e studenti. "Ave-

di donne socialiste che hanno segnato il secolo, fossero o non fossero protagoniste, da Clara Zetkin a Teresa Noce.

Un notevole merito della Magnani è proprio quello di rendere giustizia a tutti gli antifascisti da lei conosciuti indipendentemente dal loro successo, meritato o semplicemente "mediatico". Schiavetti sarà stato spesso esasperante con il suo moralismo, ma esso in Franca ha trionfato su decenni di attività televisiva. Per lei contano le virtù e non le aureole. Questo da una parte umanizza le celebrità (nessuno sapeva per esempio che Silone era soprannominato "cavallo di cartone" perché il suo colorito scuro lo faceva assomigliare a un cavallo di cartapesta, ma chiunque l'abbia conosciuto lo troverà azzeccatissimo), dall'altra tratta alla stessa stregua Lussu, Pacciardi, Pertini, Nenni, Terracini, Amendola e membri della Cooperativa socialista, colleghi e amici di famiglia di cui nessuno più si ricorda, come una certa Madame Lissy, convivente con un italiano che come lei insegnava alla Berlitz e con lei fu espulso dal cantone di Zurigo per concubinato denunciato dall'Ovra (quando volevano gli svizzeri inalberavano una morale sessuale ben più meschina di quella del moralista Schiavetti). Franca non guarda in faccia a nessuno, benché in fondo per innata benevolenza tratti benissimo tutti, salvo Thomas Mann, che le parve "un monumento di se stesso", e Angelica Balabanoff, anche lei un po' monumentale.

Ci si può chiedere come mai la potenza del ricordo non sia mai inficiata nella Magnani da quella stanchezza che ha colto prima o dopo tutti i testimoni dell'antifascismo. Credo che la risposta stia soprattutto nel fatto che la sua età e il suo ambiente le hanno impresso un antifascismo tanto virulento quanto ecumenico. Essere antifascista coincideva quasi con l'essere uomo, e in effetti quando torna in Italia per le vacanze i rapporti con i nonni e gli zii si collocano all'interno di questa bipartizione tra fascisti e antifascisti, che assorbe in sé tutti gli altri contrasti politici e ideologici, che in fondo le rimangono estranei. Inoltre c'è il curioso destino di questa donna attirata dai pedagoghi ma ribelle alla pedagogia, una contraddizione che era già insita nella figura paterna e nel rapporto con essa, nonché nell'amore-odio per la seconda patria, la Svizzera, paese pedagogico se mai ve ne fu. L'unico matrimonio che per lei veramente contò, quello con Valdo Magnani (anche lui un temperamento profondamente pedagogico) fu per molti rispetti una ripetizione del rapporto col padre, ma contemporaneamente lo mise in crisi, perché la clamorosa rottura di Magnani con il Pci al tempo della scomunica di Tito fu deplorata dal suocero che non volle più vederlo fino al XX congresso. Né Schiavetti era uomo da arrendersi così rapidamente. Cinque anni dopo tentò di difendere con Magnani le sue posizioni di allora, condivise dal Pci e dal Psi, al che il cognato sbottò che erano stati "o politicamente imbecilli, o in mala fede". Poi il paziente Magnani teme di aver esagerato e la moglie lo rassicura: "No. Dovevi urlare così cinque anni fa". Così dopo il padre anche il marito riceve la sua parte e il libro si chiude con la sconfitta dei due amati mentori. Da questa duplice sconfitta esce la nostra migliore memorialista degli ultimi anni.

La Cassandra editoriale

di Cosimo Ortosta

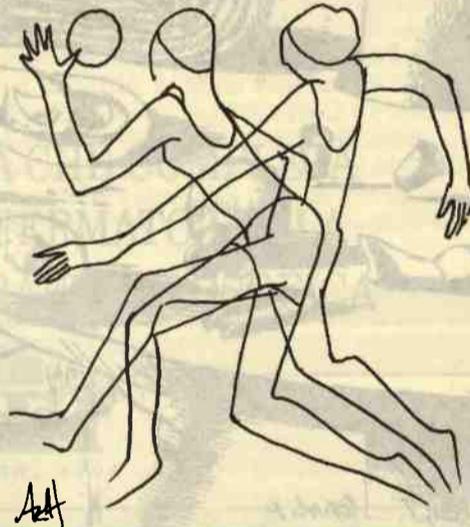
GRAZIA CHERCHI, *Basta poco per sentirsi soli*, e/o, Roma 1991, pp. 120, Lit 10.000.

Leggere tutto d'un fiato un libro non mi capitava da anni. Nei racconti di Grazia Cherchi ciò che piacevolmente coinvolge il lettore non è soltanto la consapevole dosatura dell'esposizione, né il taglio narrativo (in breve, la tecnica); sono piuttosto la limpida ironia, la capacità di comprendere l'altro, che è solo di certe (poche) donne e che in questo Basta poco per sentirsi soli si manifesta nella caratterizzante funzione del dialogo. Da un lato, infatti, il dialogo fra l'io narrante e i suoi interlocutori aiuta a scoprire tutto un campionario di tipi e tic intellettuali che a loro volta rimandano a un quadro culturale nel quale tutti possiamo impietosamente riconoscerci; dall'altro stende sulla narratrice un velo di pudore e dissimula un suo tratto di grande civiltà che non riguarda semplicemente il suo rapportarsi col prossimo, ma investe le ragioni stesse dell'arte letteraria. Appunto perciò ogni enfasi appare qui messa al bando e anche i momenti di più severa ironia si scandiscono volutamente in tonalità "minore": un registro al quale si attribuisce qui una preferenza che è connaturata alla poetica (e forse al carattere stesso) dell'autrice. Il racconto Carolina e lo scrittore si apre con un lieve incubo mattutino e si conclude con una piccola strage (il passero straziato dal gatto): la narratrice, disarmata e trepidante Cassandra, che quasi sembra aver vissuto e sofferto in anticipo l'evento, deposta ogni maschera ironica si apre qui alla più semplice e umana delle reazioni, la pietà.

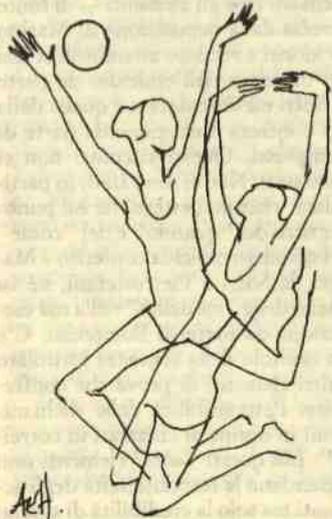
Poiché lei mostra di sapere benissimo di far parte dello stesso mondo e della stessa cultura da cui prende i propri soggetti, come un pittore che si trovi, volente o nolente, inserito nella scena

che dipinge, il lettore è portato a domandarsi che cosa resti alla fine di una così acuta e disincantata consapevolezza. Resta una passione raggelata e vulnerabile: dopo tanto divertimento, una nera malinconia, che non tocca soltanto quel piccolo mondo di letterati velleitari e "adulti", ma che inghiotte anche il più innocente mondo dei vecchi e degli adolescenti.

Indimenticabili risulteranno la vecchietta che accarezzando il criceto tenuto in grembo dice "è lui, la mia gioia, la mia consolazione, la mia sola compagna" e il giovane protagonista de L'ultima giornata. "Fu ritrovato" leggiamo "la mattina dopo in un fosso da un contadino. Overdose, diranno i medici del vicino ospedale da cui era scappato. Nella foto sui giornali — non era stato ancora identificato — era supino, un braccio sugli occhi, i capelli biondi impiasticciati di foglie e di terra".



no e a non sprecare il gas allargando troppo la fiamma. Questo senso del risparmio non aveva niente in comune con l'avarizia, era sempre accompagnato dalla sua ironizzazione e faceva di necessità virtù. La solidarietà e l'ospitalità antifascista, per cui



storia eguaglia quella degli ombrelli. I profughi italiani che approdavano a Zurigo erano generalmente sprovvisti di questo strumento assolutamente indispensabile in Svizzera, e a sua volta questa mancanza li qualificava come stranieri sospetti. Franca, avendo casualmente scoperto che all'ufficio oggetti smarriti della polizia c'erano molti ombrelli mai reclamati, ne adocchiò uno e ne passò i "dati anagrafici" a una compagna di scuola che andò a reclamarlo come suo. E così via in una specie di "catena di Sant'Antonio degli ombrelli per i bisognosi" finché il padre moralista benché consenziente non dichiarò: "Ormai vi è una scorta di ombrelli sufficiente, l'azione diventerebbe immorale". Siamo sempre al conflitto tra necessità e virtù. Le disposizioni virtuose di Schiavetti e di sua moglie procuravano non poche difficoltà alle ragazze, che non potevano godere della maggiore libertà (anzitutto sessuale) concessa alle donne in Svizzera. Il padre alto e dritto come un granatiere aspettava le figlie all'uscir-

vano un denominatore comune: tutti squattrinati". Tuttavia Gabriella, grazie al successo di *Fontamara*, fu piazzata da Silone in una piccola libreria che lo scrittore aveva comprato e in cui cercava di vendere i classici italiani agli emigrati che volevano soltanto Carolina Invernizio. Gabriella, un'ebrea fiumana molto fine e generosa, piena di dedizione verso il suo compagno che curò quando era ammalato, sposa fasulla a questo signor Maier che era servito solo a farle assumere la cittadinanza svizzera, quando tornò in Italia era ormai estranea a Silone che aveva scelto un'altra compagna. Secondo una legge non scritta che le femministe hanno invano cercato di combattere, Gabriella fu cancellata dalla biografia di Silone e morì dimenticata a Roma qualche anno fa. Le pagine che Franca Magnani le ha dedicato sono una bella rivincita: anche chi non l'abbia mai conosciuta può intenderne tutta la bontà, il candore, l'intelligenza, il disinteresse. Era una delle ultime rappresentanti di quelle gran-

Narratori italiani La scrittura zero

di Viola Papetti

GIORGIO MANGANELLI, *La palude definitiva*, Adelphi, Milano 1991, pp. 117, Lit 18.000

Alla prima vorace lettura, questa notturna favola postuma di Manganelli appare così musicalmente ordinata, tanto amorosa nei motivi e nelle figure, tanto minuziosamente fantastica eppure socievole verso il lettore, da invogliare pericolosamente a un' immediata definizione. E un *anti-Rasselas*, un conte *métaphysique* d'uno scrittore europeo. Accade che sia scritto in italiano, un italiano da gran virtuoso, ma vi stanno acquattati tutti i sogni che sono diventati libri. Il riferimento al neoclassico serve solo a dire cosa l'eroe della palude non è. *Rasselas* abbandonava le felici acque materne per catalogare l'esperienza e poi tornare a quell'inizio edenico. Il cavaliere della palude è portato invece dal suo fiabesco cavallo dritto al centro del centro, alla casa sulla o della palude, forse un grande uovo cosmico. Quell'involucro materno si sposterà alla fine, scivolerà sulla palude e porterà, esporrà o partorirà la sua creatura paludenga a fronte dell'orizzonte di fuoco. Da dove era partito il cavaliere e quella sua astratta, dolcissima, cavallinità? Dalla città assassina, metafora urbana dell'ombra infera che lo doppia e lo incita al viaggio, all'affabulazione metamorfica, mirando a quel "perfetto spazio iniziale", "prima del prima", quando l'io stesso che guarda giace ancora, inesistente, nel "deposito dei possibili". Qui si svela l'epifania scintillante che la palude accarezza e conserva nelle viscere infinitamente materne. "La nascita, ignota, irreali, scioglie la morte, e la guarigione precede la malattia". Qui si trova il tempo angelico, l'azzerramento della storia, l'idea della fine come significato. L'epifania si spegne e la palude si gloria e si sconda nelle forme innumeri del sacro e del suo contrario, del mondo diurno e di quello infero. La cavallinità è lo strumento, l'esercizio spirituale che rende possibile la visione, "ma non come esperienza psicologica, come documento dell'io; al contrario, la visione come definitivo spossessamento dell'io, come ritrovamento dell'anima, una dinamica priva del sé e delle sue ambizioni" — parole di Manganelli ("Il Messaggero", 14 agosto 1988) nella recensione alla mia traduzione italiana dell'*Endimione* di John Keats (Bur, 1988). Entro quell'anima a Keats accadeva di poetare, nuotare in quel mare disseminato di secche, sabbie mobili e

scogli. Manganelli letteralizza la paludinità, vi s'incorpora come inizio e come fine, come continente e miriadi di minimi e destri corpi palustri. Soffre lucidamente la spietatezza della visione. In quanto visione *La palude definitiva* può collocare la sua fine ovunque, perché è visione della fine, "... l'ombra è più consistente del cor-

po, la perdizione è il ritrovamento, la salvezza è il dissolvimento". All'ultimo, trentesimo capitolo, la palude si disegna come volto e fa quietamente scivolare da sé cavaliere, casa, cavallinità verso un esodo. La vertiginosa colonna di fuoco che s'erge nella notte aveva già guidato gli israeliti fuori dall'Egitto. "Il Signore marciava alla

loro testa ... di notte con una colonna di fuoco per far loro luce" (Es. 14.21). Dunque, salvezza o ecirosi? dannazione o perfetta luminaria? Qui l'aggressività dell'interpretazione s'arresta. Non c'è una verità della visione, tantomeno d'una visione che accade per e nel linguaggio. Manganelli, chi lo ha conosciuto lo sa,

parlava e ascoltava sotto il fitto velo della fiction, o menzogna o artificio, il sempre nuovo sempre necessario nascondimento che ricopre ogni nostra abissalità.

Al centro del libro è proposto un gioco "... giocando, ma non senza una patetica seriosità, quale può convenire ad un re di dubbia esistenza, mi chiedo quali dolenti zero verranno ogni tanto a raccogliersi attorno alla tomba zero, con meditazioni, ovviamente, sul nulla, sul niente, sul non esistere e il morire senza nascere". Accolgo il suggerimento implicito di praticare una critica zero, leggere una scrittura zero, non quella sotterranea ma quella disseminata da una possibile conversazione quotidiana, fortunosamente deposta in questo testo, elaborato di getto nel settembre 1989. Manca l'ultima revisione. Alcune frasi risuonano pronunciate dalla sua esatta voce chirurgica. Tutto il delizioso inserto parodico sulle divergenti teologie di vermi e bruchi lo proclama il più giovane degli scribleriani. Niente male. Nel magma paludoso vanno anche a cadere profili effimeri del femminile. Il rapporto ilare e drammatico con l'Altra è qui perdonabile in anticipo come la non nascita corregge la pena della non morte. Una donna reale e complice abita nella città assassina, la "tenera infanticida" il cui ricordo s'accompagna al ludibrio e al pianto. La palude ne ripete l'immagine e la psicologia — "come è difficile non usarti come figura storica... non darti immagine e usi antropomorfi".

Non stupisce quindi che un treno di invettive sia diretto alla sospettata palude, per dire tutta la violenza d'una intimità con il femminile che gli appare (forse gli fu) insostenibile. "Ma la palude alla verità è indifferente, alla nobiltà oppone distrazione, non ribelle perché è ribellione; ma la sua ribellione è inavvertita, e nessuno, neppure la palude stessa, sa in che cosa consiste codesta rivolta inesauribile e silenziosa. La palude è, vedi, furba; è, sappilo, ingegnosa; è, non ti sfugga, sfuggente. E sempre lontana, ma non si apparta; è sempre pensosa, ma ti appare distratta; è letale, ma sembra accogliente". Il possesso deve essere assoluto e fondarsi sulla verità metamorfica, menzogniera di lei. "Oh, amare ciò che non esiste, che sa di non esistere, che sa che noi sappiamo che non esiste, oh quale stremante dolcezza!" Il tradimento è solo virtuosa, salvifica grazia. L'ingiuria è sacrale "... io la chiamo puttana, e mi trovo gli occhi bagnati di lagrime".

Un minimalista a Roma

di Cosma Siani

SANDRO ONOFRI, *Luce del nord*, Theoria, Roma-Napoli 1991, pp. 153, Lit 24.000.

Qualche anno addietro, questo romanzo sarebbe stato definito minimalista. Del minimalismo americano primi anni ottanta ripete in effetti caratteristiche lampanti: prosa non intellettualistica, trama debole, conflitti interiori lasciati nell'ambiguità, e soprattutto personaggi semiafascisti, alla deriva nella propria esistenza (qui è il protagonista, Angelo), il disagio dei quali viene veicolato non da introspezione ma da accumulo di dettagli, parole, atti quotidiani e di superficie: "Mi chiusi in camera e mi affacciai alla finestra. Per strada due macchine si erano scontrate, e i proprietari se ne stavano a discutere in mezzo alla carreggiata, bloccando il traffico... Mia madre entrò in camera, appoggiò sul letto i panni stirati, le camicie, i pantaloni, le mutande e senza dire niente riuscì dalla stanza" (p. 77).

Angelo è andato in America, non si sa bene a che fare: "Io ancora oggi non so perché, sette anni fa, ho deciso di partire. In realtà non posso neanche dire di avere deciso. Probabilmente qualcos'altro, non so cosa, l'ha fatto per me" (p. 73). Torna a Roma per la morte del fratello; si spaccia per "un amico di Angelo", e diviene convivente della cognata vedova; e quando scopre che costei è a sua volta l'amante del cugino Oberdan, più confuso che convinto se ne torna a New York. All'arrivo, raccontando l'accaduto a un'amica per telefono, s'inventa senza ragione che la propria madre ora sta bene (invece è morta), e che la sua permanenza in Italia si è protratta perché un suo fratello, Renzo, doveva sposare la fidanzata, Lucia, ma "un figlio di puttana, un certo Don Rodrigo, un mafioso" ha cercato di impedire l'unione intimidendo il prete, ecc., per

tutta la sequela di eventi manzoniani. Poi si addormenta soddisfatto su una panchina di Manhattan.

Anche se il mondo americano presta il titolo al romanzo ("Luce del nord" è calco di northern lights, cioè "aurora boreale") ed è ritratto in varie scene e tipi, riecheggiando esperienze di viaggio dell'autore, l'ambientazione prevalente non è statunitense ma romana. E una Roma non più proletaria, quella di Onofri, ex ragazzo di borgata che ha Pasolini nel cuore ma forse più il Moravia dell'indifferenza nella penna. La Roma del professionista senza scrupoli — ottimamente delineata, sotto questo riguardo, la figura del cugino Oberdan —, delle famiglie disgregate, dei trasporti urbani disagiati, del traffico caotico sotto la pioggia, dei depositi di bare in attesa di inumazione al cimitero, dello squallore esterno ed intimo. Una Roma stremata che procede per grigi movimenti quotidiani, da cui l'autore non vede evasione se non per sbocchi tanto liberi quanto irrazionali; tipico, appunto, l'uso della bugia ingiustificata come alternativa al reale.

Il registro minimalista si addice a questa visione della città e delle cose. Onofri sembra abbandonarsi ad esso, piuttosto che decidere di governarlo con un forte controllo del dettato o del dettaglio. Ma quest'ultimo acquista talora un'impressionante carica simbolica, come nell'esteso particolare della falena, imprigionata sotto un bicchiere capovolto, impigliata in gocce di whiskey, e da ultimo soffocata con il fumo di un mozzicone infilato dentro quel carcere (p. 115).

Beautiful a.C.

di Piero Boitani

ROBERTO PAZZI, *La stanza sull'acqua*, Garzanti, Milano 1991, pp. 177, Lit 25.000.

Un romanzo "alessandrino" nel triplice senso del termine: di intreccio, e cioè di peripezie, eros, travestimenti, fate morte, come nelle *Etiopiche* di Eliodoro o in *Apollonio di Tiro*; di stile, dunque prezioso, barocco, decadente; di ambientazione, con al centro il mondo di Alessandria d'Egitto in epoca tardotolema. E questo il genere cui sembra appartenere l'ultimo lavoro di Roberto Pazzi, *La stanza sull'acqua*. Afferrando dalle parentesi della storia la lievissima traccia di Cesarione, figlio di Cesare e Cleopatra, Pazzi ci trasporta infatti fuori dal tempo. Al termine della vicenda politica di Alessandria,

alla fine di un'era (che prefigura, nel libro, la morte di Roma e del tempo storico), egli fa risalire a Cesarione, in fuga dal vincitore Ottaviano, il Nilo — quella del fiume essendo da sempre un'immagine del *chronos* che scorre — verso l'Etiopia, nella speranza di raggiungere infine l'"altro mondo" dell'India.

Guardiamo dunque alla trama. Mentre il giovane principe si abbandona all'eros materno della schiava greca, Lania, gli uomini del suo seguito complottano contro di lui per ricondurlo in Egitto e consegnarlo ad Ottaviano. Improvvisamente, però, si para dinanzi alla nave egiziana un'imbarcazione che compie il cammino inverso: dall'Etiopia invasa, il misterioso principe ereditario fugge con i suoi fedeli verso Alessandria. I due si incontrano, e l'etiopio si rivela essere una bellissima fanciulla, Afra, tanto simile a Cesarione da costituirne quasi il doppio e comunque la parte sinora mancante, l'"altro" se stesso. Nell'unione fra di loro, il tempo

si ferma, incantato, e il mondo diviene una ossimorica "stanza-sull'acqua". Ma la realtà incalza: poiché anche gli etiopi stanno tramando contro il loro "principe", i due giovani pensano di salvarsi assecondando i complotti, ma scambiandosi le parti; travestiti, l'uno sulla nave dell'altro, ciascuno prosegue così verso la propria meta. I due percorsi sono però complicati dagli umani furori, da "ritorni" profondamente tragici. Gli uomini che ridiscendono il fiume, con Afra, verso il premio sperato da Ottaviano, affrontano infatti gli abissi delle loro origini e del loro destino: chi suicida, chi ucciso nell'amplesso, chi infine eliminato dai romani, essi muoiono ad uno ad uno. Mentre Afra "intinge il dito nella propria morte" leccando il veleno dei Tolomei e rimanendo addormentata, apparentemente morta come la Giulietta di Shakespeare, Cesarione viene travolto dall'oscura passione della madre di lei, Esra.

C'è quindi, in questa seconda par-

te del romanzo, un disfacimento progressivo, un correre-alla-morte che Pazzi ritrae con ritmo impressionante e che è contrapposto al lento risalire della prima sezione. L'intreccio si fa denso di eventi, in una sorta di infernale meccanismo a orologeria in cui le scene, i temi, i personaggi si incastrano l'uno nell'altro specchiandosi e sdoppiandosi fino a un delirato "eccesso". Il nodo poetico del romanzo sta proprio qui, in questo accumularsi e disfarsi di "fatti" che dimostra la loro inconsistenza. Nella trama del leggere, l'eccesso di fili narrativi, di coincidenze, di intreccio "alessandrino", produce un corto circuito che fa letteralmente esplodere la struttura geometrica, travolgendo le forme e le cadenze del racconto.

Quando, alla fine, ci troviamo con Cesarione che fugge attraverso il vento quasi a svanire verso l'India, e Afra che, nel sogno di Ottaviano, si risveglia stupefatta dalla sua morte nella barca cui Agrippa l'ha affidata

(una scena, questa, delle più risonanti del libro), quel che abbiamo non è lo *happy ending* tradizionale, ma la decostruzione del romanzo alessandrino, il suo aprirsi al lontano e al mistero. Ottaviano, l'imminente Augusto, l'organizzatore del mondo, cerca nel sogno il volto di un Cesarione che, da Agrippa, ha saputo essere una fanciulla. Nella persona di quell'imperatore che tormenta la narrativa di Pazzi, la storia si chiede chi veramente sia la metastoria, la vicenda umana, l'inafferrabile viso della poesia. Ma questa risponde nel suo linguaggio di oscure trasparenze, di inebriamenti, rovine, doppi, salite e discese nel tempo, illusioni, come dall'interno di una "stanza sull'acqua". E da lì che si vede un piccolo pezzo di mondo riflesso nel fiume. E in quel riflesso sta l'intuizione del senso, la comprensione di un racconto furibondo: il secondo momento, meditativo, cui il romanzo ci conduce — la "riflessione" sul suo dire.

UN EVENTO EDITORIALE SENZA PRECEDENTI.

Con la pubblicazione del IX volume, si conclude il "teatro completo di Shakespeare" nei Meridiani.
Un'opera fondamentale, interamente curata da Giorgio Melchiori,
uno dei maggiori esperti di Shakespeare nel mondo. Le traduzioni sono affidate a scrittori e specialisti
di altissimo livello. Ogni volume presenta il testo critico inglese a fronte della traduzione.

dcp mondadori

I volume
Le commedie eufuistiche
La bisbetica domata
La commedia degli equivoci
I due gentiluomini di Verona
Pene d'amor perdute - Sogno
di una notte di mezz'estate

II volume
Le commedie romantiche
Il mercante di Venezia - Molto
rumore per nulla - Come vi piace
La dodicesima notte - Le allegre
comari di Windsor

III volume
I drammi dialettici
Amleto - Troilo e Cressida - Tutto
è bene quel che finisce bene
Misura per misura

IV volume
Le tragedie
Romeo e Giulietta - Otello
Re Lear - Macbeth

V volume
I drammi classici
Tito Andronico - Giulio Cesare
Antonio e Cleopatra - Coriolano
Timone d'Atene

VI volume
I drammi romanzeschi
Pericle - Cimbelino - Il racconto
d'inverno - La tempesta - I due
nobili congiunti

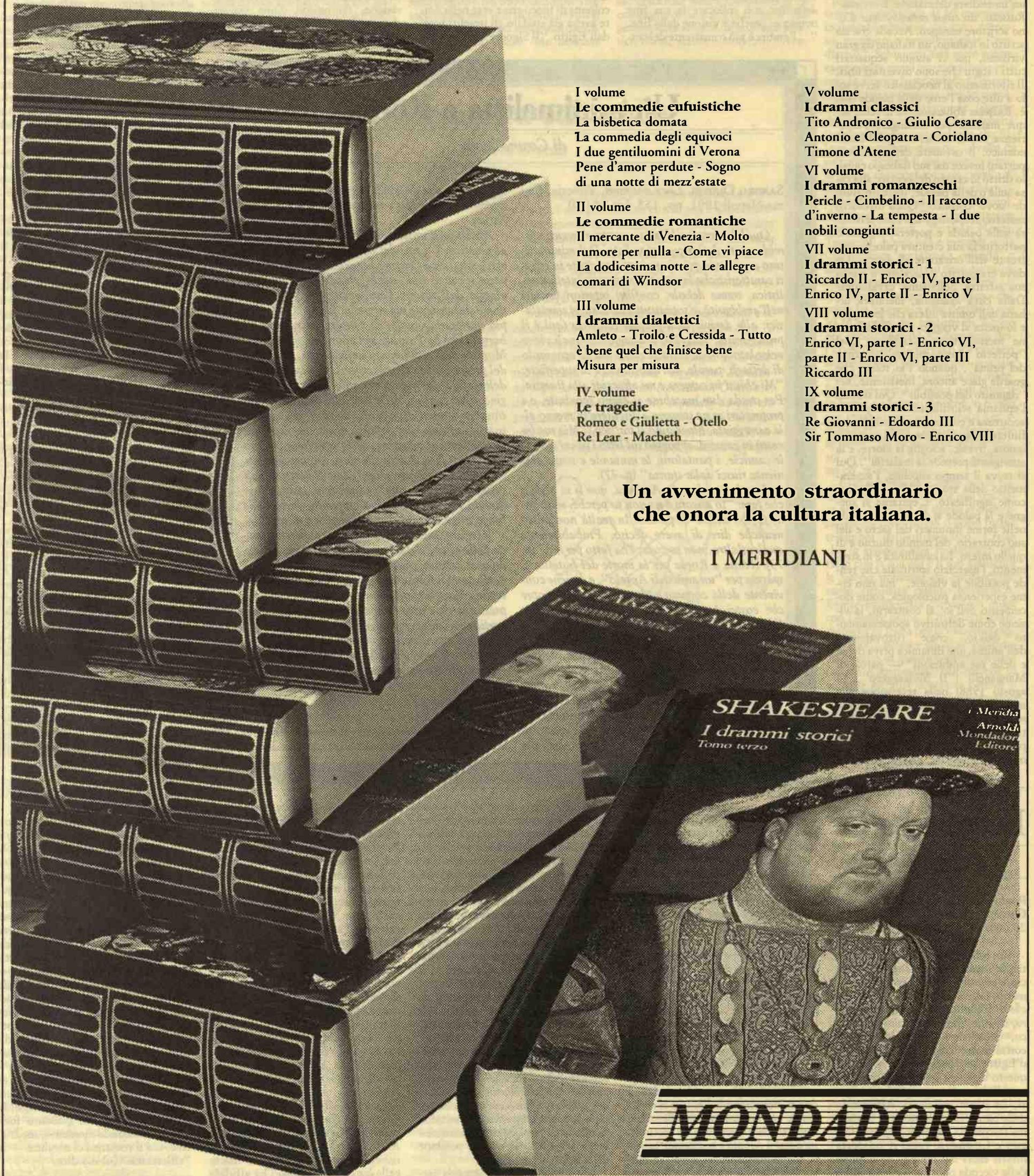
VII volume
I drammi storici - 1
Riccardo II - Enrico IV, parte I
Enrico IV, parte II - Enrico V

VIII volume
I drammi storici - 2
Enrico VI, parte I - Enrico VI,
parte II - Enrico VI, parte III
Riccardo III

IX volume
I drammi storici - 3
Re Giovanni - Edoardo III
Sir Tommaso Moro - Enrico VIII

**Un avvenimento straordinario
che onora la cultura italiana.**

I MERIDIANI



Narratori italiani

Confessioni di un incazzato

di Giulio Angioni

STEFANO VILARDO, *Una sorta di violenza*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 200, Lit 15.000.

"Porca bagascia che vita fottuta la mia! Quanti sfottò sberleffi ingiurie congiure prese per il collo e per il culo..." (p. 192). Questa è stata la vita del certo non del tutto immaginato io narrante di *Una sorta di violenza* di Stefano Vilardo: un siciliano molto brutto, povero, in canna, figlio della scalogna, eterno disoccupato o sottoccupato, emigrante per lavoro e infine pensionato di invalidità, social-comunista militante puntualmente ogni volta deluso nelle sue speranze e nei suoi tentativi di riscatto. La citazione iniziale è anche un esempio dello stile colloquiale, scurrile ma sempre verosimile, con sui Stefano Vilardo lo fa monologare, in un "siciliano" mai sentito prima, credo, di sicuro effetto realistico ed espressivo. Ci si fa presto l'orecchio e l'abitudine.

Si tratta della "storia di vita" di un poveraccio che dagli anni venti a tutt'oggi non sa difendersi dalla vita, senza agi e senza affetti, anzi senza pane e senza fica se non prezzolata ("ché nessuna donna, lo ripeto, ha mai partecipato al mio piacere"), e che ce la spiattezza con un atteggiamento in un certo senso opposto a quello di Cellini o di Casanova, ma opposto o per lo meno sostanzialmente diverso anche dall'atteggiamento scanzonato di Lazarillo de Tormes o da quello burbanzoso di Gavino Ledda — a cui assomiglia per connotati sociali —, e diverso pure dai personaggi di Ruzante perché il Lorenzo Cutrano del libro di Vilardo è più modernamente cosciente della sua abiezione e spera e organizza il suo riscatto.

Così, Vilardo fa autoraccontare il suo Lorenzo senza compiacimenti, addobbi, vanterie, anzi mettendo bene in evidenza le mille fregature e fallimenti, senza risparmiarsi il ricordo delle sconfitte elettorali che ogni volta vive come castrazioni; e lo fa raccontare con rabbia, con popolana e scurrile violenza verbale, perché, gli fa dire, "al solo ricordo m'incazzo": contro tutti e contro tutto, salvo poi a contraddirsi con ovvia noncuranza nel giudizio su chi è causa delle sue disgrazie, a cominciare dal padre e dalla madre, poveri contadini della Sicilia interna, ora compatiti, ora accusati furiosamente come genitori anche delle sue disgrazie, che comunque, non diversamente dal cieco dello spagnolo Lazarillo e dal siciliano Rosso Malpelo, lo tirano su con la pedagogia del fregarlo perché impari a sue spese a non farsi fregare.

Eppure anche il misero Lorenzo ha un orgoglio alla Lazarillo, quello di essere una buona testa: "il pensiero mi è stato sempre d'aiuto nei momenti neri della vita" (p. 93). E allora ecco il linguaggio violento e blasfemo addolcirsi al mormorio di una poesia o di una filastrocca paesana; ecco l'invettiva scanzonare al racconto di una beffa ben riuscita ai danni di "cretini, prepotenti e capataz del casso"; ecco il ritmo distendersi e allargarsi quando dice delle sedute infantili di racconto ("Minchia, che uomo quell'Ariosto!"), della scoperta di Gramsci ("Maria Santissima del Rosario, che uomo!"), della gioia della liberazione ("In quei giorni ero come un puledro scapestrato"), dell'arguta morte del padre (pauroso di padroni, di mafia e di fascismo, ma di "lingua pungente e

pronta"), della sua amicizia con Leonardo Sciascia, che in verità qui sembra cosa più dell'autore che del suo personaggio, in un momento di minore tenuta dell'intreccio tra autobiografia immaginaria del personaggio e vita "vera" del suo autore. Ed è il suo orgoglio di testa pensante e cosciente che lo fa ancora convinto che

cosa, per esempio, alla tradizione documentaria socioantropologica (e ora anche storiografica della cosiddetta storia orale) che raccoglie e valorizza come documento significativo la testimonianza diretta dell'uomo comune, il contributo delle normali storie di vita.

E non era un tema ricorrente in

sta storia, in quanto lontana da rimpianti e nostalgie, e senza neppure rimpianti per una felicità che Lorenzo sa negata a uno come lui, brutto anatroccolo che mai ritroverà i suoi cigni e "bestia" che mai incontrerà la sua bella, perché la sa negata in fondo anche a tutti i precari come lui, e perché ha il maligno sospetto,

Il fantasma della miniera

di Piero Spirito

SERGIO ATZENI, *Il figlio di Bakunin*, Sellerio, Palermo 1991, pp. 121, Lit 10.000.

"Vai a Guspini, i Guspinesi hanno buona memoria, era un loro compaesano, sanno tutto, se chiederai racconteranno. E scoprirai quel che resta di un uomo, dopo la sua morte, nella memoria e nelle parole altrui". Già nelle prime frasi de *Il figlio di Bakunin* sono racchiusi e riassunti la trama e il significato del secondo romanzo breve di Sergio Atzeni (classe '52, sardo di nascita e di penna), dopo il fortunato esordio nel 1986 con l'Apologo del giudice bandito, pubblicato sempre da Sellerio e sempre nella collana "La memoria".

Se nell'Apologo Atzeni ha dato prova di saper plasmare e ricreare in favola la materia storica con un'abilità stilistica che ricorda molto da vicino il più recente Consolo, ne *Il figlio di Bakunin* si discosta dalle atmosfere mitiche della terra d'origine quel tanto che basta per dare al racconto un taglio meno epico e allusivo ma più partecipe, più emotivo. E il risultato conferma le buone capacità dello scrittore, certo uno dei nomi più promettenti nel panorama della cosiddetta narrativa giovane.

Il racconto è ambientato nella Sardegna dei nostri giorni, dove un ragazzo avvia un'indagine personale per scoprire chi era Tullio Saba, l'uomo conosciuto in gioventù da sua madre prima del matrimonio. Registratore alla mano, il giovane comincia a intervistare tutte le persone che hanno conosciuto Saba, detto appunto "il figlio di Bakunin". La struttura formale del testo segue la semplice trascrizione delle registrazioni: le testimonianze dirette si susseguono una dopo l'altra, svelando poco alla volta la storia di un minatore affamato di libertà sia prima, che durante e

dopo la guerra e il fascismo sull'isola. L'architettura corale della narrazione è poi arricchita e felicemente complicata dai contraddittori dell'istruttoria, dalle versioni contrastanti, dai pareri ora discordi ora coerenti, dai ricordi sfumati o dilatati. Comparsate e protagoniste al tempo stesso, le figure chiamate a recitare aggiungono ricordi al ricordo, e brandelli di vita si innestano nell'ordito più vasto di un'altra esistenza. L'effetto è quello di un gioco labirintico dove la verità sfugge ogni volta che appare a portata di mano, la pedana — il giovane intervistatore che rimane anonimo e solo alla fine compare direttamente sulla scena — si sposta seguendo gli scarti temporali del caso, e il racconto si fa metafora del raccontare.

Lavorando sul linguaggio con l'uso continuo, ma non esagerato, di vocaboli e motti tratti dall'idioma sardo, Atzeni riesce — senza inciampare in regionalismi di maniera — a creare una suggestiva polifonia di voci narranti. Meno, però, di quanto avrebbe forse potuto se avesse adeguato con più decisione il gergo al carattere dei personaggi.

Assassino, ladro e ribelle, anarchico indomabile, capopopolo illuminato, musicista fallito, amante irresistibile, genio di raffinata sensibilità o spirito rozzo e corruttibile: il figlio di Bakunin è tutto ciò e forse nessuna di queste cose. Anche di fronte alla rivelazione finale la realtà resta sospesa, per l'autore, per il lettore, per il giovane indagatore: "Non so quale sia la verità, se c'è verità. Forse qualcuno dei narratori ha mentito sapendo di mentire... O, ipotesi più probabile, sui fatti si deposita il velo della memoria, che lentamente distorce, trasforma, infavola, il narrare dei protagonisti non meno che i resoconti degli storici".

"la politica è una cosa seria, se fatta da persone serie", che è un "bellissimo tempio delle speranze umane", anche se da troppi "fatto spelonca di ladri".

E poi Lorenzo ha una sua poetica, strettamente funzionalistica: se Lorenzo racconta, è perché gli conviene, è terapia, sfogo necessario, come andare "dal confessore o, se preferisci, da uno psicanalista", dato che "non devi tenerti niente nella trippa, se no... sei bello e fottuto" (p. 193). Anche questo conto torna, senza illusioni.

Non è poi senza traccia e senza importanza, in questo libro, il fatto che Stefano Vilardo è, oltre che scrittore e poeta, anche etnologo non accademico. Non conosco il suo *Il paese del giudizio* del 1977, ricordo *Tutti dicono Germania Germania* del 1975, dove sperimenta una sorta di poesia sociologica o di etnografia poetica dell'emigrazione italiana di quegli anni. Non è certo detto, e forse mi sbaglio, ma credo che la fittizia "autobiografia" di Lorenzo Cutrano debba qual-

Ernesto de Martino quello del cattivo passato con cui bisogna fare i conti, come singoli e come cittadini, insieme col tema dell'irruzione nella storia dei subalterni e dei diseredati, abitanti delle *Indias de por acá?*

C'è comunque qualcosa che qui mi pare si deve più propriamente alla sensibilità di chi è etnograficamente abituato all'acribia documentaria di usi e costumi, e che però da narratore non si ferma alla semplice documentazione. Infatti non è frutto di una volontà di reviviscenza di vernacoli, neorealistici o veristici, l'inserimento qui massiccio del siciliano in una prosa italiana, così come certe puntuali ricostruzioni delle opere e dei giorni nella Sicilia agropastorale tradizionale: usi costumi e atteggiamenti verso il mondo e la vita ormai infranti e sostituiti, nostri fino a ieri, così recenti e già così remoti. E allora la storia di Lorenzo Cutrano vuole anche essere storia civile, pubblica, non solo dimensione privata, invettiva e lamento del singolo. Però tanto più vera, opportuna e plausibile, que-

anzi la certezza, che la felicità, compresa quella di essere amati, che lui non ha avuto, sia negata, mica tanto più in fondo, anche a tutti "i cappelli, ricconi, potenti d'ogni risma", secondo una convinzione della morale popolare, prima che evangelica e socialistica, che la felicità di qualcuno non può alimentarsi dell'infelicità altrui.

Ma la bruttezza, anche quella maschile (mi sbaglio, o non c'è una letteratura al femminile sul problema più cospicuo della donna brutta?), ci ripete Lorenzo in tutti i toni, dal lamentoso all'ironico, dal furioso al rassegnato al filosofico, è davvero una cosa irrimediabile. Tanto è vero, viene da considerare, che non se ne sono occupati né i Cristo né i Marx, e che solo nell'arte, in particolare nella bruttezza-cattiveria di ogni letteratura "popolare" dalla strega di Biancaneve a Tersite, appaiono, ma anche lì raramente, come problema disperato, i Quasimodo e i Cyrano, e i Lorenzo Cutrano.



CEDAM

CRIMINOLOGIA

COLLANA DI SCIENZE CRIMINALI

diretta da

GIACOMO CANEPA

e FERRANDO MANTOVANI

Piero Paradiso
La criminalità negli affari. Un approccio criminologico
pp. XIV-266 L. 22.000

Ferrando Mantovani
Il problema della criminalità. Compendio di scienze criminali
pp. XVIII-684 L. 65.000

Salvatore Luberto
Antonio Manganelli
I sequestri di persona a scopo di estorsione. Parte I
pp. X-110 L. 13.000

I sequestri di persona a scopo di estorsione. Parte II
pp. VI-76 L. 12.000

Michele M. Correr
Pierpaolo Martucci
I reati commessi con l'uso del computer. Anche dei dati e tutela della persona
pp. XVI-266 L. 26.000

Massimo Pastore
L'illusione correzionale. Il sistema Borstal inglese per minori tra rieducazione e punizione
pp. XVI-280 L. 27.000

I delitti sessuali
A cura di Giacomo Canepa e Marco Lagazzi
pp. X-280 L. 33.500

Michele M. Correr
Pierpaolo Martucci
La violenza nella famiglia. La sindrome del bambino maltrattato
pp. XVI-302 L. 36.000

Giovanni Battista Traverso
Paola Manna - Maria Ida Marugo
La violenza carnale in Italia. Autori e vittime a confronto con una difficile giustizia
pp. VI-150 L. 23.000

Criminologia e politica sociale. Prospettive nel campo della delinquenza colposa e della devianza minorile
A cura di G. Canepa e M.I. Marugo
pp. VIII-204 L. 21.000

Criminologia e responsabilità morale
A cura di A. Ceretti e I. Merzagora
pp. XXIV-326 L. 34.000

Michele M. Correr
Danilo Riponti
La vittima nel sistema italiano della giustizia penale. Un approccio criminologico
pp. XXII-300 L. 35.000

Susanna Pietralunga
L'affidamento in prova al servizio sociale
pp. XII-212 L. 40.000

CEDAM S.p.A.
Via Jappelli, 5/6 - 35121 Padova
Tel. 049/656677 r.a.
Telefax 049/8752900

SFERA

21

DEBOLE E FORTE

LA FATICA DELL'UOMO

LA FORZA DELLA MACCHINA

IL CULTO DELLA FORZA

**PIETRO ADAMO
& GIULIO GIORELLO**
IL MITO DI SANSONE

LA DEBOLEZZA DELL'EROE

MASSIMO CIAVOLELLA
VENIR MENO,
LACRIME E SOSPIRI

JEAN STAROBINSKI
FORZA
E DEBOLEZZA PSICOLOGICHE

LA FORZA DELLE IDEE

JACQUES REVEL
COSA C'È DIETRO IL POTERE

DIFESA E AUTODIFESA

LA VANITÀ DELLO SFORZO

LINEE DI FORZA

ALBERTO CANGIANO
LE PATOLOGIE
NEUROMUSCOLARI

FRAGILITÀ E RESISTENZA

LA FORZA DEI LEGAMI

**FRANÇOISE
HÉRITIER-AUGÉ**
I VINCOLI DI PARENTELA

DIRETTORE
GIULIO MACCHI

EDITRICE SIGMA-TAU

**NELLE PRINCIPALI
EDICOLE E LIBRERIE**

Intervento

Incontro con il Giusto

di Alessandro Baricco

Non è chiaro se lecito corollario al vivere sia il raccontare d'averlo fatto: o non piuttosto una colpevole riddanza. Nel dubbio, non c'è libro di memorie che non suoni come una eventuale, scorretta, ambizione. Nel libro di Pintor (*Servabo*, recensito da Cesare Cases sullo scorso numero di giugno dell'"Indice") quel suono

con il pane", ha sentenziato nell'occasione Vertone, liquidando a sottile impostura i narratori che pretendono di scrivere libri non con la farina della vita ma con le pagnotte dell'immaginazione. Una simile faciloneria, che tra l'altro costringerebbe i più ad aspettare l'età della pensione per arrischiare un qualche libretto, tra-

nemente praticato da chichessia e il contraddittorio una pratica da spettacolo televisivo, la gravidanza della parola che rimette in rapporto con la verità sembra esser divenuto privilegio di un linguaggio regressivo e elementare: non è più nell'acume della complessità ma nella luce dell'assolutamente semplice che sembra di riconoscere il riverbero dell'autentico. E un po' come se si cercasse di afferrare la limpidezza delle domande originarie prima che quelle entrino nel circuito torbido di mille risposte sovrapposte. Non a caso si guarda con maniacale interesse verso certa letteratura del Terzo Mondo, come a cercarci la verginità di un interrogarsi non ancora oscurato dal lusso del ri-

ni". È difficile immaginare un modo più elementare di riassumere la complessità di una epifania politica. Quando, nel suo meticoloso lavoro di essiccazione del reale, Pintor raccoglie, sul fondo della propria prosa, frasi come quelle ottiene ciò che oggi sembra essere il sortilegio più prezioso: riesumare la sacralità di un'arcaica parola etica. Riguardare la pronuncia che sa nominare (nominare e basta) ciò che è giusto. A una voce del genere spetta oggi una potenza (un potere) da cui è difficile sottrarsi. Non so cosa sia rimasto, nella coscienza collettiva, di quell'istinto a "stare da una parte". Così, a prima vista, mi sembrerebbe un istinto completamente smarrito nella geografia sconnessa di un mondo in cui "le buone ragioni" e perfino "la gente meno fortunata" sono parole esplose che seminano ovunque brandelli di sé. Leggere Pintor dà l'illusione che, per un attimo, quell'universo si ricomponga nella chiarezza di una grata semplicità. E "stare da una parte" diventa improvvisamente un'urgenza inderogabile, un gesto riparatore da consumare in fretta, come a recuperare montagne di colpevole tempo perduto.

Alla fine ci si sorprende a studiare le pagine di Pintor come se fossero un manuale alchemico: si cerca di individuare il processo grazie a cui, dalle spoglie della parola letteraria decanta la forza della parola etica. Come ottenere un simile sortilegio? Certo non è solo una questione di regressione controllata a un linguaggio elementare: a dire cose semplici sono capaci tutti, è la strada per cui ci si arriva che decide della gravidanza del risultato. La semplicità di Pintor è una sorta di terreno vergine al di là dell'intelligenza, non al di qua: e sembra presumere uno scarto in avanti della coscienza. L'impressione è che la forza propulsiva di quello scarto sia ineluttabilmente generata dall'esercizio narrativo. In un modo che non è facile decifrare, è il ritmo della narrazione che scioglie le architetture dell'intelligenza e ritaglia intorno alla parola etica la radura sospesa in cui quella scocca con la forza di una scheggia di verità. E un po' come nei proverbi, che suonano tanto più veri quanto più riesce loro la piccola acrobazia della rima: nei libri è il suono magico della narrazione che erode progressivamente la roccia del reale fino a configurarlo a minuto totem linguistico. C'è una complicità segreta tra parola letteraria e parola etica: un indissolubile legame che giace tramandato, ma non spiegato, nella frase con cui Benjamin sigillò il proprio saggio su Leskov: "Il narratore è la figura in cui il giusto s'incontra". L'ho da sempre amata, quella frase, senza mai capirla davvero: il libro di Pintor non aiuta a capirla, ma convince definitivamente a intuirlo come vera. E in definitiva proprio in questo svela il suo contributo più prezioso alla riflessione: in quel suo riportare alla necessità che la figura del narratore si identifichi con la figura del giusto. La decifrazione della funzione etica del narrare. In un tempo in cui la riconquista del diritto a raccontare sembra l'unico scopo di chi prende una penna in mano, Pintor ricorda, consapevolmente o meno, che qualsiasi storia è vana se non riesce a far sedimentare la friabile ricchezza di una parola etica. E che l'etica legittima voce narrante è quella capace di consumarsi nel proprio racconto fino a scomparire e a lasciarsi dietro, solo, la laica sacralità di un'orma capace di attestare l'esser passato da lì di un uomo giusto. Chiunque può capire che un precepto del genere rende l'esercizio letterario sommamente impervio e definitivamente selettivo: ma al contempo lo rende di nuovo possibile, lecito: e decifra ciò che, solo, può forse assolverlo dalla sua costitutiva, arrogante impostura.



Collezione Storica

Yosef Hayim Yerushalmi DALLA CORTE AL GHETTO

456 pagine, 52.000 lire

Da cristiano a ebreo, dai palazzi di Madrid ai ghetti italiani: l'avventurosa biografia e l'affascinante percorso spirituale del marrano Cardoso, medico e filosofo, contemporaneo di Spinoza e Shabbetaj Zevi.

Saggi Blu

Gerd Binnig DAL NULLA

264 pagine, 35.000 lire

La creatività nella natura e nell'uomo: dall'esperienza e dalle riflessioni di un Premio Nobel, una provocatoria indagine sulla logica e sui meccanismi dell'invenzione.

Garzanti

scolora dopo le prime righe. È tale l'inaspettata timidezza e l'elegante pudore con cui Pintor si racconta, che il fastidio dell'autobiografismo si stempera immediatamente nel piacere di raccogliere, per la via obliqua della scrittura, quella voce che, a mezza voce, riesuma se stessa.

Mostra un gran rispetto per la scrittura, Pintor. Non c'è mai trasandatezza nel suo periodare, la scelta dei nomi è accurata, l'uso dell'aggettivazione elegantemente esatto. Per chi è capace di ascoltarla, una musica abita le sue righe: il melos commovente che è solo di certi sguardi nobilmente voltati all'indietro. E poiché dove la cronaca assume una musica là accade la narrazione, non è stato difficile per molti riconoscere in quelle pagine un sobrio marchio di vera, o grande, letteratura. Sulla spinta, non è mancato chi ha rispolverato il vecchio luogo comune, falso, secondo cui spetterebbe alla letteratura che nasce direttamente dalla fornace della vita una particolare dignità. "Il pane si fa con la farina, non

manda un deleterio moralismo non infrequente tra i lettori: ed è seccante che proprio il libro di Pintor diventi, involontariamente, bandiera di una battaglia sbagliata. Perché il tratto più affascinante di questo libro è, al contrario, il suo volersi fermare un attimo prima della letteratura. L'eleganza dello stile e la cura della scrittura paiono, in quelle pagine, il doveroso e istintivo gesto di difesa con cui l'autore si mette al riparo dalla retorica del ricordo. Il lindore letterario di quella scrittura nasce proprio come difesa dal rischio di far letteratura. E tutto ciò non per semplice pudore o puritanesimo gratuito: è una sorta di rischiarimento preliminare, per spianare radure dove poter accogliere ciò che si cerca e si aspetta: là dove si ritira la parola letteraria, scocca ciò che viene da chiamare parola etica. È questo doppio movimento che custodisce il reale nucleo provocatorio del libro di Pintor. Ciò che lascia il segno e stana la riflessione. In un contesto come quello attuale in cui la dialettica è esercizio impu-

spondere. Si cerca una qualche innocenza perché dall'innocenza, solo, ci si aspetta la verità.

A modo loro, le pagine di Pintor ottengono quell'innocenza. Torna in esse, con cadenza quasi rituale, la forza di un nominare assolutamente semplice — e per questo profondamente morale. Accade che la scrittura risalga il corso del tempo e della riflessione fino a riconquistare l'essenza etica di un gesto: il punto originario in cui ancora la sua unica e sufficiente legittimazione era l'assoluta limpidezza del suo esserci. "Era semplice e giusto stare da una parte". Una frase da nulla. Eppure quando uno la incontra, in mezzo alla trama delle memorie, scocca come una noumenica rivelazione. "Stare da una parte". Intorno tutto il mondo, e dentro l'istintivo gesto morale che decifra l'indistinta molteplicità del reale, si rifiuta di credere che tutto sia equivalente, e intuisce la necessità di scegliersi "una parte": "per stare in compagnia della gente meno fortunata e sostenere le buone ragio-

Poesia poeti poesie. L'esistenza in lotta con la storia

di Antonio Girardi

FRANCO FORTINI, *Versi scelti 1939-1989*, Einaudi, Torino 1990, pp. V-463, Lit 24.000.

Crescendo gli anni, cresce e si affina la capacità di guardare il nostro passato e persino il presente come se fossero cosa d'altri: sdoppiandoci, insomma. O almeno così riesce sempre meglio a Franco Fortini: se ne veda, nell'*Autodizionario di Piemontese*, il succinto, succoso profilo che si finge concepito, nel 2029, per una "piccola enciclopedia della letteratura italiana". Il salto in avanti nel tempo simula la giusta distanza di cui ha bisogno lo storico e gli permette di correggere, con qualche ironia, o addirittura rovesciare i giudizi più correnti fra critici e lettori. "Vivente l'autore" — recita la "voce" — "la critica sopravvalutò i termini biografici e le posture ideologiche di F., che oggi appaiono poco diversi da quelli di chi ebbe a vivere gli sconvolgimenti internazionali della seconda guerra mondiale e dei tre decenni che la seguirono". Importano piuttosto la vitalità e la durata dell'opera poetica, come asserisce la stretta finale: "Spenta la controversia e lontana dall'applauso come dalla denigrazione, spogliata dalle interpretazioni psicologistiche, dell'opera di F. il nostro tempo considera soprattutto il significato degli scritti poetici". Un



significato per cui, altro rilievo spaziale, il suo stesso comunismo non sarebbe che "poesia dell'esistenza in lotta con la storia e quindi con la propria medesima alienazione".

Di regola, si sa, occorre diffidare delle dichiarazioni autocritiche dei poeti, e molto quando toccano questioni di fondo. Ma nel caso tenderei a sottoscrivere dopo aver letto, di Fortini, l'imponente antologia *Versi scelti 1939-1989*. Prendiamo le liriche giovanili, apparse in *Foglio di via* del 1946. Già ora, senza attendere il 2029, dobbiamo leggerle come frutti di un tempo irrimediabilmente diverso dall'attuale. Quei futuri come tamburi, propizianti il rapido avverarsi dell'aspettativa, più che altro documentano l'impegno diretto e attivo di allora: "Ma noi s'è letta negli occhi dei morti / E sulla terra faremo libertà / Ma l'hanno stretta i pugni dei morti / La giustizia che si farà" (*Canto degli ultimi partigiani*). Oggi come allora rimane però viva, almeno per chi non crede di abitare nel migliore dei mondi possibili, la spe-

ranza di cambiamenti radicali, la speranza utopica della *Gioia avvenire*: "Potrebbe essere un fiume grandissimo / Una cavalcata di scalpiti un tumulto un furore / Una rabbia strapata uno stelo sbranato / Un urlo altissimo. // Ma anche una minuscola erba per i ritorni / Il crollo d'una pigna nella fiamma..." Tutto, sul piano

manierismo": dove, in traduzione letterale, si intravede la medesima condizione sulla quale rifletteva Montaigne.

Ma poeta vero Fortini lo è anche per lo straordinario impegno profuso sul piano formale, che poi è il piano su cui si gioca decisamente la sorte di ogni poesia, compresa la più colma

creativa.

Qui invece è tempo di riferire quello che, per dovere informativo, andava detto subito. L'antologia richiama a partire dal titolo le *Poesie scelte* stampate nel 1974 a cura e con l'ottima introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo. Inutile dire che da tempo il volume era diventato intro-

La parola del sordo

di Rossano Onano

RENATO PIGLIACAMPO, *Adobe*, Nce, Forlì 1990, pp. 132, Lit 15.000.

Adobe, avverte l'autore, è termine spagnolo-americano per indicare i mattoni in terra cruda essiccati al sole: a edificare fattorie sopra terre aride, quindi. Così le parole di Pigliacampo, mattone su mattone per la costruzione di un vivibile tempio dell'anima, nel contesto di un mondo che sembra bruciato ai sentimenti e alla ragione. Titolo suggestivo, per questa terza raccolta di Renato Pigliacampo, recanatese, noto anche per studi di sociopsicopedagogia e semiotica, occupato sulle problematiche dei disabili in una *Usl marchigiana*, direttore del bimestrale "Il Sordudente". Personaggio per il quale la poesia non può essere idillio, né pace appagata dell'animo, né semplicemente riposo: che sarebbero soggettivamente vissuti, io credo, come una distonia e un tradimento caratteriale.

La dimensione agonistica è colta nella precisa prefazione di Gian Carlo Montanari: "... La polemica (perché si tratta di un testo polemico nel senso originale di 'polemos', cioè 'guerra': una personale guerriglia, diremmo, di Renato Pigliacampo che per mezza vita ha sofferto, contestato, lottato strenuamente per i diritti di chi, come lui, ha vissuto l'ingiustizia della 'società verbale', la violenza dell'altrui parola: lui, audiologo, con un mondo fatto di ipersensibilità, nella generale piccolezza d'un mondo confusionario, ma perlopiù vacuo); la polemica, si diceva, è una costante in 'Adobe', un continuo alimento..."

Ma la "ferita" non sembra essere primitivamente, sul piano affettivo preconsciouso, quella inferta dagli altri al "diverso"; è la ferita che il "diverso" sente di infliggere, per la sua stessa menomazione, alle persone che ama. Il dolore mag-

giornamente irrimediabile è questo di chi, sofferente, sente soprattutto di fare soffrire. E allora, combattere vuol dire riscattarsi da questa ferita, e insieme riscattare il dolore inferto con essa a coloro che ci amano. L'attitudine agonistica è poi trasposta, per coerenza e generosità, all'intero agire sociale: informando la professione stessa scelta da Pigliacampo; investendo anche il sentire politico, con l'illusione che percorse la sua e nostra generazione nel '68, alla quale fanno richiamo alcune composizioni. Quale sia stato l'esito di quella tensione ideologica, quali ferite e disillusioni abbia prodotto, tutti sappiamo: e sono altre ferite, su di sé e sugli altri, da sanare. E allora il senso vero di questa poesia non è affatto la lotta, ma la nostalgia (sentimento patico formidabile, che riguarda anche cose che non si sono mai possedute) per un mondo dove non è necessario riscattarsi e riscattare, perché non si è rimasti feriti e non si è ferito nessuno.

In un clima siffatto, il linguaggio è aspro, volutamente teso all'espressionismo delle idee e dei sentimenti, e alla resa gnomica di massime ferme, eticamente funzionali a sé e al resto degli uomini. Senza riuscire, per fortuna, a soffocare il pianto sotteso, e consapevole, dell'uomo.

Il volume, che fra gli altri pregi ha quello di essere illustrato da Bordoni, livido disegnatore sulle tematiche dei non udenti, è accompagnato da una singolare postfazione dell'autore: in essa, Pigliacampo pubblicamente esegue il proprio suicidio poetico, proclama che non scriverà più poesia, e soprattutto invita il prossimo a non sottoporli la sua, cioè in pratica a non rompere le scatole. E la posizione esistenziale di chi, tradito nell'amore, decide che non amerà mai più: e sarà per questo, in futuro, nei confronti dell'amore sempre più vulnerabile.

proprio delle idee, si poteva e si può discutere: se la strada giusta per tentare di arrivarci fosse il comunismo, altre forme di socialismo o altro ancora. Al di là di ogni contingente opinione o determinazione ideologica, resiste la verità più fonda di questi versi: il loro invocare una Città nuova meno inumana.

Fortini, dunque, poeta dell'utopia, ma di un'utopia radicata e, si direbbe, necessitata dalle ragioni dell'esistenza, per niente incline alle astrazioni autosufficienti; ovvero alla finzione di altri mondi in cui si è risolta esteticamente la tensione utopica di troppa cultura, non solo letteraria, dei tempi moderni. Dopo il fatidico 1956, anzi (cito di nuovo la "piccola enciclopedia", che dice benissimo), Fortini delinea "forme ora di violenza espressivistica ora di atterrita registrazione di come i rapporti tra gli uomini si venissero facendo simili a rapporti fra merci". Pervenendo, in anni più recenti, alla "creazione di allegorie della condizione umana in versi di uno spettrale

di ragioni intellettuali. L'antologia meglio delle raccolte singole, col suo procedere di necessità per *exempla*, lascia cogliere sinotticamente la grande varietà di forme esperite. Per fare un solo esempio, sette pagine soltanto separano *Le domeniche di Poesia ed errore*, fondate su iterazioni facilissime, quasi da filastrocca ("Lo spino portava la rosa / la rosa portava l'amore / l'amore portava la pace"), sette pagine la separano dall'ardua *Sestina a Firenze*, una sestina sul serio, che solo nella stanza finale elude la rigorosa retrogradazione a croce delle parole-rima. Nell'insieme, si assiste al reimpiego di pressoché tutti i metri e i linguaggi della lirica moderna, ivi comprese la scrittura automatica di origine surrealista e le riesumazioni arcaizzanti. Tali "parodie" di Fortini, che con quelle di Brecht non hanno poi molto a che fare, richiederebbero finalmente investigazioni organiche. In vista tra l'altro di una valutazione più equa, ovvero più alta, di questa lunga, lunghissima — mezzo secolo esatto! — parabola

vabile nelle librerie. Poco male. I *Versi scelti* comprendono quasi tutte le vecchie *Poesie scelte*, aumentate di altre tratte dagli stessi volumi originali, più quelle tolte da *Paesaggio con serpente* dell'84 e le inedite *Penultime*, dove si fa più frequente l'uso delle forme brevi, epigrammatiche e simili, in cui Fortini è maestro. Così, buona parte dei testi che rappresentano, da *Paesaggio con serpente*, la sezione *Il vero che è passato* (si comincia, splendidamente, con *I lampi della magnolia*: "Vorrei che i vostri occhi potessero vedere / questo cielo sereno che si è aperto..."), buona parte di tali liriche potrebbero tramigrare dall'antologia personale a un'antologia del Novecento poetico.



"FAITH & WORLD ECONOMY" A JOINT VENTURE

BAHAI PERSPECTIVE

by G. ROBIATI

foreword ERVIN LASZLO

PAG. 177 L. 20.000



NOVITÀ

LUGLIO

ERVIN LASZLO

LA VISIONE SISTEMICA DEL MONDO

SETTEMBRE

A. BAUSANI

LA FEDE BAHAI E L'UNITÀ DEL GENERE UMANO

OTTOBRE

PARVIN SOLEIMANI

L'INCHIOSTRO DI AQAJAN

UNO STRAORDINARIO RACCONTO ILLUSTRATO DELLA PRIMA SCRITTRICE IRANIANA TRADOTTA IN ITALIA

Esaminiamo testi inediti di narrativa:

Racconti/Romanzi brevi

Scrivere a:

G.E.I. s.r.l.

Via Romagnolo, 18 16036 Recco (GE)



La clinica degli scrittori

di Giorgio Bertone

ELIO GIOANOLA, *Psicanalisi, ermeneutica e letteratura*, Mursia, Milano 1991, pp. 446, Lit 45.000.

Una *Premessa quasi teorica* di dieci pagine per un volume di ben più di quattrocento che racchiude un'interpretazione del "grosso" del Novecento (Svevo, Pirandello, Deledda, Tozzi, Gozzano, Boine, Noventa, Montale, Ungaretti, Pavese, Gadda, Sanguineti, Calvino); di alcuni apici quantitativi (letteratura di consumo: De Amicis, Salgari, Invernizio) e qualitativi (Porta, Leopardi e Pascoli) dell'Otto con una risalita sporadica, utilizzabile anche come controprova, nel Sette (*Vittorio Alfieri: la malinconia, il doppio*), in chiave unica di ermeneutica psicanalitica, può parere inadeguatamente striminzita per il lettore, specie se italiano e dunque avvertito della relativa rarità di tale metodologia e di sue assidue applicazioni. Ma Gioanola ha deciso di sciogliere a poco a poco gli interrogativi di chi legge impostando il libro su una prima base teorica stringata, diafana e perentoria, poi recuperata e sviluppata via via nei singoli saggetti, con la tecnica, se si vuole, della "ripresa". Non potrebbe essere che così. Perché — come spiegheremo — le specifiche pratiche vivono e lievitano nella continua riproposizione degli assunti generali che fanno capo a una precisissima idea della vita. Quanto al metodo: si tratta di una diagnostica diretta, clinica, della patologia nevrotico-psicotica, tesa a indurre, tanto dai testi quanto dalla biografia dell'autore, la configurazione psicologica originaria che dell'opera spieghi il carattere fondamentale e le sue tante manifestazioni. Insomma, un uso psicologico della psicanalisi che si distanzia ovviamente dagli studi propriamente linguistico-strutturalisti ("che fanno dell'opera letteraria un prodotto dell'immacolata concezione", Starobinski), ma persino dalle limitrofe vie percorse dagli altri psicanalisti del letterario, come Francesco Orlando, il quale salta a piè pari la "psicologia dell'autore" per andare a centrare, invece, i modelli linguistici che rinviano all'inconscio. Per Gioanola no, l'inconscio non è (lacanianamente) un linguaggio, è (freudianamente) pulsione, energia, semmai spinta verso il linguaggio. L'inconscio anzi è, per lui, qualcosa di ancor più radicalmente "altro" e che significativamente lungo l'itinerario critico prenderà i nomi di Dio, di Eros, di Natura o comunque di un'oltranza, l'Altro assoluto; in un'assunzione univoca del primo termine del rapporto, strettissimo e senza soluzioni, tra vita e opere come sofferenza, malattia, nevrosi, follia (e ancora: prigione del vivere, della famiglia, di un ente "padreterrale") e del secondo come "scrittura" (con immagine kafkiana: "meraviglioso castello", prigione-rifugio e aspirazione alla salvezza nello stile). La poesia sarà allora mito e religio e la sua esistenza si darà nell'opposizione alle razionalizzazioni, la cultura, le ideologie tutte, la storia. Come si sarà già afferrato, il nome di Freud, sganciato da ogni determinismo, viene innestato nella fenomenologia heideggeriana e affiancato dal Sartre non marxista (con una frase sempre parafrasata, "Se i padri hanno dei progetti, i figli avranno dei destini", ma che potrebbe figurare *in exergo*); anche qui in una opposizione che ha nomi ben precisi: Croce, Lukács.

Tanto spessore di rimandi culturali e filosofici, ancor più provocante in quanto s'esprime in una scelta senza sfumature, un taglio netto che divarica i campi una volta per tutte, non

rifiuta di piegarsi sull'indagine minuta dei testi, ripercorsi con puntualità perfino didascalica. E il caso, tra i tanti, del *Gelsomino notturno*, dove si raggiunge il massimo di analisi minuta e di rinvii teorici, e dove le nevrosi del Pascoli, le sue turbe psichiche di fronte all'eros altrui (gli sposi spiati: "Là sola una casa bisbiglia"), ossia la diagnosi da cartella clinica di *phobie du mariage*, voyeurismo morboso, sono riscattate da un'assunzione su un piano quasi metafisico del

rapporto del soggetto con l'"inconsistenza" del mondo e l'essere-per-la-morte. Meno robusta è forse l'argomentazione, lì invero quasi accessoria, che getta, sulla scorta di Fonagy, ponti tra inconscio e significante: non pare che siano le occorrenze del gruppo fonemico liquida + vocale (*la*) in sé, a creare la nenia bisbigliata e cullante, ma la loro disseminazione nella misura del novenario.

Diretta conseguenza di quei postulati teorici è poi, qui e altrove, l'indistinzione tra documento privato e testo poetico, nonché, a livello del testo, tra i diversi pronomi che lo agiscono. Ciò è ancor più evidente nel caso di autori ai quali Gioanola ha dedicato interi libri (Svevo, Gad-

da, Pirandello) e qui solo articoli. Ettore, Italo, Zeno sono allora un "caso" unico diagnosticato come "nevrosi isterica", producendo quali referti la documentazione, dentro e fuori la prosa narrativa, dei rapporti col padre: la scelta letteraria si esplica nella sfida al sistema paterno e l'opera in nient'altro che nello sfruttamento intensivo della "malattia". Idem per Eugenio e Arsenio. Il "tu" della poesia degli Ossi, cui, magari sotto l'influsso di quell'affettatrice di pronomi che è l'odierna narratologia siamo disposti ad aumentare di un tanto il nostro credito di personaggio, viene assimilato da Gioanola all'"io lirico".

Tutto ciò — che è propriamente,

anche se solo potenzialmente, un tentativo ai canoni istituzionali del letterario: le "fonti" per esempio non vengono considerate, immagini figure e plot godendo per definizione di una loro perfetta originalità — è voluto e programmato: ad ogni pagina si sottintende un "o così o niente", "o con me o contro di me". In questa sede non resta che riscontrare gli effetti e i risultati: i quali, globalmente, sono notevoli, tra i più penetranti, anche se unilaterali, che la critica oggi possa offrire; soprattutto là dove gli autori (per esempio Boine, "Il mistico senza estasi") offrono già a larghe mani polemiche antistoricistiche e anticrociane da una parte e consegna di sé al religioso, dall'altra. Per cui risulta molto convincente il ritratto di un Boine che non si converte al "poetico", ma usa il poetico e la "malattia" come forma di religio.

Quasi sulla stessa traccia, direi, sta il "trittico" pavese tenuto sui registri ontologici e heideggeriani e, in sostanza, riducibile alle matrici consuete: "scrittura come condanna e salvezza", melanconia e sofferenza contro padreternalità e ordine. E se troppo incerto è il padre, psicologicamente, c'è lì un padre spirituale, primo della galleria "di uomini sani e attivi": Augusto Monti. (Una *tabula* cronologica delle uscite dei tanti contributi sarebbe stata forse utile anche per individuare meglio il punto di partenza esistenzialistico e fenomenologico; e rendere più esplicito un percorso tanto polemico — culmine forse dell'antistoricismo di Gioanola è l'interpretazione schopenhaueriana e heideggeriana di Leopardi — e dunque più agevole la possibilità di fare i conti con esso che la raccolta in volume offre e per cui si giustifica). Ma la non falsificabilità, che del resto — com'è stato osservato — è tratto generalmente condiviso dalla saggistica letteraria, qui si direbbe intrinseca al metodo.

Nei casi specifici, però, non sempre le analisi risultano così conquistanti. Non a caso nei minori. In De Amicis, per indicarne uno. Intendiamoci, Gioanola ha ragione da vendere a opporsi all'intera neoavanguardia che si esercitò, senza defezioni, sul sadismo dell'onegliese-sabaudo. Senza dubbio la figura di De Amicis è quella masochistica; anche se bisogna intendere il sadismo cantato da Arbasino e compagnia anche come un espediente retorico. Ma l'aver insistito tanto sulla "normalità" di De Amicis, sul conformismo e sulla accettazione servile del mondo come "assenza di malattia" (per Gioanola il massimo del peccato morale e letterario) non consente di comprendere opere di intelligente e non quiescente critica sociale come *Il romanzo di un maestro* e *Sull'Oceano*; e porta a cancellarle, addirittura. Anche per lui De Amicis diviene un esercizio stilistico, acuto e divertente, certo. Poiché, come s'è capito, lontano dalle fumosità di alcuni suoi compagni di scuderia psicanalitica — con cui del resto è poco disposto a convivere per le ragioni metodologiche già spiegate, lo stesso interessato —, fa parte integrante del grimaldello critico di Gioanola uno stile limpido e persino brillante, agile nei ribaltamenti sintattici e concettuali (il "pathos della distanza" riscontrato da Cases in Calvino diventa "la distanza dal pathos" cioè il tentativo di allontanamento dei fantasmi inconsci sotto la rete della cibernetica) che va al di là dell'efficacia e validità didascalica, per designare anche un'altra dimensione compresente nel libro, che lo fa più ricco: nei tanti ritratti critici scanditi da un'univoca e sofferta concezione della vita, emergono i capitoli dell'autobiografia ideale di un autore (né analista, né analizzato, è lui a dircelo) che nella critica ha trovato la propria "scrittura" e dei testi e dei personaggi letterari ha fatto il suo romanzo del Novecento.

Il guerrigliero e le anime belle

di Remo Ceserani

LUGI RUSSO, *Elogio della polemica*, introd. di Giovanni Da Pozzo, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 328, s.i.p.

Ci si è spesso domandati se i libri che usano la retorica dell'attacco polemico e dello stile sdegnato e satirico possano invecchiare più degli altri. Qualcuno ha ipotizzato che questi scritti, venendo meno l'obiettivo immediato, i comportamenti o le idee scelti come bersaglio delle frecce acuminata dei loro autori, potessero indebolirsi, perdere l'efficacia e la forza corrosiva della loro scrittura. A smentire questa ipotesi non è necessario ricordare esempi illustri come quelli di Marziale, Dante Alighieri, Jonathan Swift o Voltaire (nel caso dei quali noi possiamo anche non saper più quasi niente di coloro con cui se la prendevano o di perché lo facevano, ma ci godiamo immensamente il modo in cui se la prendevano e possiamo ogni volta ricaricarci del loro sdegno e del loro disprezzo): basta guardare i dati bibliografici di e su Luigi Russo, grande intellettuale siciliano-fiorentino-pisano, gran maestro di studi di letteratura italiana, grande animatore di riviste come "Leonardo", "La Nuova Italia" e "Belfagor". Molti dei suoi libri si continuano a stampare e ristampare, a lui e alle sue posizioni di critico e intellettuale, e anche al suo stile di scrittore, sono stati dedicati studi specializzati (di Gianfranco Contini, Luigi Baldacci, dello stesso Giovanni Da Pozzo). E ora si ristampa questo suo *Elogio della polemica*, pubblicato nel 1933 a raccogliere articoli e interventi degli anni 1918-32, idealmente completato da successive raccolte, come *De vera religione* (Einaudi, 1949) che raccoglieva le *Noterelle* e *schermaglie degli anni 1943-48*, e *Il tramonto del letterato*. Scorci etico-politico-letterari (*Laterza*, 1960).

Per molti lettori, che probabilmente conoscono meglio gli scritti polemicisti estrosi e irritati del Russo del dopoguerra (il Russo antifascista, laico e azionista, il Russo che abbandonava le posizioni di Benedetto Croce e si schierava polemicamente a sinistra, questo Russo di anni ancora più lontani, del primo dopoguerra e del primo fascismo, può risultare una sorpresa. I grandi scontri a tutto campo, l'attacco diretto alla cultura del fascismo gli erano, al momento, naturalmente preclusi, come egli stesso ebbe a dire, parlando per le polemiche raccolte in questo libro di "ritirata dall'arengo", di un "ripiegamento fatto secondo le regole apprese nei manuali studiati sulle colline del Carso... un indietreggiare combattendo, rimandando a nuovi tempi il ritorno offensivo".

In realtà, non potendo sparare sul quartiere generale, egli aveva adottato una tattica di guerriglia efficace, sparando soprattutto sugli alleati e i complici ideologici del fascismo, sul blocco clericale-moderato, su una cultura cattolica tradizionalista e conservatrice che ne era il sostegno e ne forniva la legittimazione; in particolare aveva adottato la tattica di concentrare il fuoco sui singoli bersagli, bene individuati: Giovanni Papini, padre Gemelli, Giuseppe Toffanin, Enrico Cripolti, Silvio D'Amico, e tanti altri, anime belle della letteratura, belpensanti del quieto vivere, nazionalisti pieni di sicumera, spiritualisti timorosi di ogni differenza e conflitto.

Lo spiritaccio polemico, il gusto della scrittura satirica, lo stile retorico delle *Noterelle* e *schermaglie* (che danno il titolo a un capitolo di questo libro) hanno continuato a vivere, negli scritti successivi di Russo e continuano a intitolare la sezione più apertamente polemica della rivista da lui fondata, e tuttora arzilla, "Belfagor".

Editrice CSEA

Come nasce un libro?
Come si progetta e si produce?
Come si promuove e si vende?

Che cos'è una "buona" traduzione? In cosa consiste il "desk top publishing"?
Come funziona una casa editrice?

Alcuni tra i protagonisti dell'editoria italiana risponderanno a queste domande in occasione dei **CORSI DI FORMAZIONE AL LAVORO EDITORIALE** Torino, Settembre - Novembre 1991

A SCUOLA DI EDITORIA

Per informazioni scrivere o telefonare a: Editrice CSEA
Via Ventimiglia, 201 (Palazzo del Lavoro) - 10127 Torino - Tel. 011/637058 - 631819 - Fax 011/635054

Il serenissimo

di Graziella Spampinato

ANDREA ZANZOTTO, *Fantasie d'avvicinamento*, Mondadori, Milano 1991, pp. 408, Lit 35.000.

In una sua poesia "privata" (recentemente apparsa nel volume curato da Annalisa Cima), Montale definisce Zanzotto "Il Serenissimo". Il superlativo assoluto, anticipato già dal titolo del componimento, *L'investitura*, non sorprende di certo: significa semplicemente, come commenta Contini, "il più grande poeta italiano dopo Montale". La connotazione qualificativa dell'aggettivo, invece, può stupire, specie perché riportata all'altezza de *La Beltà*, il poema dell'azzeramento coscienziale, della radicale "grammatica d'avanguardia" in cui segno linguistico e significato divergono a gran velocità, come sotto l'effetto di molteplici blocchi scardinanti. Il linguaggio critico riferito a questo Zanzotto è così impregnato di Freud e Lacan che risulta difficile sovrapporlo all'idea di un sereno dominio, per esempio quello, tendenzialmente imperturbabile, della "Serenissima" Venezia.

Eppure, Montale sapeva quel che diceva: riportando le "dissonanze" zanzottiane alla costituzione stessa della poesia moderna, e cioè al suo statuto di "catarsi liberatoria" e non più di "arte bella", le aveva, già nel 1968, provate al vaglio dell'autenticità romantica. La nobilissima ascendenza, comune anche a Hölderlin-Scardanelli, basta da sola a imporsi sui semplici dati biografici, sui comuni "psichismi" passibili d'imitazione. Se dunque il decoro della poesia di Zanzotto ha conosciuto turbinose torrenzialità, le sue sorgenti sono serene, e copiose.

Fantasie d'avvicinamento, primo volume dei suoi scritti critici infine salvati dalla precarietà di riviste, periodici e quotidiani, ce ne dà un'agevole visione d'insieme. Il libro raccoglie interventi riguardanti autori nati prima del nostro secolo, oppure argomenti riconducibili a tematiche non novecentesche, disposti in un arco temporale che va dall'inizio degli anni cinquanta ad oggi. "Fantasie d'avvicinamento, non di più, al di fuori di qualsiasi metodo accettato come prevalente, ma anche con la nostalgia di un metodo" — dice lo stesso autore nella premessa. Si tratta dunque di "avvicinamenti" diretti, incontri reali, in qualche modo fisici anche quando le condizioni materiali non l'hanno consentito. Proprio perché autentici, conservano un lato "fantasmatico": il loro luogo è, lacerantemente, il primo miraggio narcisista, la coscienza, che in sé accoglie una molteplicità di "metodi".

Qualsiasi lettore trova in un poeta soprattutto quel che cerca; per un lettore-poeta la stessa esperienza, notevolmente intensificata, si configura come pressoché diretta (ri)appropriazione. Il processo "fagocitante", poi, si evidenzia ancor più in un poeta romantico come è Zanzotto, attaccato alle sue fonti in una contiguità persino corporea, "onnivoro" prodigioso quanto spietato. I suoi numerosi "padri", certo, gli somigliano tutti in qualche modo, ma sempre per opposizioni o fulminee tangenze. Ricondotti a concrete esperienze personali e poetiche, linguistiche ed espressive, gli autori più canonici della nostra tradizione, come Petrarca, Manzoni, Foscolo, Leopardi, ne escono più netti, ripuliti da tutto il ciarpame dell'agiografia.

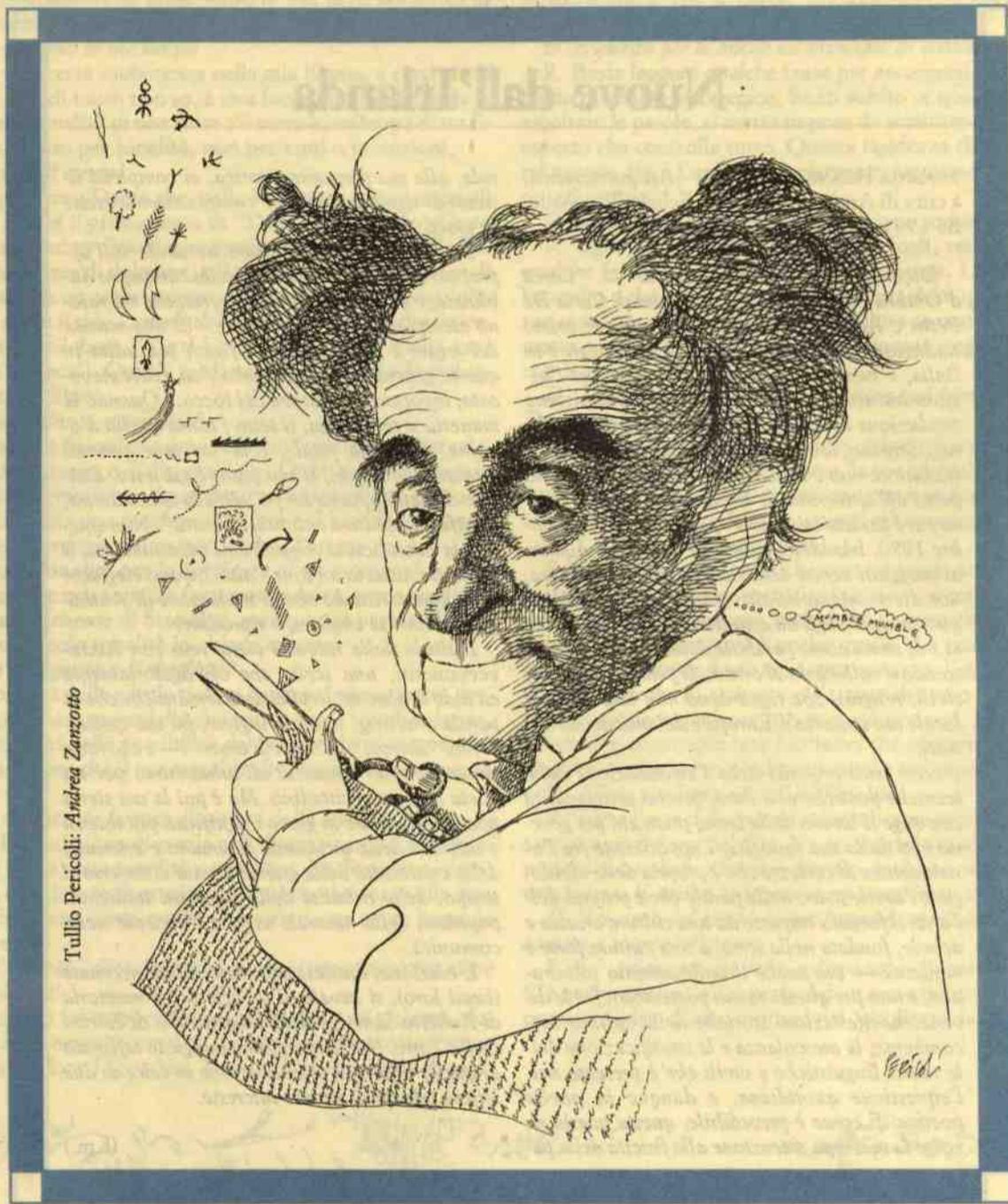
La presenza del grande assente, Dante, aleggia in tutto il libro. Nominato poche volte, ma con precisa autorevolezza e grande forza persuasiva, viene raggiunto, ad esempio, percorrendo a ritroso la linea "scato-

logica" del Montale "nero", opposto a quello "positivo" a fondo erotico-petrarchesco. Oppure, si ritrova per una specie di scissione, quasi sotto l'effetto di una scomposizione chimica, "al polo opposto" dell'esperienza poetica (e storico-linguistica) di Saba.

Zanzotto si muove nella lingua come farebbe un esploratore alle prese con un mondo nuovo: per lui nulla è *déjà vu*, nulla è sconosciuto. Con sapienza da "raddomante" punta al

prova le sue radici europee. "L'ostinato ricadere in scorie di *Grazie* si pone in naturale parallelismo con il silenzio dello Holderlin della follia, silenzio da cui sfuggono lampi di impossibile verità e sapienza, quasi per caso o addirittura per gioco". Mi pare che in questo esempio si possa intravedere la misura di giudizio più propria a Zanzotto: coerentemente con la sua poesia, non è che lo scandaglio in profondità, o il "trivellamento" del testo, condotto fino ad

tenere e sante intenzioni" e mossa da un sofferto "interno": Zanzotto ha insegnato per un tempo incredibilmente lungo se ha cominciato a sedici anni. Adolescente circondato da bambini, si è "inventato" (come sa bene chi è del mestiere) il suo lavoro d'insegnante negli stessi anni in cui la sua poesia passava dall'epica zoppa dei versi infantili a più consistenti "foglietti". Nel saggio *Infanzie, poesie, scuoletta (appunti)*, scritto nel 1973, trapela la sua lunga abitudine a provare nella realtà "del campo" le intuizioni delle scienze umane (dall'antropologia culturale alla psicoanalisi, dalla preistoria alla linguistica), ma soprattutto la poesia, quella autentica che "permane alla radice



valore racchiuso nella particolarità più estrema del testo, verso quel limite che si mostra come un dato "di natura", impossibile da tradurre per intero. Attraversando con elastica tensione mondi diversissimi, lo trova, e ce lo porge, nell'"amare e piangere per tutti" di Saba, o nell'"Agnello: animale e insieme simbolo divino" di Dante, o, ancora, nell'insensata dottrina delle *Operette* leopardiane, culminata nel "punto acerbo / che di vita ebbe nome" delle mummie di Ruysch.

Ma altrettanto persuasivamente (e istruttivamente) sa scovare il segno della mancanza di questo nucleo vivificante, a dispetto della grandezza dell'autore e della generosità della sua fatica. Così, lo "specchio infranto, che nasce già infranto, che non si ricomporrà" de *Le Grazie*, si oppone all'"opera raggiunta", e non più toccata, che sono *I sepolcri*; entrambi i reperti poi, lo specchio spezzato e la sinfonia totale, trovano degnissima sede nello stesso *Omaggio al poeta*. Anzi, persino nel fallimento Foscolo

incontrare il mare (talvolta la fogna) della storia. Nella onnipresente "situazione italiana" condivisa dalla insolita triade "Leopardi, Belli, Manzoni" (Foscolo assente disgustato) lo scavo raggiunge addirittura una specie di massa stercoaria. Ma neppure il suo gran puzzo giustifica un ripiegamento "nel privato"; il disgusto anzi deve stanarci, "diretto a ciascuno personalissimamente. Lo si voglia o no, si tratta di una lezione". Ed è proprio la lezione che ciascun "cultore della poesia", sia pure in panni d'insegnante, deve sentire la "responsabilità" di far sentire, di lasciar emergere dai testi dei cosiddetti poeti. Non sarà il Manzoni mummificato delle antologie a dire qualcosa ai giovani, ma piuttosto "quell'intricatissimo nodo che c'è in questo grande autore"; occorre dunque "darne un quadro realisticamente mosso, conturbante, anche se corretto dalle luci grandiose della sua fede, aspra e insieme pacificatrice".

La critica "alla scuola-scuoletta, che spesso massacra con tutte le più

del mondo umano, sia nella filogenesi che nell'ontogenesi culturale". A questo stesso crocevia (re)incontra i suoi padri più vicini. Montale "fanciullo invecchiato", assorto "in una dicotomia infanzia-vecchiaia, nel quale ultimo termine non può non risolversi immediatamente l'età adulta", affianca Ungaretti che "parla della poesia come di una speranza inappagata dell'infanzia".

E un arrischiato equilibrio, tutt'altro che agevole come vorrebbero i fautori di un "paroliberismo" facile, trascinato non a beneficio ma a scapito dell'infanzia. Distinguere l'autentico dalla copia significa, come sempre, toccare "qualcosa di cui non era ancora stato detto nulla, si tratti pure di un minimo frammento di realtà".

NOVITÀ

Nicola ASSINI
(a cura di)
MANUALE DI DIRITTO URBANISTICO
p. XX-840, L. 80.000

Paolo BISCARETTI
DI RUFFIA
1988-1990 UN TRIENNIO DI PROFONDE TRASFORMAZIONI COSTITUZIONALI
In occidente, nell'U.R.S.S. e negli Stati socialisti dell'Est europeo
p. XII-154, L. 14.000

Christopher R. CHENEY
Peter G. STEIN
Christopher W. BROOKS
Richard H. HELMHOLZ
NOTAI
IN INGHILTERRA PRIMA E DOPO LA RIFORMA
p. VII-404, L. 40.000

Nicola DANIELE
LA PUBBLICA ISTRUZIONE
p. VI-222, L. 18.000

Guglielmo GULOTTA
ORECCHIE D'ASINO E BACIO ACCADEMICO
Gli effetti delle attribuzioni sul rendimento nello studio
p. X-96, L. 12.000

Miles HEWSTONE
ATTRIBUZIONE CAUSALE
Dai processi cognitivi alle credenze collettive
p. XIV-358, L. 34.000

Enrico OPOCHER
GIUSEPPE CAPOGRASSI
FILOSOFO DEL NOSTRO TEMPO
p. 112, L. 12.000

Michele POLO
MERCATI, VARIETÀ ED INFORMAZIONE
(Edizioni EGEA)
p. X-168, L. 20.000

QUADERNI FIORENTINI
Per la storia del pensiero giuridico moderno
Voi. XIX - (1990)
p. 740, L. 75.000

Maria Pia RAGIONIERI
IL DIRITTO AGRARIO NELL'URSS TRA NOVITÀ E CONTINUITÀ STORICA
p. XII-184, L. 20.000

Bernardo SORDI
L'AMMINISTRAZIONE ILLUMINATA
Riforma della comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina
p. 428, L. 45.000

Carlo TALICE
Carla TALICE
(a cura di)
CODICE DELLA STRADA
Appendice di aggiornamento al 30 novembre 1990
p. 102, L. 10.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 39.000.905 • CCP 721208



PONTE ALLE GRAZIE

«Fiammelle»

Dagli archivi del KGB
il primo volume dei
**Dialoghi
del terrore**
*I verbali dei processi
ai comunisti italiani
in Unione Sovietica
(1930-1940)*
a cura di
Francesco Bigazzi
e Giancarlo Lehner

Eugenij Primakov
Missione a Bagdad
*Le rivelazioni
sulla diplomazia parallela
del mediatore di
Gorbaciov durante la
guerra in Medio Oriente*

«Saggi»

**La fine del blocco
sovietico**
*da Stalin a Gorbaciov
i rapporti tra l'URSS e
l'Europa centro-orientale*
a cura
di Federigo Argentieri

Antonio Missiroli
La questione tedesca
*Le due Germanie dalla
divisione all'unità
(1945-1990)*

«Grandi Opere»

Carlo Lapucci
L'era del focolare
*Segreti e meraviglie della
tradizione popolare*

Pellegrini scrittori
**Viaggiatori toscani del
Trecento in Terrasanta**
A cura di Antonio Lanza
e Marcellina Troncarelli

In preparazione:

«Saggi»

Antonio Flores Galindo
Alla ricerca dell'Inca
*Utopia andina dalla
Conquista ai giorni nostri*

«Spazi genealogici»

Michel Foucault
Gli anormali
*Lezioni al Collège
de France
(1974-1975) libro quinto*

Distribuzione PDE

La Traduzione

Le avventure della preferenza

di Franco Marenco

HERMAN MELVILLE, *Bartleby lo scrivano*, a cura di Gianni Celati, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 111, Lit 10.000.

Ciò che rende interessanti le traduzioni di Celati è che già come autore in proprio lui sia così esclusivamente dedicato a "dar voce" alle co-

lezza. Un esempio da *Le avventure di Guizzardi*: "... per via c'era un vecchio simulante mendicizia onde accrescere le sue ricchezze già nascoste il quale costui al vedermi con fiori nelle mani irrideva forte sempre: 'Fiori!' Come annuncio di venditore che voglia offrire la propria merce ai pas-santi. Ciò che indubbiamente non

— l'attività e l'accumulazione di un mondo votato al progresso e dominato dalla comunicazione convenzionale e standardizzata, ben rappresentata nell'ufficio laborioso di un avvocato newyorkese — con lo scandalo di una presenza inconcepibile, e di una risposta che non è una risposta, ma un rifiuto della comunicazione.

parti del mondo possibile — e che dal comportamento di Bartleby viene completamente sconvolto. Con tutta la sua imprevedibilità, il confronto è allora fra la voce della normalità americana e la voce dell'anormale e del peregrino, secondo un contrasto che era già emerso nel centro della narrativa di Nathaniel Hawthorne, e che il suo amico Melville porta direttamente nella modernità letteraria: egli infatti fa del problema del disadattamento e dell'isolamento un problema di linguaggio, di contrapposizione fra la parola tutta spiegata nel tentativo di comunicare secondo le più elaborate mediazioni sociali, e una parola concentrata in una sua caparbia, impossibile assoluta, e quindi illimitata o nulla nella sua significazione: una parola modernamente opaca.

Com'era da prevedere, l'avvocato presta a Celati una nuova figura di narratore, ma di un narratore per nulla attuale, un po' *démodé* e manerato, che lui va a pescare nelle pieghe della nostra tradizione, in quel grande territorio che è il romanzo ottocentesco, e internamente ad esso, in quell'angolo di puro piacere dell'ascolto e della narrazione disinibita che è la pagina di un Nievo: "A volta un procuratore legale, ch'aveva affari con me in comune e capitava nel mio ufficio, trovando che non v'era nessun altro oltre lo scrivano, tentava d'ottenere da lui qualche preciso ragguaglio circa dove io fossi; ma senza far caso alle sue vane ciance, rimaneva Bartleby immobile all'impiedi nel mezzo della stanza..."

Non credo che c'entri, nella scelta di questa voce così particolare, una preoccupazione di mimesi storicamente accurata, tant'è vero che una mano simile si ravvisa in un'altra traduzione pubblicata da Celati negli ultimi tempi, *La favola della botte* di Jonathan Swift — un testo settecentesco —; credo invece che c'entri il senso del contrasto di cui si diceva, fra due modi di vivere il discorso; e non credo di sbagliarmi molto nell'assegnare alla traduzione di *Bartleby* una posizione primaria nell'universo narrativo di Celati. Perché — la nostra intervista ne fa ancora fede — *Bartleby* ripropone in ogni sua pagina quella divisione fra parola ancora costruttiva, fiduciosa e obbediente ai modelli prevalenti, alle mediazioni sociali, e parola libera ma "fallimentare", già vincolata al rispetto e alla forza del silenzio, quell'"idiosincrasia" unica e perenne che il nostro narratore riconosce come sua, e sulla quale si attesta ormai ogni sua richiesta di dialogo.

L'edizione è corredata da un'acuta introduzione, da una scelta di lettere che Melville scrisse fra il 1850 e il '52 (il periodo di composizione del racconto) e da un breve resoconto di ben 89 interpretazioni sfornate dall'industria accademica, messe lì con perversa malizia per farci tutti arrossire di fronte alle autorevoli sciocchezze che si possono dire. In risposta alla quale, io dico che Gianni dovrebbe dedicare un po' di tempo a correggere le bozze, per non lasciare tanti nomi e titoli errati.

Nuove dall'Irlanda

SEAMUS HEANEY, *Crossings - Attraversamenti*, a cura di Anthony Oldcorn, Scheiwiller, Milano 1991, pp. 118, ed. fuori commercio.

Dopo la breve silloge apparsa su "Linea d'Ombra" nell'ottobre 1989 a cura di Carla De Petris e Roberto Bertone, queste sono le prime traduzioni della poesia di Heaney ad apparire in Italia, e meritano menzione, oltre che per l'aggiornamento che ci consentono sull'ultimissima produzione del poeta, per l'eccellente livello che raggiungono, tanto più notevole per il fatto che il traduttore non è italiano — l'italiano lo insegna però, all'università di Brown. Di Seamus Heaney si è parlato su "Liber", anno II, n. 4, dicembre 1990. Irlandese, e dunque periferico rispetto ai maggiori centri della cultura contemporanea, non diversamente da altri grandi "provinciali" di questo secolo egli ha assunto il suo angolo di terra e di storia come parabola della modernità, riuscendo a collocarlo al centro di percorsi letterari, civili, religiosi che riguardano non una vicenda locale ma la storia d'Europa e del mondo, di noi tutti.

Suoi temi preferiti sono l'assimilazione delle tecniche poetiche alla dura, precisa artigianalità che esige il lavoro della terra, praticato per generazioni dalla sua famiglia; l'opposizione fra l'ostentazione di certezze che è propria delle ideologie e l'umile scavo nelle parole che è proprio dell'arte; il forzoso trapasso da una cultura arcaica e debole, fondata nella terra, a una cultura forte e moderna — ma anche il collegamento sotterraneo, e non per questo meno portentoso, fra le diverse manifestazioni storiche della cultura soccombente; la mescolanza e la stratificazione delle radici linguistiche e civili che è presente nell'espressione quotidiana, e dunque in quella poetica. E come è prevedibile, questa poesia rivolge la massima attenzione alla fisicità della pa-

rola, alla sua gravidanza storica, ai complessi sistemi di significazione che continuamente mette in gioco.

Da *Crossings* vorrei citare tre strofe sull'approccio a un vecchio cottage della campagna dublinese, e al chiavistello della porta, che mi paiono esemplari di questo scrittore: "E una musica del legare e dello sciogliere / non più udita in questa generazione, ma pronta / ad essere rievocata, invocata, al rinnovo del tocco. / Quando la manetta si pronuncia, il tetto / torna quello d'origine, la soglia fatale, / la sanzione potente quanto il presagio. / Il tuo passo è già noto, dunque chinati / appena un po', alza la mano destra, / unifica impulso e volontà, ed entra". Non sfugirà la riconosciuta esiguità dell'occasione, cui si connette tuttavia un tono "alto", quasi elegiaco: sono caratteristiche che la traduzione di Anthony Oldcorn sa cogliere, e riprodurre.

Il titolo della raccolta viene reso con *Attraversamenti*, una scelta che obbligatoriamente esclude le altre molteplici aree semantiche che la parola *crossings* tocca in inglese, fra cui specialmente "incroci" e "segni di croce" — e che forse rimane troppo connessa all'urbanesimo per un poeta così poco cittadino. Ma è poi la sua stessa poesia a riportare in gioco i significati più intensi e nascosti della vicinanza di umano e animale, della continuità della grande poesia attraverso il tempo, della ritualità delle superstite tradizioni popolari, della naturale saggezza presente nella comunità.

L'edizione, limitata agli amici di un mecenate (beati loro), si avvale di un'affettuosa memoria di Roberto Sanesi, e delle illustrazioni di Enrico Della Torre. Non è in sintonia col gusto raffinato di queste offerte la pubblicazione in calce di due lettere private di nessun interesse.

(f.m.)

se. Come risulta anche dall'intervista che pubblichiamo qui accanto, nella sua scrittura le preoccupazioni principali non sono i fatti, i personaggi o l'intreccio, ma la voce, cioè la cadenza, la forma, o come lui dice la tonalità emotiva — ciò che viene puntualmente confermato in sede critica, nell'introduzione a questo famoso racconto dell'Ottocento americano: "I cosiddetti 'fatti' d'un racconto sono solo una segnaletica per attirare la nostra attenzione verso un nodo di tonalità emotive".

Al centro della sua pagina c'è un enorme, debordante, ipernutrito narratore, personificazione di quella predisposizione e abitudine ad ascoltare e riferire, a ripetere e mimare, a ricordare e trasmettere nel tempo, a pubblici sempre nuovi e diversi, che tiene in moto la ruota infinita dei racconti. Una voce, un narratore nel quale parlano infatti le mille voci e i mille narratori della tradizione, scritta e orale, accavallando accenti e tic, stili e ghiribizzi, senza un'identità precisa, e anzi con infinita mutevo-

gradivo spesso gettando insulti spesso minacce di morte a lui"; e uno, parodistico, da *Lunario del paradiso*: "Andarci? Non andarci? Questo è il dilemma. Se cedere ancora una volta alle voglie di rivedere una faccia, e poi cadere nella disperazione fumando un milione di sigarette, oppure prendere le armi contro un mare di guai e contrastandoli por fine ad essi, non si sa come. Dormire, sognare forse, quello sì. Sogni moltissimi che facevo nella camera a fiorellini sotto l'angolo del tetto..." Può un orecchio così libero e aperto, così sacrilegamente invadente, adattarsi alla pensosità umbratile, alle sensibilissime sonde dell'ultimo Melville? Questo è il dilemma!

Tutto dipende, naturalmente, da come ci si dispone a leggere quella famosa frasetta che lo scrivano Bartleby ripete di fronte a ogni domanda, a ogni sollecitazione del mondo — "I would prefer not to" —, opponendo a tutti la sua indifesa, sommersa, eppure assoluta passività. Bartleby compare nel centro della modernità

Celati accoglie e accentua il tono fra l'innaturale e il capriccioso che quella frase ha in inglese, e la rende con un lambiccattissimo "avrei preferenza di no", che ci sorprende e ci irrita proprio come il traduttore certamente vuole: è contro questo macigno improvvisamente caduto da un altro mondo sulla strada della reciprocità che vanno a infrangersi gli sforzi affannosi che l'umanità compie per tenere aperto un passaggio alla volta di Bartleby, per capirlo e controllarlo e dominarlo ancora, quell'inesplicabile individuo, in qualunque modo possibile.

Nel testo melvilliano il racconto è fatto dal solerte avvocato che impiega Bartleby, e che parla con la voce molto mediana e moderata del buon senso, completamente identificato con la dimensione normale della vita; uno che non si pone obiettivi troppo alti, che tiene alla considerazione dei grandi, che conserva un giusto senso della misura, e non è privo di ideali e slanci umanitari — sempre contenuti nell'ambito del ragionevole, sempre

Intervista

Non fatti, ma parole!

Gianni Celati risponde a Franco Marengo

Questa conversazione ha avuto luogo in una bella domenica di sole, in un parco americano.

D. Come nascono le tue storie?

R. sento una certa esuberanza nella mia lingua, e certi ritmi che capisco. Più di tanto non so, è una faccenda che riguarda la tonalità. Nella tonalità di una frase c'è tutto lo sviluppo di un libro, a volte. Penso per tonalità, non per temi o intenzioni.

D. Fammi degli esempi.

R. Basta pensare a Dante che, nella *Vita nova*, spiega come gli è venuto in mente il primo verso di "Donne ch' avete intelletto d'amore"; mi sembra dica di aver sentito queste parole sulla lingua come una forma di dolcezza, e il resto della canzone nasce di lì. E se posso fare un accostamento nel tono più umile possibile, mi pare che tutto il mio *Lunario del paradiso* nasca dal rimasticamento della prima fase: "Tutti i giorni andavo in quella casa normale ma tedesca". Qui c'è già la tonalità musicale da sviluppare per tutto il libro.

D. Cosa vuoi dire con tonalità?

R. Ci sono condizioni d'animo, ci sono condizioni di grazia, condizioni di speranza o di disperazione. Queste sono la sorgente delle tonalità emotive, e riguardano non tanto l'atto comunicativo specifico ma una maniera di essere nel mondo (ad esempio la salute o l'energia del corpo, il cibo, l'amore ecc.).

D. C'entra la tonalità con la lunghezza di un racconto?

R. È chiaro che una tonalità fortemente epica, come poniamo l'inizio della *Chartreuse* di Stendhal, presuppone vasti sviluppi. Io poveretto ho solo tonalità in chiave minore.

D. E ce n'è di giuste e di sbagliate?

R. Una tonalità delle parole ti deve cogliere impreparato, perché è la sorpresa o la meraviglia che agisce come trascinamento. Ad un tratto senti delle possibilità del parlare che ti sorprendono. E nella sorpresa che il tuo orecchio diventa più aperto, meno rigido.

D. E qui sta tutta la famosa disciplina dello scrittore?

R. È che la condizione di grazia o di disgrazia in cui ti trovi ti permette di avere certe tonalità e non altre. La disciplina è la ricerca d'una condizione di grazia, ed è questa che conta alla fine (cioè, alla fine, non conta quello che scrivo, ma come passo le mie giornate).

D. Un po' dubbia, come disciplina. Non mi vorrai raccomandare certe sbrodolature!

R. No, ma se ti fai troppe idee su quello che vuoi scrivere, dopo non senti più nessuna tonalità. Le idee, e soprattutto i sistemi di idee ottendono l'orecchio. Ti viene la presunzione di capi-

re tutto quello che le parole vogliono dire, e allora cominci a scrivere in modo preparato e difensivo.

D. È questo per te anche un principio di lettura?

R. Basta leggere qualche frase per accorgersi se uno scrive in modo difensivo, strategico. Senti subito se qualcuno, invece di ascoltare le parole, si mette in posa da scrittore o da critico o da esperto che controlla tutto. Questa rigidità difensiva è demoralizzante, ma è l'unico atteggiamento ammesso nella letteratura industriale.

D. Ma è davvero possibile evitare le pose scrivendo?

R. Ogni giorno ti metti lì con i tuoi fogli, cerchi di articolare qualche frase, e ti accorgi del tuo fallimento. L'arte di scrivere ha molto a che fare con il fallimento, perché è quasi sempre una tua sconfitta di fronte alle parole. Allora se uno si difende, se si mette in posa da scrittore, semplicemente nega questo lavoro con le parole.

D. Ci sono tanti modi in cui la scrittura può funzionare da difesa. Tu cosa intendi?

R. Una posizione difensiva nello scrivere è un modo di negare la tua limitatezza, la tua finitezza, la tua mortalità. Tutti questi autori industriali parlano o scrivono come se fossero immortali, anzi come se fossero dei monumenti già consegnati all'eternità.

D. Devi averne di antipatie tu!

R. Quello che non sento, che non mi piace, sono gli sforzi per costruire qualcosa. Per costruire la visione, e soprattutto per costruire in chi ti legge una cosiddetta visione del mondo. Tutta questa ansia costruttiva è anche quello che non ci permette di percepire che tutto è già nel senso comune. Voglio dire che si è creata l'idea che lo scrittore o l'artista davvero "inventi" qualcosa, costruisca qualcosa con mezzi autonomi. Io non ci credo. Credo che comunque non facciamo che portare avanti una tradizione, anche nei minimi gesti, anche nel sapore delle parole.

D. Allora parliamo un po' dell'oralità.

R. Tutta l'arte della parola mi sembra un modo per far transitare una tradizione del dire. Un po' come la madre che insegna a parlare al bambino. Perché transiti qualcosa occorre l'alveo di una forma. E anche le forme sono un riflesso della madre.

D. Nel corso del tempo la tua forma è cambiata, da esuberante-comica a scarno-riflessiva.

R. Be', prima ero giovane, e dopo sono diventato più vecchio. C'è anche qualcos'altro però. Ad un certo punto non ho più sopportato l'idea d'una espressività obbligatoria. Cioè diciamo



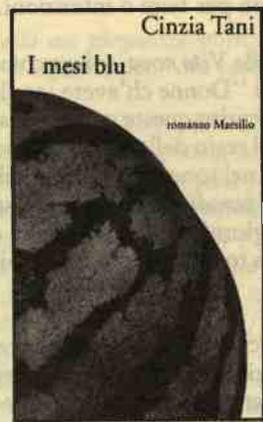
Le letture di Marsilio

Susanna Tamaro
PER VOCE SOLA

*Il candore della violenza
Gli innocenti raccontano*
Romanzi e racconti, pp. 208 - L. 26.000

Marco Neirotti
IN FUGA CON FRIDA

*Quando comincia un'adozione:
un uomo e una bimba provano insieme*
Romanzi e racconti, pp. 192 - L. 26.000



*La colpa si va perdendo nell'innocenza
rendendo a poco a poco labile
il confine che le divide*
Romanzi e racconti, pp. 224 - L. 28.000



*"Ha passato la sua vita a rinascere,
a cambiare pelle"*
Gli specchi, pp. 288 - L. 28.000

Pia Fontana
IL CORPO DEGLI ANGELI

*Due fratelli, una memoria
comune, un'alleanza ambigua*
Romanzi e racconti, pp. 196 - L. 26.000

Gildo De Stefano
FRANK SINATRA

Un mito da qui all'eternità
Gli specchi, pp. 224 - L. 28.000



a cura di Daniela Sagramoso Rossella
*Dal mondo eroico del Mahābhārata
la storia d'amore più bella*
Letteratura universale Marsilio,
pp. 112 - L. 12.000



a cura di Luciano Canfora
*L'utile, il giusto, la ragione, la forza.
Storico ritratto dell'impero di Atene.*
Letteratura universale Marsilio,
pp. 96 - L. 12.000

Omero
ILIADÉ

a cura di Maria Grazia Ciani
commento di Elisa Avezzi
Premio Mondello 1991 per la traduzione
Letteratura universale Marsilio,
pp. 1152, rilegato - L. 60.000

Denis I. Fonvizin
**IL BRIGADIERE
IL MINORENNE**

a cura di Nicoletta Marcialis
L'atto di nascita del teatro russo moderno
Letteratura universale Marsilio,
pp. 368 - L. 20.000

Marsilio da Padova
IL DIFENSORE DELLA PACE

a cura di Cesare Vasoli
Un classico del pensiero politico "laico" medievale
Letteratura universale Marsilio,
pp. 392, rilegato - L. 35.000

Rona Goffen
DEVOZIONE E COMMITTENZA

*La pietà francescana, le grandi famiglie patrizie:
Bellini e Tiziano nello spazio iconografico
più denso e solenne del Rinascimento veneziano*
Saggi, pp. 192 con 40 ill. b/n
e 8 a col. - L. 34.000

**PIERO DELLA FRANCESCA
E IL '900**

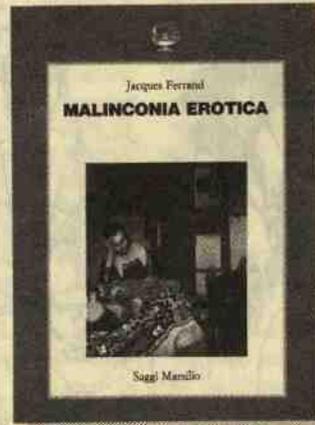
Sansepolcro, 6 luglio - 12 ottobre 1991
Cataloghi, pp. 192 con 70 ill. a col.
e 150 ill. b/n - L. 50.000

**MILTON GLASER
PIERO DELLA FRANCESCA**

Arezzo, 6 luglio - 12 ottobre 1991
Cataloghi, pp. 128 con 70 ill. a col.
e 15 ill. b/n - L. 40.000



*La grande depressione ottocentesca,
la crisi del '29,
lo shock petrolifero degli anni '70*
Saggi, pp. 332 - L. 42.000



a cura di Massimo Ciavolella
*Le affezioni dell'anima e le sofferenze
del corpo: un trattato sul mal d'amore*
Saggi, pp. 224 - L. 29.000

Marsilio

Trent'anni di buone letture.

« questa tendenza comune nel nostro tempo, che è urgenza di "esprimersi". Cioè l'urgenza di dare dei traguardi all'espressione.

D. Ma che parola è, questa parola priva di espressività?

R. L'espressione è comunque un obbligo della reciprocità, ma caricarla di valenze pesanti vuol dire rendere disgraziata la parola. Così è l'idea di scrivere senza questa urgenza, che è la ricerca della mia scrittura negli ultimi anni. Detto in altro modo: perché non si può pensare allo scrivere semplicemente come a un lavoro qualsiasi, una qualsiasi forma di operosità? Forse che il calzolaio che fa scarpe con le sue mani vuole "esprimersi"?

D. Forse no, ma forse sì. Comunque il suo prodotto è perfettamente descrivibile, e io non so se riconosceresti al tuo una simile qualità.

R. Tonalità, ritmi, moti dell'immaginazione, abitudini di fraseggio sono cose che ascolti e non che crei con la tua volontà. Si potrebbe dire: gli uomini si intendono così, si accordano così, questo fa parte della loro storia naturale.

D. Al diavolo i critici e le interpretazioni, allora.

R. I critici pensano sempre alle grandi spiegazioni secondo qualche schema o etichetta squallidissima. Il modello ti porta sempre a negare il mondo così com'è, per pensare come dovrebbe essere secondo i tuoi schemi. Io vengo da una famiglia di artigiani, e mi sembra di capire cos'è un mestiere. Diciamo, solo per piantare un chiodo, bisogna imparare a impugnare il chiodo precisamente a metà. Bisogna tener stretto il martello in un punto preciso del manico, né troppo su né troppo giù. Bisogna picchiare con un gesto preciso del braccio. Infinite piccole competenze eterogenee di questo tipo compongono un mestiere, e non hanno nessuno schema riassuntivo. Si imparano col tempo, fanno parte del vissuto. Chi fa un mestiere può dire solo: "si fa così", oppure "io ho imparato a fare così".

D. Negare il mondo così com'è, hai detto: non era questa, una volta, l'idea stessa di letteratura?

R. Questa al massimo è una forma di idolatria. Non si può amare qualcosa per ciò che dovrebbe essere, e non si può amare qualcosa in base a un modello. Per amare qualcosa devi poter aderire alla sua condizione indifesa.

D. Ma la storia narrata avrà almeno un percorso?

R. Come si racconta una storia? Io non lo so di preciso. So però che, a volte, ciò che racconto prende l'aria di una storia raccontabile. Ma questo lo capisco dopo, non prima di averlo scritto. Allora, cosa posso dire della mia storia? Posso dire solo "è venuta così". E ben strana la vita, no?

D. Stranissima. Ma dimmi: a quali scrittori ti senti affine?

R. Mi sento vicino a tutti quelli che non rimuovono le proprie idiosincrasie, idiosincrasie nel parlare e nell'immaginare. Mi sento vicino a tutti quelli, come ad esempio Manganelli, Delfini, Cavazzoni e altri, che usano le proprie idiosincrasie per ottenere effetti tonali.

D. Idiosincrasie rispetto a cosa?

R. Rispetto ad una nozione di normalità. Nella letteratura attuale tale nozione è fornita dalla lingua standard, la lingua giornalistica. Chi pensa o parla in modo diverso è oggettivamente vittima dell'ostracismo sociale, in letteratura come altrove.

D. E tu come fai a distinguere in te una voce vera da una voce falsa?

R. Ascoltandomi come se ascoltassi un altro. Il problema è lì, nel riuscire a sentire se stessi come altri. Poi è come seguire la voce di un altro che ti guida, non si sa dove. E il fenomeno del richiamo, un po' come quando si è innamorati.

D. E ti piace la definizione di "scrittore comico"?

R. Le teorie del comico presuppongono sempre che il comico sia l'intenzione di far ridere. Ma è avvilente! Si fa ridere perché si ha voglia di ridere, non perché si ha l'intenzione. Voglio dire che le teorie del comico sono tutte meccanicistiche, e non riescono a considerare qualcosa che è invece una condizione diciamo spirituale.

D. Tu traduci molto. Ti aspetti di raggiungere la condizione di grazia anche traducendo?

R. Tradurre è come interpretare uno spartito. Ti metti al pianoforte, e non sai cosa può venirne fuori. Poi a poco a poco riconosci una cosa, una cosa qualsiasi, indefinita finché qualcuno non la intrappola nelle definizioni.

D. Quale delle tue attività extraletterarie ritieni più vicina alla letteratura?

R. Camminare, fare delle belle chiacchiere, sentire amore per persone o luoghi, e poi tutte le attività artigianali come quelle del falegname o del calzolaio.

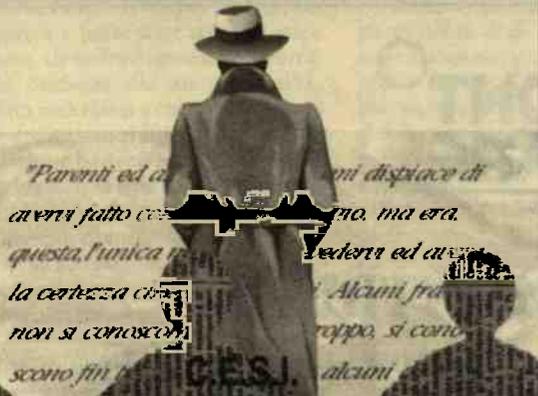
D. In che modo sono vicini lo scrivere e il camminare?

R. Nella concentrazione. Nel distendersi e concentrarsi allo stesso tempo. E questa la condizione buona, quando si è distesi e concentrati nello stesso tempo.

La narrativa di Gianni Celati comprende: *Comiche* (Einaudi, 1970), *Le avventure di Guizzardi* (Einaudi, 1972 - premio Bagutta), *La banda dei sospiri* (Einaudi, 1976), *Lunario del paradiso* (Einaudi, 1978), *Narratori delle pianure* (Feltrinelli, 1983 - premio Grinzane Cavour), *Quattro novelle sulle apparenze* (Feltrinelli, 1987), *Verso la foce* (Feltrinelli, 1989), *Parlamenti buffi* (include *Le avventure di Guizzardi*, *La banda dei sospiri*, *Lunario del paradiso*, Feltrinelli, 1990 - premio Mondello). La saggistica: *Finzioni occidentali* (Einaudi, 1975; nuova ed. 1984). Le traduzioni: *Colloqui con il professor Y*, *Ponte di Londra*, *Guignol's band* di L.-F. Céline (Einaudi), *Roland Barthes* di R. Barthes (Einaudi), *Il richiamo della foresta* di J. London (Einaudi), *Futilità* di W. Gerhardt (Einaudi), *Tom Sawyer* di M. Twain (Bur), *All'estremo limite* di J. Conrad (Mondadori), *La favola della botte* di J. Swift (Einaudi), *Bartleby lo scrivano* di H. Melville (Feltrinelli), *Tre scritti sulla pittura* di S. Beckett (Einaudi - di prossima pubblicazione).

Fabio Massimo Rocchi

PARENTI ED AMICI CARISSIMI...



C.E.S.I. - Via Gremona, 19 - 00161 Roma
Tel. 06/4241003 - Fax- 06/4271598

Nell'opera prima di Fabio Massimo Rocchi, il popolare giornalista del TG1 mette a frutto la sua esperienza professionale e scava fra i sentimenti, le sensazioni e le reazioni di persone comuni coinvolte in fatti più grandi di loro.

"Parenti ed amici carissimi..." lo si può considerare un giallo, ma non in senso tradizionale: è un gioco di intrighi, tutti assolutamente possibili, all'interno di una società con mille segnali di malessere, ma anche con la tensione e la volontà di ritrovare nei sentimenti e nelle sensazioni alcuni dei valori perduti o semplicemente misconosciuti.

"Parenti ed amici carissimi...", 240 pagine da leggere tutte d'un fiato o, almeno, senza saltare i capitoli, è un libro costruito come se ogni personaggio fosse avvolto da specchi: l'intreccio che ne risulta è un originale ed efficace caleidoscopio senza una conclusione definitiva: il lettore decide quando interrompere il gioco e su quale figura fissare l'immaginazione.

Il nuotatore nel cemento

di Fausto Malcovati

ALEKSANDR S. PUŠKIN, *Opere*, a cura di Eridano Bazzarelli e Giovanna Spindel, Mondadori, Milano 1990, pp. LIV-1314, Lit 65.000.

JURIJ LOTMAN, *Puskin. Vita di Aleksandr Sergeevic Puskin*, introd. di Vittorio Strada, Liviana, Padova 1991, ed. orig. 1981, trad. dal russo di Francesca Giusti Fici, pp. XX-226, Lit 34.000.

È nato sotto una cattiva stella questo Puskin dei Meridiani: primo autore russo della collana (vergogna! rimedino al più presto i signori della Mondadori) è stato accolto così male dalla critica da domandarsi se non ci sia dietro una fattura o un maligno fato. L'idea di cominciare con Puskin è a suo modo coraggiosa: massimo poeta nazionale, non ha mai raggiunto in Italia popolarità (e di conseguenza tirature) simile a quella di Dostoevskij, Tolstoj, Cechov. Dunque ottima scelta e coscienza a posto sul piano delle precedenze. Primo intoppo: un volume di circa milletrecento pagine non può comprendere l'opera omnia dell'autore di *Evgenij Onegin*. Qualche cosa bisogna eliminare, non c'è scampo. E qui ogni critico ha detto la sua con malcelata spocchia. Perché due "piccole tragedie" e non tutte e quattro? Ah, c'è *La dama di picche* e non *Il negro di Pietro il Grande*! Dove sono finiti *I fratelli masnadieri*? Possibile che non si sia trovato posto per *La fiaba dello zar Saltan* che oltre al resto è stata proposta or non è molto nella sua versione musicale (di Rimskij-Korsakov, Teatro alla Scala, regia di Ronconi)? Giusto cielo, hanno ragione anche loro: antologizzare Puskin è davvero un delitto; in lui non c'è riga, non c'è frammento, non c'è incompiuto che non sia un gioiello di leggiadria e di compiutezza.

Detto questo, che fare? Dire all'editore: o due volumi o non se ne fa nulla? Ma, a parte l'ovvia riserva di tipo economico (quanti lettori sarebbero disposti a spendere centoventimila lire per avere nella propria biblioteca tutto Puskin?), trovo la scelta dei curatori nel complesso equilibrata, orientata com'è verso le opere di maggior circolazione, con l'aggiunta di qualche chicca (il poema *La Gabrieleide*, alcuni articoli di prosa critica, come quello dedicato ai *Doveri degli uomini* di Silvio Pellico). Non si capisce invece la ragione del testo a fronte per le sole liriche: inutile anzi dannoso. Inutile perché basta qualche rudimento di lingua russa per possedere un sia pur modesto volumetto di poesie puskiniane; dannoso perché, avendo di fianco la "recondita armonia di bellezze diverse" (Cavaradossi e Puskin, perché no?) dei versi originali, vien da piangere per la pochezza della traduzione. Pochezza inevitabile, e ripeto con gusto una bella banalità confermata al cento per cento da questa operazione: Puskin (e già che ci siamo aggiungo, la poesia in genere) è intraducibile, intraducibilissimo, ogni tentativo è uno scempio da urlare. Non c'è bisogno di esempi: "Pora, moi drug, pora! Pokoja serdce prosit" è un conto. "È tempo, mia cara, è tempo! Il cuore invoca pace" è ben altro (e la traduzione non fa una piega). Dunque perché perdere pagine preziose con un inutile vezzo, quando si sarebbe potuto aumentare il numero di liriche o inserire altre opere di cui si è invece deprecata l'assenza?

Comunque, preoccupazione dei curatori è stata quella di raccogliere traduzioni storiche che in qualche modo diano al lettore un "Puskin della nostra tradizione: fatto, in certo senso, italiano": e così abbiamo i

maso Landolfi, il *Boris* e la *Storia della rivolta di Pugacëv* di Ettore Lo Gatto, i *Racconti di Belkin* e *La donna di picche* di Leone Ginzburg, *La figlia del capitano* di Alfredo Polledro, liriche e *Evgenij Onegin* di Giovanni Giudici (anche qui, qualche legittima perplessità: perché Giudici, discussa versione in novenari rimati, piuttosto che la classica e composta di Lo Gatto o la raffinata in prosa di Bazzarelli?)

Il critico di un settimanale ad alta

tiratura (oltre a lamentare l'esiguità della bibliografia: evidentemente pensava ad altro quando l'ha scorsa, perché c'è nella premessa un preciso rimando a ricchissimi repertori che elencano tutti i materiali fino al 1957) accenna alla mediocrità dei commenti. Me li sono riletti per bene: ha torto. Certo tra i due curatori c'è una certa differenza. E non avrebbe fatto male la Spindel, dopo un'accurata lettura di *Mozart e Salieri*, ad avvelenare Bazzarelli prima della consegna all'editore dei manoscritti: faceva tutto da sola e ci sarebbe stato certamente meno da dire. Così invece, di fianco a quelle di Bazzarelli, le sue presentazioni risultano corrette (con qualche svista), per be-

ne, un po' anonime come i *twin sets* delle nostre mamme (golfino giro collo sotto, golfino abbottonato sopra, filo di perle) che ci sembra di aver sempre visto, di cui non ricordiamo nemmeno i colori (un'eccezione: le pagine sulle prose critiche, nutrite di materiali o di suggerimenti. Vi è ben raccontato il lungo soffrire del poeta sui suoi progetti pubblicitari, gli ostacoli incessanti, gli slanci, i ripensamenti, i progetti sempre boicottati dalle riluttanti, ambigue volontà altrui).

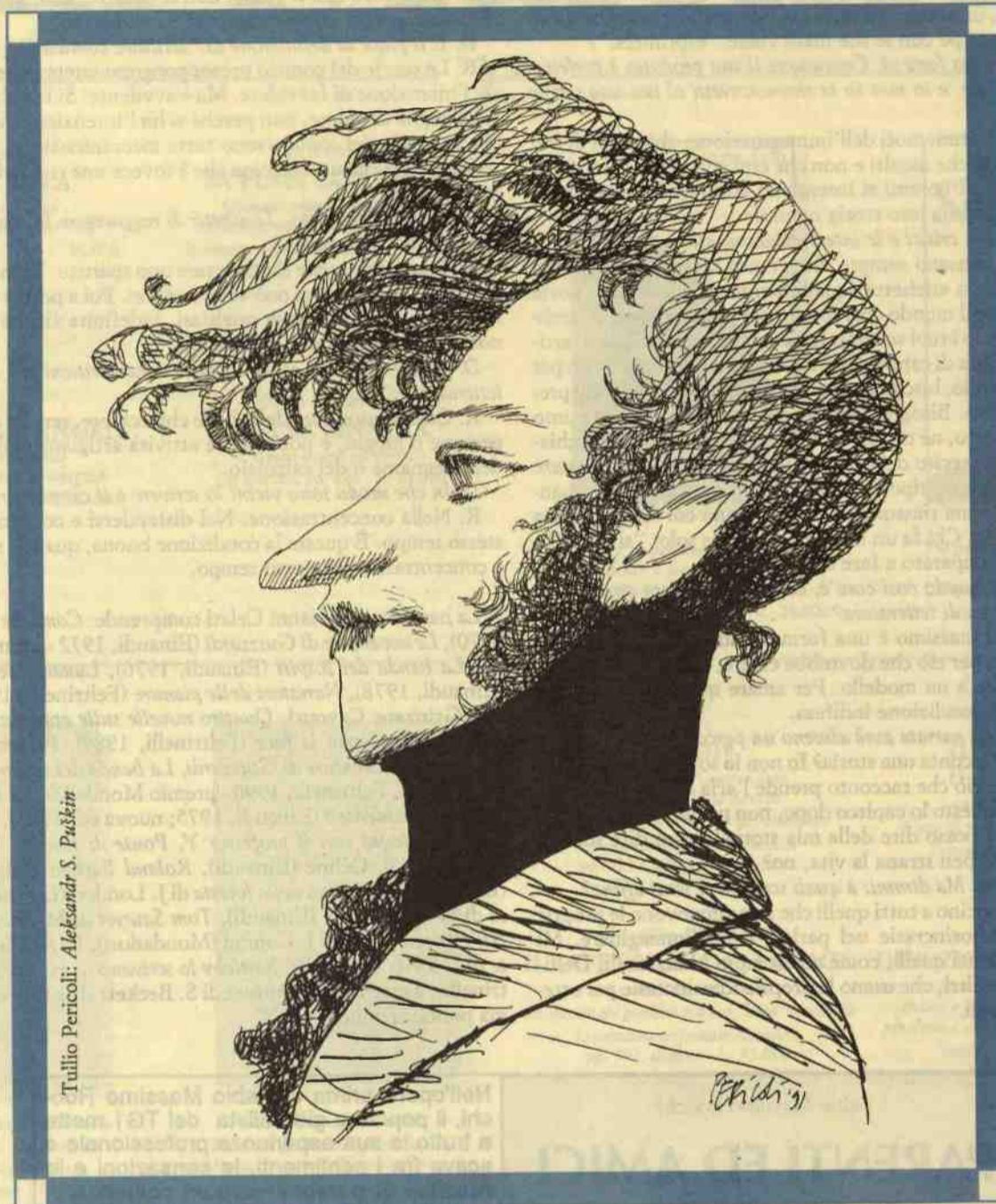
Sempre belle invece, alcune bellissime, impeccabili come i *tailleurs* di Valentino, le presentazioni di Bazzarelli, a cominciare da quella su *La Gabrieleide* (da lui anche tradotta e

ottimamente: avrebbe potuto darsi più spazio come traduttore), vista come "inno alla vita, all'amore, alla terrestrità: Dio, Gabriele, Satana sembrano avere tutti e tre una grande nostalgia e amore per la terra, e Maria rappresenta la terra. L'amore, espresso con grande garbo e spirito giocoso rappresenta l'ideale autentico di Puskin". O quella (sofianica, è stato detto) sull'*Evgenij Onegin*, dove è sottolineata la straordinaria fusione di temi e toni in uno stile "equilibrato e musicale, che riesce a suscitare nel lettore sensazioni e reazioni sentimentali di ogni genere... La poesia crea dalla realtà un'altra realtà fatta di armonia, e questa seconda realtà dell'armonia rimanda sia alla prima realtà, donandoci il colore del tempo e i colori del tempo, sia alla nostra realtà spirituale, al colore della nostra esperienza più profonda. Qui non c'è solo, certamente, il mistero dell'*Onegin*; c'è il mistero di tutta la poesia e di Puskin in quanto poeta dell'Armonia (come dirà Blok), espressione della divina Sofia che distrugge la barbarie". Due voci sublimi, Puskin e Blok, unite dall'armonia, schiacciate entrambe dalla privazione (forzata) dell'armonia stessa. L'accostamento a Blok continua più avanti con righe di toccante limpidezza: "Blok dice (e paragona giustamente Puskin a Mozart) che il poeta è tale perché conduce all'armonia parole e suoni, perché è figlio dell'armonia. E l'armonia è la concordanza delle forze cosmiche, l'ordine della vita universale. Nelle profondità senza fondo dell'anima, continua Blok, dove l'uomo cessa di essere uomo, in quelle profondità inaccessibili allo stato e alla società, che sono creazioni della 'civiltà' (parola usata da Blok in senso negativo, come elemento diabolico) 'scorrono le onde di suoni, simili alle onde dell'etere, che avvolgono l'universo, scorrono gli ondeggiamenti ritmici, simili ai processi che formano le montagne, i venti, le correnti marine, il mondo delle piante e quello degli animali'. Di che cosa ha bisogno il poeta? dice Blok più avanti. Ha bisogno di quella segreta libertà (sono parole di Puskin) che permette la liberazione dell'armonia. Quando questa libertà non c'è (soffocata dallo zar, dai letterati, dai burocrati sovietici ecc.) il poeta muore. Così, sappiamo, morì Puskin. Così morì Blok".

Altrettanto acute e stimolanti sono le pagine sulle piccole tragedie: Bazzarelli identifica una matrice comune ("oscura e contorta") tra *Mozart e Salieri* e *Il convitato di pietra*, dice cose che andrebbero stampate all'ingresso di ogni università e di ogni (perché no?) casa editrice sulla differenza tra salierismo (lavoro accanito, di ottimo artigiano, ma senza ali) e mozartismo (puro dono degli dei e delle muse, opera assoluta che nasce dalla più profonda e misteriosa intuizione). "E questo il sacro dono, che agli altri è precluso per sempre. Per quanto una rana cerchi di gonfiarsi non diventerà mai grande come un toro. Questa distinzione è particolarmente utile in tempi oscuri come i nostri, tempi in cui la poesia sembra del tutto morta (sopravvivono solo alcuni bagliori), in cui si è voluta cancellare ogni distinzione fra il genio e coloro che non lo sono (miriadi). L'epoca in cui certi metodi critici (strutturali, matematici, psicoanalitici ecc.) hanno contribuito in modo osceno a rinnegare tale distinzione, che è invece principio di ogni sapienza in campo dell'arte".

In conclusione, avrà dei difetti, ma questo Puskin è un ottimo strumento. Nel volume il lettore troverà esempi di tutti i generi in cui Puskin si è cimentato, dalla lirica ai poemi, dalla tragedia alla prosa, dalla storia alla critica.

Ma non si può chiudere il discorso



Tullio Pericoli: Aleksandr S. Puškin

**MONT
BLANC**

THE ART OF WRITING

IL PREMIO MONTBLANC
per "il romanzo giovane" 1991 è stato vinto da

Anna Petter

LA RAGAZZA CHE FABBRICAVA NOTTI

L'opera sarà pubblicata da Rizzoli



su Puskin senza segnalare un altro volume, uscito anch'esso qualche mese fa (il 1990 un anno di grazia, dopo tanto digiuno!) presso la casa editrice Liviana: una formidabile biografia del poeta scritta da Jurij Lotman. Che libro, che intelligenza! Che ampiezza, che respiro, che ricchezza di materiali mai superflui o eruditi, in poco più di duecento pagine! Da rendere obbligatorio immediatamente in tutti i corsi di letteratura russa. Da prescrivere a tutti i futuri biografi di scrittori o poeti, dalla Mongolia alla Terra del Fuoco. Non vorrei intonar inutili peana a Lotman, non ne ha bisogno. Certo, con questa monografia, nata come manuale per studenti (ce ne fossero, avremmo allievi meno ottenebrati) e dunque destinato a un pubblico vasto, non specialista, Lotman si conferma il più stimolante storico della cultura e della letteratura vivente. Nelle sue righe introduttive, Vittorio Strada ben ricostruisce il percorso che ha condotto lo studioso alla stesura di questa biografia e sottolinea il debito di Lotman verso un maestro incontrato nelle aule universitarie leningradesi, Nikolaj Mordovcenko, che gli ha dato alcuni fondamenti non più dimenticati: nessun testo rivela il suo senso profondo di per sé, è sempre parte del movimento storico della cultura, costituisce una risposta, un'eco, una replica di una discussione, un inserimento polemico e simpatetico nella lotta delle opinioni, al di fuori della quale non può essere compreso. "Questo approccio — dice lo stesso Lotman — esige un'analisi integrale di tutto lo spessore della vita culturale di un'epoca, la sua scoperta come una sorta di complesso spettacolo in cui ogni replica svela il suo senso non di per sé, non come entità isolata ma in quanto connessa con tutta la plurivocità di opinioni e di enunciazioni".

La biografia puskiniana deriva direttamente da queste considerazioni: non è in realtà una biografia, è la storia delle società russe nei trentasette anni in cui è vissuto Puskin. Ogni periodo, a cominciare da quello liceale, si dilata fino a diventare un quadro completo e complesso delle forze intellettuali e sociali della Russia dei primi dell'Ottocento. "Raramente — sono le prime parole del saggio — il destino personale di un uomo è stato così intimamente legato alle vicende storiche, ai destini degli stati e dei popoli, come negli anni in cui visse Puskin".

Nel 1812, anno della battaglia di Borodino, culmine della "guerra patria" contro Napoleone, Puskin è al liceo; appena uscito, diciottenne, partecipa in vario modo alle prime società segrete, ha i primi scontri con la censura, nel 1820 parte per l'esilio in Moldavia e incontra i membri della Lega del sud, alle soglie della rivolta del 14 dicembre 1825. Nicola I è quasi suo coetaneo (maggiore di tre anni) e con lui, dopo la repressione sanguinosa della rivolta, inizia un rapporto complesso, fatto di apparente stima e rispetto, in realtà di diffidenza, incompiutezza, soprusi, umiliazioni. Lentamente, in modo quasi inavvertibile, Nicola e la sua corte preparano per il poeta una gabbia senza via d'uscita. "Una persona geniale — scrive Lotman in una delle ultime pagine — inserita in una situazione dinamica e ricca di possibilità, moltiplica la propria ricchezza, realizza esperienze via via più ricche. L'esistenza si fa arte e l'uomo sente la gioia della vita come gioia della creazione artistica. Ma la personalità di Puskin non aveva trovato eco nel suo ambiente e nella sua epoca. In queste condizioni legami nuovi si tramutavano in nuove catene, ogni situazione nuova andava a restringere la sua libertà ed egli si sentiva come una persona non che nuota in ac-

que spumeggianti ma che si agita scompostamente nel cemento che si rapprende. Puskin non era in grado di 'rapprendersi' nella non partecipazione, unica via d'uscita per garantirsi almeno la libertà interiore, come era stato per Orlov e Caadaev dal momento in cui erano stati dichiarati pazzi... I suoi tentativi di prendere parte alla vita storica dell'epoca si tramutavano in colloqui vani e umilianti, rimproveri, lavate di capo da parte sia dello zar sia di Bekendorf; la poesia si riduceva a spiegazioni ai censori, a una lotta continua per potersi esprimere liberamente; la vita letteraria non era altro che polemica, sterili discussioni con 'colleghi' stupidi e malvagi... Anche la vita fami-

I tribunali dell'oltretomba

di Edoarda Masi

I casi del giudice Bao, a cura di Giuliano Bertuccioli, Bagatto libri, Roma 1990, pp. 126.

Giuliano Bertuccioli pubblica in questo volume diciannove racconti — tradotti dal cinese da Osvaldo Carloni e da lui stesso, con la collaborazione dei suoi alunni — scelti da due fra le numerose raccolte compilate durante le dinastie Ming (1368-1644) e Qing (1644-1911). I letterati realizzarono allora, specie fra il XVI

letteraria e in volgare e il teatro, ci mette in rapporto con la sfera d'intersezione fra il mondo dei letterati e quello popolare, in ogni sua variante. Ogni volta che, grazie ai traduttori, ci è dato disporre di una porzione di quel corpus, oltre al godimento che possiamo trarre dalla lettura, ci si apre anche una via d'accesso a una realtà sociale assai ricca e finora qui poco conosciuta.

I racconti presentati nel nostro volumetto, tratti da raccolte anoni-

bitrio dei potenti, sempre imprevedibili, decide in assoluto della vita e delle vicende di ciascuno. Categoria fondamentale diventa allora il caso, solo in parte sublimato nella nozione di destino. Le istanze etiche universali non trovano rispondenza nella regola della realtà quotidiana ma solo nella casuale rettitudine e perspicacia di questo o quel singolo funzionario. Subentra, a soccorso, l'istanza compensatrice della religione — l'oltretomba presente e immanente (in questi racconti il giudice Bao si trasferisce ad amministrare la giustizia indifferentemente dai tribunali terrestri a quelli degli inferi) come luogo di riparazione delle ingiustizie e di ridefinizione del destino. Ma le radici del sistema dispotico sono talmente interiorizzate nella coscienza popolare, che i tribunali dell'oltretomba, e l'intera struttura del potere, riproducono letteralmente quelli terrestri: burocratismo, incompetenza, pelandroneria vi si ripetono tal quali, e per trovare giustizia c'è solo da sperare — senza certezza — in un'ultima istanza di giudizio, comunemente arbitrario. (I tribunali dell'oltretomba possono essere interpretati anche come allegoria della giustizia inesistente.

La condizione dispotica è diventata un assoluto naturale, caso e destino non sanno dissociarsi. "Da vivo ho subito un grave torto, da morto chiedo che mi sia resa giustizia" (p. 16): vita e morte sono sullo stesso piano, umane e naturali: ma anche ugualmente spaventose e incomprensibili. Il sentimento dell'ovvio si intreccia con quello dell'assurdo — ed è qui l'origine di tanto umorismo cinese, amante del grottesco e del paradosso, e anche del macabro. (Valga come esempio, per il morto in attesa della bara, il modo di dire "Il cadavere che conta le travi"; che è pure il titolo di uno dei racconti). Nonostante l'introduzione del favoloso e del soprannaturale, il riferimento quasi cronachistico alla realtà quotidiana è evidente in questi testi, che ci introducono in un mondo popolato da artigiani commercianti servi monaci... i ceti inferiori e medi, popolari e protoborghesi che dal medioevo per oltre mille anni fino quasi ad oggi hanno popolato le città cinesi e le vie di comunicazione di terra e d'acqua: protagonisti e consumatori, fra l'altro, della narrativa e del teatro — non senza la presenza mediatrice dei letterati che ne erano gli autori, quanto meno nella forma scritta.

Il tribunale è poi un luogo privilegiato per l'osservazione della società. Il monaco indegno, imbroglione e lussurioso, ha parenti stretti in tanta nostra narrativa medievale: in più, c'è il disprezzo che gran parte dei letterati nutrono nei confronti del monaco plebeo. Ma fra i molti aspetti delle relazioni sociali quello che più colpisce è la condizione miserevole delle donne, brutalmente scoperta qui, e priva delle correzioni e delle sfumature introdotte dalla letteratura più nobile. Le donne sono ridotte a puro oggetto; la stessa castità, così rigidamente imposta, non riguarda la loro vita morale (dato inesistente) ma un requisito inerente all'oggetto, destinato a garantire la certezza della paternità. Infatti si può essere indulgenti verso chi seduce una vergine, sempre che non sia già impegnata. La labilità della vita stessa, sempre presente, si fa assoluta per queste creature non riconosciute tali, che sembrano accettare passivamente gli orribili doveri loro imposti senza contropartita, fino a quello del suicidio. In questo caso i parenti rivendicano un solo diritto: la defunta sia onorata fra le donne caste.

Fumetti o no?

di Maria Teresa Orsi

YOSHIMOTO BANANA, Kitchen, a cura di Giorgio Amitrano, Feltrinelli, Milano 1991, ed. orig. 1988, pp. 148, Lit 18.000.

Del "fenomeno" Yoshimoto Banana si è cominciato a parlare anche in Italia, ancor prima che apparisse nelle librerie la versione italiana di *Kitchen*, il primo romanzo di successo della giovane scrittrice giapponese, scritto nel 1988. Un successo che, se all'inizio poteva essere sbrigativamente considerato moda passeggera e di scarse conseguenze, è stato invece confermato dalla pubblicazione di altri romanzi, tutti rapidamente saliti in Giappone alle prime posizioni nella classifica dei best seller. Su questa enorme popolarità, che è sembrata addirittura sfuggire al controllo del pur potentissimo sistema editoriale giapponese, si è molto discusso, ora limitandosi a riconoscere il fenomeno, che avrebbe fatto vibrare la sensibilità collettiva di tutta una generazione, ora giustificandola con l'originalità dei racconti, la loro sapiente commistione con le tecniche del fumetto, la freschezza delle immagini.

In effetti, Yoshimoto sembra aver compiuto con indubbia abilità l'operazione di attingere ai suggerimenti di una letteratura popolare (e certo nessun genere è considerato tanto "popolare" — in tutte le possibili accezioni — quanto il fumetto in Giappone), recuperandone da una parte alcuni temi, situazioni stravaganti o paradossali, colpi di scena e l'ambiguità di un reale al limite del fantascientifico; dall'altra, facendone proprie le formule descrittive, la giustapposizione delle immagini che non lascia spazio al commento, il passaggio, per così dire, dal tutto campo al primo piano da un riquadro all'altro. Ma i racconti di Yoshimoto Banana superano allo stesso tempo i parametri troppo ripetitivi, prevedibili e conven-

zionali (in definitiva proprio quelli su cui la letteratura popolare fonda anche la sua forza), per inserire il discorso in una struttura tutt'altro che semplice o ingenua e che rivela quanto meno una solida base letteraria. Ad essa fa da supporto un linguaggio sofisticato nelle parti descritte, ricche di ellissi e associazioni; disinvolto e spigliato all'interno dei dialoghi che mantengono l'immediatezza di un parlare "giovane", privi come sono delle costruzioni elaborate e restrittive del linguaggio formale. A questa freschezza contribuiscono anche alcune parziali innovazioni: il frequente ricorso alle onomatopoeie, per esempio, che pur tuttavia rivela il suo debito non tanto al fumetto quanto a una tendenza più generalizzata dei nuovi scrittori giapponesi di privilegiare al massimo la forma colloquiale, agile e grammaticalmente "spegiudicata", anche all'interno del discorso scritto. Ed è senza dubbio uno dei meriti della versione italiana offerta da Giorgio Amitrano, quello di aver saputo mantenere il "sapore" dell'originale. Sapore che non si basa tanto su una ricerca della novità a tutti i costi, o sul ricorso a solecismi o forme gergali così intrinseche a un gruppo da essere intraducibili se non a costo di pesanti manipolazioni, ma proprio sulla "leggerezza" con la quale si ristrutturano le immagini, senza dar l'impressione di ricorrere a paradigmi già collaudati. Una prerogativa che è stata mantenuta al meglio, pur attraversando le inevitabili trasformazioni suggerite dalla resa più efficace dell'originale. Il risultato permette quindi di apprezzare anche nella versione italiana il libro della Yoshimoto, il cui fascino sta forse proprio nell'aver saputo abbinare — come qualche secolo fa suggeriva un suo illustre collega, il poeta Bashō — la "leggerezza" del discorso con la ricchezza dell'ispirazione.

liare, così importante per Puskin, cominciava a presentare segni di stanchezza, di raffreddamento... Per ragioni connesse alla sua personalità, Puskin non riuscì a crearsi un mondo suo, appartato, al riparo dagli altri, e continuò a battersi in un duello eroico e senza speranza contro il mondo che gli stava intorno, cercando di smuoverlo, di infondergli almeno un po' della sua vitalità, ma invece di ricevere gratitudine e affetto, si ritrovò avvolto da un gelido alito di morte".

Ripeto, un libro esemplare. Mi pare anche ben tradotto da Francesca Giusti Fici, che ogni tanto però è sbadata. Io, che per riprovevole pigrizia non verifico mai l'onestà del traduttore, sono stato costretto a farlo dall'inquietante oscurità di un passaggio: a pagina 160 che cosa vuol dire "fabbrica delle acque"? Che già ci fosse nella Russia zarista la Ferrarelle? O la traduttrice distratta ha confuso voda-acqua con vodka? Comunque, nessuno si perda questo Lotman.

e il XVII secolo, una grande opera di ricognizione e di trasmissione della novellistica dei secoli precedenti, popolare e colta. Il carattere e le forme del materiale d'origine e il grado di rielaborazione di questo immenso patrimonio narrativo sono vari. Si va dalla ripresa delle raffinatissime novelle Tang in lingua letteraria ai brogliacci in volgare dei narratori orali; dalla riproduzione delle fonti originarie con scarse modifiche alla completa riscrittura, e fino all'introduzione di testi nuovi dove il compilatore cede all'autore vero e proprio.

Anche gli argomenti trattati sono i più diversi, le fonti di ispirazione risalgono a tutte le componenti ideologiche, etiche e religiose dell'universo cinese, e un molto concreto senso della realtà si sovrappone e s'intreccia alla presenza costante del favoloso e del mistero. Va poi ricordato che personaggi, tematiche e trame ricompaiono, identici o simili o alterati, in molti testi teatrali e anche nelle narrazioni di più ampio respiro. Un corpus, che include la narrativa in lingua

me (*Longtu gongan*, "I casi di Longtu"; e *Bao Gong an*, "I casi del giudice Bao Gong"), sono relativi a casi giudiziari ed hanno per protagonista il giudice Bao, figura mitizzata di un funzionario realmente vissuto nell'XI secolo (compare anche in opere teatrali, fra cui il famoso *Sogno della farfalla* di Guan Hanqing, del secolo XIII). I testi tramandati sono riprodotti nella semplice schematicità originaria e conservano il sapore popolare. L'interesse socioantropologico e documentario tende a prevalere in questo caso su quello letterario: è sufficiente leggere i due racconti che il curatore aggiunge in fine del volume, tratti dalla raccolta *Strane storie dello studio Liao* del grande Pu Songling (sec. XVII-XVIII), per rendersi conto della differenza che corre fra il materiale grezzo di queste raccolte anonime e l'altissimo livello della novellistica d'autore. Vi si coglie, nell'immediatezza della rappresentazione, la risposta della gente comune a un sistema istituzionale dispotico di antiche e profonde radici, dove l'ar-

MICHEL BUTOR, *Una storia straordinaria. Saggio su un sogno di Baudelaire*, Il Mulino, Bologna 1991, ed. orig. 1961, trad. dal francese di Salvatore Stefanoni, pp. 160, Lit 18.000.

In data giovedì, 13 marzo 1856, Baudelaire scrive una lettera all'amico Charles Asselineau, per raccontargli un lungo sogno appena fatto: "Uno dei mille sogni da cui sono assediato", del resto, ma a cui il poeta attribuisce un valore eccezionale, dato che egli (usando un vocabolo che sarà poi ripetuto da Freud) li considera della stessa stoffa di cui è fatta la poesia: "linguaggio geroglifico".

Nei suoi tratti essenziali, il racconto onirico è il seguente. Verso le tre del mattino, passeggiando da solo per le strade, incontra Castille che gli offre un passaggio in carrozza. Sente di dover offrire alla tenutaria di un grande bordello un suo libro appena pubblicato: un libro osceno. Il dono è solo un pretesto per salire in camera con una prostituta, altrimenti non ne avrebbe avuto il coraggio. Entra nel postribolo e si accorge che il pene gli esce dai pantaloni: è indecente presentarsi così, perché è senza scarpe, coi piedi nudi e bagnati. Si trova in vaste gallerie tristi e desolate: molte ragazze si intrattengono con uomini, fra cui dei collegiali. Si sente triste e intimidito. Scorge sui muri strani disegni, non tutti osceni, alcuni egizi; vi sono anche miniature e lastre fotografiche con uccelli dal piumaggio brillante e dall'occhio vivo, esseri bizzarri, mostruosi, feti. Ogni idea di amore è cancellata: sarà il giornale "Le Siècle", con le sue manie di progresso, ad aver finanziato il bordello. La moderna imbecillità spesso sa volgere il male in bene. Un mostro vivo è accoccolato su un piedestallo: c'è in lui molto rosa e molto verde, qualcosa di nerastro s'avvolge intorno alle sue membra, come un grosso serpente. E un'appendice lunghissima che lo costringe a camminare vacillando quando, all'ora dei pasti, è costretto ad andare a mangiare,

Il mostriciattolo cresciuto

di Giovanni Cacciavillani

lui, piccolo e tarchiato, accanto ad una ragazza alta e ben fatta.

A partire da questo testo, Michel Butor — che non è solo una figura di punta del *nouveau roman* ma uno dei più acuti critici francesi contemporanei — monta una macchina ermeneutica di grande originalità, volta non tanto a fornire un'interpretazione psicoanalitica del sogno, quanto — sulla scia di Mauron — ad attivare un itinerario trasversale di tutta l'opera baudelairiana, sollecitata a ride-

comprensione dall'interno che è stata praticata non solo dall'ermeneutica freudiana ma — sul testo letterario — dalla stilistica di Leo Spitzer, di Damaso Alonso, maestri insuperati per i quali il linguaggio poetico non è mero esercizio di tecnica compositiva da anatomizzare nelle sue strutture di superficie, sebbene un sacro tempio che conduce "all'anima o centro mentale" del poeta.

Non è facile rendere conto in sintesi della lettura critica di Butor, in

l'infanzia dotata, per esprimersi, di organi virili".

L'esplosione sessuale coincide con la pubblicità della vocazione letteraria. Il legame fra virilità e poesia viene fortemente marcato. Tanto che alla signora Sabatier, in mancanza di meglio, spedirà (infonderà) una metafora di "nero veleno": un calamaio, emblema della potenza dello scrittore.

La castrazione inflittagli dalla madre, nel fondo, resta attiva: non po-

ca" la civiltà attuale: essa dovrà essere sostituita da una società "armonica". Dopo l'esperienza femminile, quella socialista, rivoluzionaria: l'amore, l'eroticizzazione delle "folle" ("sposare la folla", "godere la folla", "santa prostituzione dell'anima"). Ma la folla stessa, dopo i trionfi della seconda Repubblica, diventerà una pizia, una Megeira ben più potente di Jeanne: essa non potrà più servirgli da intercessore: "Siamo tutti democratizzati e sifilitizzati".

Ma ecco che, dopo Jeanne e dopo la folla, avanza un nuovo, il vero salvatore: l'incontro con Edgar A. Poe, specchio di ciò che il poeta sarà, suo simile, suo fratello. Un fratello, per giunta, che si è scelto come madre Maria Clemm, nuovo modello da opporre alla signora Aupick: "Meravigliosa creatura... la tua immagine semidivina volteggerà per sempre al di sopra del martirologio della letteratura!" Poe, nelle preghiere di Baudelaire, sta accanto al padre, accanto a Mariette: i puri, gl'innocenti, gli adiuvanti. Poe gli permetterà di ritrovare la sua virilità e la sua voce, e per questo egli si consacra all'imitazione di quell'opera — proprio come si parla dell'"imitazione di Cristo" — per conquistare il diritto e la forza di pubblicare *Les Fleurs du Mal*. In questo senso va inteso il libro del sogno: l'uscita delle *Storie straordinarie* (dapprima sul "Pays") precede le diciotto poesie intitolate per la prima volta *Fleurs du Mal* (1° giugno 1855); l'uscita del secondo tomo, le *Nuove storie straordinarie*, precederà di poche settimane quella della prima edizione in volume del canzoniere, il 25 giugno 1857. Il passaggio dal primo al secondo volume riproduce il passaggio di un primo Poe ad un secondo Poe, con cui Baudelaire s'identificherà più a fondo, sino a farlo funzionare come un vero e proprio Ideale dell'Io. Così, il museo-bordello è non solo il Louvre (dove madre e figlia si davano appuntamento), ma anche il museo-camera di Ligeia, la sposa perduta che rinascerà nel corpo di colei che pretende di succederle. Ma il museo è anche la camera stessa della signora Aupick, coi suoi mobili stile Consolato e con qualche traccia d'Egitto: e chi è nato in questa camera è esso stesso personaggio di Poe, come i personaggi di Poe sono Poe stesso. Ma Poe era Baudelaire, Baudelaire era Poe: "Benché vivo, faceva dunque parte del museo".

Ultima metamorfosi: il poeta-uccello (pinguino, gufo, albatro, cigno: "beau de l'air"). Sul linguaggio del poeta paralizzato — linguaggio d'uccello — scriverà una lettera straziante l'amico Asselineau. Infine, se i colori rosso e verde rinviano all'idealizzazione degli indiani descritti dal pittore e etnologo Georges Catlin ("il rosso, il colore del sangue, il colore della vita" dentro un paesaggio "eternamente verde") e con cui Baudelaire ancora si identifica, l'appendice, il cordame del mostro onirico rinvia non solo alla metafora sessuale ma al motivo, tragico, della corda dell'impiccato. L'Hop-Frog, l'Hans Pfaall, il gatto nero di Poe; ma soprattutto la "forca simbolica" di Citera evocata da Charles dopo la lettura del *Voyage en Orient* di Nerval. Non si dimentichi che nell'introduzione alle *Storie straordinarie* (il giorno prima del sogno) c'è la commossa commemorazione del suicidio di Nerval, — "uno scrittore dall'ammirevole onestà, dall'elevata intelligenza, e che fu sempre lucido". Ci racconta Catulle Mendès che una notte, nel 1865, egli ospitò a casa sua Baudelaire che, insonne, cominciò a parlare di Nerval, fino ai singhiozzi: "Gerard non è mai stato pazzo; tuttavia si è impiccato... Tu dirai a tutti che egli non era pazzo, e che non si è ucciso; promettimi di dire che non si è ucciso!"

Scrivere per non scrivere

di Anna Baggiani

MARCEL BÉNABOU, *Perché non ho scritto nessuno dei miei libri*, Theoria, Roma-Napoli 1991, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Aldo Pasquali, pp. 109, Lit 20.000.

Il 24 novembre 1960, riuniti nella cantina del ristorante "Il vero guascone", sette signori, per gioco ma sul serio, fondano un Seminario di letteratura sperimentale (Sls) che diventerà, due mesi dopo, l'Oulipo (Ouvroir de Littérature Potentielle), per suggerimento di Albert-Marie Schmidt. "Chiamiamo letteratura potenziale la ricerca di forme, di strutture che siano nuove o che gli scrittori potrebbero utilizzare a piacere. L'Oulipo ha per scopo di scoprire nuove strutture e di dare per ogni struttura esempi in piccola quantità": ecco la definizione di François Le Lionnais, il padre fondatore, assieme a Queneau, della benemerita. Tra vivi e morti, nel corso degli anni, altri signori si aggiungono: scienziati, giornalisti, eruditi, poeti; e poiché non si tratta di una società segreta, possiamo fare dei nomi: Jacques Roubaud, Georges Perec, Italo Calvino; e Marcel Bénabou, attuale segretario "definitivamente provvisorio". La premessa era indispensabile trattandosi di un sodalizio, se non segreto, poco conosciuto o spesso scambiato per una setta esoterica di assassini potenziali della "vera" letteratura o fanatici cultori di un'enigmistica letteraria vista con diffidenza dagli accademici. Ma si deve certo anche alle suggestioni dell'Oulipo, per esempio, la fortunata serie dei libri-gioco per ragazzi a finali intercambiabili; nonché un buon numero di romanzi, importanti, di Queneau, Perec, lo stesso Calvino.

Dal momento che dichiarare un'impossibilità è già raccontare una storia, ecco il senso di questo libro-non libro di Bénabou, oulipiano esem-

plare. *Esemplare l'impianto, classico, con apostrofe al lettore, due momenti di pausa, un congedo; esemplare il gioco del paradosso — con l'abile rovesciamento geometrico del genere romanzo non nell'anti-romanzo ma nell'aromanzo, nello spazio vuoto che sostiene i contorni del pieno: "il suo occhio — dice lo scrittore — vede nelle cose soltanto l'assenza di ciò che cerca... perciò ha deciso di descrivere pazientemente i contorni di questa assenza". Vagabondo della letteratura in cui si immerge spinto non tanto dal desiderio di sapere quanto dalla "paura di ignorare"; inchiodato a una vocazione da scrittore radicata nell'infanzia, per una cultura familiare che lo ritiene quasi un predestinato; affascinato dal libro-rivelazione e nel contempo terrorizzato all'idea di finire in mano ai begli ingegni "che... si ritengono autorizzati a scoprire un grido sotto un silenzio, un segno dietro un'assenza" e, infine, "residente privilegiato" della lingua francese che vive con la passione bilingue dell'emigrato, Bénabou scopre ad una ad una tutte le sue carte. E dopo aver confessato perfino la distruzione-rifacimento dei classici, in linea con le regole del gioco oulipiano, arriva alla conclusione che "scrivere che si vorrebbe scrivere è già scrivere"; ma l'ironica strategia dell'autore non finisce qui, il suo "potenziale" resta intatto. Se Bénabou voleva "riempire i vuoti con una grande quantità di dettagli" — secondo Reverdy, da lui citato — bisogna dire che c'è riuscito benissimo, con gusto, sottigliezza, e neanche un pizzico di pedanteria: la finzione letteraria scopre in filigrana puntigliose verità. Ma ci auguriamo che nessuno lo segua per questa impervia strada, pur consigliando la lettura del prezioso libretto, come livre de chevet, agli esordienti e agli scrittori ostinati nel perseguire il nulla.*

starsi, a decomporsi e a ricomporsi, secondo la legge delle risonanze sprigionate dai nodi brucianti iscritti nel testo onirico.

Come diceva Max Jacob, è essenziale non dimenticare mai che non solo il poeta è nel mondo ("in situazione", per Sartre, grande travisatore dell'opera baudelairiana), ma che, soprattutto, il mondo è dentro al poeta. Ciò significa che il poeta è quell'essere privilegiato che riesce a trasformare *in verbis* (precisamente in un vero e proprio "modello ridotto isomorfo") l'infinita ricchezza, le recondite pieghe e le molteplici prospettive del suo mondo interno quadridimensionale. La parola poetica simbolizza il mondo e dà quindi l'impressione di "nuovi mondi e nuove terre" creati *ex nihilo*, strappati alle tenebre informi del silenzio.

A partire da questo presupposto — ahimè! duramente negato tanto dalla critica storicistico-sociologica quanto dalla critica strettamente formalistico-strutturale —, Butor, in fondo, compie quell'operazione di

quanto egli è a un passo dal realizzare quel libro vagheggiato da Benjamin, fatto solo di citazioni, dove il senso si sprigiona dal puro montaggio, accostamento o sovrapposizione dei testi. Comunque, si possono estrapolare alcuni filoni riflessivi. Intanto l'occasione prossima del sogno. Il giorno avanti, 12 marzo 1856, Baudelaire ha pubblicato il suo primo libro, le *Storie straordinarie* di Edgar A. Poe, tradotte e prefate, per le edizioni Michel Lévy: dando un libro alla prostituta (alla madre), il poeta si prende una rivincita: la pubblicazione lo rende adulto e libero. Il "mostriciattolo malfermo" che egli era stato per anni, cede il posto ad un uomo trionfante, che ride del suo simile, suo fratello, suo doppio. L'indigenza dei pantaloni e la sconvenienza dei piedi nudi sono vecchie interdizioni familiari vittoriosamente trasgredite: egli può "giocare" con la sua "indecenza", entrare a testa alta nel bordello in cui è nato e divertirsi come un bambino ("Satana in erba"). "Il genio è infanzia ritrovata a volontà,

tra mai più essere un uomo, resterà per sempre un bambino o una donna. L'artista non esce mai dal sortilegio del *mundus muliebris* (cui Baudelaire consacra alcune pagine sconvolgenti): la "bastarda di un principe" (nei *Ritratti d'amanti*), la Venere nera continueranno a ripetergli: "Tu non sei un uomo! Di noi due, l'uomo sono io!" La donna non è allora solo "una divinità, un astro che presiede alle concezioni del cervello maschile"; essa porta a un'inversione completa dei ruoli, per cui il poeta sarà un androgino, ma anche una lesbica, una donna che desidera una donna. Jeanne, allora, sarà Antiope e Delfina, mentre Baudelaire si travestirà da Ippolita: "Io fui sin dall'infanzia ammeso al nero mistero / Delle risa sfrenate miste ai cupi pianti".

Prima di giungere alle *Fleurs du Mal*, il poeta passa attraverso la tentazione delle *Lesbiennes* e dei *Limbes*. Ora, *Les Limbes* — come comprende subito un critico contemporaneo — "sono senza dubbio dei versi socialisti". Fourier definisce come "limbi-

STORIA LETTERARIA D'ITALIA

Nuova edizione a cura di A. BALDUINO

SAPEGNO - IL TRECENTO
626 pagg., L. 60.000

VALLONE - DANTE
760 pagg., L. 70.000

VALLONE - STORIA DELLA CRITICA DANTESCA DAL XIV AL XX SECOLO
2 tomi, 1146 pagg., L. 120.000

JANNACO/CAPUCCI
IL SEICENTO
974 pagg. - L. 95.000

BALDUINO - L'OTTOCENTO
Tomo 1, 778 pagg., L. 70.000
Tomo 2, 692 pagg., L. 70.000
Tomo 3, imminente

LUTI - IL NOVECENTO
Tomo 1: Dall'inizio del secolo al primo conflitto mondiale
645 pagg., L. 70.000
Tomo 2, imminente

ESTRATTI

- BALDUINO - Ugo Foscolo
90 pagg., L. 10.000
- CAPUCCI - Poesia e profezia: da Bruno a Campanella
268 pagg., L. 30.000
- SANTATO - Il giacobinismo italiano - 148 pagg., L. 20.000

Edizioni

PICCIN & VALLARDI

Via Altinate, 107 - 35121 Padova
Tel. (049) 655566 - Fax (049) 8750693

Un ingegnere nella pampa

di Nicola Bottiglieri

OSVALDO SORIANO, *Un'ombra ben presto sarai*, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1990, trad. dallo spagnolo di Glauco Felici, pp. 222, Lit 28.000.

Per capire l'introversa allegria che la scrittura di Soriano comunica al lettore, bisognerà ricordare (e lo sanno molto bene gli eroi del romanzo) che in Argentina sono successe molte cose negli ultimi decenni: innanzitutto la fine di un lungo benessere, la morte di Peron e del suo mito, diventato una presenza spesso ingombrante, poi la lunga dittatura militare che ha aperto migliaia di "buchi neri" nella coscienza collettiva, infine il ritorno alla democrazia, favorito dalla sconfitta della guerra *de las Malvinas*, con l'Inghilterra. Il ripristino della libertà ha camminato di pari passo con l'abbandono delle ultime illusioni: fare giustizia del passato, risolvere la crisi economica, dare un futuro al paese. Sullo sfondo di questo deludente panorama nazionale, vi è da aggiungere il tracollo di tutte le ideologie: comunismo, terzomondismo, l'idea stessa di un futuro, orientato dalla ragione e dalla speranza. La disillusione, insomma, è così presente che le carte da gioco diventano un valido punto di riferimento da parte dei protagonisti del romanzo per conoscere il futuro, cambiare la propria vita, ma soprattutto per capire la logica del caso che, in un mondo alla deriva, ha più senso di quella degli uomini. Se questo è il proemio della vicenda, non stupirà il vuoto girovagare di uomini fra le macerie delle molte guerre combattute, ognuna delle quali senza speranze di ricostruzione.

Il romanzo inizia con un treno che si ferma nella pampa senza ragione: ne scende un ingegnere di computer, proveniente dall'Europa, forse diretto a Neuquen, nel sud. L'uomo comincia a vagare, alla ricerca di una strada asfaltata che lo faccia arrivare alla stazione più vicina, per chiedere il rimborso del biglietto perché non ha più un soldo in tasca. Dopo molte situazioni, una più stravagante dell'altra, la storia si conclude con il ritrovamento dello stesso treno da parte del protagonista, il quale decide di attendere la partenza seduto in silenzio, fra le carrozze vuote. Cercare una strada in una pianura senza ostacoli è come muoversi in un labirinto con pareti altissime. Anzi un labirinto vero e proprio si rivela quella pianura compatta e cristallina che si perde all'orizzonte, attraversata da sentieri, forse da una superstrada inter-

rotta da cittadine non segnate sulla carta geografica, da agglomerati umani, motel, pompe di benzina, piazzole, dove attecchisce una umanità rada e avventizia. Nel suo girovagare senza meta, senza soldi, senza disperazione, l'uomo dei computer incontra personaggi memorabili: Coluccini, un ex padrone di circo che, dopo aver litigato con il socio, ha venduto tenda e leone, per andare a far fortuna in Bolivia; Nadia, una chiromante autodidatta, che preferi-

sce leggere la vita delle persone nelle carte, anziché farsela raccontare dalla viva voce; Lem, un giocatore d'azzardo che ha puntato tutto sulla propria morte; preti travestiti che "con la vasellina o con il sapone" sono capaci di far passare i ricchi per la cruna di un ago, ossia che adeguano il Vangelo al proprio uditorio; Barrantes, un uomo che gira con una doccia per lavare i gauchos senza mandrie e senza cavallo, "Barrantes, doccia all'istante", e molti altri ancora di cui è piena la pampa, che patteggiano ogni momento con la vita. Tutti fuggono da colpe mai commesse, anzi non fuggono affatto, si sono allontanati dai molti sogni del passato ed ora si sono perduti e si guardano in-

più accattivante — come suggerisce il risvolto di copertina — del romanzo *on the road*. Forse la scrittura di Soriano non ha mai avuto alle spalle la letteratura vera e propria, di sicuro il cinema, come era già evidente nel suo riuscitissimo romanzo rivelazione *Triste, solitario y final* — 1973 —, dove i protagonisti sono Stan Laurel, Philip Marlowe e il giornalista Soriano che mettono a soqquadro fra risse, fughe e imbrogli l'intera galleria degli attori più famosi di Hollywood.

I tipi umani che con dignità e sfortuna cercano di risolvere il progetto della loro vita hanno alle spalle le caricature tragiche del teatro popolare argentino (*sainete*), gli eroi e le risate amare dell'autoironia, le situazioni

Siamo tutti fuori posto

di Alberto Papuzzi

OSVALDO SORIANO, *Ribelli, sognatori & fuggitivi*, manifestolibri, Roma 1991, pp. 231, Lit 25.000.

Come Hemingway, anche Soriano è un narratore che può fare il giornalista, ma il suo stile, negli scritti giornalistici, non ne viene corroso. Non si preoccupa delle notizie, ma della realtà, così come gli capita di vederla, o magari immaginarla. Lo dice Soriano stesso nel Prologo a questa raccolta, pubblicata dalle nuove edizioni del "manifesto": "Se uno scrittore lavora anche nel giornalismo deve saper tenere un delicato equilibrio tra la pura informazione e l'esercizio dello stile. Col passare del tempo quel che resta è lo stile". Ciò non significa che Soriano non ci parli del mondo in cui viviamo e di quello che vi accade di contingente, come i campionati del mondo di calcio o il successo e il potere della Coca Cola; anzi, è un vero giornalista, che entra nel vivo dei fatti e della storia, in tempi in cui il giornalismo sembra talvolta ridursi a trascrizione di dichiarazioni o a sublimazione di pettegolezzi. Nei suoi scritti troviamo delle storie, alcune vere, altre romanzate. Schegge di realtà, pezzi sparsi delle nostre società, che non ci dicono direttamente che cosa accade, ma ci danno il senso di ciò che accade. Anche Reed, anche Hemingway facevano i giornalisti raccontando delle storie, ma rispetto a loro siamo agli antipodi. Reed e Hemingway dominavano i fatti, spesso volevano esserne protagonisti. Soriano, invece, guarda le cose da un suo angolo, le spia da sotto, ne scuce i risvolti. Il suo stile è di rovesciare la realtà, come vivendo a testa in giù. Hemingway trasformava il quotidiano in epico, Reed trasformava il quotidiano in storia, Soriano prende gli eroi e i miti del nostro tempo e li scuote, li strizza fino a trasformarli in

maschere della fatale comicità del mondo. Dal primo all'ultimo, dai dittatori agli scrittori, siamo un po' tutti su quella barca che si chiama Triste, solitario y final. Siamo tutti fuori posto, se siamo qualcosa lo siamo per sbaglio. Come Carlos Gardel, il fondatore del tango moderno, "il più grande mito di tutta l'America Latina", cortigiano e seduttore, che beveva champagne mangiando salame, del quale non importa quello che fu, importa quello che è: "un immenso giacimento di sogni, illusioni, di lealtà e di odii taciuti. Quello che la gente ha fatto di lui". Storie spesso esilaranti perché Soriano esibisce, anche in questi scritti, il suo gusto per la beffa. Che non è mai fine a se stesso, essendo per lui l'unica possibilità di rappresentare la realtà. Perché la realtà non è altro che una parodia dell'apparenza che ci abbiamo costruito sopra. Come con Stan Laurel, "che puliva le gags come si fa con le perle", e Oliver Hardy, "con il suo sguardo da cavallo impaurito", che dopo aver conquistato il mondo con le loro pellicole, fanno una fine, dimenticati e in miseria, grottesca come un'ultima comica di el Gordo e el Flaco. O come con la Coca Cola, di cui Soriano ricostruisce passo passo la storia, dove si scopre che non è l'America a fare la Coca Cola, ma è questa bibita simbolo a produrre la cultura vincente, per cui Jean-Luc Godard poteva dire che la sua generazione è quella dei "figli di Marx e della Coca Cola". Nessuna cronaca calcistica vale lo sgangherato racconto Gallardo Perez, arbitro, di quando Soriano giocava "in un remoto luogo della Patagonia" e le partite si eternavano nei connotati degli arbitri. "Mi indicò i denti che gli mancavano: Vedi? Questo fu un gol di Sivori in off-side. Ora guarda un po' dove sta lui e dove sto io. Non c'è un dio del futbol, ragazzo, non c'è un dio".

MARIETTI

Vittorio Possenti
**Le società liberali
al bivio**

La filosofia pubblica di fronte ai rivolgimenti dell'Est europeo.

Heidegger
e la metafisica

A cura di Mario Rugggerini

Confronto a più voci sulle prospettive aperte da Heidegger: uno strumento prezioso.

Georges Kalinowski
**L'impossibile
metafisica**

Prospettive e problemi dell'indagine filosofica contemporanea in una interpretazione provocatoria e penetrante.

Francesco Bruni
**Testi e chierici
del Medioevo**

Società, lingua e cultura alle radici del nostro tempo presente.

Renzo Lavatori
Gli Angeli

Il primo studio completo sulle entità angeliche e sul loro influsso nella vita dell'uomo.

Pietro M. Dini
L'anello baltico

Una suggestiva panoramica sulla storia di Estonia, Lettonia e Lituania: tre stati alla ribalta nel nuovo corso sovietico.

Luc Perrin
Il caso Lefebvre

Un percorso biografico che si intreccia con alcuni momenti nodali della nostra storia contemporanea.

Beatrice Monroy
Noi, i palermitani

Interviste e testimonianze sulla drammatica realtà del capoluogo siciliano.

Max Jacob
**L'arte poetica
Consigli a un
giovane poeta**

Da un maestro della poesia del Novecento, due lezioni sul significato e le tecniche della sua arte.

Franco Arato
Il secolo delle cose

La biografia e l'itinerario intellettuale di Francesco Algarotti.



Il Giornale della Musica

Ogni mese

le notizie che non leggete altrove.

E le idee che contano.

Dall'Italia e dal mondo

con il numero di luglio/agosto

SPECIALE ESTATE '91

4 pagine

con tutti i programmi

degli spettacoli, dei concerti,

dei festival

italiani ed esteri

Tutti i mesi in edicola e nei negozi musicali

Abbonamento (11 numeri): Italia Lire 50.000, estero Lire 85.000 (ccp 24809105, assegno non trasferibile, CartaSi, Visa, Mastercard)

EDT srl, 19 via Alfieri, 10121 Torino - tel. 011/51.14.96 - fax 011/54.52.96

torno in cerca non di una meta ma di una strada asfaltata che li conduca alla meta. Se le carte da gioco possono cambiare il destino degli uomini, in un mondo così degradato dalla miseria e dalla sfiducia, che ruolo ha la rivoluzione tecnologica rappresentata dal computer e dal suo sacerdote, l'ingegnere che la lavorata in Europa? Il computer sarà solo un potentissimo mazzo di carte, lo strumento che conosce tutte le possibili combinazioni del gioco, al quale bisogna rivolgersi per cambiare la propria vita. Le pagine dedicate alla telefonata da un posto sperduto nella pampa, che l'ingegnere, dopo aver ascoltato un disco di Mozart fa al suo amico italiano possessore di un computer sono di una raggelante comicità: attraverso l'etere chiede la risposta al problema della roulette, e dall'altro capo del mondo l'amico risponde che essere in quella situazione è una vera fortuna e che lo "invidiava di tutto cuore".

Nonostante i molti punti di contatto, il romanzo di Soriano non rinvia né al genere picaresco, né a quello

piene di complicità struggenti e mai dichiarate proprie del tango. E del tango il romanzo ha anche il titolo, un verso di *Caminito* che Soriano usa anche come citazione. Non vi è traccia dell'allegria comicità degli anteroi del romanzo picaresco, né della rivolta individuale verso un mondo prepotente e ricco, del romanzo *on the road*. Questi personaggi stralunati non sono mai sulla strada, il più delle volte sono in panne, ai lati della strada, fra il fango delle strade sterminate, le pozzanghere delle scoria-toie, le cunette, le piazzole dove finiscono le macchine che hanno una sola marcia e i camion sgangherati. Sembrano, un manipolo di soldati allo sbando, che sanno di essere stati sconfitti, ma non si rendono bene conto come è successo. Come accade negli ultimi capitoli a un gruppo di ufficiali alla ricerca delle proprie truppe, che vengono assaliti da uno sciame di cavallette, ed essi le affrontano recitando a memoria il regolamento, mentre gli animali si mangiano la bandiera.

MUZZIO SCIENZE

COLLANA DIRETTA DA
CORRADO MANGIONE

Conrad A. Bohm
Le chiavi del cosmo
*Storia dell'astronomia
dalla meccanica celeste
al Big Bang*
Prefazione
di Margherita Hack
xvi + 404 pagine, lire 38.000

Georgia M. Green
Pragmatica
*La comprensione
del linguaggio naturale*
xii + 242 pagine, lire 35.000

Ballo, Casari, Cellucci,
Dalla Chiara, Lolli,
Mangione, Mugnai
9 lezioni di logica
*La logica
nel suo sviluppo
storico e concettuale*
x + 194 pagine, lire 25.000

Michael D. Resnik
Scelte
*Introduzione alla teoria
delle decisioni*
x + 346 pagine, lire 35.000

Eugene C. Hargrove
**Fondamenti
di etica ambientale**
*Prospettive filosofiche
del problema ambientale*
x + 308 pagine, lire 35.000

S.G. Shanker (a cura di)
Il teorema di Gödel
Una messa a fuoco
xxvi + 324 pagine, lire 38.000

Rudy Rucker
La mente e l'infinito
*Scienza e filosofia
dell'infinito*
x + 386 pagine, lire 30.000

Emmanuel Davoust
**Silenzio
al punto d'acqua**
*Alla ricerca della vita
nell'Universo*
Prefazione
di Margherita Hack
x + 222 pagine, lire 28.000

Di prossima pubblicazione
S.K. Biswas, D.C.V. Mallik,
C.V. Vishveshwara
Prospettive cosmiche
*I nuovi confini
della cosmologia*



franco muzzio editore

Classe nera

di Stefania Piccinato

CHARLES W. CHESNUTT, *La sposa della giovinezza*, a cura di Alessandro Portelli, Marsilio, Venezia 1991, ed. orig. 1899, trad. dall'inglese di Cristina Mattiello, pp. 180, Lit 18.000.

La casa editrice Marsilio ha recentemente inaugurato una bella collana, diretta da Alide Cagidemetro, di "classici americani". I volumi, con testo a fronte, vogliono raccogliere (cito dal risvolto di copertina) "i classici anglo-americani, ma anche le vo-

snutt (1858-1932), del quale nulla era stato finora pubblicato in Italia. La fortuna di questo scrittore, "fondante e atipico, classico e provocatorio, della tradizione letteraria nera" (come lo definisce Portelli nell'introduzione), è stata del resto incerta anche in patria. Primo autore afroamericano ad essere riconosciuto dalla cultura dominante (bianca) — l'autorevole critico William D. Howells accosta i suoi racconti a quelli di Maupassant, di Turgenev e di Henry

James —, Chesnutt vide scemare l'interesse del pubblico per la sua opera, tanto da ridursi al silenzio dopo il 1905; né le successive generazioni di intellettuali afroamericani gli destinarono la dovuta attenzione, leggendo il più spesso nei suoi romanzi e racconti atteggiamenti di sottomessa richiesta di riconoscimento di umanità ed eguaglianza del nero o di condiscendente visione dell'afroamericano secondo stereotipi rigidi e radicati. E solo a partire dagli anni settanta che torna negli Stati Uniti ad essere dedicata la giusta attenzione alla sua opera.

Si tratta di uno scrittore agguerrito ed abile, sostenuto nella scrittura da un vena ironica dissimulata e allu-

siva: la costruzione degli intrecci, sorretta da una tecnica sapiente, come in questi racconti, è tutta volta a far emergere dalle pieghe dell'enunciato — al di sotto delle apparenti concessioni a un immaginario "tipizzato" — la concretezza di una realtà di discriminazione, i conflitti e le esasperazioni di quella che comunemente è definita la linea del colore. E questo traspare non solo dal gioco del punto di vista — l'alternanza di quello dell'implicito destinatario bianco nei panni di un distaccato narratore e quello del personaggio "di colore" —, ma soprattutto dalla sottile ironia con la quale, a livello della scrittura, viene confutato il pregiudizio che presiede alla connotazione del carattere del nero sottomesso, del mulatto con la duplicità drammatica della sua doppia appartenenza, del nero emancipato, ma pur sempre inferiore.

Attraverso il linguaggio, insomma, si ribaltano lo stereotipo e la convenzionale concezione "cavalleresca" di un sud bonario e idealizzato, mentre si attua il controllo dello scrittore sulla materia, del nero sul bianco. Convinto della capacità dell'afroamericano di elevarsi al livello delle classi colte — Chesnutt opera negli anni fervidi del dibattito fra i due grandi leader neri Booker T. Washington e W.E.B. DuBois —, lo scrittore rivoluzionariamente sostituisce il concetto di classe a quello di razza, realizzando così una galleria di personaggi a tutto tondo che, sullo sfondo cruciale dello sconvolgimento prodotto dalla guerra civile e dall'emancipazione, mettono in discussione il problema dell'identità del nero, della sua funzione nei rapporti all'interno della società, del dibattito morale di cui è oggetto e al tempo stesso suscitatore.

Ed è così che mr Ryder, di pelle quasi bianca, innalzatosi a uno status economico e culturale che gli permette di essere fra gli esponenti della Blue Veins Society — la società cui possono accedere solo coloro che si distinguono per le "buone maniere" e la trasparenza della pelle che lascia intravedere le vene azzurre dei polsi —, sceglie alla fine di riconoscere come legittima sposa colei che aveva impalmato quand'era ancora schiavo (un matrimonio non sancito al momento della liberazione e perciò non valido), in un gesto che, all'apice della sua "carriera", lo riporta all'essenza della tradizione del suo popolo, del quale emblematicamente riassume il dialetto (*La sposa della giovinezza*).

Ed è così che il giovane mulatto braccato dalla folla per un delitto non commesso, confessatosi figlio spurio dello sceriffo creando in quest'ultimo un profondo dibattito morale (*I figli dello sceriffo*), finisce per lasciarsi morire dissanguato, vittima della violenza che è alla radice, "after the war" (dopo la guerra civile), del tragico cammino di liberazione del nero. (E dove il problema del mulatto, simbolo del dualismo insito nell'anima dell'afroamericano preso fra due culture nell'opposizione bianco/nero, istinto/"coscienza" ma per convenzione visto come erede dei lati più oscuri e negativi di ciascuna, assurge a un livello drammatico tra i più significativi della letteratura americana).

Ed è così, infine, che, in un abile gioco di sottile ironia, lo schiavo che il giovane padrone, nell'aspirazione di compiere un gesto "eroico", presceglie per offrirgli un'occasione di fuga, fuggirà sì, ma dopo avere, inospettato e inesorabilmente fedele, scelto il momento e l'occasione migliori ed a lui più propizi, dimostrando in tal modo la forza del "controllo" dal nero esercitato sul bianco (*La scomparsa di Grandison*).

Amore e morte al trapezio

di Merete Kjølner Ritzu

HERMAN BANG, *I quattro diavoli*, a cura di Alessandro Fambrini, Iperborea, Milano 1990, ed. orig. 1890, pp. 90, Lit 10.000.

Herman Bang appartiene, insieme a Ibsen, Strindberg e Jacobsen, alla stagione che segnò il successo europeo della letteratura scandinava. Raffinato interprete della malinconia del vivere e, in generale, della crisi che investiva tutta la cultura europea al volgere del secolo, Bang, come quasi tutti i grandi della letteratura nordica, visse a lungo in esilio dalla patria puritana e bigotta passando vari anni fra Berlino, Vienna, Praga e Parigi. A differenza di Jacobsen, l'altro maestro del crepuscolo nordico, che sin dagli anni venti è stato correntemente tradotto in Italia, il nome di Bang è rimasto in pratica sconosciuto al pubblico italiano, a prescindere da una versione del romanzo *Lungo la strada apparsa* (e da tempo caduta nell'oblio) nel lontano 1929 insieme al racconto Irene Holm. L'ultimo quinquennio sembra segnare una sorta di scoperta dell'autore fin de siècle danese (che già nel 1980 era stato segnalato da Claudio Magris, che lo ritenne superiore per intensità poetica allo stesso Jacobsen) con la pubblicazione nel 1986 di *La casa bianca*. La casa grigia (Marietti) e con una nuova versione di *Lungo la strada dell'89* (Guanda).

Il racconto lungo *I quattro diavoli* è ambientato nel mondo del circo: i personaggi principali formano una troupe di trapezisti cresciuti insieme, uniti prima dalle sofferenze e dai sacrifici e poi dal successo, in un'amicizia che per due di loro si trasforma in amore. La carnalità sembra tuttavia annullarsi o meglio sublimarsi negli esercizi fisici che nella narrazione appaiono con una notevole carica erotica e con le connotazioni del-

l'abbraccio amoroso. Fritz, il protagonista maschile, nutre infatti, come molti artisti del circo, un profondo timore delle donne considerate esseri demoniaci, concepiti per sottrarre vigore all'uomo. L'amore fra Fritz e Aimée si esplica pertanto esclusivamente nei volteggi al trapezio e si esaurisce nella reciproca esaltazione dei loro corpi visti più che altro quali preziosi strumenti di lavoro e quindi di sicurezza sociale.

Il conflitto esplose allorché l'equilibrio del quartetto viene infranto dall'intrusione di un elemento estraneo nella figura di una donna appartenente all'alta aristocrazia. La donna scatena in Fritz una fatale passione, con il risultato che un irrefrenabile desiderio viene ad alternarsi con l'odio vendicativo verso colei che gli distrugge il corpo. Aimée, divorziata dalla gelosia, provoca la morte di Fritz sganciando gli attacchi del trapezio, per gettarsi a sua volta nel vuoto, trovando nella morte una specie di estrema volontà. Tutto il racconto è pervaso da una forte sensualità rinnegata: tanto è vero che i cani castrati del clown vengono definiti più umani degli uomini perché non più soggetti alla furia della passione, e il folle gesto finale di Aimée appare dunque come una forma radicale di castrazione, unico riscatto possibile nel tragico universo del racconto.

Il fulcro tematico è costituito dall'eros, dall'istanza sessuale che qui come in tutto il corpus di Bang appare connotata negativamente come forza distruttiva e devastante, fonte primaria di sofferenze e infelicità. Mentre Jacobsen aveva sottolineato l'effetto deleterio dell'eros sullo spirito, Bang pone l'accento sulla devastazione fisica, conseguenza inevitabile dell'eros. Per Bang sensualità significa inoltre sfruttamento

ci di scrittori di etnie diverse, tutti a pari titolo esemplari testimoni della parabola del moderno tra 'ostinata ricerca della felicità' e inquietante contemplazione di ambigui destini". Ma non è solo questa la proposta: i testi, puntualmente annotati e commentati, vogliono anche essere materia di studio e confronto di una civiltà e di una lingua. Le traduzioni, tutte di buona qualità, aiutano ad entrare nel laboratorio dell'artista, a interpretare scelte linguistiche significative, e a porgere nel contempo uno strumento di riflessione sulle problematiche dell'interpretazione. Uno strumento che, con le note, appunto, l'introduzione e l'apparato bibliografico, si offre infine come valido sussidio didattico ad alto livello.

La sposa della giovinezza — il secondo volume della collana, preceduto dalle poco frequentate ma seminali *Leggende del palazzo del governatore* di Hawthorne e dal più famoso *Carreggio Aspern* jamesiano — presenta tre racconti scelti dall'omonima raccolta del 1899 di Charles W. Che-

Le storie diretta da Ennio Bonen
C'è, accanto a una scienza storica, un'arte di narrare le storie.

ENZA SCUTARI

La ragione delle farnie

Come hanno vissuto gli Albanesi in Calabria per secoli.
Storia di una minuscola comunità di montagna dove il vescovo bizantino arrivava in groppa d'asino.

SEBASTIANO GLORIOSO

Joos Demoor Straat, 8/1'

Storia di un emigrato italiano in Olanda



MARCO editore

87010 LUNGRO di Cosenza - tel. e fax (0981) 947555

Gli spostati non si voltano indietro

di Oreste Pivetta

ATHOL FUGARD, *Tsotsi*, Marietti, Genova 1991, trad. dall'inglese di Stefano Tettamanti e Patrizia Traverso, pp. 200, Lit 25.000.

MOHAMMED MRABET, *Guarda e non fermarti*, Theoria, Roma-Napoli 1991, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Edmonda Bruscella, pp. 160, Lit 20.000.

ALBERT MEMMI, *La statua di sale*, prefaz. di Albert Camus, Costa & Nolan, Genova 1991, ed. orig. 1966, trad. dal francese di Daniela Marin, pp. 318, Lit 28.000.

“Guadagnare dei soldi, assumere l'autorità che conferiscono”, pensa il giovane protagonista in una delle ultime pagine de *La statua di sale* di Albert Memmi. Quasi un bilancio amaro prima della ribellione. Il mondo — conclude Alexandre Mordekhai Benillouche — questo vuole da me. Il mondo può configurarsi nella madre che s'inventa il ristorante per i militari, privandosi persino della camera da letto per dar posto ai tavoli, ma che alla fine può annunciare orgogliosa al figlio “Guadagno più di tuo padre”; o nel farmacista che ha studiato e lavorato fino a diventare ricco e rispettabile e che seguendo il costume della comunità ebraica di Tunisi ha adottato Mordekhai, consentendogli di andare al liceo con il progetto di farne un farmacista alla sua pari...

I soldi fanno girare il mondo. Ne *La statua di sale* alimentano un dramma piccolo borghese; in *Guarda e non fermarti* di Mohammed Mrabet danno vita a un'avventura picaresca e, se guardiamo un po' freddamente e meno esoticamente, a una presunzione neocoloniale; in *Tsotsi* di Athol Fugard ci soffocano nel mare grigio e nero della polvere, del fango, del sangue rappreso, della miseria. *La statua di sale*, *Guarda e non fermarti* e *Tsotsi* raccontano tre storie “dal ghetto”, spiegano come si potrebbe uscirne per strade diverse. Con risultati ovviamente diversi.

Destino tragico, senza speranza, senza illusioni, senza neppure l'aria per respirare in *Tsotsi*. Athol Fugard, sudafricano, drammaturgo famosissimo tra gli anni sessanta e settanta, a lungo impegnato tra gli intellettuali e gli artisti oppositori dell'apartheid, scrisse il suo romanzo nel 1961, quando aveva ventinove anni, ma ne autorizzò la pubblicazione solo nel 1980. Lo aveva giudicato, come racconta nella bella postfazione Armando Pajalich, inadeguato: “Così il mio romanzo (alla Beckett) non c'è più... L'ho fatto a pezzi... Io sono un drammaturgo”. Il romanzo mi pare ci sia ancora, anche se qualcosa della condizione dei neri in Sudafrica è mutato e Mandela è libero. Il romanzo ha acquistato piuttosto una sorta di universalità non tanto perché i ghetti invece di sparire si sono moltiplicati, mutando magari i segni di riconoscimento (tra una periferia “occidentale”, una bidonville del Sudamerica, i quartieri palestinesi, un attendamento albanese), ma perché ci comunica un senso di oppressione, di impotenza, di sfiducia e diventa la metafora di un agitarsi a vuoto, dannato appena alzi la testa per guardare attorno e altrove, per capire e magari per cambiare qualche cosa di te e degli altri.

Tsotsi (sta per “piccolo gangster vestito all'americana”) vive bene, persino in allegria ci si può immaginare, finché accetta la sua condizione e il suo ruolo di delinquente assassino capobanda. Ci si presenta organizzando ed eseguendo un delitto per pochi soldi sul treno che riporta nel ghetto i minatori di Johannesburg. Respinge con brutalità la crisi di coscienza dell'amico e compagno più colto e sensibile. Nulla muterebbe se il caso non gli affidasse la sorte di un neonato, che una ragazza sconosciuta in una notte oscura gli abbandona tra le braccia, fuggendo misteriosa. Potrebbe disfarmarsi di quel-

l'insignificante esistenza, ma dal primo pianto del bimbo *Tsotsi* in un inevitabile processo di identificazione — anche lui senza padre, senza madre, senza memoria — riscopre la propria vita, ricordo dopo ricordo. E la riconquista di se stesso spezza quell'equilibrio che ne aveva fatto un delinquente e un piccolo re. La fine sembra segnata, al primo avviso di quel viaggio, pieno di scontri e di sorprese, intimo e insieme collettivo.

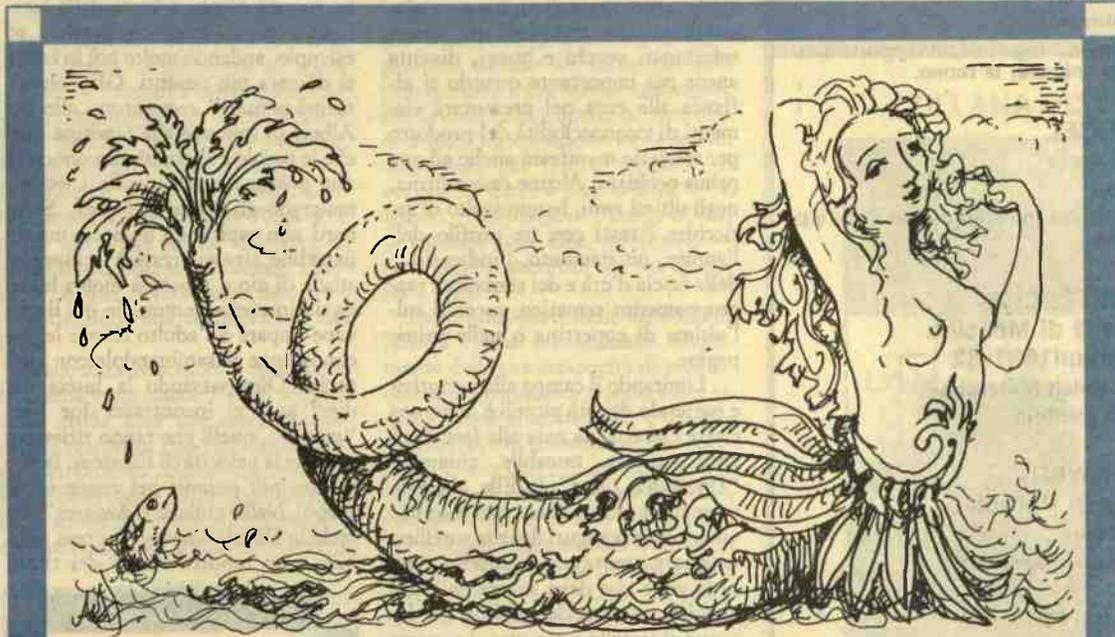
Raccontata così, la storia potreb-

be ne addensava un grumo liquido e scuro, e quando la sollevò gli traboccarono dalle mani”.

Oltre il ghetto c'è la città bianca che ogni tanto si fa viva. Prima arrivano le squadre della polizia a picchiare e ad arrestare. Poi quelle dei demolitori: il ghetto deve sparire. C'è una data che ci ricorda lo strillone di Terminal Place, lo shopping center del ghetto: “Hanno fatto un buco nella luna. Davvero. L'ho letto. Un buco nella vecchia luna. Ultima edi-

testimonianza di Mohammed Mrabet, che Paul Bowles ha trascritto, lasciandosi guidare dalla vitalità straripante e ingenua del giovane amico e poi cameriere ed autista. L'incontro tra Mrabet e una coppia di americani in vacanza conduce il giovane marocchino in un nuovo mondo figurato e letterale: una nuova società, una bella società ricca e inutile, e soprattutto l'America.

E all'America mi sembra si riferiscano le pagine più belle e originali.



e sottomissione: disparità sociali s'intrecciano con la differenza sessuale anche se l'aspetto sociale non viene mai sviluppato. Circostrita inizialmente al contesto eterosessuale, la visione tragica si estende in seguito al rapporto omosessuale. Le persecuzioni e gli attacchi che seguirono alla rivelazione delle tendenze omosessuali dell'autore furono fra i motivi che lo spinsero ad abbandonare la Danimarca. Dopo una tormentata relazione con un attore conosciuto in Germania, una gelosia distruttiva e parossistica diventerà per Bang una costante dell'eros, come tra l'altro accade anche nell'opera di Proust. Il credo di Bang viene distillato nel motto premesso al romanzo fortemente autobiografico Mikael: “Soffriamo e prepariamo sofferenze. Di più non ci è dato di sapere”.

Bang è stato definito da Claude Monet il pri-

mo grande impressionista. Negli ambienti letterari scandinavi il termine impressionismo rimanda immediatamente al suo nome. Inventore del “romanzo scenico” in Danimarca, Bang non descrive la realtà bensì la rappresenta in scene o immagini frammentarie, rapidi schizzi colti pittoricamente con pochi tratti essenziali. L'incipit del racconto avviene tipicamente in medias res: la ricostruzione del contesto in cui l'azione si svolge spetta al lettore che viene altresì coinvolto e reso attivo attraverso un raffinato gioco di detto e di sottaciuto. La scrittura di Bang anticipa in modo sorprendente il linguaggio cinematografico, tanto da far sembrare le sue opere quasi delle sceneggiature: non desta pertanto meraviglia che ne siano stati tratti numerosi film. I Quattro diavoli in particolare ha avuto una lunga serie di versioni cinematografiche, tra cui spicca, per la notorietà del regista, quella di Murnau. La traduzione rende bene lo stile essenziale e laconico di Bang.

be sembrare soltanto melodrammatica. Ma intorno ci sono gli operai delle miniere, le madri che attendono e fanno la coda all'unica fontana per l'acqua, i piccoli malviventi che si abbandonano nei bar, le ragazze, il venditore di giornali, lo storpio. Soprattutto c'è il ghetto, la township di Johannesburg, che sembra di polvere e fango, grigio e nero, nell'aria plumbea e nell'attesa di una pioggia che non arriva mai e quando arriva è rada e calda e non attenua la calura. Fugard cerca la fisicità dei luoghi e delle figure, insiste sui particolari materiali di una realtà dolorosa, costruisce un'immagine piena, quasi cinematografica di quel mondo (e sarebbe bello poter rivedere il film di Lionel Rogosin, *Come back Africa*, girato in modo semiclandestino nei ghetti, o mai forse dimenticato, contemporaneo al romanzo di Fugard), nel quale gli uomini si muovono oppressi e frenetici come le formiche che hanno invaso, attratte dal latte condensato, la culla, una scatola di cartone, del neonato: “Sul coperchio della lattina

zione... Che cosa brillerà adesso di notte?” Il riferimento è al primo alunaggio, quello del Lunik II, avvenuto nel 1959. Il ghetto verrà abbattuto. Nel crollo di un edificio pericolante muore *Tsotsi*. Forse il bimbo si salverà. Forse verrà affidato alla solidarietà di Miriam, la ragazza che lo ha già curato. La solidarietà è tutto quanto ci resta, sembra dire Fugard, mentre le ruspe fanno il vuoto. La solidarietà consente di sopravvivere, è l'unica arma contro la disperazione, condizione di un popolo “ai margini”.

Tsotsi, pur essendo imperniato attorno alla vicenda del piccolo gangster, è una storia corale, e così solo si può rappresentare, nel brulichio in fondo anonimo di uomini, bestie, insetti in un paesaggio di polvere. Storie individuali sono invece quelle di Mrabet e di Mordekhai: il contesto, da una parte Tangeri dall'altra Tunisi, è ben definito ma il dramma e la gioia sono personali, come il rifiuto della propria condizione.

Guarda e non fermarti nasce dalla

aperta a un'idea solidale del mondo, senza voltarsi indietro, senza le nostalgie che provò la moglie di Loth. *La statua di sale* venne scritto nel 1952, riprendendo gli appunti raccolti durante la prigionia nella Francia di Vichy. Albert Camus, che ne redasse la prefazione, lo definì un bel libro, condividendo la strada dell'autore: “Tutti noi, francesi e indigeni del Nordafrica, restiamo quello che siamo, alle prese con le contraddizioni che insanguinano le nostre città e di cui non avremo ragione sfuggendole, ma vivendole fino in fondo”.

Albert Memmi, che è nato a Tunisi nel 1920, ebreo figlio di una berbera, ora docente universitario a Parigi (di scienze sociali) ha ripreso varie volte la riflessione avviata con il romanzo. Proprio due anni fa di lui Costa & Nolan pubblicò un ampio saggio sul razzismo, *Paura dell'altro e diritti della differenza*. In modo esplicito affrontava temi che riguardano il nostro rapporto con culture, tradizioni, colori, dai quali ci separano barriere di diffidenza e di ignoranza.

Le storie di *Tsotsi*, Mrabet, Mordekhai rappresentano una sorta di antefatto, duro, concreto, angosciante al mondo che rompe le cristallizzazioni, al mondo dell'emigrazione, a quella stessa analisi che per essere teorica rischia di apparire astratta e lontana. E un peccato che i libri che le raccontano arrivino così tardi in Italia e magari non vengano letti. Ci appartengono, perché ormai anche la nostra situazione, malgrado tanti freni, è radicalmente mutata.

IPERBOREA
DAL NORD LA LUCE

Cees Nooteboom
IL CANTO DELL'ESSERE E DELL'APPARIRE
Tre personaggi di un'inquietante triangolo amoroso nella Bulgaria di un secolo fa e il loro autore nell'Olanda d'oggi: si incontrano a Roma...

August Strindberg
L'OLANDESE
Il mito dell'Olandese maledetto che erra sui mari alla ricerca della donna fedele che lo redima. Inedito in Italia rivela uno Strindberg grande poeta d'amore.

Selma Lagerlöf
L'IMPERATORE DI PORTUGALLIA
A metà fra realismo e leggenda la storia di un amore che trasfigura la realtà fino a farsi follia visionaria.

Lars Gustafsson
PREPARATIVI DI FUGA
Un'antologia di inutili tentativi di fuga dal tempo, dalla storia e dalla vita nella visione fantastica e ironica di un "Borges svedese".

Via Palestro, 22 - 20121 Milano
Tel. (02) 781458

Adelphi

VLADIMIR NABOKOV

Il dono

A cura di Serena Vitale
«Biblioteca Adelphi»

Il romanzo che contiene in sé tutti i romanzi di Nabokov.

OLIVER SACKS

Su una gamba sola

«Biblioteca Adelphi»

Sacks osserva se stesso come paziente e ci conduce molto lontano in noi stessi.

JOHAN TURI

Vita del lappone

«Biblioteca Adelphi»

Un libro che è una civiltà: quella dei nomadi legati da un rapporto simbiotico alla natura e a un animale, la renna.

DAVID VOGEL

Vita coniugale

«Fabula»

Il romanzo di un magistrato indagatore dei meandri oscuri della vita amorosa.

FRIEDRICH NIETZSCHE

La gaia scienza - Idilli di Messina e Frammenti postumi 1881-82

«Opere complete di Friedrich Nietzsche»
Nuova edizione riveduta

JOSEPH RYKWERT

La casa di Adamo in Paradiso

«Il ramo d'oro»

Nuova edizione riveduta e ampliata

CARL SCHMITT

Il nomos della terra

«Biblioteca Filosofica»

La *summa* del pensiero di Carl Schmitt.

NINA BERBEROVA

Il lacchè e la puttana

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Una donna rapace, sensuale, sordida: un'altra magnifica figura fra le grandi abiette della letteratura russa.

COLETTE

Il grano in erba

«Piccola Biblioteca Adelphi»

La trasformazione di due bambini in due giovani amanti che evocano il «miracolo laborioso» del possesso.

JACQUES DERRIDA

Sproni

Gli stili di Nietzsche

A cura e con un saggio di Stefano Agosti

«Piccola Biblioteca Adelphi»

La questione dello stile e la questione della donna: ovvero come non si possa parlare dell'uno se non attraverso l'altra, in Nietzsche e in Derrida.

GIOVANNI MACCHIA

Vita avventure e morte di Don Giovanni

«Piccola Biblioteca Adelphi»

In una versione ampliata il libro classico su Don Giovanni e il suo mito.

MARIO SOLDATI

La confessione

Prefazione di Cesare Garboli

«Piccola Biblioteca Adelphi»

I sogni erotici di un adolescente all'ombra dei Gesuiti. Un racconto che rivela la più felice vena narrativa di Mario Soldati.

gli Adelphi

ROBERTO CALASSO

Le nozze di Cadmo e Armonia

pp. 465, L. 14.000

KONRAD LORENZ

L'altra faccia dello specchio

pp. 425, L. 14.000



Libri per bambini

Canguri istrici e detectives

di Eliana Bouchard

I criteri di scelta che accompagnano i ragazzi in libreria sono spesso influenzati da considerazioni di carattere estetico non necessariamente legate ai contenuti. La forma, il colore, la grandezza e il prevalere delle immagini, fattori così importanti per i più piccoli, spesso nascondono, crescendo l'età del lettore, edizioni vuote e malcompilate. Per questo la costruzione di un buon catalogo di collana composta da autori selezionati vecchi e nuovi, diventa ancor più importante quando si affianca alla cura nel presentare elementi di riconoscibilità del prodotto per renderlo manifesto anche ad una prima occhiata. Alcune case editrici, negli ultimi anni, hanno scelto di arricchire i testi con un profilo dell'autore, un riassunto, l'indicazione della fascia d'età e dei simboli di raggruppamento tematico, raccolti sull'ultima di copertina o nelle prime pagine.

Limitando il campo alla narrativa e partendo dai più piccoli è doveroso citare una collana nata alla fine degli anni settanta, tascabile, chiamata "Un libro in tasca", E. Elle, che propone come ultimo titolo *Non è giusto*, una storia di canguri dove la sorellina maggiore annota con disappunto tutte le volte che deve subire delle ingiustizie da parte dei genitori per favorire il fratello poppante. La storia ha un andamento a parabola che tocca il culmine del disagio verso la metà del libro poi si arresta e l'aggressività della cangurina si placa nel dover ammettere i privilegi dell'età a discapito di tutto ciò che il fratellino non può ancora fare. Questo è il cinquantesimo titolo di una serie misurata e uniforme totalmente redatta da autori stranieri. Salendo di una fascia si entra nei "junior-10" Mondadori con uno dei libri più scatenati di Bianca Pitzorno, *Clorofilla dal cielo blu*: copertina sgargiantissima, carta di recupero, prezzo contenuto, illustrazioni selvagge. La storia, nata nel '75 racconta il grigiore di Milano sconfitto da una valanga di vegetali casualmente rinvigoriti da un liquido chiamato Verdeplasma inventato da un famoso botanico alle prese con due bambini che, avendo sbagliato indirizzo, si trovano a condividere avventure spettacolari in una città che sembra odiare i ragazzini. La grande virtù di questa autrice sta nel non abbandonare mai i suoi personaggi, e in questa storia ce ne sono tanti, ripescandoli al volo prima che l'attenzione cada e ridandogli una carica che li fa ruzzolare di capitolo in capitolo fino al finale lieto e desiderabile ma non così prevedibile: il matrimonio del botanico con la portinaia nel Duomo di Milano, con la Lega dei Nemici dei Bambini e le contesse Serramonti sullo sfondo, si prende gioco della città, dei suoi Sindaci, dei giornalisti, nella speranza che una grande risata dia loro nuova mente cuore e ragione.

Gli "istrici" Salani, collana, a dispetto del titolo, seria, linda e ordinata offrono naturalmente un Dahl, *La magica medicina*, più disgustoso e cattivo che mai, dove la nonna incarna la quintessenza della schifoseria; se è vero che pasticciare da piccoli nella caccia fa star meglio da grandi, avremo fra vent'anni adulti di eccezionale equilibrio ma, se è lecito, a un certo punto, non si dovrebbe smettere? Quest'ultima collana che già aveva gemmato i "superistrici" adesso propone l'"istrice sapiens" con *Il tempo e lo spazio di zio Albert* di Russell Stannard, docente di fisica

alla Open University Milton Keynes. Albert sta per Einstein e il tempo e lo spazio stanno per teoria della relatività; la nipotina Gedanken ha un nome che in tedesco vuol dire Pensieri. Questi tre personaggi in un intenso e affettuoso interloquire entrano dentro le leggi della fisica e in un affascinante viaggio della mente dentro una nave spaziale veramente immaginata, in gara con la velocità della luce, descrivono e spiegano perché, ad esempio, andando molto più in fretta si diventa più pesanti. Gli "esperimenti pensati" consentono allo zio Albert di spiegare alla nipotina quel che le parole e le esperienze concrete non possono mostrare. Se i lettori, malgrado gli sforzi del prof. Stannard non capiranno un'acca, ma mi parrebbe strano, resterà sempre la storia di zio e nipotina molto legati da un interesse comune in cui il giovane impara e l'adulto rivede le sue conoscenze riesaminandole con altri occhi. Oltrepassando la fascia dei dieci anni si incontrano due libri "moralì", quelli che fanno riflettere e, come la velocità di Einstein, fanno sentire più pesanti nel cuore e nel corpo. Nella collana "Antares" (fa male la Giunti Marzocco a non pubblicare in fondo l'elenco dei titoli)



Mario Lodi pubblica *Il permesso* (già Einaudi, 1979), romanzo di altri tempi, forse di dopoguerra, dentro una campagna fredda o calda, ricca o povera, buona o cattiva ma molto viva e concreta. Una di quelle storie che trasmettono forme e odori, dove i bambini imparano dai grandi le asprezze della vita mettendoci le mani dentro. Al centro di tutto è la caccia, archetipo di un mondo passato, simbolo di guerra ma anche paradossalmente luogo di conoscenza e di incontro con gli animali che contemporaneamente sono riconosciuti, amati e tuttavia mangiati. Il capitolo dedicato al corvo dal becco giallo segna il limite anche di una generazione che, oberata dallo stato di necessità, non nota l'aprirsi nei più giovani dello spazio per vedere nel corvo non solo il cibo ma la bellezza del canto. L'uccello fischiando cattura l'attenzione del bambino, che a sua volta gli propone altre note finché, uno nel fosso, l'altro sull'albero, fischiano insieme la stessa melodia. Il padre ucciderà inconsapevolmente il corvo ferendo e allontanando da sé il figlio ma da questa morte nasce una consapevolezza del rapporto uomo-animale-natura che inaugura elementi di rispetto, di interesse, di affetto. Al centro di questa carrellata, nella collana dei "superistrici" Salani, si sollevano un po' sopra gli altri *I pensieri di Lektro* di Reiner Zimnik, falegname, grafico, cartonista, scrittore, nato in Slesia, cresciuto in Baviera. Lektro è un ometto gentile, pieno di Bei Pensieri, in uniforme grigio azzurra e tondi

occhiali di nichel. Sotto un aspetto anonimo si nascondono gioiosi entusiasmi e disposizioni d'animo che gli permettono di vedere quel che gli altri non notano. I lavori più umili si rivestono di aspetti poetici e, nel fare il proprio lavoro, Lektro inconsapevolmente rompe la folla anonima che apprezza il castello di ghiaccio costruito dal netturbino nel suo tempo libero nei giardini pubblici o la capacità del piccolo guardiano dello zoo che ha trovato il sistema di comunicare con la carpa. Il bisogno di contrastare la solitudine lo porta a imbastire storie inverosimili con chiunque gli offra un piccolo margine ma ogni volta i suoi Bei Pensieri si rompono contro il bisogno di uniformità del Capo Netturbino, del Direttore dello zoo, del Sindaco. E soltanto quando un'infelice invenzione lo farà salire in cielo diventando lui stesso un bel pensiero, sarà davvero felice in compagnia del suo compagno d'armi Hugo Schowski quello che era diventato un leone, del Re del ghiaccio, di Josef Lehmann e di tutti gli uccelli variopinti sui fili telefonici.

Infine i gialli: *Emilio e i detective* di Erich Kastner appartiene ad una collana di classici Mondadori per ragazzi e Masolino d'Amico nella breve introduzione riesce a catturare l'attenzione del lettore partendo dalla storia e collocando poi l'autore all'interno del movimento letterario "Nuova oggettività" con Zuckmayer, Werfel, Döblin, fino alla condanna da parte del nazismo per presunta immoralità. Nel 1932 Bompiani aveva pubblicato per la prima volta in Italia questo *Emilio* edito in Germania nel '29 e la decisione di riproporlo oggi mi sembra avveduta perché si fonda su una storia poco mediata dalle convenzioni, ricca di vivacità e colpi di scena malgrado la povertà degli ingredienti e soprattutto alla portata dell'immaginazione e della capacità di immedesimazione.

Doppio furto di Chris Nicholls nella collana "giallo junior" Mondadori sembrerebbe collocarsi all'estremo opposto: il protagonista Tes sottrae un computer al padre adottivo e qui nasce una doppia lettura del romanzo. L'avventura con il programma assorbe il ragazzino in una competizione serrata e il conflitto con il nuovo padre ha tutte le caratteristiche del giallo psicologico perché il bambino è convinto fino all'ultimo che il patrigno sia un ladro e un truffatore e tenta di dimostrarlo. In comune con il precedente questo libro ha la sensibilità dell'autore nell'avvicinarsi alle difficoltà dell'infanzia e dell'adolescenza con acume e spirito di osservazione.

ANITA HARPER, SUSAN HELLARD, *Non è giusto*, E. Elle, Trieste 1991, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Giulio Lugh, Lit 6.000.

BIANCA PITZORNO, *Clorofilla dal cielo blu*, Mondadori, Milano 1991, pp. 162, Lit 9.000.

ROALD DAHL, *La magica medicina*, Salani, Firenze 1991, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Paola Forti, pp. 123, Lit 11.000.

RUSSELL STANNARD, *Il tempo e lo spazio di zio Albert*, Salani, Firenze 1991, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Giuseppe Longobardi, pp. 134, Lit 13.000.

MARIO LODI, *Il permesso*, Giunti Marzocco, Firenze 1991, pp. 84, Lit 16.000.

REINER ZIMNIK, *I pensieri di Lektro*, Salani, Firenze 1991, ed. orig. 1962, trad. dal tedesco di Vincenzo Loriga, pp. 254, Lit 22.000.

ERICH KASTNER, *Emilio e i detective*, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1929, trad. dal tedesco di Lavinia Mazzucchetti, pp. 131, Lit 16.500.

CHRIS NICHOLLS, *Doppio furto*, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Francesca Crisigiovanni, pp. 141, Lit 10.000.

Marcel il fatalista

di Sonia Vittozzi

MARCEL CARNÉ, *Io e il cinema*, Lucarini, Roma 1990, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Margherita Caporaso, pp. 407, Lit 49.000.

Ultraottantenne e sopravvissuto al proprio mito, oggi Marcel Carné è per la cultura francese un'istituzione. Negli ultimi vent'anni ha accumulato onori e riconoscimenti: è stato ammesso — primo cineasta in Francia — a fare parte dell'Accademia delle Belle Arti; addirittura una piazza alla periferia di Parigi è intitolata a suo nome. In effetti Carné vanta una carriera lunghissima e significativa, che attraversa la storia del cinema francese dagli albori del sonoro fino alla metà degli anni settanta; e tuttavia la sua fama resta legata soprattutto a pochi titoli che, nel passaggio dagli anni trenta ai quaranta, riassumono e portano a compimento l'ultima grande stagione del cinema francese d'anteguerra.

Sono gli anni della collaborazione con Jacques Prévert, una delle più note e proficue della storia del cinema. Il poeta surrealista, all'epoca animatore del Groupe Octobre, fu autore per Carné di dialoghi i cui temi — gli eroi stanchi e braccati dalla società, l'*amour fou* dall'esito tragico, la solitudine, l'inesorabilità del fato — fornirono spunto e immagini per le tipiche messe in scena di Carné: scenari di periferie urbane, ambienti operai e fumosi bistrot, atmosfere notturne e brumose, tutto meticolosamente ricostruito in studio in modo da consentire al regista un controllo totale della scena e di manifestare al meglio il suo talento di "organizzatore" del racconto cinematografico. "Realismo poetico", fu definito; ma molti hanno preferito una definizione di Pierre MacOrlan, "fantastico sociale", meno equivoca e più aderente alla materia e allo stile di film come *Quai des brumes* o *Le jour se lève*.

Se oggi possono apparire datati, non bisogna dimenticare che questi eroi perdenti — a molti dei quali Jean Gabin prestò la sua intensa e straordinaria maschera — non avrebbero avuto una risonanza così ampia e a lungo termine se non avessero rispecchiato, su un piano mitico, quel clima di crollo delle speranze e di fatalistica attesa del peggio che, fallita l'esperienza frontista, precedette lo scoppio della seconda guerra mondiale. Proprio nell'atmosfera drammatica della guerra e della Francia occupata, Carné e Prévert realizzarono infine *Les enfants du paradis* (in Italia, mutilo, *Amanti perduti*), dai più considerato il loro capolavoro: film sul rapporto tra vita e teatro, affresco della Parigi di Luigi Filippo, in esso i temi cari al poeta e le capacità illustrative del regista trovano un punto ideale di equilibrio e di maturazione, forse irripetibile. E infatti, di lì a poco il sodalizio avrà fine, e le strade dei due divergeranno definitivamente.

E soprattutto in rapporto a quest'arco di tempo, in cui Marcel Carné fu davvero protagonista e testimone del miglior cinema francese, che quest'autobiografia suscita il più immediato motivo di interesse. Rispetto a quella già disponibile da diversi anni (*La vie à belles dents* uscì da Vuarnet nel 1982; nello stesso anno fu tradotta da Longanesi col titolo *Gusto di vita*), questa edizione "definitiva" (pubblicata in Francia da Belfond) contiene un capitolo, il penultimo, di aggiornamento, e un'appendice bio-filmografica a cura di Claude Guiguet.

Si tratta essenzialmente di un diario di cinema, che sorvola fino alla reticenza su tutto quanto non ha

strettamente a che fare con la vita professionale. Appena tratteggiata per ciò che riguarda l'infanzia e l'adolescenza trascorse a Parigi nel quartiere Batignolles, la vita familiare e privata scompare del tutto a partire dal primo, e non troppo timido, ingresso nel mondo del cinema.

Da quel momento, la memoria di Marcel Carné rievoca tutti i più bei nomi del cinema francese degli anni trenta, fornendone ritratti vivaci e deliziando il lettore con un ricchissimo repertorio di aneddoti che hanno come sfondo privilegiato il set, l'ufficio di un produttore, i caffè di Parigi dove la gente di spettacolo all'epoca si riuniva: Jacques Feyder e sua moglie Françoise Rosay, René Clair e Jean Renoir; Jean-Louis Barrault, Michel Simon, Louis Jouvet; e poi Jean Gabin, Michèle Morgan, Arletty; naturalmente Jacques Prévert, e molti altri. Ma anche direttori di produzione, operatori, tecnici, comparse, e tutti quanti hanno dato il loro contributo alla realizzazione dei film.

L'accurata descrizione di tutte le fasi della lavorazione — dal sorgere della prima idea alle talvolta estenuanti trattative con i produttori, fino alla faticosa risoluzione dei problemi della messa in scena — diventa in tal modo dichiarazione di poetica, esemplificazione di una concezione



del cinema come altissimo artigianato, di ispirazione letteraria ma tutto risolto poi nella padronanza assoluta del set, e nella cura dei valori plastici e ritmici dell'immagine.

Significativamente, sono spesso le scenografie a far da protagonista: dalla piazza fiamminga ispirata ai grandi pittori del Seicento de *La kermesse héroïque* (1935) di Feyder ("Del resto — scrive Carné — non fu mai finita. Voglio dire che finché durarono le riprese, ogni giorno Meerson vi aggiungeva amorevolmente un elemento supplementare. Alla fine lo scenario scavalcava la portineria e sconfinava nella strada vicina"); al Boulevard du Crime di *Les enfants du paradis*. Ma tra queste due i tempi erano cambiati, c'era una guerra di mezzo, e le sue drammatiche urgenze venivano a fatica tenute fuori dal set: difficile reperire i materiali per i costumi, e il gran numero di comparse necessario ad animare il gaio boulevard. Lo sbarco degli alleati in Sicilia causò una lunga sospensione delle riprese: un attore collaborazionista fuggì all'estero e dovette essere sostituito. La Gestapo venne ad arrestare, sotto lo sguardo impotente di Carné, una comparsa che militava nella Resistenza.

Fatalista come i suoi personaggi, Carné aveva cercato di sfuggire alla guerra proseguendo onestamente il suo lavoro persino nella Parigi occupata. Ciononostante, a guerra conclusa dovette constatare che il suo mondo non era più lo stesso. Ritrovò Gabin, che rientrava dagli Stati Uni-

ti — dove, come molti uomini di cinema, era emigrato all'inizio della guerra —, ma cominciarono le incomprendimenti: "Con vivo stupore, dopo la Liberazione l'avevo visto frequentare tutto un giro di gente che aveva fatto parte della Resistenza. Non avrei avuto nulla da dire se non mi fossi accorto che le conversazioni su quell'argomento si accaparravano gran parte del suo tempo, e avevano un'indubbia influenza sul suo lavoro... Avevo cercato invano e a più riprese di fargli capire che non avendo combattuto personalmente nei ranghi della Resistenza, trovavo inopportuno mettere in scena dei suoi protagonisti. Non osavo aggiungere che la cosa valeva anche per lui, tanto a quell'epoca assumeva delle arie misteriose, per lasciar supporre di aver preso parte a fatti d'arme a me ignoti... rimpiaangevo i tempi in cui, discutendo sulle idee, mi diceva: — Non sono d'accordo, ma sei tu che fai il film...".

La seconda parte delle memorie di Marcel Carné testimoniano ampiamente della sua incapacità di modificare una visione del mondo e del cinema ormai anacronistici, e del crescente senso di isolamento che condizionò la sua carriera dal dopoguerra in avanti. Il che conferma le ipotesi che la critica è andata formulando per spiegare una parabola artistica in evidente declino a partire dalla separazione da Prévert. L'autobiografia cambia sensibilmente tono, lasciando emergere l'amarezza ma soprattutto fortissimi rancori: una sorta di complesso di persecuzione che gli avvelena la penna, in un continuo regolamento di conti con chi lo aveva dimenticato, con la critica che cominciava ad attaccarlo, e in un crescendo di giudizi molto poco generosi, soprattutto nei confronti dei colleghi.

Finisce per fare una questione personale anche delle critiche che, nella seconda metà degli anni cinquanta, cominciarono a piovergli dagli agguerritissimi giovani che di lì a qualche anno sarebbero stati alla testa della *nouvelle vague*; e che preparavano il terreno accanendosi contro quel "cinéma de papa" (la tradizione francese di qualità) di cui Carné era riconosciuto esponente. Così, Chabrol viene accusato da Carné di aver organizzato una spedizione punitiva nei suoi confronti. Truffaut, da parte sua, non fu mai perdonato fino in fondo per un giudizio fortemente critico espresso su "Arts". Marcel Carné ritenne di doverglielo pubblicamente rinfacciare quasi trent'anni più tardi, nel corso di un'inaugurazione che li celebrava entrambi. Truffaut, già gravemente malato (sarebbe morto dopo poco), così replicò: "Ho fatto ventitré film. Belli e meno belli. Ebbene, li darei tutti per aver firmato *Amanti perduti*".

Perché, sebbene Carné abbia continuato con decoro il suo mestiere, il suo nome resta legato a un cinema nobile ma passato. E, non se ne dolga Carné, al sodalizio con Jacques Prévert. Se questo fu il suo limite, è tuttavia anche il suo vanto, come lui stesso finisce per ammettere: "Eppure, Jacques ha lavorato con registi che mi valgono e mi superano... Mi sta benissimo che si dica 'un film di Carné-Prévert, ma perché... non si dice un Cayatte-Prévert, un Delannoy-Prévert, un Grémillon-Prévert...? Non è forse un modo per riconoscere — o Truffaut! — che se sono stato capace solo di 'mettere in immagini i copioni di Prévert', sono però stato l'unico?".



A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA ROMA
Centro di Produzione e Promozione di Iniziative Culturali. Studi e Ricerche

responsabile scientifico Francesco Moschini

PERCORSI DEL MODERNO
TEORIE / STORIA / PROGETTO

DAL 1978

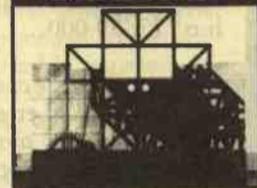
UN ITINERARIO PARTICOLARE ATTRAVERSO L'EDITORIA

CATALOGHI D'ARTE
COLLANE E MONOGRAFIE D'ARCHITETTURA

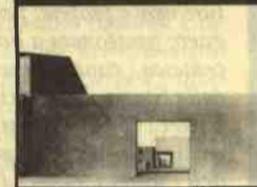
edizioni per le occasioni espositive dell'A.A.M.
in collaborazione con le edizioni Bappa

COLLANA "CITTA' E PROGETTO"

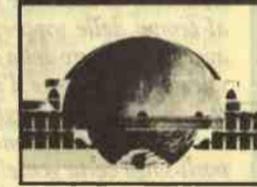
COSTANTINO DARDI
semplice lineare complesso
l'acquedotto di Spoleto



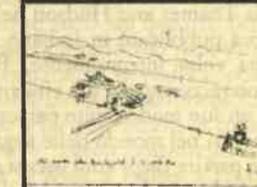
VITTORIO DE FEÒ
il piacere dell'architettura



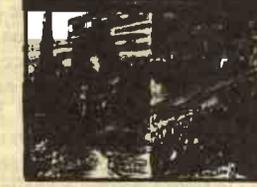
Klaus Lohmeyer
il tempo della ragione
Disegni: Hans-Joachim Bonhoefer



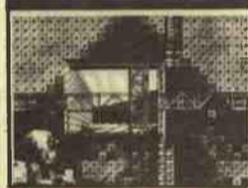
36 tipi di Servizi



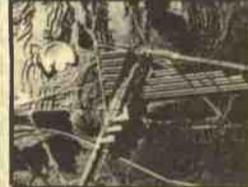
Dario Passi
La costruzione del progetto



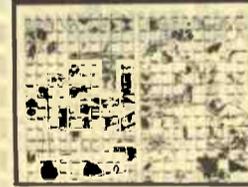
FRANCO PURINI
luogo e progetto



Città come sistema di servizi



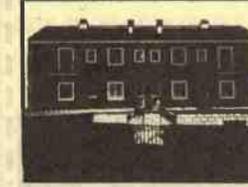
Studio Laboratorio
La città di carta



G.R.A.U.
isti mirant stella



MARIO FIORENTINO
la casa



SPIRALI/VEL

via F.lli Gabba, 3 - 20121 Milano
tel. 02/8054417

libri di

ARMANDO
VERDIGLIONE

La peste

pp. 225, L. 35.000

Dio

pp. 255, L. 30.000

Il giardino
dell'automa

pp. 327, L. 35.000

Processo
alla parola

pp. 274, L. 30.000

Lettera
all'eccellentissima
corte di appello

pp. 138, L. 20.000

Quale
accusa?

pp. 123, L. 15.000

L'albero
di san Vittore

pp. 168, L. 20.000

in

LIBRERIA

SPIRALI/VEL

via F.lli Gabba, 3 - 20121 Milano
tel. 02/8054417

Il grumo e la pittura

di Adalgisa Lugli

FRANCIS BACON, *La brutalità delle cose. Conversazioni con David Sylvester*, presentaz. di Piero Guccione ed Enzo Siciliano, trad. dall'inglese di Nadia Fusini, Fondo Pier Paolo Pasolini, Roma 1991, pp. 179, Lit 32.000.

"Volevo fare un uccello che si posa in un campo. Ma mentre dipingevo, le linee appena tracciate mi suggerirono una cosa completamente diversa. E da quella nuova ispirazione nacque il quadro". In nove conversa-

nella confusione di barattoli, carte, fogli, stracci e pennelli, libri, fotografie, riproduzioni c'è un angolo della stanza che deve piacere molto al pittore che ogni tanto vi si fa ritrarre, con senso di sfida e di mistero quasi archeologico rivolto all'osservatore: l'opera che ammiri, viene da questo caos, di cui l'artista, come ogni buona grande tradizione vuole, è l'ordinatore e il demiurgo.

Un'intervista che dura oltre vent'anni è un caso singolare, soprattutto

d'oeuvre inconnu e in L'oeuvre.

Certo la frequentazione tra artista e critico, intensa almeno fino agli anni sessanta di questo secolo, è legata prima di tutto al fare pittura. L'arte concettuale, la pop art, i realismi, l'arte povera, ma anche la nuova pittura che in realtà è arte concettuale o citazionismo armato di pennello, hanno concentrato tutto il fare sul momento dell'invenzione, perciò hanno quasi eliminato l'atelier e dato il senso di un'immediatezza tra pen-

da tempo quello che l'artista scrive sempre più di rado spontaneamente. Difficile che sia scritta bene, che rimanga il tono colloquiale. In questo caso la traduzione di Nadia Fusini, rivista da Laura Betti, restituisce un'atmosfera da dialogo teatrale, anche se, come dice Sylvester, lo scritto perde i particolari del tono di voce, delle pause, delle esitazioni con cui si risponde e con cui si fanno le domande, delle risate, del modo secco, perentorio, sarcastico con cui vengono dette certe cose. Qui c'è in più il pregio del tempo che passa, del lavoro che cresce e si modifica davanti a un testimone, l'apparire di forme nuove sulla tela, la soluzione di problemi formali, odi, amori, rabbie, lutti che trovano cornici, supporti, razionalizzazioni miracolose. E, cosa ancora più rara, c'è uno sfondo che affiora qua e là nel dialogo, ed è lo studio dell'artista, anzi gli studi nei quali Sylvester segue Bacon negli spostamenti in vari quartieri di Londra. Il primo, a Cromwell Place prima della guerra, è una ex sala da biliardo sul retro di una casa del periodo edoardiano, poi colpita da un bombardamento (ogni tanto affiorano ricordi di guerra che possono piacere a un pittore, come il camouflage di un parco vicino a Westbourne Terrace i cui alberi vengono spruzzati di vernice fosforescente perché gli Zeppelin li scambino per luci di Londra e non bombardino la città. Ma il trucco non funziona. Buona parte della difesa inglese si basa su un mimetismo che viene dagli artisti e piace agli artisti). Bacon in questi anni cambia molti studi. Forse è un'inquietudine che ha radici familiari, come sembra suggerire lui stesso, nei genitori che fanno continui traslochi tra Irlanda e Inghilterra, ma poi affiorano ancora una volta ragioni legate al lavoro della pittura, alle condizioni dell'atelier, quindi alla luce prima di tutto. A Narrow Street nell'East End il sole sulle maree che risalgono il Tamigi getta dentro la stanza riflessi così forti che il pittore non può lavorarci. In un altro studio vicino a King's Road c'è un bellissimo lucernario, ma gli alberi di un giardino vicino "... col vento si muovevano e la luce cambiava. Era come dipingere sott'acqua". E quando il pittore si sposta da Londra i problemi sono gli stessi: a Tangeri, a Montecarlo, la luce è troppo forte. Bacon dipinge come gli antichi con luce naturale. Nell'ultimo studio, in cui lavora da oltre vent'anni, ha finalmente una luce quasi giusta anche se non ideale e si è fatto costruire un lucernario che ricorda gli studi degli artisti nelle capitali europee dell'Ottocento, con le grandi vetrate che compaiono ancora oggi sui tetti di Vienna, Londra, Parigi, applicazioni delle architetture di ferro e vetro al lavoro dell'artista come alla osservazione dei dipinti nelle sale dei musei.

Ci sono aspetti di queste interviste che ne fanno un esemplare scritto d'artista, nell'immagine che il pittore vuole dare di sé e per la quale l'interlocutore gli fa il controcanto. Prima di tutto l'unicità e la solitudine della strada percorsa: altri possono avere pensato le stesse cose prima di lui, ma quando Bacon ne parla è sempre per farci capire che c'è arrivato da solo, da autodidatta, senza scuola e senza insegnamenti, e carico di tutti i miti del Novecento: dell'ispirazione che guida una vita sbandata, di uno che fa tutti i mestieri, che è omosessuale, che va a Berlino nel 1927-28 ("... era una città aperta molto violenta o forse era tale per me che venivo dall'Irlanda, dove la violenza

Il conoscitore erudito

di Massimo Ferretti

FRANCESCA FEDI, *L'ideologia del bello. Leopoldo Cicognara e il classicismo fra Settecento e Ottocento*, Angeli, Milano 1990, pp. 339, 8 ill. b.n., Lit 30.000.

In una di quelle consultatissime pagine in corpo piccolo della Letteratura artistica, Schlosser faceva seguire al titolo completo della Storia della scultura di Leopoldo Cicognara queste poche parole: "il primo volume, del 1813, dedicato a Napoleone, il II, del 1816, all'imperatore Francesco III". Sarà lecito sospettare che la Storia della scultura, dopo il tramonto della sua stagione naturale, non sia stata lettura molto praticata. Gli storici dell'arte hanno sempre avuto occasioni o necessità di consultarla; quanto alle letture vere e proprie, però, la sua fortuna non può essere paragonata a quella (almeno quella novecentesca, continuamente suggerita da Longhi) della Storia della pittura di Lanzi.

Nel 1964 Giovanni Previtali chiudeva La fortuna dei primitivi parlando di Cicognara come dell'"ultimo frutto" della "tradizione eminentemente italiana del conoscitore erudito", una tradizione destinata a riemergere con Cavalcaselle, dopo "la sfuriata romantica". Viene a mente, per contrasto, quanto si leggeva in un libro sulla storia delle collezioni veneziane che uscì nel 1990, un libro pieno di risentimenti antiborghesi, ovvero di nostalgie nobiliari. Ricordando che al tempo delle soppressioni religiose Cicognara aveva fatto parte della commissione incaricata di selezionare le opere d'interesse pubblico, l'autore trovò il modo di aggiungere questo commento: "ahimè, quanto acconcio il lamentare che a certi posti salga certa gente!".

Nel sottolineare i legami fra Cicognara e la tradizione lanziana, ci potevano anche essere sa-

ne ragioni di risentimento verso quelle trame ottocentesche che avevano fatto smarrire perfino il senso dei valori del proprio mestiere. Ma l'immagine di una traiettoria dal Settecento erudito a Cavalcaselle non nasce solo da ragioni polemiche. Ma la mutazione fra la Storia di Lanzi e quella di Cicognara resta notevole. Tanto che ogni valutazione del secondo condotta sul metro del primo (ce ne furono) diventa subito punitiva.

Più vecchio di venticinque anni (un quarto di secolo che pesò come non mai), Lanzi era giunto alla storia dell'arte passando per l'antiquaria e la riorganizzazione degli Uffizi; non attraverso la poesia, l'estetica, l'Accademia, il Museo politico e l'esperienza di un patrimonio artistico entrato nel vortice della rivoluzione, come capiterà a Cicognara. Dopo che il Lanzi si era sbarazzato delle vecchie griglie biografiche, Cicognara poteva immaginare di scrivere "una storia dell'arte, non degli artisti". Ma, nella Storia della scultura, lo sguardo si allarga su un panorama soggetto a una determinazione storicistica che è ormai lontana dalla flessibile tassonomia di Lanzi. La coscienza del proprio tempo entra in gioco in maniera troppo diversa. E i tempi erano rapidissimamente mutati. Cicognara s'innalzava da un osservatorio che era quello del Canova, in un'Italia che, come il suo massimo artista, stava orgogliosamente in Europa. La conseguenza è ovvia: le lunghe stagioni anticanoviane, dall'Otto al Novecento, non poterono incoraggiare le letture a distesa.

L'interesse ormai consolidato, anche in campo figurativo, per l'età neoclassica, o per l'Ottocento a Venezia (dove Cicognara fu presidente dell'Accademia di Belle Arti), hanno determinato una rinnovata attenzione da parte degli storici

zioni con David Sylvester a Londra tra il 1962 e il 1984, già in parte uscite da Thames and Hudson nel 1981 ed ora pubblicate in italiano per la prima volta integralmente, Francis Bacon racconta una sua vita appartata e un suo modo molto personale di muoversi nel mondo delle avanguardie a partire dagli anni ottanta, considerando i risultati dei surrealisti, di Duchamp e di Picasso, ma volendo essere pittore, non usando altro mezzo che la pittura, rappresentando figure, volti, ritratti come un pittore antico, su tele di formati che ricordano quelle del passato, ma con una vera fobia del racconto e dell'illustrazione: "Voglio fare quello che diceva Valéry: dare la sensazione, ma senza la noia di comunicarla. Invece appena comincia la storia, cala la noia".

Il piccolo libro edito dal Fondo Pier Paolo Pasolini si apre con un'immagine che serve bene a entrare nel tema: la figura-vaicò che quella posta in antiporta, una foto molto pubblicata di Peter Beard dello studio di Bacon. In un grandissimo disordine,

to se i due interlocutori, in una frequentazione così lunga, finiscono per riprodurre un rapporto antico tra pittore e critico, che oggi sembra completamente abbandonato, tranne in casi molto rari. Non c'è più la presenza quasi quotidiana nello studio e la discussione continua su quanto l'artista sta facendo, sull'arte in generale, la sfida tra la parola e l'immagine, da parte di quella che è stata in passato una figura a metà strada tra il critico, il letterato, l'amatore, il collezionista o il mercante, che esercitava la funzione di interlocutore, di mediatore o di primo spettatore dell'opera. La consuetudine, davanti alle tele dello studio, tra l'artista e questo personaggio che spesso riassumeva diverse funzioni in una, è molto diffusa per tutto l'Ottocento, ma anche per buona parte del Novecento, basta pensare a Gertrude Stein con Picasso, a Breton con Duchamp, Dalí, Miró, Tanguy, Balzac e Zola hanno dato due bellissimi ritratti letterari in forma di dittico di un critico e di un artista nello studio: in *Le chef-*

siero ed esecuzione che in pratica non può più avere testimoni o presenze compartecipi alla fase dell'ideazione, fino al momento in cui il lavoro approda, finito, nella stanza del museo o della galleria.

Le interviste di Sylvester a Bacon, quasi tutte destinate al mezzo radiotelevisivo o a brevi film o video, hanno qualche somiglianza con un rapporto fedele di frequentazione e di discussione tra il pittore e il critico. Ma sono anomale nel contesto dello sviluppo dell'arte dopo gli anni sessanta, proprio perché Bacon è un pittore, che rivela dietro l'accanito sperimentalismo di questo secolo l'anima antica di chi cerca il nuovo, ma solo sulla tela, non cede mai alla tentazione dell'oggetto tridimensionale e quando dichiara la sua tensione a voler essere scultoreo è per pensare a una resa di volumi più efficace, ma sempre attraverso il pennello.

L'intervista, figlia di mezzi che non hanno niente a che fare con la scrittura, ma con la radio o la televisione o il telefono, sostituisce ormai

era militare e non emotiva come a Berlino...") e da lì a Parigi ("dove vissi gli anni difficili prima della guerra del '39"). E a Parigi, come in ogni buona "leggenda d'artista", infine, riceve la sua folgorante chiamata al mestiere di pittore da una mostra di Picasso da Rosenberg.

Sylvester è un intervistatore perfetto. Non smaschera mai il gioco dell'artista che parla di sé. Anzi si direbbe che non lo voglia raggelare con troppi riferimenti critici. Ad esempio Bacon dice che dello studio gli piace molto la polvere e sulla polvere gli vengono in mente cose bellissime: che sembra l'unica cosa che durerà per sempre, che ha un colore molto speciale, che a furia di convivere finisce nei quadri anche se non si vuole e allora al pittore viene voglia di impastarla col colore perché entri anche lei nella tavolozza come un colore in più o una materia in più. E Sylvester non interviene a dire da saccante che la polvere l'ha usata anche Duchamp, che ha fatto un bell'*élevage de poussière*, anche lui dallo studio cioè nello stesso modo e non viene neanche a dire che i surrealisti, come Masson, impastano il colore con la sabbia ad esempio, che non è polvere ma accorpa materia al colore. E preziosa la delicatezza e la sintonia che nasce dall'intervista, come è delicato come una nascita il processo della creazione, anche di una creazione violenta e sanguinosa come questa, tuttavia continuamente raddolcita dalle intenzioni, se la leggiamo attraverso le parole di Bacon. In realtà si dipana in tutte le conversazioni, ma soprattutto nelle prime, un *Kunstwollen* comune all'artista inglese e così profondamente ai suoi contemporanei surrealisti, ai surrealisti del secondo dopoguerra e più tardi agli artisti dell'Informale. E il senso di una pittura come scrittura automatica di una verità profonda, quella dell'inconscio o delle ossessioni molto private del pittore: "Cerco soltanto di strappare al mio sistema nervoso le immagini più fedeli, più vere". Bacon pensa in particolare a Henry Michaux e le strade sono le stesse del pittore e poeta francese: "Ma con grande sforzo, sto diventando comunque più libero. Secondo me ci si riesce davvero solo con le droghe o con l'alcol". Ma il modo di cancellare la realtà visibile per attingere a un'altra più profonda è molto diverso da quello dei surrealisti e dello stesso Michaux. E un modo tutto incarnato dentro una pittura tenuta miracolosamente in bilico, non senza grande fatica, tra la narrazione figurativa e il nuovo formalismo dell'arte astratta. Nelle prime interviste, quelle degli anni sessanta, la polemica contro quest'ultima è violenta.

Cacciati dai mezzi di rappresentazione della realtà come il cinema e la fotografia, "i pittori astratti credo si siano detti: perché non rifiutare del tutto l'idea di illustrare e registrare e offrire invece solo gli effetti della forma e del colore?" La polemica viene da un versante comune tra Bacon e l'Informale e non esclude lo stesso Sylvester che difende l'astrattismo, che per Bacon è solo una moda, "comunica sentimenti annacquati", "manca di tensione", è troppo programmato, ma soprattutto è privo di una componente che ritorna come un pensiero dominante o un'idea ossessiva in tutte le conversazioni: la pittura è un'arte dominata dal caso. E da qui viene una sorta di dannazione

del lavoro dell'artista, una sfida dentro le leggi dei segni, al fondo della creazione, un incorporarsi profondo del gesto, della tecnica, della materia pittorica, che si snoda in un suo percorso pieno di sussulti e di drammi, di quadri cominciati e troppo finiti, di opere distrutte, di lotta contro la facilità. Essere pittore quando non si può più fare la figura, riporta dentro l'area della pittura una serie di tecniche anomale che in realtà sono sempre state usate anche in passato, perché anche gli artisti del passato hanno conosciuto l'"arte nata dal caso". Hanno imparato a fare proiezioni fantastiche sulle macchie di umidità, come insegnava Leonardo, a vedere figure nelle nubi o volti nelle rocce e

a continuare il disegno della natura dipingendo sulle venature dei marmi o delle pietre. Le avanguardie del Novecento, soprattutto i surrealisti, fanno una sorta di religione del caso. Nell'operazione creativa fuori dal controllo razionale emergono strati sepolti della psiche, una particolare freschezza e immediatezza di sensazioni, una comunicazione con l'osservatore per canali molto più forti e immediati, appunto per via di inconscio o di un immaginario nascosto che l'artista ha il coraggio o il privilegio di svelare liberandosi delle sue ossessioni sulla tela. A questo punto nel dialogo con Sylvester vengono fuori i pregiudizi apparentemente banali della gente o del comune spett-

suo mestiere, e lui ne ha molto, tira le fila come un giocatore di carte che comanda come può, con la sua abilità, le leggi della sorte. In fondo, in tutte le interviste, non si parla mai di contenuti della pittura. Che siano amori omosessuali, ritratti, figure denudate, ferite, sanguinanti o scomposte in pose imbarazzanti, carne o macelleria, è come se tutto facesse parte di una sfera che comunque anche espressa, anche dipinta, rimane privata, nelle sue ragioni profonde. E d'altra parte Bacon ha detto "di non essere un predicatore e di non avere niente da dire sulla condizione umana". Alla fine è la pittura a emergere con grande forza in tutti i suoi esperimenti, irripetibili perché legati al gesto e al momento, ma non incomunicabili e a questo punto ben radicati nel fare artistico, che si è sempre dato affascinanti finzioni, che abbiamo dimenticato o che ora siamo in grado di smascherare solo attraverso gli scritti, o per il passato attraverso le direttive contenute negli antichi manuali di pittura. Basta pensare ai consigli di Cennino ai pittori della fine del Trecento: per dipingere una montagna mettersi davanti a un bel sasso e ritrarlo.

E anche per Bacon il caso è più che pilotato: il pittore usa pennelli molto grandi, lavora senza schizzi, prepara i fondi, mescola i colori nei barattoli in modo che non si fondano completamente e poi li lancia sulla tela. E quando l'immagine comincia a svilupparsi "E allora che entra in gioco il senso critico e si comincia a costruire il quadro, partendo da una base che sembra essere stata prodotta organicamente dal caso". Curioso che anche ai pittori di oggi che non vogliono più insegnare, che non hanno più allievi, rimanga però il desiderio di dare qualche ricetta. In realtà tutti scrivono molto, buttano sulla carta pensieri ai quali viene voglia di tanto in tanto di dare un qualche ordine e nel caso di queste interviste baconiane non sarebbe male rileggerle come un manuale di tecniche artistiche di uno degli ultimi veri pittori di questo secolo.



dell'arte: Barocchi, Haskell, Romanelli, in primo luogo. Ma, forse, l'approdo complessivo all'argomento rimane ancora più spontaneamente predisposto per gli storici della letteratura. Anni fa, Gianni Venturi pubblicò le Lettere ad Antonio Canova (Argalia, Urbino 1973). Ora una studiosa trentenne, uscita da Pisa (che vuol dire Carpi e Blasucci nell'ambito letterario, ma anche la presenza della Barocchi in Normale), ci propone un libro che è una ben attrezzata ed efficace introduzione al Cicognara. Non può essere, naturalmente, una monografia sistematica, né un'indagine estesa sull'intero arco cronologico (nonostante una ripresa circolare di alcuni problemi). Consapevole di questo, puntando a restituire il ruolo ideologico di Cicognara, l'autrice ha avuto l'accortezza di montare i quattro capitoli come scene autosufficienti.

Il primo capitolo è dedicato all'attività poetica degli esordi. La valutazione dei dati biografici (i soggiorni a Roma e in Sicilia, il rapporto con Pindemonte e Bertola, la rete massonica) s'intreccia con le memorie pariniane, le letture di Winckelmann e Charles Bonnet. Gli strumenti dello storico della letteratura fruttano una premessa essenziale alla traiettoria dello scrittore ferrarese, che immagino inedita per molti lettori. È un Cicognara ancora "moderato", che, della rivoluzione, ha una percezione indiretta.

Il secondo capitolo (dove si parla anche del Catalogo della biblioteca di Cicognara, il capolavoro del genere per Schlosser; dell'opera sui nielli; della collaborazione all'"Antologia") si apre sulla figura settecentesca del conoscitore-collezionista. Viene così rovesciato il bersaglio della nota stroncatura che, di Cicognara, fece Tommaseo ("j'aurai tout dit quand je dirai qui c'est un connaisseur. Un connaisseur est autre chose qu'un amateur, autre chose qu'un critique... il ne fait ni de la théorie, ni de la pratique, ni de l'histoire pure, ni de l'esthétique pure"). Almeno per uno storico dell'arte, sono pagine me-

no nuove, forse anche un po' troppo retrospettive e "orizzontali". Ma è proprio qui, mi pare, che l'autrice tende a caricare di più l'immagine progressista di Cicognara. In fondo quel giudizio, acido quanto si vuole, parla soprattutto dalla parte di Tommaseo. Non suona troppo diverso quell'altro capitolo di Bellezza e civiltà dove si legge: "E s'io a questo modo parlo dell'arte, io ignorante di come sbizzare una statua, o disegnare una chiesa, credo averne diritto e dovere, perché queste cose appartengono al mondo delle idee e degli affetti". C'è il rischio, insomma, che proprio tale specchio polemico finisca per accentuare i caratteri progressivi del bersaglio. Per quanto, se consideriamo le opinioni di Cicognara sulla tutela e sul patrimonio storico sparse in tante pagine della Storia, opinioni nutrite da una radice materialistica che viene spontaneo contrapporre, come lettori di Timpanaro, alle istanze spiritualistiche destinate a riconoscersi di lì a poco, e a lungo ancora, in altre pratiche di tutela, di restauro e di museografia, se si ripensa solo a tutto, la definizione di un Cicognara progressivo non è infondata. Il terzo capitolo riguarda i ragionamenti del Bello: l'analisi dei riferimenti espliciti, in particolare di Burcke, serve a intrecciare la dimensione politica di Cicognara con le basi teoriche della Storia della scultura. Il quarto, il più diffuso, riguarda il laboratorio della Storia della scultura e la collaborazione al progetto da parte di Pietro Giordani.

Questo libro ha il pregio di mettere a disposizione molti nuovi materiali. Altri ancora vengono direttamente proposti in appendice: le due redazioni affrontate del Prospetto della Storia della scultura; diverse lettere inedite di Cicognara (a Bossi, Montani, Pindemonte, Capponi) e del Giordani al Cicognara. Si può forse cominciare a sperare di leggere, fra qualche anno, e non in un'anastatica ma in una moderna edizione critica, la Storia della scultura di Leopoldo Cicognara?

tatore davanti a questa religione del caso. Se il pittore getta il colore sulla tela e poi sta a guardare cosa succede e ne viene fuori un quadro, perché non potrebbe farlo allo stesso modo la sua cameriera? In realtà conosciamo bene il livello di qualità pittorica alta che la pittura informale contemporanea a Bacon sottintende. Da Pollock, a Wols, a Tapies, a Tobey, a Burri i pittori informali sfidano il caso in modi diversi: con la macchia, il graffio, il dripping, il frottage, l'impronta, la combustione. Bacon lo fa misurandosi continuamente con la figurazione, giocando a deformare, a rendere irricognoscibile l'immagine e quindi lavorando a strati sulla pittura a olio (non usa quasi mai acrilici), sfigurando un volto o un corpo per cancellazione con uno straccio sul colore, graffiando via quello che ha appena dipinto, passandoci sopra l'acquaragia.

Bacon ripete più volte e con insistenza che il caso, il gesto, l'azione incontrollata sono uno stadio liberatorio, ma di cui l'artista con tutto il

Adam Smith Teoria dei sentimenti morali

a cura di Adelino Zanini

Bibliotheca Biographica, pp. LXXXIX + 486

Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991

Nel bicentenario della morte di Adam Smith
la prima edizione italiana della "opera prima"
del filosofo ed economista scozzese

Distribuzione: Consorzio Distributori Associati - Bologna

Per informazioni: Istituto della Enciclopedia Italiana, Piazza Paganica, 4 - 00186 Roma - Tel. 06 / 68981

EDUARD SCHWEIZER IL DISCORSO DELLA MONTAGNA

Matteo cap. 5-7

pp. 144, L. 16.000 (PCM 66)

Le famose parole di Gesù su guerra e pace, il potere e l'impotenza, la rivoluzione e lo sviluppo, giustizia sociale, amore per i nemici ecc.

ELENA RAVAZZINI CORSANI L'AQUILONE SULL'ARMADIO

Il «diario di guerra» di una ragazzina

pp. 130, con 25 ill. n. e schede, L. 16.000

Guerra, resistenza e dopoguerra in Piemonte nel «diario» autentico di una ragazzina (1939-1948). Particolarmente adatto per la scuola.

ALISTER E. McGRATH IL PENSIERO DELLA RIFORMA Lutero, Zwingli, Calvino e Bucero

pp. 224, L. 24.000

Sintesi essenziale ed acuta delle tematiche fondamentali sollevate dalla Riforma del '500. L'autore è docente all'Università di Oxford. Utilissimo per integrare i libri di testo.

GIOVANNI MIEGGE

PER UNA FEDE

pp. IX + 230, L. 24.000

Una testimonianza di fede rivolta all'uomo di cultura. Il problema di una fede né razionale né mistica, come decisione in presenza del puro evento della rivelazione.

RENZO BERTALOT

PAUL TILICH: ESISTENZA E CULTURA

pp. 84, L. 12.000

Un teologo sulla linea di confine tra autonomia ed eteronomia, tra religione e cultura, tra luteranesimo e socialismo. Una esperienza significativa per chi vive l'attuale crisi della storia.

claudiana

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Telef. (011) 68.98.04 - Fax (011) 65.75.42



2.0 Turbo i.e. 158 CV-DIN. 215 Km/h. Alberi controrotanti. Turbina raffreddata ad acqua. ABS. Cerchi in lega. Pneumatici ribassati. Interni in pelle. Condizionatore automatico. Vetri atermici Solextra. **2.0 i.e.** 119 CV-DIN. 192 Km/h. Alberi controrotanti. Gestione elettronica di accensione e iniezione. Condizionatore automatico. Vetri atermici Solextra. **2.0 CHT.** 100 CV-DIN. 183 Km/h. Motore con dispositivo "Controlled High Turbulence" a condotti di aspirazione sdoppiata. Riscaldatore automatico. **2.5 Turbodiesel.** 118 CV-DIN. 195 Km/h. Intercooler. Correttore automatico dell'anticipo. Condizionatore automatico. Vetri atermici Solextra. **2.0 Turbodiesel i.d.** 94 CV-DIN. 180 Km/h. Iniezione diretta. Intercooler. Turbina a geometria variabile. Riscaldatore automatico.

Nuova Croma. Guardare e sognare.

Finalmente è qui, sotto gli occhi di tutti. Perché tutti vedano che niente è stato risparmiato per fare della nuova Croma un prezioso oggetto del desiderio. Guardate per esempio le linee raffinate e decise del frontale. Osservate la plancia dal design moderno, perfettamente ergonomico. Scoprite tutte quelle cose che tutte le Croma hanno, come l'idroguida, la chiusura centralizzata con telecomando, gli alzacristalli elettrici anteriori e posteriori, gli interni in morbido velluto o in pelle naturale. E anche quelle sensazioni che sono difficili da esprimere, come la potenza, la grinta e l'elasticità dei suoi motori. Scoprirete così che il bello di un sogno è poter continuare a sognare. Dal vero.



Dispute sul Mille

di Giuseppe Sergi

GUY BOIS, *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, Laterza, Roma-Bari 1991, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Maria Garin, pp. 228, Lit 32.000.

La prefazione di Georges Duby — ovviamente molto pubblicizzata — è di sole due pagine e mezza: ebbene, in 86 righe di alta diplomazia ci sono quasi tutte le risposte sul libro e sulle sue sorti. Duby scrive che è "un gran libro", da cui si esce "riconfortati": ma rispetto a che cosa? rispetto al timore che gli storici francesi continuassero soltanto a "sbriciolare" gli oggetti della loro ricerca. Afferma che è "arioso e armonioso" ma aggiunge anche che ha "reso più che mai urgente" sia la ripresa degli studi di Duby stesso sul Mâconnais, sia l'utilizzazione del sistematico dossier che l'università di Münster sta costruendo sui documenti dell'abbazia di Cluny. Dice che sarà "criticato, forse in parte stroncato": e non si tratta della frase rituale dedicata a tutti i libri coraggiosi, c'è qualcosa di più. Qualcosa che non sfugge a chi abbia dimestichezza con lo stile degli accademici quando prendono le distanze da un prodotto: prodotto che il celebre prefatore definisce come un "tentativo" che "turba", come una "pista" che è soltanto "semiperta".

Insomma, è un libro di storia che nasce tra speranze e perplessità, nasce "diverso". L'"anno Mille" messo isolatamente nel titolo dall'editore italiano (il titolo originale era *La mutation de l'an Mil. Lournand, village mâconnais de l'antiquité au féodalisme*) ne ha certamente aumentato le vendite (è quanto pensa Franco Cardini), ma il fatto che molto se ne sia già parlato in sedi divulgative come "Storia e dossier" (Arnaldi), "Tuttolibri" (Carena), "Rivista dei libri" (Cardini) dipende invece da quella diversità. Un libro che sceglie un momento del passato e gli attribuisce carattere di svolta radicale, lo propone come punto focale di una nuova periodizzazione, fa discutere in ogni caso, anche se quel momento non è l'anno Mille. Si aggiunga che Bois, pur studiando Lournand, un piccolo villaggio del Mâconnais, ridà voce a chi cerca nella storia grandi risposte: infatti fa terminare nei decenni finali del X secolo il sistema sociale antico e schiavistico e ci presenta l'inizio, quasi repentino, del nuovo sistema sociale "feudale". È come se dopo tanti anni di definizioni evitate, di affermazioni di gradualità, di elogi della complessità, gli storici e i loro lettori avessero bisogno di scoperte, di semplificazioni, di schemi, di reinterpretazioni globali del passato.

Bois su questo terreno non si fa pregare: quando dà credito ad altre opere storiche (di Duby e di Bonnassie) cerca in esse gli spazi per sviluppi originali, e quando non lo fa polemizza con studiosi come Fossier e Toubert, diversissimi fra loro ma accomunati dall'aver insegnato a tutti noi che schematismi e luoghi comuni spesso si assomigliano e che il medioevo mal sopporta la banalizzazione dei suoi intricati meccanismi. Bois aggiunge poi, per la gioia di chi teme un aproblematico sminuzzamento del passato, una scelta metodologica personale, forse datata ma certo coraggiosa: una rivisitazione di strumenti concettuali marxisti attualizzati con l'insegnamento di Fernand Braudel. Non usa più il concetto di "modo di produzione" e preferisce quello di "sistema sociale", a definire il quale concorre un "insieme di strutture" di cui fanno parte, tolte dal limbo dell'irrelevanza, proprio sovrastrutture come le mentalità o gli stili di vita.

Quindi quest'opera singolare è stata occasione per far emergere una nuova sete di categorie storiografiche, di enunciazioni metodologiche forti e semplici. Bois non compie rozze costruzioni di modelli a partire da uno specifico e tuttavia la sua operazione tecnicamente non è affatto di microstoria (perché ne evita i più sofisticati quesiti di storia sociale), né di storia comparata (perché di quest'ultima non ha l'impianto sistematico): preferisce il raffronto, instau-

verso i due grandi nemici dei concetti feudali: ma, nel condividere le loro conclusioni, manifesta deferenza maggiore per la tradizione marxista, e non rinuncia a definire "feudale" il nuovo sistema sociale. Ma è solo veniale terminologia, perché non commette l'errore di ritenere delegati dall'alto (feudali, appunto) i poteri dei signori, né quello di supporre vincoli personali fra signori e contadini "costretti" a lavorare la terra (se costrizione c'è è oggettiva, legata al bi-

Radici tra due fiumi

di Antonio Invernizzi

JEAN BOTTÉRO, *Mesopotamia. La scrittura, la mentalità e gli dèi*, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Carla Matthiae, collaboraz. di Donatella Taverna, pp. XXXVI-351, 36 ill., Lit 65.000.

Uscito nel 1987 presso Gallimard, il volume è una raccolta di studi apparsi in diversi periodici o pubblicazioni specialistiche che l'autore, il cui nome conta tra quelli dei grandi studiosi della civiltà mesopotamica, ha opportunamente adattato destinandoli a una più ampia cerchia di lettori colti.

L'operazione nulla toglie al rigore scientifico dei testi originali, rispetto ai quali viene essenzialmente alleggerito l'apparato critico, e non ne tradisce né lo spirito né lo stile, perché già nella versione originale di molti di essi poco pesa l'erudizione e la prospettiva del discorso è fondamentalmente problematica. La lettura è dunque di particolare diletto ed avvincente per l'eleganza dello stile nell'affrontare il soggetto non meno che per la chiarezza del pensiero.

Recensendo il fascicolo del 1982 della rivista "Akkadica", contenente Elogio d'une science inutile: l'Orientalisme — qui tradotto con il titolo *Apologia di una scienza inutile — osservo che "ognuno, soprattutto non orientalista, dovrebbe leggere e meditare questa bellissima conferenza in questi tempi caratterizzati dai porte-flambeaux del profit. L'eminente assiriologo espone con profondità di pensiero e con pari eleganza di forma le sue riflessioni sulla necessità che l'uomo senta di conoscere il proprio passato, un passato che per l'Occidente risale in linea diretta alla civiltà mesopotamica". Non c'è che rallegrarsi che la sete di conoscenza sia prevalsa sulle ragioni del profitto e che non solo questo,*

ma molti altri scritti illuminanti sull'eredità lasciataci da Sumeri e Accadi, Babilonesi e Assiri, abbiano raggiunto un pubblico più vasto.

Il legame con noi può essere considerato il tema centrale che giustifica la raccolta. È una presenza assolutamente viva il quadro che emerge da queste pagine di una civiltà che non solo rappresenta un momento fondamentale nel cammino dell'uomo ma è, più in particolare, parte integrante del patrimonio culturale della nostra civiltà, anche se la visione classicistica che ha influenzato la nostra tradizione ha oscurato gli stretti legami del Mediterraneo con le civiltà dell'antico oriente e nella fattispecie della Mesopotamia.

I soggetti di ognuna delle sezioni in cui si divide la raccolta sono dunque affrontati con lo scopo di mettere in rilievo gli aspetti più squisitamente umani di questo patrimonio culturale, sia in relazione ai valori accettati da quell'antica società, sia nei nostri confronti, per quello che possono oggi esprimere. E questo, che si tratti degli studi consacrati all'assiriologia, o alla scrittura, alla sua storia, alla sua struttura e alla sua evoluzione, o alla mentalità, o alla religione in senso lato. Il discorso affronta questioni basilari dell'esistenza del singolo individuo o del sovrano, e quindi dell'intera società, attraverso penetranti commenti alle pratiche divinatorie o alle esemplificazioni dell'esercizio del potere giudiziario contenute nel Codice di Hammurabi. I temi della struttura del pensiero religioso, del sentimento di religiosità e della visione della morte e della vita post mortem, per quanto diverse siano le risposte ai problemi esistenziali, sono considerati con una partecipazione tale da gettare un ponte che supera direttamente le migliaia di anni che ci separano da quegli uomini.

rato volta per volta, fra i suoi risultati e quelli delle ricerche altrui.

Il libro è dedicato alla memoria di due protagonisti della penultima medievistica francese, Robert Boutruche e Edouard Perroy, accaniti avversari della lettura tutta "feudale" del medioevo, ricostruttori pazienti del modello (alternativo al "feudo", per l'appunto) di quella "signoria rurale" che oggi è più in uso (ma solo fra i medievisti) definire "signoria territoriale di banno". La nascita di questa signoria è al centro dell'indagine di Bois: in effetti fra X e XI secolo l'aristocrazia laica si rafforza e aumenta il suo autonomo potere mentre un certo sviluppo economico consente ai signori di gravare maggiormente sui contadini senza ridurne alla fame le famiglie. E in effetti un nuovo sistema: si dà razionalità a tentativi faticosi e spontanei degli anni precedenti, si perviene a quel regime signorile che per almeno tre secoli costituirà il normale funzionamento politico-economico delle campagne europee. Bois ha deferenza

sogno di avere terra da coltivare, non a fantasiosi asservimenti alla "gleba".

Delle due società tripartite (quella antica e quella "feudale") fra cui Bois opera il confronto che più ha colpito i recensori, l'elemento qualificante non è tanto il declino dei piccoli possessori, né l'ascesa degli oratores, quanto il mutamento di fisionomia di chi continua a occupare il suo posto: l'aristocrazia. E vero infatti che fra X e XI secolo non è più costituita da gruppi parentali mobili, legati alle strutture dei grandi regni di matrice carolingia, bensì da famiglie localmente radicate e caratterizzate da autonomia intraprendenza.

Convincono meno i capitoli in cui Bois perviene a questo quadro, largamente condiviso da altri storici ma poco noto al grande pubblico. Davvero fino al X secolo era sopravvissuto il sistema schiavistico antico? Davvero il passaggio era stato così repentino? Secondo Bois i piccoli proprietari, numerosi prima del Mille, avevano bisogno di schiavi perché

non avevano la forza di condizionare politicamente la manodopera di una regione. Il ragionamento in sé può funzionare: ma le fonti appaiono troppo scarse — nonostante il ricco cartario di Cluny — perché abbia senso fare calcoli percentuali: ciò che conta è che le attestazioni di *servus* non sono molto numerose prima della fine del secolo X, mentre è innegabile che le medesime attestazioni sopravvivono significativamente sino a tutto il secolo XI. Inoltre Bois non ha elementi solidi per convincerci che prima del Mille il termine *servus* indica lo schiavo di tipo romano, e che soltanto dopo si sarebbe affermato il più morbido "servaggio" medievale.

La generale tendenza alla rivalutazione del secolo X (in atto da qualche anno e sancita nel 1990, nel più importante convegno mondiale sull'alto medioevo, la "Settimana" di Spoleto) non suggerisce scatti ma progressioni, complicate da qualche inversione. Nello stesso Mâconnais lo sviluppo demografico e agricolo ri-

sulta, da altri studi, distribuito su un lungo arco temporale fra i primi decenni del X e la metà dell'XI. Il paesaggio agrario non sembra aver raggiunto il massimo dello sfruttamento a metà X secolo, perché anzi nel secolo successivo gli spazi coltivati risultano quasi raddoppiati.

Si debbono avanzare altre riserve sull'eccessiva enfasi connessa ai decenni fra il 950 e il 1000. Sembra vera un'espansione del mercato della terra ed è attendibile l'affermazione di Bois secondo cui coloro che comprano (aristocratici, monasteri) contribuiscono alla diminuzione della piccola proprietà. E così superato il luogo comune dell'assenza della piccola proprietà nell'alto medioevo (questo è un merito di Bois), ma ne è invece erroneamente confermato un altro, quello della scarsa circolazione monetaria altomedievale: se ne usava molto, e su mercati efficienti, al principio del IX secolo. A una circolazione monetaria postdatata corrisponde invece un'influenza urbana predata: per avvertirne davvero gli effetti sull'economia rurale e sulla struttura sociale della Francia centro-meridionale occorre attendere almeno il passaggio fra XI e XII secolo.

La stroncatura del libro, prevista da Duby, è puntualmente arrivata nella severa e prestigiosa rivista belga "Le moyen âge". Alain Guerreau si esprime con un'aggressività da brividi, difficile da condividere nei toni: il recensore è convinto che Bois avesse in testa la sua tesi sin dall'inizio e che, con riferimenti alle fonti scarse — e spesso, bisogna riconoscerlo, imprecisi — le abbia dato finta di dignità di dimostrazione. Ne sarebbero conferma, tra l'altro, le parti relative a carestie di metà X secolo, assolutamente non documentate e non provate; o quelle demografiche, dove 77 individui, ovviamente senza cognome, sono trattati come esponenti di altrettante famiglie, quando secondo i calcoli meno ingenui di Guerreau i nuclei familiari sarebbero stati al massimo 40. Ma non credo all'assenza di buona fede, né credo che Bois ci abbia consegnato un pamphlet mascherato da ricerca storica. L'elenco di veri errori di fatto (e non solo di interpretazione) consultabile nelle pagine di "Le moyen âge" è certo sconcertante, ma lo attribuirei piuttosto all'esuberanza di chi, colpito da idee innovatrici mentre scheda i documenti, si fa prendere da un entusiasmo dimostrativo incline alle forzature. Del resto l'autore afferma onestamente che le sue conclusioni sono "all'insegna dell'interrogazione", e ha il merito non piccolo di aver proceduto dall'interno a una revisione profonda del materialismo storico. Ma valutare con cura anche i contenuti dovrebbe essere un dovere della critica, sempre troppo pronta nel tessere l'elogio di libri che "fanno discutere": occorre prudenza, come in questo caso, perché forse Bois non si è limitato a "levigare, appuntire, dirozzare... in piena libertà" gli strumenti del marxismo (secondo quanto si legge nella prefazione del libro), ma anche i documenti.

IN LIBRERIA O DIRETTAMENTE ALL'EDITORE

Novità gennaio-maggio 1991

INTERVENTI RIABILITATIVI NELLA MALATTIA DI ALZHEIMER

Un programma per la gestione delle attività di vita quotidiana
Joan K. Glickstein

Presentazione di Luigi Amaducci

Pag. XXII-224 - Lire 35.000

RELIGIONI, INVECCHIAMENTO E SALUTE. UNA PROSPETTIVA GLOBALE.

Journal of Religion & Aging
Organizzazione Mondiale della Sanità

Presentazione all'edizione italiana di Maurizio Peggio.

Pag. 180 - Lire 25.000

aldo primerano editrice tipografica
00177 Roma - via U. Niutta 2
tel. 06/2428352 (r.a.) - fax 06/2411356

L'universo slavo

di Jan Wladyslaw Wos

FRANCIS CONTE, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Ernesto Garino e Dario Formentin, pp. 598, Lit 80.000.

Gli avvenimenti che negli ultimi dieci anni hanno sconvolto l'assetto politico di quella parte d'Europa che si è soliti definire orientale hanno spesso attirato l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica. Ma, a fronte della vasta produzione giornalistica suscitata da questo interesse, scarso è il numero delle opere in lingue occidentali che si propongano di fornire un panorama sufficientemente ampio e scientificamente attendibile della civiltà slava. In particolare il lettore italiano ha a disposizione due soli testi di carattere generale, entrambi non privi di vari difetti. Da una parte *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea* di Francis Dvornik, lavoro uscito negli Stati Uniti nel 1962 e tradotto dalla Dedalo sei anni più tardi; e dall'altra *Gli Slavi. Popoli e nazioni dall'VIII al XX secolo* di Roger Portal, opera estesa e ben strutturata ma politicamente orientata, stampata dagli Editori Riuniti nel 1975 (ed. francese 1965).

Nella prima di queste due opere il lettore trova un vasto affresco di storia dell'Europa orientale, nel quale però, in contrasto col titolo stesso del volume, il ruolo del popolo slavo nella storia dell'oriente europeo — come etnia indipendente e anche contrapposta alle altre — non viene posto in particolare evidenza. Il taglio cronologico scelto da Dvornik ha infatti come conseguenza inevitabile un notevole (e per il lettore estremamente faticoso) frazionamento della narrazione: gli stessi argomenti sono trattati a più riprese, magari a distanza di centinaia di pagine, nel contesto delle singole storie nazionali dei vari paesi, e l'impressione che si ricava alla fine dalla lettura è che una storia unitaria e complessiva dell'Europa orientale non sia possibile. Certo, a tale esito concorre anche la scelta del periodo preso in esame, che è quello che, tra il XIII e il XVIII secolo, vede il formarsi o il consolidarsi degli stati europei orientali, dunque un'epoca in cui il processo di differenziazione nazionale procede con particolare vigore e induce a sottolineare gli elementi di diversità piuttosto che quelli di continuità e di condivisione di un originario ma ormai lontano patrimonio comune. Ma è la particolare prospettiva "evenemenziale" a determinare la "poliocentricità" del racconto: facendo anzitutto storia di avvenimenti, Dvornik non poteva non tener conto del contesto in cui i paesi con predominante etnia slava si trovavano. Così egli si vede costretto ad allargare l'orizzonte non solo all'impero asburgico, la cui storia è indissolubilmente intrecciata a quella della Slavia occidentale, non solo all'impero ottomano o a quello bizantino, ma anche alle vicende di stati ed etnie non slave presenti in seno alla stessa Europa orientale: gli ungheresi, i romeni e i balti, ad esempio.

Il lettore chiude dunque il libro di Dvornik con consistenti dubbi sull'opportunità di intitolare un'opera di storia evenemenziale a un gruppo etnico, quello slavo, le cui famiglie avevano preso ormai da secoli strade tanto diverse e si interroga sulla legittimità di postulare l'esistenza di una specificità slava assunta invece da Dvornik come presupposto implicito della ricerca, sostenuto da argomentazioni sommarie e per la verità un po' vaghe. Ora, proprio a questo fondamentale problema, sottovalu-

tato da Dvornik e schivato anche da Portal, è dedicato il poderoso volume di Francis Conte che qui si presenta. Apparsa in edizione originale nel 1986 con il titolo *Les Slaves. Aux origines des civilisations d'Europe*, il libro non è stato scritto sull'onda degli avvenimenti recenti, ma è al contrario frutto di una lunga serie di ricerche compiute in Inghilterra, negli Stati Uniti, nell'Unione Sovietica e infine in Francia, dove Conte è attualmente professore di civiltà russa

ovest e a sud nel secolo VII, mentre a oriente si arresta solo nel secolo scorso, conducendo queste genti fin sulle coste del Pacifico. Conte cerca di determinare che cosa il popolo slavo abbia lasciato di sé, dal punto di vista etnico, economico e sociale, nei territori in cui si insediò e quanto ancora oggi di questo passaggio resti eventualmente visibile. Questa indagine, che si ispira in parte alle ricerche degli storici slavofili dell'Ottocento, è compiuta in primo luogo con riferi-

le ci è permesso di spingerci assai indietro nel tempo, fino a un'epoca anteriore al grande processo di separazione delle diverse famiglie e alla formazione delle loro varie lingue. Lo studio delle fonti arabe e bizantine consente poi a Conte di ricostruire la cultura materiale degli slavi, le loro abitudini circa il vestiario, l'alimentazione, la vita quotidiana: tutti aspetti su cui significativi elementi documentari sono offerti dai risultati delle ricerche archeologiche, sempre

sultati delle ricerche specialistiche sulle strutture familiari e l'organizzazione tribale. Ricerche che si sono rivelate particolarmente fruttuose per spiegare come i caratteristici rapporti fra individuo, gruppo e potere propri delle genti slave abbiano avuto un'influenza fondamentale sui sentimenti di solidarietà e sul senso di responsabilità collettiva, ritenuti da Conte tratto distintivo dei popoli slavi ancora oggi. In particolare, lo studioso si chiede se la collettivizzazione dei beni e dei mezzi di produzione realizzata nei paesi del cosiddetto socialismo reale, e soprattutto nell'Unione Sovietica, sia in qualche modo da ricollegarsi all'atavica "grande famiglia" slava, le cui arcaiche forme di proprietà comunitaria si sono perpetuate per lunghissimo tempo, a volte fino al secolo scorso. La conclusione cui egli giunge è che il permanere della "famiglia allargata" ha indubbiamente agevolato la creazione di soviet e cooperative. Ma ecco a grandi linee gli altri tratti specifici delle comunità slave: proprietà collettiva dei beni immobili e degli attrezzi da lavoro, esercizio collegiale dell'autorità, un sistema di valori fondato sulla considerazione del bene comune.

Il mito delle origini autoctone — problema quanto mai sentito dai popoli dell'Europa centrale e orientale che, spesso dominati o sopraffatti da altri, sono andati alla ricerca delle proprie radici — spiega l'importanza che hanno avuto le indagini sulle civiltà anteriori all'era cristiana, a partire da quella lusaziana. Da tali indagini prende le mosse Conte nel libro successivo, intitolato *Gli Slavi e l'Oriente, miti e realtà*. Fin dall'inizio della loro cristianizzazione, e poi per tutta la loro storia seguente gli slavi si trovarono attirati da due diverse zone d'influenza, quella bizantina e quella romana: un aspetto al quale è dedicato in particolare il libro F dell'opera, che analizza la fondamentale esperienza dell'evangelizzazione degli slavi, compiuta innanzi tutto dai bizantini, per arginare la pressione sempre più forte esercitata dall'impero islamico, e poi anche dalla chiesa di Roma, del pari preoccupata dei delicati equilibri di potere in quell'area nevralgica, posta in *finibus christianitatis*. È inutile sottolineare quanto, in questa azione, religione e politica fossero indissolubilmente intrecciate.

Più specificamente dell'eredità lasciata dall'impero bizantino si occupa il penultimo libro dell'opera. Tale retaggio è analizzato negli aspetti sia politici sia culturali ed è considerato da Conte, e a ragione, assai cospicuo: non solo, infatti, per secoli i paesi slavi "importarono" da Bisanzio idee e uomini di cultura, ma un elevatissimo numero di monaci slavi ortodossi si formò nei monasteri della Grecia, soprattutto sul Monte Athos, "capitale spirituale del modo ortodosso". Nell'indagine i rapporti fra la spiritualità slava e il cristianesimo orientale, Conte si sofferma a lungo sulla tipica figura russa del "folle in Cristo", il cui comportamento sarebbe da ricondurre tanto ai rituali precristiani rimasti in parte vivi fino al secolo scorso nello sciamanismo quanto all'ascetismo cristiana di stampo orientale. Quanto poi l'influenza bizantina si sia fatta sentire nel modo di concepire il potere negli stati slavi orientali è oggetto della seconda parte di questo libro, che analizza al proposito il mito della "terza Roma", mito che — è giusto ricordarlo — è proprio non solo della Russia ma anche di Bulgaria e Serbia,

L'erotico lettore

di Ludovica Koch

JESPER SVENBRO, *Storia della lettura nella Grecia antica*, Laterza, Roma-Bari 1991, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Valeria Laurenzi, pp. 236, Lit 40.000.

C'è un curioso epigramma, sul basamento di una kore arcaica del VI secolo a.C., la più antica in assoluto ad essere accompagnata da un'iscrizione. L'epigramma proclama che la ragazza, morta prima delle nozze, "rimarrà per sempre la testimone del kleos di suo padre". Dato che non ha fatto a tempo ad avere un'esistenza propria, la ragazza trova il significato pubblico della sua breve vita nel diventare, letteralmente, un messaggio: la dichiarazione del kleos, cioè della "fama", di chi l'ha messa al mondo.

Da questa oscura iscrizione prende le mosse il libro sulla lettura di Jesper Svenbro, uscito in Francia tre anni fa. Nonostante il titolo italiano, non si tratta di una storia della lettura ma, più problematicamente, di una sua antropologia, una "microsociologia", una filosofia, una poetica. Storiche, certo, ma anche assai sensibili a una



riflessione teorica e generale sulla comunicazione scritta e quindi sulla letteratura. Sul suo funzionamento, sui suoi scopi, sulla sua efficacia: giudicati dalla parte non di chi la letteratura la fa, ma di chi la riceve; o meglio, come qui si dimostra, la subisce e la serve. La scrittura usa il lettore come il padre della ragazza morta prima delle nozze aveva usato lei per rendere se stesso immortale. O come l'amante adulto usa l'adolescente di cui è invaghito allo stesso tempo come oggetto erotico e come discepolo: prolungamento e destinatario del proprio pensiero.

Il nuovo libro continua dunque l'indagine sulla natura della poesia iniziata, quindici anni fa, con il brillante La parola e il marmo sulla poetica prima di Platone; continuata con altri studi sulle origini sacrificali della poetica greca e, recentissimamente, sul carattere e sulle origini della lirica: che la tradizione greca riconduce ambigualmente, mediante i miti sull'invenzione della lira, ad Apollo e a Hermes. Anche come poeta in proprio, Svenbro mette la riflessione sulla poesia al centro dell'invenzione. Una poesia pensata sempre in termini fisici e materiali, e sempre per allegorie. La lingua che diventa poesia ripete il gioco delle canne e dei pedali dell'organo o la metamorfosi della crisalide in farfalla.

La stessa fisicità, drammatica e grandiosa, la stessa attenzione allegorica percorrono questo libro. Della poesia, nella cultura greca, Svenbro aveva già segnalato le impressionanti metafore corporali e sonore: un ventre vibrante, un animale scannato, pronto a essere offerto agli dèi, una tartaruga uccisa e svuotata che, combinata in forma di lira con due canne e sette corde di intestini d'agnello, produce suoni che riassumono l'espe-

e sovietica presso la Sorbona a Parigi.

L'opera, che non sfiora neppure il problema di che cosa sia l'Europa orientale e si propone invece come analisi complessiva dell'universo slavo, è strutturata in otto libri-capitolo, designati con lettere dell'alfabeto dalla "A" alla "H", quasi tutti di analoghe proporzioni e ognuno rivolto all'esame ad ampio raggio di un particolare argomento, a partire dalle fasi più antiche della storia slava.

Il primo libro è consacrato alla definizione dello spazio slavo originario, problema sul quale — in assenza di qualsivoglia base documentale — non c'è tuttora completo accordo fra gli studiosi, e alla descrizione del suo espandersi sotto la spinta delle grandi invasioni che hanno luogo a cominciare dal V e VI secolo e poi soprattutto dalla metà del VII in avanti: un processo di diffusione in ogni direzione — verso sud, est e ovest — che porta col tempo gli slavi a distinguersi in gruppi sempre più diversificati, e che raggiunge il culmine a

mento all'odierna Germania, che nell'VIII secolo fu penetrata assai in profondità dagli slavi, i quali vi restarono per secoli, come testimonia un infinito numero di località il cui nome è di derivazione slava. Valga un solo esempio fra i numerosi citati da Conte, quello di Berlino, il cui nome andrebbe riallacciato allo slavo *berlo*, "bastone", "palo", per cui Berlino starebbe a indicare un luogo "circondato da pali". Vengono poi esaminati gli spostamenti e gli insediamenti slavi in Grecia, nell'Asia Minore e, infine, il processo di diffusione dei russi verso oriente.

Col secondo libro — *L'eredità delle civiltà slave precristiane* — Conte intende sfatare l'idea che gli slavi non possedessero una civiltà propria anteriormente al contatto con germani, scandinavi e bizantini, idea che sta alla base del fatto che gran parte dei lavori sugli slavi non risale oltre il secolo IX. Per scandagliare queste epoche, restata a lungo inaccessibili, Conte fa ricorso in primo luogo alla linguistica, grazie alla qua-

posti a confronto, laddove è stato possibile, con le testimonianze scritte. Anche l'analisi delle strutture sociali è compiuta nel tentativo di definire quanto è retaggio dei tempi più remoti e quanto è invece frutto di evoluzioni successive. A questo proposito, Conte segnala, fra le caratteristiche più costanti, la disponibilità della gente del popolo a impegnarsi nella difesa del proprio territorio e a sacrificarsi personalmente in nome della collettività, oltre a un fortissimo sentimento dell'ospitalità.

Il terzo libro è dedicato allo studio della condizione della donna in seno alle società slave e del suo ruolo, particolarmente indipendente, all'interno della comunità e della famiglia. Ancora una volta attingendo a un ricco repertorio di miti e leggende, sono considerati gli aspetti essenziali della vita della donna, i suoi margini (assai ampi) di libertà, le funzioni sociali e familiari, l'amore, i rapporti con il soprannaturale.

Segue un libro intitolato alle comunità slave, in cui sono esposti i ri-

paesi sviluppatosi sotto la tutela di Bisanzio.

L'ultimo libro del volume tratta dell'"idea slava" e di come essa abbia alimentato un vero e proprio mito, dando luogo al panslavismo prima e al panslavismo autoritario degli zar russi e di Stalin poi. Nel rintracciare e annodare le fila disperse di questo mito, Conte mostra come esso attraversi tutta la storia del mondo slavo, dal medioevo — si ricordi la celebre miniatura dell'evangelario di Ottonne III (983-1002), in cui la Sclavinia personificata rende omaggio all'imperatore seduto sul trono con accanto Roma, la Gallia e la Germania — fino alla nostra età. E inutile dire che, sebbene le sia dedicata l'ultima parte dell'opera, la rievocazione del-



l'"idea slava" ne sta invece all'origine e in qualche modo l'ha sollecitata.

Come afferma lo stesso Conte, l'opera non intende essere una storia tradizionale dei singoli popoli slavi e delle loro vicende, ma una vasta rappresentazione dell'universo slavo. Di qui il rifiuto del criterio cronologico a favore di un'analisi tematica che, privilegiando la storia della cultura e delle mentalità, lascia poco spazio agli eventi. Ne risulta un'opera "aperta" e "policentrica" che, proprio per l'arditezza dei tagli trasversali che la definiscono e la strutturano, non è esente da ripetizioni e soprattutto presuppone un lettore colto, se non specialista. Del resto Conte, nella sua costante ricerca di una specifica identità slava, non esita ad adottare coraggiosamente un approccio interdisciplinare, che di volta in volta valorizza gli apporti dell'archeologia, dell'economia, della filologia, della linguistica, dell'etnografia, della sociologia, della storia dell'arte e della letteratura, costringendo il lettore a frequenti e bruschi salti da un campo disciplinare all'altro.

Occorre precisare che non ci troviamo di fronte a un'opera originale nel senso pieno della parola, ma piuttosto a una compilazione di buon livello. Ad esempio, come si è già osservato, l'analisi linguistica, specie in relazione allo slavo antico, ha un peso notevole nella costituzione di capitoli fondamentali. Ma l'idea che esista e permanga un'unità culturale slava, al di là dei frazionamenti che hanno caratterizzato la storia di quel mondo, non è nuova. In particolare, il tentativo di individuare le invarianti linguistiche (intese come vettori di quelle più generalmente letterarie) di tale unità è stato compiuto — per fare solo alcuni nomi della slavistica recente — da studiosi come R. Jakobson, N. Tolstoj e R. Picchio. Insomma, in questo ambito come in altri, Conte si è limitato a combinare in un quadro organico i risultati di ricerche specifiche condotte da altri, spesso senza neppure preoccuparsi di indicare chiaramente la letteratura critica utilizzata. Può inoltre infasti-

dire il lettore specialista il fatto che egli, seguendo una prassi metodologicamente poco corretta, citi spesso le fonti documentarie di seconda mano, magari sulla scorta di traduzioni più o meno affidabili (è questo il caso, ad esempio, della *Cronaca* latina del cosiddetto Gallo Anonimo, citata dalla versione russa).

Anche l'interpretazione storica di alcuni nodi essenziali del processo di formazione dell'universo slavo lascia quanto meno perplessi. Mi limiterò a un solo esempio significativo: il quadro tracciato da Conte delle teorie panslaviste e del dibattito sul ruolo guida svolto da russi e polacchi nella liberazione dei popoli slavi balcanici dal giogo turco, un aspetto che di-

Gundulic, il maggior poeta del periodo aureo della storia letteraria di Ragusa, dedicò il poema epico *Osman* a Ladislao Wasa, ancora principe, che aveva preso parte alla battaglia, salutandolo come futuro liberatore di tutti gli slavi meridionali. Una volta eletto re di Polonia, dopo la morte di Sigismondo III (1632), Ladislao IV Wasa concepì effettivamente un vasto progetto di guerre antiturche che prevedeva un'alleanza con i cosacchi e avrebbe dovuto portare alla liberazione dei Balcani dal giogo ottomano. Questo piano, che non si realizzò per un contrasto di interessi tra la corona e la piccola e media nobiltà polacca (*szlachta*), contribuì però a creare fra i bulgari un clima di attesa e

quali conseguenze ebbe questa vittoria nell'area più circoscritta del mondo slavo-balcanico, per il quale costituì una svolta storica decisiva. Essa, infatti, contribuì potentemente a introdurre un fattore dinamico nello sviluppo della storia nazionale dei popoli balcanici, che da secoli vivevano sotto la pesante occupazione ottomana. Prese così corpo la prospettiva di una lotta per l'indipendenza che, se non era un'aspirazione nuova, cominciò però a diffondersi come una possibilità realistica.

Dopo la battaglia di Vienna queste speranze acquistarono nuovo vigore: si pensava infatti che Giovanni III Sobieski e l'imperatore Leopoldo I avrebbero condotto una guerra per la

mata Voivodina, e diverrà il centro più importante della vita serba. Si tratta di un'emigrazione che segna una svolta anche nella storia culturale di queste popolazioni, e degli slavi balcanici in generale. Lo stanziamento entro i confini del dominio asburgico permise infatti i primi contatti durevoli con la cultura occidentale, che viveva allora la grande stagione del barocco, e ciò significò per i serbi il passaggio da una cultura mista di tipo tradizionale-bizantino a una di tipo occidentale.

La ricchezza e le ambizioni del libro avrebbero forse richiesto che esso fosse corredato di un'adeguata bibliografia, intesa sia ad attestare i suoi debiti nei riguardi degli studiosi precedenti, sia a fornire al lettore chiari punti di riferimento nella sterminata selva della letteratura critica. Al contrario la bibliografia citata da Conte, del tutto insufficiente, ignora studiosi della levatura di Picchio e Lichacev e trascura quasi completamente i contributi della ricerca tedesca.

Il volume è per contro corredato di ottimi e utilissimi indici, dei nomi di persona e degli dèi, delle etnie e delle nazioni, dei nomi geografici, degli argomenti principali e infine dei testi antichi.

Come ricorda lo stesso Conte, gli slavi costituiscono un terzo della popolazione del nostro continente, del quale occupano più della metà del territorio: studiarne la storia e la cultura significa quindi penetrare più a fondo le origini e lo sviluppo dell'intera civiltà europea.

rienza dei tre regni naturali. Vista dal lato della ricezione, e cioè del distacco del prodotto poetico dal suo autore per andarsene "in giro per il mondo a destra e a manca", come dice il Fedro, la corporeità della poesia si manifesta soprattutto in termini di riproduzione e di sesso.

Accostando l'epigramma di Phrasikleia — la kore morta prima delle nozze — a una riflessione sulla pratica onomastica greca, Svenbro porta per esempio alla luce una concezione del figlio come una sorta di iscrizione ante litteram: un messaggio fisico e vivente che serve a soddisfare la sete di immortalità del padre, propagando appunto la sua "fama". Diventa così possibile una temeraria e affascinante lettura di una lirica più famosa e più imitata di Saffo (la cosiddetta Ode della gelosia) come un congedo del poeta orale dalla poesia sua figlia, al momento in cui le strofe, fatte per essere recitate a un pubblico con cui il poeta è emotivamente e intellettualmente legato, vengono messe per scritto: e si avviano a un'avventura incontrollabile per il mondo, pronte a "parlare e a sorridere dolcemente" al primo sconosciuto che incontrano. Che cosa resta al poeta che le ha composte, ma che non le possiede più, se non scomparire per sempre, in un'agonia raccontata con tragica concretezza per tre strofe, e conclusasi sull'orlo stesso della morte, nell'ultimo verso?

Servendosi con estrema finezza tanto della grande letteratura (Omero, il teatro, i lirici, e naturalmente il Fedro), quanto delle iscrizioni artigiane a carattere funerario e votivo (gli "oggetti parlanti", le steli che si appropriano della voce del passante perché riviva il kleos del defunto), Svenbro ritrova, nelle raffigurazioni del potere che chi scrive esercita sul corpo e sulla mente di chi legge, le metafore e i modelli delle più importanti relazioni fra persone della Grecia antica: la filiazione, il matrimonio, la pedagogia pederastica. In termini di trasmissione biologica, corporale, sessuale di messaggi è immaginato e regolato

anche il potere delle istituzioni pubbliche (la legge, il teatro).

Fra chi scrive e chi legge esiste dunque un rapporto a senso unico di dominio e di possesso, avvertito con eccezionale drammaticità nella lunga età di passaggio fra oralità e scrittura. Non lo dicono forse abbastanza chiaramente i graffiti ripetuti ancora ieri sui muri delle scuole, e che citano, curiosamente, alla lettera il testo di una kyllix antica del VI secolo a. C., che "chi legge è inculato"? Il lettore si vede violentato, usato, asservito, perché un testo scritto da qualcuno che è forse polvere da lungo tempo riviva attraverso la sua voce; perché possano ripetersi e propagarsi i discorsi pensati da quella polvere ormai volata lontana nel vento. Il paradigma del lettore oggetto e strumento rimane latente, e contraddittorio, nel corso dell'intera cultura occidentale. Non solo, naturalmente, nelle epoche in cui la scrittura è stretto monopolio dei "chierici", ma anche nelle grandi età pedagogiche e liberali: l'illuminismo, il positivismo. Riemerge arrogante nel disprezzo dei romantici per il "volgo" dei loro lettori. Si rovescia, nel Novecento, con le poetiche "aperte" delle avanguardie: che incaricano, all'opposto, il lettore di dare senso e compiutezza sempre diversi a testi volutamente mobili e frammentari. Culmina nelle ermeneutiche letterarie a noi più vicine, interamente orientate sulla ricezione e inventrici di personaggi capaci di compensare un'umiliazione millenaria. I Superlettori, appunto, gli Arciletteri, i Lettori nella Favola.

Ma soltanto Socrate, nel grande discorso del Fedro che propone "un amore che non conosca vincitori né vinti, padroni o schiavi, dominatori e sottoposti", ha saputo proporre anche una critica, erotica e simmetrica, della lettura e della scrittura. Una nuova parità emotiva e intellettuale dovrà legare poeta e pubblico, scrittore e lettore: accomunati in una stessa, dialettica ricerca della verità e capaci finalmente, per amore di quella ricerca, di rinunciare a una lunga storia di sopraffazione e di sfruttamento.

quelle teorie è parte integrante. In generale, Conte, pur diffondendosi anche su questioni connesse con la storia e la cultura di bulgari, polacchi, cechi e di altre nazioni appartenenti al ceppo slavo, si concentra soprattutto sulla civiltà russa, di cui è specialista, producendo un certo squilibrio nell'economia dell'opera. Così, anche nel ricostruire quel delicato capitolo della storia politico-ideologica del mondo slavo che è il dibattito sulla funzione di popolo guida all'interno del movimento di unificazione di tutti gli slavi e di liberazione dal dominio turco, Conte traccia un quadro a mio parere unilaterale, dando rilievo esclusivo al ruolo assunto dalla Russia e minimizzando invece quello svolto dalla Polonia nel XVII secolo. Poiché si tratta di una vicenda importante ma non sufficientemente nota, credo possa essere utile, anche nel contesto di una recensione, richiamarla per brevi cenni.

Dopo che l'esercito polacco sbaragliò i turchi a Chocim nel 1621, Ivan

speranza nei confronti della Polonia. Tali aspettative non morirono con la scomparsa di Ladislao IV, nel 1648, ma anzi ripresero con ancor più vigore nella seconda metà del secolo, quando nel 1674 salì sul trono polacco Giovanni Sobieski, le cui grandi doti militari e le numerose vittorie ebbero un peso determinante nella decisione della nobiltà di eleggerlo re nonostante non provenisse da una casata di primissimo piano. Fu Sobieski a condurre alla vittoria gli eserciti alleati polacco, austriaco e tedesco nella battaglia di Vienna (1683), che decise le sorti dell'impero e della stessa Europa, la cui compagine era stata posta in pericolo, e che fece del condottiero polacco l'eroe di tutta la cristianità.

La battaglia di Vienna segnò la fine dell'espansione dei turchi in Europa e il tramonto dell'immagine del pericolo ottomano, uno spauracchio che varie potenze avevano sfruttato l'una contro l'altra a diverse riprese. Ma al di là di questi aspetti noti e dibattuti, varrà la pena di ricordare

liberazione di tutti i popoli dei Balcani dal giogo turco. Prima conseguenza del risveglio delle varie speranze nazionali furono le numerose sollevazioni contro i turchi nelle regioni bulgaro-macedoni: fra queste, la sollevazione a Tarnovo del 1686 e la grande rivolta del 1688 a Ciprovec, isola cattolica fra gli ortodossi (in quest'ultimo caso ci fu un terribile eccidio della popolazione, e i pochi scampati emigrarono in Valacchia o nei confini dell'impero asburgico). Infine, nel 1689, va registrata una grande rivolta guidata da Karpos.

Nelle regioni serbe questi sentimenti trovarono espressione nella generale partecipazione del popolo alle attività belliche dell'esercito imperiale negli anni ottanta. Con l'inizio della ritirata austriaca dalle terre occupate dagli ottomani, i serbi furono costretti ad abbandonare la loro patria e a trasferirsi in nuove terre. Nel 1690 circa centomila serbi, guidati dal loro capo spirituale, il patriarca Arsenije Carnojević, si stabilirono nella regione che sarà poi chia-

ECIG

JEAN PRIEUR
GLI ANIMALI SACRI
NELL'ANTICHITÀ



Come il sacrificio
cruento di vittime
animali crea uno stretto
legame fra Uomini e Dèi

pp. 272 - £ 27.000

☆☆☆

KEN DOWDEN

LA VERGINE E LA
MORTE



I riti di passaggio
nell'antica Grecia: dal
rituale al mito
dell'iniziazione femminile

pp. 320 - £ 30.000

☆☆☆

Per ricevere cataloghi e informazioni
sulle nostre novità:
ECIG - Via Caffaro, 19/10 - 16124 GENOVA
☎ 010/20.88.00



Distribuzione PDE

I limiti del progetto totalitario

di Giovanni De Luna

SIMONA COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 410, Lit 47.000.

È una importante novità l'argomento dell'ultimo lavoro di Simona Colarizi sul fascismo. Il libro è infatti totalmente dedicato allo studio di un'"opinione pubblica" che l'autrice intende nella sua accezione più ampia: non solo quella istituzionalmente autorizzata che "promana dalla stampa, dagli organi più importanti dello stato, dalle organizzazioni fasciste", ma anche e soprattutto il "vastissimo campo delle opinioni informali, personali, 'non pubbliche',... quella quantità di luoghi comuni indiscussi e di idee profondamente radicate che sono i risultati tenaci di processi antichi di acculturazione e di esperienze personali e collettive fondamentali". Una sorta di viaggio nella mentalità collettiva dell'Italia fascista, dunque, per di più sorretto da un convincente asse interpretativo. Dall'ammissione dell'importanza del "delicato equilibrio tra strumenti coercitivi e persuasivi" come garanzia di "stabilità e di durata per lo stato fascista", si sviluppa una narrazione che attraversa efficacemente tutti i nodi più rilevanti della storiografia sul fascismo, in particolare quelli legati ai limiti del suo progetto totalitario.

Manca nel libro una puntuale definizione dei contenuti di questo progetto; sembra però implicito il riferimento a un totalitarismo inteso come la realizzazione di una rivoluzione integrale nei confronti dell'ordine preesistente tale da costituire una forma di dittatura a partito unico qualitativamente diversa da tutti i precedenti tipi di regime autoritario, in grado, cioè, di sussumere al suo interno l'intero corpo sociale del paese, quasi azzerando ogni soluzione di continuità tra il livello sociale e quello istituzionale della vita pubblica. Sembra di capire che per la Colarizi questa definizione possa essere applicata all'esperienza storica del fascismo italiano soltanto legandola a orizzonti tematici e argomentativi tanto vasti da dover essere necessariamente accolti con mille cautele. Mi riferisco al nesso esistente tra totalitarismo e "grande trasformazione", così stretto che il primo sarebbe impensabile senza il contesto strutturale (taylorizzazione e razionalizzazione produttiva), istituzionale (stato interventista) e culturale (fine dell'autonomia ottocentesca delle élite intellettuali) della seconda. Ad alimentarne l'esistenza fu soprattutto un aspetto particolare della "grande trasformazione", la massificazione della politica, nel suo duplice aspetto di estensione generalizzata del suffragio universale e di mobilitazione attivistica dal basso. In questo senso il totalitarismo appare proprio come la risposta autoritaria, dall'alto, a un bisogno di partecipazione politica affermatosi direttamente nella società.

Il fascismo — in questa particolare accezione — fu certamente un regime totalitario e lo si può tranquillamente considerare come la risposta italiana (autoritaria e reazionaria) ai mutamenti del mondo tra le due guerre. Non per questo si può concludere con la stessa tranquillità che il fascismo abbia rappresentato la specificità italiana sulla via della modernizzazione, valendo in questo senso le lucide argomentazioni di Tim Mason e Enzo Collotti. Si tratta degli esordi di un processo di unificazione e di omologazione di tutti i paesi dell'occidente industrializzato le cui spinte sfondano i muri delle

ideologie, si sviluppano nel vivo dei comportamenti collettivi, rendendo l'Italia fascista pienamente partecipe di quella congiuntura storica. Ma tutto finisce qui, perché poi le caratteristiche salienti del fascismo, anche a livello di autorappresentazione, appaiono totalmente subalterne a una irrisolta e contraddittoria tensione tra "modernità" e "ruralità": "il salvataggio delle industrie in crisi e il nuovo interventismo statale nell'economia — scrive opportunamente la

così solido da renderne perennemente problematica l'egemonia sociale. "L'appoggio che Mussolini ha ricevuto dalla monarchia, dalla Chiesa e dal mondo capitalistico — scrive la Colarizi — gli ha consentito di arrivare al potere e di impadronirsi dello Stato fino a trasformarlo in una dittatura; non gli è però sufficiente per conquistare gli italiani al sogno totalitario di una patria fascista. Re, papa e grande capitale affiancano il regime dall'esterno, mantenendosi in una certa misura distaccati: garantiscono l'esercizio del potere, non assicurano quelle adesioni convinte che nascono solo dall'identificazione delle masse nel fascismo". Altro che Mussolini "rivoluzionario"! In que-

colare la loro sezione dedicata allo *Spirito pubblico*, con in più le note informative di provenienza fiduciaria, che giorno per giorno relazionano su "fatti, discorsi, umori, vociferazioni" raccolti tra la gente. Dal punto di vista metodologico la questione non è — come sembra credere l'autrice — quella legata alla "polemica sull'attendibilità della documentazione fascista". Mi sembra anzi che questo libro, rispetto ad altri che a quella documentazione hanno attinto in maniera sporadica e casuale, si raccomandi proprio per il suo approccio sistematico e "globale". Il problema è un altro: il rapporto di congruenza tra fonte e oggetto della ricerca storica. Detto con franchezza, siamo pro-

sizioni sono palesemente in contrasto con la storiografia più recente e più avveduta; in altri, quelle carte le consentono di cogliere solo aspetti parziali e distorti della realtà. Così è, ad esempio, per la staticità della situazione meridionale come risulta dalla sua descrizione: "classi subalterne che subiscono fatalisticamente il dominio come una delle tante sciagure naturali, ricorrenti... I nuovi governanti non appaiono né migliori, né peggiori dei precedenti: sono cambiati i titoli e le divise ma gli stessi fascisti hanno finito per lo più per adeguarsi e amalgamarsi col vecchio potere locale". Nonostante il fallimento del progetto totalitario, non c'è dubbio, infatti, che nei rapporti tra stato e società civile gli effetti del fascismo si fecero sentire con particolare evidenza. In Italia, così come negli altri paesi industrializzati, dopo la crisi del '29, l'estensione della spesa pubblica in funzione di regolamentazione del ciclo segnalò il progressivo dilatarsi del ruolo della politica economica statale, come volano essenziale della riproduzione e l'aggregazione di interessi organizzati che selezionavano le risorse pubbliche e intervenivano sulla loro distribuzione. Queste drastiche modifiche nel rapporto stato-mercato furono il riferimento strutturale di una progressiva invasività dello stato nei confronti della società civile, avviando una commistione pubblico-privato destinata a durare nel tempo, ben al di là della caduta del fascismo. Si pensi — in questo senso — a enti come le aziende del turismo, le opere pie, le casse mutue e le associazioni di varia assistenza per invalidi, orfani, pensionati, gli enti fieristici, le camere di commercio, i consorzi di bonifica, di istruzione tecnica, tutti chiamati a gestire direttamente interessi privati coordinandoli con finalità pubbliche. Proprio in questa zona di confine, legata all'accesso alle risorse rese disponibili dal flusso di denaro pubblico, anche al sud si affermò una certa mobilità sociale legata all'affermazione di nuove élite locali che cominciarono a svuotare dall'interno l'egemonia del vecchio blocco agrario.

Per evitare queste ambiguità bastava interrogare la fonte per quello che poteva dare. Ad esempio, sarebbe stato interessante inseguire — lungo la direzione recentemente indicata da Fussel — come nascono e si sviluppano le "voci": le sommosse popolari, le malattie del duce, le scelte della monarchia, le date della fine della guerra, tutte le "voci" che rimbalzano in quelle carte poliziesche, rinviano alla disperazione di un'esistenza collettiva segnata dalla subalternità e dalla passività, costretta a "sperare" in eventi totalmente estranei alla portata dei propri ambiti decisionali. Non è un caso che la fonte dia i risultati migliori quando è sollecitata in una direzione nella quale l'oggettività della condizione sociale dei suoi protagonisti si sposa in pieno con la loro soggettività: quelle carte delineano un vero autoritratto di gruppo del regime, così impietoso che nessun antifascista avrebbe potuto partorirne uno uguale. Vi rimbalzano, scrive la Colarizi, "i conflitti tra le correnti... che si perpetuano nelle rivalità tra i vari gerarchi locali; gli arricchimenti che il potere ha procurato a dirigenti fascisti fino a pochi anni prima privi di patrimoni personali; l'ostentazione di questa nuova ricchezza che appare ancor più odiosa nella generale ristrettezza di vita provocata dalla crisi economica; l'arroganza, l'abuso di autorità, il clientelismo". Una lotta politica degradata a pettegolezzo, ricatto, meschine rivalità: questa è l'immagine che ci viene dall'interno del regime stesso; e per una volta l'autorappresentazione del fascismo coincide con la sua realtà.

Vivere da comunista

di Alfio Mastropaolo

MICHELE PERRIERA, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 228, Lit 12.000.

Marcello Cimino se n'è andato silenziosamente un giorno di dicembre del 1989. Il suo nome non dirà granché a chi non conosca la tormentata storia della Sicilia del dopoguerra, ma dice parecchio a chi con quella storia ha qualche dimestichezza. Questa lunga intervista, raccolta con garbo da Michele Perriera, si presta ad esser letta da più punti di vista. È la storia di un comunista d'altri tempi. È la storia del Pci siciliano, di un partito vissuto in condizioni difficilissime, narrata attraverso la testimonianza di uno dei suoi più antichi e appassionati militanti. Da ultimo, questo libro offre una toccante testimonianza circa il rapporto che un uomo può avere con la morte: un uomo cui l'aver partecipato attivamente al proprio tempo e a un progetto politico che non si esauriva con la sua sorte personale, e al quale l'esser vissuto saldamente inserito in una ricca catena d'affetti, ha consentito d'intraprendere con stoica discrezione e sereno distacco l'estremo viaggio.

Come comunista, quella di Cimino è una storia esemplare, che fra l'altro serve a smentire la tesi vieppiù diffusa che intende spacciare il Pci come una sorta di corpo estraneo, come una malattia, nella vicenda di questo paese. Borghese

d'estrazione, figlio di un ufficiale monarchico, ma non fascista, per il quale la monarchia s'identificava con lo stato, Cimino visse l'infanzia e l'adolescenza di un privilegiato. Alla vigilia della guerra però egli intese ritardi e responsabilità della classe da cui proveniva, prima liberale e poi fascista, e conseguentemente compì la sua scelta di campo, la quale lo condusse ben lungi da quella classe, senza tuttavia configurarsi come un tradimento. Fu un'opzione coerente con gli insegnamenti che gli erano stati impartiti e, soprattutto, una scelta morale, per chi attraverso la politica rivendicava giustizia, libertà, democrazia per i deboli e per gli esclusi.

Coloro che, con sconcertante leggerezza, dall'interno del Pci hanno messo in quest'ultimo anno la sua storia sotto processo dovrebbero leggere con attenzione e rispetto queste pagine. Perché esse ci restituiscono davvero significato e valore della militanza comunista per tutta una generazione. Non v'è traccia di doppiezza, a questi livelli. Né v'è traccia di intolleranza. Entrambe sono patrimonio semmai di quei settori della leadership e dell'apparato che, dopo aver coltivato per decenni l'ideologia, e le illusioni di migliaia di militanti, quest'ultima drammatica vicenda hanno vissuto solo come un'occasione di restyling e rilancio sul mercato politico da ammini-

Colarizi — mal si coniugano con la contemporanea lotta contro l'urbanesimo, la crescita dei consumi e, appunto, il mito della terra. Il fascismo chiede agli italiani di fare tanti figli e di gioire di un'esistenza frugale nelle campagne, lontano dal frastuono delle città dove la vita scorre ormai al di fuori dei sani valori tradizionali... Alla crisi della civiltà occidentale che la grande depressione economica sembra mettere a nudo, il regime risponde con gli occhi rivolti a un passato rurale, colorato in rosa".

Isolando, invece, nella definizione di totalitarismo i suoi due termini essenziali (la rottura rivoluzionaria con il preesistente sistema politico e l'assorbimento dell'intero corpo sociale), diventa subito molto difficile se non impossibile applicarli entrambi alla vicenda storica del fascismo italiano. Ed è lungo questo versante interpretativo che il libro ottiene i suoi risultati più convincenti: le ambizioni totalitarie del fascismo si arrestarono alle soglie di forze egemoniche (i "poteri paralleli" li chiama la Colarizi) che gli preesistevano e che avrebbero continuato ad esistere anche dopo la sua caduta: la monarchia, il potere economico, il Vaticano e, (aggiungiamo noi), l'esercito. Senza contare che, anche verso il basso, il progetto totalitario si scontrò con la duratura persistenza di un reticolo familiare, parentale e comunitario

sta ottica il duce è come avviluppato in una ragnatela di trasformistici compromessi, intessuta prima per conquistare il potere poi per gestirlo e che alla fine lo stringerà fino a soffocare: "Fin dal 1938 si percepisce tra la gente una tendenza inconscia a cercare fuori dal regime dei punti di riferimento, capaci di rassicurarla e placare la sua ansia per il futuro... il tessuto sociale e civile del paese si va rimodellando intorno ai poteri paralleli, garanti di quella continuità e normalità di vita".

Tanto è efficace il filo interpretativo del libro tanto, però, lasciano perplessi le argomentazioni che lo sorreggono, argomentazioni rese opinabili proprio dal tipo di fonti che la Colarizi ha utilizzato. In questa sorta di corto circuito tra interpretazione e argomentazione è come se l'autrice si sia riferita da un lato alla sua approfondita conoscenza della bibliografia sul regime, dall'altro sia caduta nella trappola tesale dalla sua fonte. Si tratta, in sostanza, di un corpus documentario che proviene esclusivamente dall'apparato repressivo dello stato fascista, dalla Divisione generale di pubblica sicurezza del ministero degli interni, dalla polizia politica, dall'Ovra, dall'arma dei carabinieri, dalla Mvsn e dalle organizzazioni periferiche del Pnf; sono i rapporti mensili dei prefetti e dei questori sulla situazione delle province, in parti-

prio sicuri che siano le carte di polizia le più adatte a rischiarare le zone grigie di un tema così complesso come quello dell'opinione pubblica, soprattutto nell'ampia e suggestiva definizione datane dalla stessa Colarizi?

Certo, gli aspetti quantitativi della fonte sono imponenti. Spesso quei documenti si fermano alle soglie della comprensione della realtà, soprattutto quando non si tratta di decifrare scelte e opzioni politiche e si sondano le profondità poco note dell'immaginario collettivo. E un dato che risalta ogni volta che nella ricerca le acquisizioni legate alle carte di polizia sono state confrontate con quelle che scaturiscono da altri percorsi conoscitivi. La cospirazione GL, ad esempio, per quanto vagliata alla luce di una quantità incredibile di rapporti di spie e infiltrati di ogni tipo, era conosciuta dalla polizia fascista solo nelle sue grandi linee politiche; per il resto, quelle stesse spie erano totalmente inadeguate a penetrare i riferimenti culturali e sociali dei cospiratori, incapaci di padroneggiare un mondo al cui "lessico familiare" erano irriducibilmente estranee.

La Colarizi finisce, così, per pagare un prezzo eccessivo a questo affidamento esclusivo alla propria fonte. In alcuni casi — penso alle pagine dedicate agli aspetti quasi bonari assunti dall'antisemitismo — le sue acqui-

Zio di un nipote degenerare

di Alberto Cavaglion

GIOVANNI MERIANA, *Lettere da casa Jemolo. Storia di un'amicizia*, prefaz. di Francesco Margiotta Broglio, Marietti, Genova 1991, pp. 196, Lit. 25.000.

È in atto una piccola rinascita di interessi e di studi su Arturo Carlo Jemolo. "La Nuova Antologia", da un paio di anni ormai, viene anticipando succose parti del carteggio (va segnalato il memorabile dialogo a distanza con un altro pessimista cosmico, il poeta gradese Biagio Marin, 1989); l'editore fiorentino Passigli annuncia (finalmente!) una nuova edizione dell'autobiografia, *Anni di prova*, sempre a cura di Margiotta Broglio (la prima edizione, da tempo esaurita, aveva i tipi di Neri Pozza e si collocava a fianco delle memorie, non meno affascinanti, di Giorgio Levi Della Vida). Qualche anno fa, si ricorderà, un certo quale subbuglio aveva suscitato la stampa di un racconto "giallo" da Jemolo umilmente lasciato nel cassetto. Ben altra, infatti, è l'eredità cui attingere. Scomparso nel 1981, a novant'anni di età, Jemolo, già allievo di Ruffini, editorialista della "Stampa", ha lasciato agli studiosi un'impressionante raccolta di carte, quasi tutte inedite, oggi conservate all'Archivio centrale dello stato, senza parlare dei suoi libri sui rapporti fra chiesa e stato (1975), sul dramma di Manzoni (1973), sui problemi pratici della libertà (1961). Prima di trasformare arbitrariamente l'ignaro Jemolo in una sorta di variante giuridico-ecclesiastica di Agatha Christie, gli editori moderni farebbero bene a riflettere su quei libri: l'autobiografia, appunto, oppure le belle sillogi di articoli (Le Monnier, 1980; Studium, 1978 e 1984).

Se poi proprio non si sa resistere alla tentazione della "chicca", allora ben vengano provvidenziali operazioni come questa *Storia di un'amicizia*. Giovanni Meriana è un giovane insegnante di scuole medie, genovese, che si è formato negli anni del Sessantotto e ha iniziato a lavorare nella scuola media dell'obbligo quando viene definitivamente sancita la fine delle classi differenziali. Insegnante di prima nomina in una scuola dell'entroterra ligure, Meriana vuole far capire ai suoi ragazzi i valori della Resistenza e dell'antifascismo. Erano quelli anni in cui non ci si dilaniava, come capita oggi, intorno ad una diatriba in fondo nominalistica: guerra civile sì, guerra civile no. Se mai il problema da affrontare era quello, non meno assillante, di attenuare un certo trionfalismo retorico e di maniera, o per lo meno ritenuto tale dalle forze più giovani. Dovendo scegliere un testo per i suoi ragazzi, Meriana sofferma la sua attenzione su *La nonna e i partigiani*, un libro assai bello scritto dalla mo-

glie di Jemolo, Adele Morghen, uscito, in pessima veste editoriale, nel 1970 (a un anno dall'esordio, con *La trottola*). Intraprendente, convinto dell'esattezza del proprio intuito, Meriana non esita a mettersi in contatto con l'autrice, in un secondo momento la induce a preparare un'edizione scolastica, la invita infine a parlare alla sua classe. Il viaggio avviene, l'incontro si svolge sul finire di un anno scolastico, nella palestra della scuola media di Arenzano. È

gio (più di centocinquanta lettere).

Nella premessa Meriana purtroppo non spiega perché il richiamo celtico-piemontese avesse per Jemolo un sapore tutto particolare. Ritornare in quelle contrade voleva dire per lui ritornare nel grembo materno, andare a respirare l'aria di casa della sua nativa Ceva (come è noto, per parte materna, Jemolo apparteneva allo stesso ceppo monregalese di Arnaldo e Attilio Momigliano: donde i suoi interessi, e persino direi la sua

te da Napoleone Bonaparte per portare ai suoi avi piemontesi la prima emancipazione: "le rocce rosse sopra Ormea e un po' di Alpi Marittime" (si veda la lettera di p. 116). Forse Meriana avrebbe dovuto un po' insistere su questo particolare, che senza dubbio aiutò molto a far sì che il sentimento di amicizia fra i tre si solidificasse per dar luogo a questo curioso documento di storia dei nostri ultimi venticinque anni (la prima lettera è del 1971, l'ultima del 1986).

si e le aspirazioni del giovane amico, per cercare di dare una risposta alle inquietudini dei suoi nipoti, coinvolti nel Sessantotto romano, con interessi diversi, teatrali, cinematografici: tutte cose guardate con sospetto e non celata preoccupazione dal vecchio patriarca Jemolo, il quale, si sa, fu buon profeta nel presagire il crollo drammatico di quelle aspirazioni cresciute entro le mura domestiche. Lo scontro fra generazioni appare in questo libro di natura davvero epocale, ma si rileggono con piacere, anche per il fine senso dell'umorismo con cui sono presentate, le allarmatissime lettere dei due coniugi Jemolo, presi dal panico allorché si diffuse la notizia che uno dei loro nipoti, il prediletto Marco Lombardo Radice, si è fatto coautore di un libro come *Porci con le ali*. A nulla valgono le spiegazioni e le giustificazioni date dal coetaneo di Marco, Meriana. Qui il tema della incomunicabilità raggiunge livelli quasi grotteschi e, a ripensarci oggi, persino spassosi. Di altro genere, ben più serio, il discorso sulla natura del permissivismo di allora, quello scolastico soprattutto contrastato da Jemolo, nonostante la fiera e orgogliosa opposizione dei nipoti e dello stesso Meriana (il quale, grazie proprio all'amicizia con Jemolo, si era allineato sulle posizioni "movimentiste" e contestatrici provenendo da una poco raccomandabile militanza iniziale nei Comitati civici di Gedda).

Più il tempo passa, più questa figura di profeta inascoltato dell'Italia civile viene ad assumere un rilievo e una straordinaria importanza. Con la sua cartella sgualcita, il suo correre affannosamente dietro agli autobus della Roma umbertina a lui tanto cara, Jemolo ci sembra destinato a diventare non un superstite di una società al tramonto, ma il portavoce di un nuovo modo di essere, di vivere e di agire e, diciamo pure, di contestare il conformismo degli ex contestatori. "Tutti ci guardano con tenerezza", scrive Adele in una delle ultime lettere, anche i giovani cappelloni ci danno il braccio per attraversare le strade o per recarci in trattoria il giorno di Natale. In trattoria, si badi bene. E non da soli, bensì invitando la vecchia domestica, rimasta lontana da casa sua, con tanti malanni addosso.



strare con freddezza.

Proiettato verso il futuro, ma laicamente e con lieve scetticismo ed ironia, Cimino intendeva la politica, così come la vita. Entrambe comportavano anzitutto sacrificio personale e quindi — quasi snobisticamente — il rifiuto dei "miti del facile successo, della ricchezza, del fasto". Pur se questo non escludeva le gratificazioni private, l'amicizia, gli affetti, la gioia delle buone letture e della buona musica. Sotto questo profilo vi sono pagine che meritano una particolare citazione. Quelle dedicate al servizio militare, agli anni della prigionia in Africa settentrionale. Quelle in cui si narra la scelta di recarsi, come dirigente di partito, ad Agrigento, allora una piccola e remota cittadina dell'entroterra siciliano, senza mai intravedere in quel lavoro un'opportunità di carriera o di mobilità sociale. Le pagine infine dedicate all'ingrosso nella professione giornalistica, anch'essa vissuta come una forma di militanza civile e politica.

Vivere da comunista in Sicilia, negli anni del dopoguerra, del separatismo, delle lotte contadine, non era facile. Era in atto un drammatico scontro di classe, sicché aveva senso anche esser settari, pur se non fanatici. Occorreva convincere i gruppi sociali che avevano dominato fin qui, che della mafia si avvalevano come strumento di difesa dei propri privilegi e poteri, che i tempi cambiavano, che l'Italia repubblicana non poteva più essere la stessa cosa dell'Italia liberale o fascista. Ma qui Cimino rievoca la funzione decisiva svolta dal togliattismo, il quale riuscì a temperare quello che egli stesso definisce il "settarismo

dei deboli", consentendo al Pci d'integrarsi nella democrazia italiana, ma al tempo stesso di modellarla, di estenderla ed approfondirla.

Questo non esclude la possibilità di formulare giudizi storici anche severamente critici nei confronti di quel Pci, dei cui limiti Cimino appare ben consapevole. Non a caso egli si sottrasse ai vincoli del lavoro di partito, per divenire giornalista. E non a caso egli rilegge con compiacimento il lungo itinerario percorso da Togliatti in avanti, dal tempo delle scuole di partito — di cui traccia un sapido ritratto — a quello dell'adesione piena alla democrazia pluralistica, fino ai suoi ultimissimi passi.

Non di meno, benché esplicitamente dichiara il suo consenso alla svolta decisa alla fine del 1989, che gli fu possibile solo intravedere, difficilmente Marcello Cimino avrebbe potuto condividere lo scempio della memoria del partito che quella svolta ha perpetrato. Dal suo racconto traspare l'assoluta incomunicabilità tra il vecchio, che egli nobilmente incarnava, e il nuovo, nelle forme che ha assunto.

Oggi che il Pci non c'è più, possiamo permetterci di rimpiangerlo. Queste pagine offrono più di una ragione per farlo. Aveva infiniti difetti quel vecchio Pci, segno e conseguenza ad un tempo dell'arretratezza del paese. Ma non era un partito statico ed estraneo al mutare delle società intorno a sé. Soprattutto racchiudeva uno straordinario patrimonio di virtù civili e passione politica, in un paese in cui queste ultime sono merce rarissima.

presente al dialogo, come spettatore, e non soltanto come spettatore, anche Jemolo, guardato con curiosità mista a soggezione dai ragazzi, quasi "avessero davanti un profeta o un mago". Da quella piacevole vacanza genovese nasce una decennale amicizia, di cui è prova il presente carteggio

"militanza" ebraico-cristiana fra l'altro trasmessa alla consorte come si può vedere dai travagli etico-religiosi del personaggio di Stellina, nel libro citato).

Andare in Liguria voleva dire per Jemolo osservare almeno da lontano le montagne a suo tempo attraversa-

Il libro si legge con gusto e piacere. Sobrio, essenziale il commento esplicativo dell'autore, senza sfoggio di vana erudizione. Si ha uno spaccato di vita culturale italiana dal periodo della contestazione agli anni di piombo, al cosiddetto "riflusso". Adele Morghen inseguiva gli interes-

Premio Letterario Palazzo al Bosco



BANDO 1992

- 1) Il Comitato promotore del Premio Letterario Palazzo al Bosco bandisce per l'anno 1992 la seconda edizione del Premio che prevede due sezioni:
 - A) Sezione dedicata all'inedito. Potranno concorrere romanzi e raccolte di racconti in lingua italiana che non siano stati premiati in altri concorsi.
 - B) Sezione dedicata all'edito. Concorreranno a questa sezione le opere di narrativa di autori italiani viventi pubblicate dal 1° gennaio al 31 dicembre 1991. Le opere in concorso verranno scelte ad esclusiva discrezione dei giurati.

2) La Giuria si riserva il diritto di non divulgare il titolo delle opere in concorso fino all'assegnazione del Premio.

3) L'opera vincitrice della sezione "inedito" riceverà un premio di Lit. 3.000.000 e sarà pubblicata dalla Casa Editrice Ponte alle Grazie di Firenze in una collana intitolata al Premio stesso, inoltre al vincitore verranno corrisposti i diritti d'autore. La Giuria potrà, altresì, segnalare altre opere e proporle la pubblicazione. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il Premio. Il Premio potrà essere assegnato ex-aequo a due opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

4) Per quanto riguarda la sezione "edito", al vincitore verrà assegnato un premio di Lit. 30.000.000. Anche per questa sezione la Giuria si riserva il diritto di assegnare il premio ex-aequo in caso di opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

5) Le opere inedite debbono pervenire alla segreteria del Premio presso: Palazzo al Bosco - La Romola - 50020 Firenze - entro e non oltre il 31 ottobre 1991 (in fede la data della spedizione) in plico raccomandato in quattro copie dattiloscritte con indicazione del nome, cognome, indirizzo e numero telefonico dell'autore. *Le opere inviate non saranno restituite.*

6) Si fa divieto di usare pseudonimi.

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

Produzione snella

di Giuseppe Bonazzi

JAMES P. WOMACK, DANIEL T. JONES, DANIEL ROOS, *La macchina che ha cambiato il mondo. Passato, presente e futuro dell'automobile secondo gli esperti del MIT*, prefaz. di Giovanni Agnelli, introd. di Mario Deaglio, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Antonio Bello-mi, pp. XXII-380, Lit 35.000.

Ecco un libro che, come nota Agnelli nella prefazione, si può definire il manifesto di uno schumpeteriano caso di "distruzione creatrice" nella storia del capitalismo: il passaggio dalla produzione di massa che ha dominato la parte centrale del XX secolo alla produzione "snella" che prevedibilmente dominerà nel XXI secolo. A pochi mesi dall'edizione americana esce in italiano il rapporto finale della più vasta ricerca che mai sia stata compiuta su un settore industriale: un investimento di 5 milioni di dollari, 5 anni di indagini (1985-90), 116 monografie sulle principali case automobilistiche di tutto il mondo, 55 ricercatori di dieci paesi, soprattutto Stati Uniti, Giappone, Inghilterra. L'Italia è presente, ahimè, con un solo nome sia pure insigne, quello del professor Micheletti del Politecnico di Torino. (Ma se può consolare non vi è neppure un tedesco, e non è un caso. L'industria tedesca dell'auto infatti non ha finora scelto la produzione snella, e presumiamo che questa decisione si rifletta anche nell'assenza di ricercatori germanici nel team del Mit).

Il libro riesce a conciliare il rigore dell'analisi scientifica con un taglio espositivo sensibile alle scaltrezze della narrazione avvincente. Questo è un pregio importante perché finora la possibilità di organizzare la produzione industriale secondo il criterio ideale di "zero difetti e zero scorte" era stato dibattuto quasi esclusivamente nelle scuole di management, con scarse ricadute su altre comunità scientifiche e tanto meno sul grande pubblico. In Italia ci sono volute le dichiarazioni di alcuni massimi manager sulla necessità vitale di perseguire la Qualità Totale perché ci si rendesse conto che siamo di fronte a una sfida radicalmente nuova rispetto al passato. Ma il pregiudizio per cui la novità consisterebbe essenzialmente nell'importare il cosiddetto "modello giapponese" ha finito con il confondere le idee, perché un po' tutti ci siamo chiesti se la nostra cultura giudaico-cristiana potrà mai recepire con successo una formula nata in una cultura scointoista. Così di fronte a una sfida troppo grossa, molti hanno finito con il voler credere che "giapponesizzare" non significasse molto di più che allestire un po' di circoli della qualità.

Il libro di Womack chiarisce innanzi tutto questo equivoco. Benché sia nata nelle officine Toyota, è sbagliato ritenere che la produzione snella equivalga *tout court* al modello giapponese. La produzione snella è un corpus di tecniche organizzative e manageriali che prescindono dalla cultura circostante e che ammettono delle varianti nella realizzazione. Si sgombra così il campo da possibili equivoci culturalisti, e la riprova è offerta dal fatto — sottolineato nel libro — che non tutte le imprese giapponesi riescono a organizzarsi secondo i nuovi principi, mentre al contrario alcune imprese occidentali (Ford in testa) hanno dimostrato negli anni ottanta di sapersi orientare con successo verso una produzione sempre più snella. (Adesso ci sta provando la Fiat, con l'intenzione di trasformarsi in "fabbrica integrata" nei prossimi due-tre anni).

Ma in che cosa consiste la produ-

zione snella e dove sta la differenza con il modo tradizionale di produrre? La risposta può essere data con una metafora: immaginiamo un fiume con molti massi sul fondo, su cui rischiano di infrangersi gli scafi dei battelli. Non ci sono che due modi per rendere navigabile il fiume: o elevare il livello dell'acqua o rimuovere i massi dal fondo. Mentre la produzione di massa cerca di alzare il livello dell'acqua, la produzione snella cerca di rimuovere i massi. Ma non

Ma quel modo di produrre, dicono gli autori, ha fatto il suo tempo ed è destinato a cedere il passo a un modo nuovo che è direttamente "tirato" dal mercato piuttosto che "spinto" dagli uffici di programmazione centrale. Il modo nuovo viene chiamato snello (*lean*) perché, come scrive Deaglio nell'introduzione, "usa meno di tutto, e cioè meno lavoro umano, meno tempo per sviluppare i prodotti nuovi, minori stock, minore superficie di stabilimento" (p. XVI).

passare da una produzione di massa a una produzione snella? E quale sarà il significato del lavoro, quali costi umani bisognerà pagare? Gli autori rispondono soprattutto alla prima domanda, mentre sono molto più evasivi sulla seconda. La parte centrale del libro (capp. 4-8) spiega come la produzione snella non investe il solo lavoro manuale, ma comporta l'intera riorganizzazione del sistema produttivo, dall'acquisizione degli ordini dei clienti fino all'ultimo fornitore. Fondamentale diventa la *comakership*, ossia il "fare insieme" lungo tutto il processo produttivo secondo criteri coordinati e simultanei. Ne deriva che il famoso dilemma *to make o to buy* — ossia fino a che pun-

sociali richiesti per lanciare una produzione snella nonché sulle conseguenze sociali (e di potere) che ne derivano. Ciò forse si spiega con il dichiarato taglio manageriale dell'opera, ma è comunque un fatto che la parte dedicata al problema del consenso dei lavoratori in un regime di produzione snella sia quella più lacunosa. E ciò per almeno due motivi. Il primo è che non si può insistere sulla tesi che la produzione snella non equivale in alcun modo a produzione giapponese, ma poi parlare solo di come la Toyota o la Nissan siano riuscite ad ottenere la collaborazione di lavoratori e sindacati (alla Nissan, tra l'altro, dopo uno sciopero epico nel 1953 che ricorda singolarmente quello dell'ottobre '80 alla Fiat).

Il secondo e più grave motivo di quella lacuna si annida nella logica stessa della produzione snella. Qui, come si diceva, la flessibilità produttiva non è più raggiunta sfruttando la ridondanza delle risorse bensì perfezionando le sincronie: al posto dei concetti di *slack* e di connessione debole subentrano il *just in time* e le connessioni forti, l'allineamento simultaneo tra le varie fasi. Ma questo vuole anche dire che siamo di fronte ad un sistema efficientissimo se tutto scorre bene ed estremamente fragile se sorge un qualunque intoppo. Di qui l'importanza fondamentale che assume il consenso dei dipendenti. Il paradosso sta nel fatto che la produzione snella, mentre aumenta la visibilità del comportamento operaio sul luogo di lavoro ne aumenta anche la capacità astratta di vulnerazione. Spetta quindi al management trovare le iniziative politiche perché i dipendenti non siano tentati di usare quella capacità di vulnerazione, ma sviluppino invece una dedizione responsabile e praticamente illimitata. Di qui la prospettiva di un mutamento antropologico dei rapporti umani in fabbrica, dove certe forme di lotta (scioperi articolati, a scacchiera, a singhiozzo) sarebbero destinate ad apparire sempre più come un cimelio di archeologia industriale. E di qui anche la centralità di una politica delle risorse umane, dove peraltro diventa difficile discernere il sottile confine che separa il coinvolgimento che autorealizza dall'interiorizzazione dell'autosfruttamento.

Tutti questi temi sono appena sfiorati ne *La macchina che ha cambiato il mondo*, ma già alimentano un dibattito destinato a crescere nei prossimi anni. Al di là dei limiti del libro, la produzione snella ci obbliga a ripensare l'intera storia industriale. L'"uscita" dal taylorismo su cui tanto si è scritto dagli anni sessanta in poi acquista un significato molto diverso e imprevisto rispetto a quanto si pensava: la strada vincente non appare più l'automazione spinta e non è nemmeno l'umanizzazione neoartigianale delle fabbriche svedesi, ma è un sistema dove l'accresciuta responsabilità dei dipendenti si sposa ad un coinvolgimento che può anche assumere i toni inquietanti dell'asservimento volontario. Non è un caso che molti sociologi inglesi di ispirazione radical, abbandonati alcuni strumenti ormai obsoleti del marxismo, si rivolgano ora a Foucault per riflettere sull'assoggettamento al potere esterno come matrice di soggettività. Senza bisogno di essere apocalittici va comunque riconosciuto che il futuro della produzione snella passerà attraverso la definizione politica e culturale di quelle nuove cornici di senso. E qui c'è bisogno di nuova riflessione teorica. Si pensava che le fabbriche ormai non avessero più nulla da dire alla ricerca sociale, e da molti anni i sociologi del lavoro, soprattutto in Italia, le avevano abbandonate. Tutto lascia credere che nel volgere di poco tempo l'affascinante e ambigua semplicità del nuovo modo di produrre farà rifiorire una stagione di studi che si pensava esaurita.

Pace fuori, guerra dentro

di Marcello Flores

MARY KALDOR, *The Imaginary War. Understanding the East-West Conflict*, Basil Blackwell, Oxford 1990, pp. 290.

La fine della guerra fredda e i caratteri nuovi emersi nella seconda metà degli anni ottanta sul piano internazionale, culminati nelle rivoluzioni del 1989 e, un anno dopo, nella guerra del Golfo, hanno offerto lo spunto a nuove riflessioni sulla dinamica delle relazioni internazionali a partire dalla seconda guerra mondiale. Tra di esse, una delle più interessanti è costituita senza dubbio dal lavoro di Mary Kaldor, che individua nel conflitto est-ovest la chiave dell'ordine politico internazionale costruitosi nel dopoguerra.

Centro dell'analisi è l'idea che la "guerra immaginaria" combattutasi tra i due blocchi (la guerra fredda, la distensione, la nuova guerra fredda) abbia costituito la cornice entro cui si sono sviluppati conflitti e contraddizioni interne ai blocchi e tra questi e il Terzo Mondo. Con caratteri altrettanto veri (tranne i morti) di quelli propri della guerra reale, questa guerra "immaginaria" avrebbe protratto fino ai nostri giorni la seconda guerra mondiale. Per quanto una simile interpretazione appaia forzata e un po' cervellottica, utile soprattutto a distinguersi dalle tradizionali e consolidate interpretazioni della guerra fredda, essa permette talvolta all'autrice — insieme a una capacità di ripercorrere senza ideologismi le relazioni est-ovest degli ultimi quarant'anni — di offrire indicazioni nuove e di suggerire ipotesi che meritano di essere discusse.

Atlantismo e stalinismo sono le due varianti di capitalismo e socialismo che si fronteggiano nel dopoguerra e che necessitano della guerra "immaginaria" per rafforzarsi reciprocamente, consolidare i propri sistemi sociali, riprodurre una logica di "blocchi" e di rincorsa militare (nucleare e non). La guerra immaginaria, per Kaldor, non va confusa con la politica di deterrenza: "L'idea che la deterrenza ha permesso la pace in Europa si basa sull'assunto che l'unico conflitto possibile era quello tra i due blocchi. Il concetto di guerra immaginaria presuppone che la paura di un nemico esterno è usata per fare i

conti con i conflitti interni ai blocchi".

Pur se è proprio questa interpretazione "internista" (cioè interna ai blocchi) dei rapporti internazionali che non appare troppo convincente — come accade spesso a ipotesi troppo nette e squadrate, che cercano, per chiarezza, di individuare un solo aspetto predominante — il modo come essa viene argomentata getta spesso una luce nuova sulla storia della guerra fredda e dei rapporti est-ovest. Basterebbe pensare all'estrema efficacia con cui la Kaldor puntualizza e sintetizza le diverse interpretazioni: quella ortodossa secondo cui la politica di "contenimento", il piano Marshall, la creazione della Nato, costituirono risposte necessarie alla minaccia espansionistica dell'Urss; quella revisionista che attribuisce all'ostilità occidentale e al rifiuto di assistenza economica all'est la "stretta" con cui Stalin costruì il blocco orientale, vedendo cioè nelle spinte espansionistiche del sistema economico capitalista il motore delle scelte politiche di Truman e della rapida e dura reazione di Stalin; quella postrevisionista che guarda al conflitto est-ovest prevalentemente in termini di tradizionale conflitto tra grandi potenze, e che attribuisce le "esagerazioni" di alcuni comportamenti internazionali alle pressioni "irrazionali" e distorti di spinte interne.

Per la Kaldor, invece, le diverse politiche internazionali che si sono susseguite nel dopoguerra hanno rappresentato modi differenti di governare conflitti interni. Solo così, ad esempio, si potrebbe spiegare perché furono proprio Nixon e Kissinger — e non invece rappresentanti del partito democratico — a volere una politica di distensione che era loro assolutamente necessaria per controllare a basso prezzo tensioni interne (agli Usa e all'occidente). Pur se non convince questo meccanicismo che sembra ignorare i problemi di status, di orgoglio, di senso di superiorità che caratterizza le grandi potenze e che ha condotto spesso a scelte avventuriste, l'ipotesi della Kaldor serve a mettere a nudo i limiti delle altre interpretazioni, e di quella revisionista in parti

appena i massi maggiori sono rimossi, la sfida sarà quella di abbassare ancora l'acqua del fiume in modo da obbligare a rimuovere anche i massi minori, e così via verso una perfezione continua che non avrà mai fine.

Fuor di metafora, tutto questo che cosa significa? La risposta di Womack e dei suoi collaboratori può essere così riassunta: la produzione di massa è basata essenzialmente sull'abbondanza delle scorte per fronteggiare le variazioni, sulla divisione burocratica del lavoro che trova l'espressione estrema nel taylorismo, sull'imperativo che la produzione deve sempre e comunque andare avanti, sul recupero degli scarti a fondo linea (il principio del *move the metal*).

Ma i vantaggi non stanno solo nei costi minori. L'effetto più straordinario è che la qualità dei prodotti non è più un lusso da pagare in più bensì la conseguenza "gratuita" e necessaria del fatto di lavorare *just in time* e senza scorte. Nel nuovo regime gli operai infatti non si limitano come un tempo a eseguire i lavori burocraticamente assegnati, ma interrompono la produzione per correggere seduta stante gli eventuali difetti, allestiscono i macchinari, sollecitano il flusso dei materiali, suggeriscono miglioramenti continui del processo e del prodotto. La conseguenza è che il lavoro diventa molto più interessante ma anche molto più intenso.

Ma con quali strategie è possibile

to produrre all'interno e fino a che punto decentrare in una rete di committenti esterni — perde la rilevanza che aveva avuto finora nelle teorie di economia aziendale. In una *comakership* integrale dove tutti i produttori sono omologati ai principi della produzione snella, non importa più molto se a produrre siano dipendenti o fornitori esterni, ma importa moltissimo come e dove si produce. La prossimità geografica, il flusso continuo del materiale, la garanzia "incorporata" della qualità sono le vere variabili strategiche. Di qui anche l'importanza di un efficace sistema di comunicazioni sul territorio.

Il libro è purtroppo molto più evasivo, come dicevamo, sui presupposti

La barca giapponese

di Luciano Lama

RONALD DORE, *Bisogna prendere il Giappone sul serio*, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Pier Luigi Sacco, pp. 368, Lit 44.000.

Bisogna prendere il Giappone sul serio è il titolo del libro di Ronald Dore. Bisogna prendere sul serio non solo il Giappone ma il contenuto del volume, poiché per giudicare bisogna conoscere e la conoscenza della situazione giapponese è per molti di noi, anche di quelli che vi sono stati, sempre troppo superficiale. Penetrare il mistero del Giappone, le ragioni profonde del suo straordinario exploit industriale ed economico in questo dopoguerra, una resurrezione per molti versi inesplicabile dopo le distruzioni immani e le umiliazioni "patite" a seguito del secondo conflitto mondiale, è per noi occidentali un interrogativo al quale è difficile dare risposte; e Dore qualche risposta la dà.

Io stesso dunque esprimo un'opinione, e lo faccio, non sull'utilità della lettura del libro — che è fuori discussione — ma su qualche tesi sostenuta dall'autore. Ho visitato il Giappone, anche se solo per qualche settimana, ho avuto contatti con i sindacati giapponesi e ho visitato fabbriche, parlando con i lavoratori e con i loro rappresentanti. Ho letto tutto ciò che mi capitava in mano su quel paese. Ho compreso le ragioni dell'estrema debolezza del sindacato o meglio del sindacalismo "generale" giapponese e ho riflettuto, cercando di cogliere la radici culturali, sulla mentalità, sul modo di pensare di coloro che in Giappone rappresentano i lavoratori. Ho tratto la conclusione, per molti aspetti diversa da quella di Dore, che il costume, il pensiero di base su cui si costruiscono in Giappone la funzione del sindacato e la difesa dei lavoratori sono davvero molto diversi da quelli che la storia sociale ha alimentato nei paesi occidentali. Noi partiamo dal presupposto che fra lavoratori e padroni esistono coincidenze di interessi ma che, specie nella distribuzione del reddito prodotto e quindi nei modi per realizzare il massimo dell'efficienza aziendale (organizzazione produttiva, ecc.), le posizioni delle parti sono nettamente distinte e spesso contrastanti. Ciò vale ugualmente per quei paesi occidentali nei quali esistono sindacati classisti o sindacati corporativi o sindacati a struttura essenzialmente aziendalistica. In Giappone invece si realizza una vera e propria interazione tra le ragioni dell'impresa e quelle dei lavoratori, con una innegabile subordinazione, senza neppure l'aspirazione ad una parziale autonomia da parte dei lavoratori. Si tratta naturalmente di concetti generali, che ammettono eccezioni soprattutto individuali, ma il modo di pensare che ho schematicamente descritto mi è parso largamente dominante.

So bene, come descrive minutamente il Dore, che nella società giapponese alcuni servizi fondamentali vengono offerti alla popolazione, specie quella giovanile, per una qualificazione la più alta possibile nelle scuole, nella cura permanente della professionalità, nelle università. Non c'è dubbio che i giovani giapponesi sanno molte più cose, e con maggiore profondità e rigore, di quante non ne sappiano i nostri ragazzi. Per converso, la fedeltà all'impresa, conseguita normalmente con l'anzianità di servizio e quindi col crescere dell'età, viene particolarmente compensata, con dislivelli salariali e di carriera tutti miranti ad incentivare comportamenti di dedizione quasi sem-

pre acritica alle tesi aziendali. È vero che ai lavoratori giapponesi viene chiesto assai più che in Italia un contributo specifico a molti aspetti dell'organizzazione del lavoro. Ma come ignorare il fatto che ciò avviene per segmenti dell'organizzazione produttiva, quelli generalmente riguardanti l'interessato, prescindendo sempre dall'idea generale concernente la produttività, il mercato, il profitto, gli investimenti strategici, monopolio delle gerarchie supreme

de facilmente conto del divario che esiste, anche se si vuole tenere conto del costume certamente molto diverso dal nostro che ispira il gusto e i desideri dei cittadini del Sol Levante. Analogamente si può ragionare su altri aspetti della vita materiale della popolazione lavoratrice, come la sicurezza sociale molto spesso affidata a privati e assai meno prodiga di quanto non lo sia da noi. In questo campo si possono facilmente constatare le conseguenze negative dell'assenza o della debolezza di forze politiche ispirate alla difesa dei più deboli, deboli che esistono e come! anche in Giappone. Il fatto è che in quel paese gran parte dei deboli, che uniti in partiti o sindacati — come è av-

l'ambiente di montaggio un'aria priva di pulviscolo e assolutamente asettica. Ho osservato per un quarto d'ora almeno il lavoro di quelle venti persone, uomini e donne. Essi lavoravano tutti col microscopio e raccoglievano con pinze quasi invisibili dal nastro trasportatore i minuscoli pezzi dell'ingranaggio da montare. In un quarto d'ora solo pochi — due o tre di quei lavoratori — hanno alzato l'occhio appena per un momento dall'oculare del microscopio che usavano per scegliere i pezzi. Vorrei sapere quale lavoratore dei nostri paesi si assoggetterebbe a quel tipo di lavoro, certamente stressante e insopportabile. Per capire la differenza bisogna tenere conto che, a quei rit-

di quella che è assicurata in Giappone, nonostante l'enorme capacità espansiva rappresentata dall'economia di quel paese.

Insomma, la ragione dell'organizzazione degli uomini in società non è, non può essere, quella del formicaio, quella della pura riproduzione. Il livello e la qualità della vita, in tutti i suoi aspetti, anche quelli culturali, che garantiscono, oltre alla sussistenza, la dignità dell'uomo e la sua libertà, non possono essere messi in secondo piano nella valutazione di un modello sociale. L'eccessivo individualismo esistente in occidente può combattersi con lo spirito di solidarietà, e con la coscienza degli interessi generali anziché con una cultura aziendalistica che colloca ideologicamente e materialmente i lavoratori in posizione subordinata rispetto alle controparti. E non è detto che il raggiungimento dell'efficienza produttiva, valore sociale anch'essa, possa essere conseguito soltanto a un prezzo così alto. Ci sono esempi, da noi, che dimostrano il contrario.

Ciò non significa che dall'esperienza del Giappone gli occidentali non abbiano molto da imparare, per ciò che riguarda l'organizzazione amministrativa, il miglioramento di alcuni servizi importanti, la coscienza civica della comunità, ecc. Ma tutto ciò deve avere come obiettivo l'interesse generale e i diritti del singolo, a partire dalla difesa dei più deboli, di coloro che non hanno la forza, da soli, di far valere le proprie ragioni. Da questo punto di vista, il libro di Dore mi porta a concludere che la sua analisi attenta e puntuale della situazione giapponese dimostra che i valori nei quali crediamo — che non possono tramontare perché tramontano modelli impossibili di società perfette — sono assai meglio difesi da noi che in Giappone, anche se gran parte della popolazione di quel paese non ne è consapevole. Perché non domandarsi se anche questo fatto non dipenda, non solo dalla tradizione e dalla storia, ma dagli interessi di chi tiene il coltello dalla parte del manico?



colar modo. Quest'ultima, infatti, troppo debitrice alla tradizione marxista, non sarebbe mai riuscita a comprendere la natura del sistema sovietico e a riconoscere la "compartecipazione" piena dello stalinismo e poi del breznevismo alla prima e seconda guerra fredda. Così come avrebbe troppo unilateralmente sottolineato le spinte "economiche" della politica estera americana ignorando che la politica di distensione non fu solo una "imposizione" frutto della sconfitta nel Vietnam ma una "scelta" per contrastare spinte disgregatrici interne al blocco atlantico e alla stessa società americana.

Anche l'analisi della Kaldor, tuttavia, appare più debole proprio nella descrizione del blocco "orientale". Da una parte sembra sottovalutare il ruolo di dominio che l'Urss ha esercitato nei paesi del blocco (limitandosi a sottolineare l'imposizione in essi del proprio sistema); dall'altra attribuisce all'est europeo una realtà di guerra che è francamente una lettura eccessiva anche rispetto all'Ungheria del '56 o alla Cecoslovacchia del '68. E invece nel carattere di simmetria e complementarità dell'atlantismo e dello stalinismo, nel parallelo utilizzare di concetti e valori "nobili" (democrazia e libertà, socialismo e uguaglianza) per costruire nuovi poteri e gerarchie, nell'abbandonare di fatto all'avversario i movimenti di protesta e resistenza che avvengono nella sfera di influenza del "nemico", che l'analisi della Kaldor costituisce senza dubbio un passo avanti e una sistematizzazione assai utile.

Anche rispetto alla nuova guerra fredda (segnata dall'invasione sovietica dell'Afghanistan e dalla decisione americana di riempire l'Europa di missili Cruise e Pershing), la Kaldor esamina criticamente le interpretazioni ortodosse, revisioniste, postrevisioniste; giungendo alla conclusione che le risposte vanno trovate nelle condizioni interne sia dell'est che dell'ovest: nelle sfide al sistema sociale occidentale e nella battaglia per la libertà all'est. Anche in questo caso, più ancora, forse, che nel dopoguerra, vi è "una connessione tra ciò che accade all'est e all'ovest, ma non va trovata nell'identificazione degli Stati Uniti con la libertà o dell'Unione Sovietica con la rivoluzione, come sembrano credere i più ostinati penitendoli".

dell'azienda che mantengono le proprie scelte al riparo da qualsiasi potenziale antagonismo operaio.

In sostanza credo che si possa dire che anche i servizi più efficienti forniti da una direzione politica strettamente integrata alla grande industria e un'amministrazione efficiente e scrupolosa si propongono come finalità il successo dell'impresa, oggi, a livello mondiale. E che sia così è dimostrato dal fatto che altri servizi, miranti a migliorare la condizione di vita dei lavoratori al di fuori dell'impresa rimangono a livelli nettamente inferiori a quelli di cui dispongono i lavoratori dei nostri paesi. Chi visita le case dei lavoratori a Tokyo, a Yokohama, Kyoto, si ren-

venuto in Italia, in Gran Bretagna e anche negli Stati Uniti — avrebbero potuto conquistare riforme sociali importanti, finiscono per essere distolti da questo obiettivo nella concezione che io sintetizzo con una formula, se si vuole, rozza, ma chiara: "Siamo tutti nella stessa barca e bisogna remare".

Di un mio viaggio in Giappone ricordo lucidamente un'esperienza: andai a visitare una fabbrica di orologi, poco lontano da Tokyo, una di quelle fabbriche che con il loro prodotto hanno invaso il mondo intero, prodotto di qualità, non lo nego, e a prezzi bassi. Ho visto lavorare un reparto di montatori, ermeticamente isolati per mantenere all'interno del-

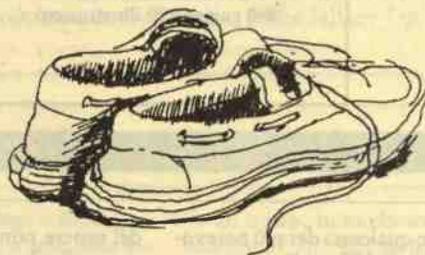
mi, in quelle condizioni, i giapponesi lavorano ogni anno 400 ore più di noi.

Io credo che la vera questione a cui si deve rispondere prima di tutto per giudicare la bontà di un sistema, l'accettabilità o meglio la trasferibilità di una cultura, sia la qualità della vita che ne risulta. Uscendo da quella fabbrica mi sono chiesto: "Ma quale vita è questa?" Ecco perché indipendentemente da principi democratici, dall'analisi dei valori che pur si potrebbe fare sui diversi modi di concepire l'azienda, la produzione e la produttività di un sistema, reputo che la vita dei lavoratori dei nostri paesi, con tutte le sue angustie e i suoi problemi, sia più gradevole e accettabile

Le tappe della distensione e il perché del suo fallimento sono esaminate con accuratezza, assieme alla "normalizzazione" delle società post-staliniste e all'"erosione" dell'atlantismo. Come nel caso della prima guerra fredda alla Kaldor interessa più il perché della durata o del fallimento di una politica che non la causa della sua origine. Così come le strategie immaginate sembrano giocare un ruolo decisivo nei costi reali per il riarmo tanto negli anni cinquanta che negli anni ottanta.

La crisi del modello fordista-consumista in America, l'emergere in Europa e in Giappone di uno sviluppo "a specializzazione flessibile" o del "fujitsismo", la spinta alla trasformazione impressa al sistema sovietico e al blocco orientale dall'avvento di Gorbaciov, costituiscono lo sfondo di una fase nuova, aperta al mutamento e a sviluppi positivi. Qui, pur se la Kaldor attribuisce forse un peso eccessivo al ruolo avuto dai movimenti pacifisti e verdi in Europa, risiede la probabile crisi irreversibile della conflittualità tra est e ovest. Una conflittualità fondata sulla "guerra immaginaria" voluta — come in una joint venture — da Usa e Urss per rovesciare all'esterno i conflitti interni. Diversamente dall'opinione più diffusa, non è stata la forza militare occidentale a favorire i mutamenti avvenuti nell'est; essa è piuttosto stata responsabile di ritardare quei mutamenti offrendo legittimazione all'atteggiamento "bellicista" della leadership sovietica all'inizio degli anni ottanta.

Una conclusione che sembra — in nome delle proprie convinzioni ideologiche e della propria partecipazione al movimento pacifista — riprendere troppo acriticamente quell'interpretazione revisionista che era stata criticata con acume in precedenza.



GALLIO EDITORI

Il Cavaliere Azzurro

Giuseppe Rensi

La scetticismo estetico del Leopardi

Ford Madox Ford

Joseph Conrad - Un ricordo personale

Georg Markus

Freud e il segreto dell'anima
La biografia

Bibliotheca Philosophica

Martin Heidegger

Il concetto di tempo

Johann G. Fichte

Karl von Clausewitz
Sul Principe di Machiavelli

Wolfgang Welsch

La terra nell'opera d'arte

Kuno Fischer

Larghezza

Rithimorum

Peter Szondi

L'ora che non ha più sorelle
Studi su Paul Celan

Bruno Snell

Il cammino del pensiero e della verità
Studi sul linguaggio greco delle origini

Biblioteca Storica

Arlotte Farge

La vita fragile
Violenza, potere e solidarietà
nella Parigi del XVIII secolo

GALLIO EDITORI s.r.l.

Via Borgo dei Leoni 70
44100 Ferrara - tel. 0532/202266

Distribuzione P.D.E.

QUENTIN SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, introd. e cura di Maurizio Viroli, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Gianfranco Ceccarelli, 2 voll., pp. 424 + 574, Lit 40.000 + 50.000.

Il lavoro di Quentin Skinner rappresenta senza dubbio uno dei più importanti contributi di storia del pensiero politico moderno pubblicati negli ultimi quarant'anni. Di storia, appunto, poiché offre un'accurata ricostruzione del contesto storico, politico e ideologico nel quale operarono e incisero in maniera più o meno diretta i principali autori — e attori — del pensiero politico moderno (dal Rinascimento alla Riforma). Uno dei più importanti, poiché grazie all'approccio "contestualista", che privilegia la ricostruzione storica del contesto rispetto all'analisi testuale o la chiarificazione concettuale, raggiunge dei risultati di grande rilievo.

Insieme a J.G.A. Pocock e a John Dunn (e una serie di allievi ormai noti, come James Tully e Richard Tuck), Skinner è stato infatti uno dei principali sostenitori dell'approccio "revisionista" alla storia delle idee e del pensiero politico. In una serie di scritti metodologici pubblicati negli anni sessanta e settanta (ora raccolti nel volume curato da J. Tully, *Meaning and Context*, Princeton U.P. e Polity Press, 1988), ha elaborato una serie di precetti metodologici (difendendo i sottesi assunti filosofici), che permettono di definire in che cosa consista l'adeguata comprensione storica di un testo. Contro la tradizione storiografica di indirizzo analitico, dominante in ambito anglosassone fino ai tempi recenti, che considerava l'analisi concettuale e la verifica della coerenza argomentativa gli unici criteri di interpretazione di un'opera, Skinner propone di esaminare i testi politici, e il lessico e i concetti impiegati, come strumenti usati dagli autori, nei diversi contesti storici, per incidere sulla realtà politica del proprio tempo, usando le risorse linguistiche e le convenzioni politiche a loro disposizione. Le due regole fondamentali del metodo proposto da Skinner, come rileva Maurizio Viroli nella sua pregevole e utile introduzione all'edizione italiana, sono dunque, in primo luogo, che se vogliamo comprendere il significato storico di un'opera dobbiamo considerare il testo in questione come un insieme di atti linguistici (*speech acts*), e, in secondo luogo, che per intendere ciò che l'autore del passato voleva dire è necessario ricostruire il contesto delle convenzioni ideologiche e politiche al tempo in cui l'opera fu scritta.

Grazie a questa metodologia storica, Skinner è in grado di offrire una

autorevole e suggestiva ricostruzione del pensiero politico tardomedievale, rinascimentale e della Riforma. La ricostruzione viene articolata su grandi temi come libertà e autorità, obbedienza e resistenza, assolutismo e costituzionalismo, e si conclude con una discussione sulla nascita della moderna concezione dello stato.

L'opera di ciascun autore è analizzata in rapporto a questi temi e situata nel contesto ideologico e politico del tempo, con i suoi linguaggi e convenzioni, il suo pubblico e i suoi principali protagonisti. Le intenzioni di ciascun autore vengono in questo modo esplicitate e riformulate ricostruendo il contesto ideologico e le

convenzioni linguistiche dell'epoca. Le opere dei maggiori autori, da Dante a Marsilio, da Machiavelli a Erasmo, da More a Lutero, da Calvino a Bodin, vengono messe in rapporto alla letteratura e agli scritti di numerosi autori minori e situate all'interno di linguaggi e tradizioni quali l'*ars dictaminis* e la retorica, il

diritto romano, l'umanesimo civico, l'aristotelismo e la scolastica. Ciascun testo, inoltre, viene visto non come il prodotto di menti distaccate o assorbite nella pura teoresi concettuale, ma come la risposta, di vario grado e elaborazione concettuale, a precisi problemi politici del tempo: la nascita e la crisi delle repubbliche cittadine, la formazione dei principati, la Riforma e le guerre di religione, l'emergere delle monarchie territoriali.

Il contributo storiografico dei due volumi di Skinner, sia per quanto riguarda l'analisi dei singoli autori, sia nella ricostruzione di tradizioni di pensiero e linguaggi politici, è sicuramente di prim'ordine. Numerose le ipotesi interpretative suggerite da Skinner che correggono o modificano sostanzialmente alcune accreditate letture del pensiero politico rinascimentale e della Riforma. Nel primo volume, ad esempio, Skinner sottolinea le radici stoiche e scolastiche del vocabolario politico del Rinascimento, offrendo in tal modo un importante correttivo alle letture che in precedenza avevano privilegiato l'influsso platonico (E. Garin, *L'Umanesimo italiano*, Laterza, 1964) o quello neoaristotelico (H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton U.P., 1966; J.G. Pocock, *The Machiavellian Moment*, Princeton U.P., 1975, trad. it. Il Mulino, 1980). Contro Baron, in particolare, Skinner mostra come la nascita dell'umanesimo civico e del linguaggio repubblicano non possa essere ricondotta esclusivamente all'attività di difesa intrapresa da Firenze nel primo Quattrocento contro le mire espansionistiche dei Visconti. Con gran dovizia di particolari, Skinner documenta la presenza di temi repubblicani sia nella tradizione retorica e dell'*ars dictaminis*, sia in quella scolastica (nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, e nel *Tractatus de regimine civitatis* e *Tractatus de tyrannia* di Bartolo da Sassoferrato). E mostra la parzialità della tesi di chi, come P. O. Kristeller (*Renaissance Thought and Its Sources*, Columbia U.P., 1979), ha voluto ricondurre l'umanesimo civico a un discorso strettamente culturale e ristretto a circoli letterari, privandolo in tal modo del suo contenuto sociale e dei suoi scopi spesso dichiaratamente politici.

Nell'esame dei singoli autori, Skinner propone inoltre delle letture assai originali. Volendoci limitare ad un solo esempio, quello di Niccolò Machiavelli, Skinner mostra come il segretario fiorentino, nello scrivere *Il principe*, abbia intenzionalmente invertito le convenzioni della letteratura umanistica del tempo, che indicava nel principe lo specchio delle virtù cristiane (giustizia, generosità, clemenza). Nel proporre che il principe dovesse essere, se necessario, ingiusto e non buono, Machiavelli mirava infatti a fornire dei criteri di condotta politica che potessero far fronte alla crisi dell'epoca e prefigurassero il riscatto dell'Italia dalla sua condizione di divisione e sottomissione al dominio straniero. Nell'esaminare i testi di numerosi altri pensatori del periodo rinascimentale, Skinner perviene parimenti a originali esiti interpretativi (si veda, a chiusura del primo volume, la breve ma incisiva analisi dell'*Utopia* di Thomas More e la sua caratterizzazione in chiave di critica umanistica dell'umanesimo).

Nel secondo volume, dedicato al pensiero politico della Riforma, l'analisi viene articolata su tre grandi temi: assolutismo, costituzionalismo e teoria della rivoluzione. Skinner approfondisce qui la tesi, sostenuta in precedenza da J. N. Figgis (*Political Thought from Gerson to Grotius*, 1907), del legame profondo tra pensiero scolastico medievale, in specie

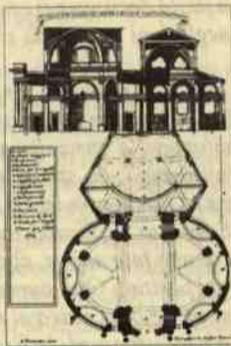
Rilettura

La parola come strumento politico

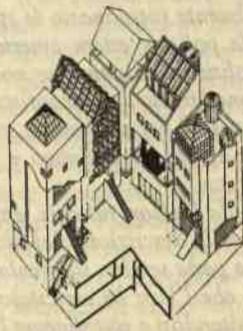
di Maurizio Passerin d'Entrèves

ARCHITETTURA

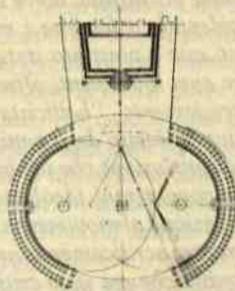
Electa



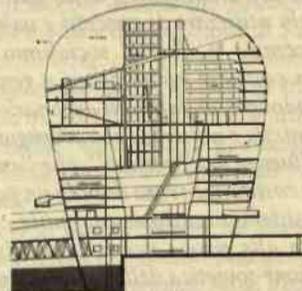
I grandi architetti classici
Harold A. Meek
Guarino Guarini
230 pagine 210 illustrazioni
rilegato, in cofanetto



I grandi architetti moderni
Oswald Mathias Ungers
Saggio introduttivo di Fritz Neumeyer
300 pagine 860 illustrazioni
rilegato, in cofanetto



Documenti di architettura
Franco Borsi
Bernini architetto
380 pagine 400 illustrazioni



Documenti di architettura
OMA Rem Koolhaas
170 pagine 270 illustrazioni

Frege ovunque

di Paolo Casalegno

Significato e teorie del linguaggio, a cura di Andrea Bottani e Carlo Penco, Angeli, Milano 1991, pp. 286, Lit 38.000.

Non si allarmi chi, avendo tra le mani questo volume e aprendolo a caso, si trovi davanti le pagine irte di formule dell'articolo di David Kaplan sui dimostrativi. L'articolo in questione (molto bello, peraltro) è l'unico ad esigere, per il suo tecnicismo, un lettore specializzato. Gli altri saggi inclusi nell'antologia — un campionario non certo esaustivo ma abbastanza ricco e variegato di ciò che negli ultimi vent'anni è stato prodotto nell'area della filosofia analitica del linguaggio e della semantica delle lingue naturali — sono tutti fruibili senza difficoltà. Vale la pena

di ricordare qualcuno dei più notevoli. Il saggio di Hilary Putnam, per esempio, uno dei testi canonici della "nuova teoria del riferimento" con la nota tesi della divisione del lavoro linguistico e l'elaborazione della nozione di stereotipo; il saggio in cui Michael Dummett ripropone il suo progetto di una teoria del significato ispirata a un'originale rilettura del secondo Wittgenstein; il saggio di Donald Davidson, una sofisticata riflessione sui concetti di verità e di credenza; e poi ancora il saggio di Saul Kripke, dedicato al classico problema delle descrizioni definite: un saggio di tono dimesso che ci offre tuttavia una superba lezione di rigore metodologico.

Nella breve introduzione al volume tutto viene ricondotto a Frege: ciascuno dei lavori che compongono la raccolta è presentato dai due curatori come contenente risposte a problemi freghiani, sviluppi di motivi freghiani, o, magari, contestazioni di dottrine freghiane. Un punto di vista

del genere non è certo gratuito, se si pensa che il grande logico tedesco ha esercitato sulla filosofia del linguaggio contemporanea un influsso pervasivo, influsso che con l'andare del tempo, lungi dall'affievolirsi, sembra semmai essersi rafforzato. Ma il voler riportare tutto alla teoria del significato di Frege implica anche qualche rischio: il non specialista può essere indotto a vedere le cose secondo una prospettiva un po' appiattita e a sottovalutare il cammino che da Frege a oggi la ricerca è riuscita a percorrere. Bisogna subito aggiungere, d'altro canto, che nel nostro caso questo rischio è evitato grazie alle note, sintetiche ma dense, premesse ai vari articoli: qui i curatori si sforzano di collocare i diversi contributi entro coordinate storico-teoriche più precise, anche attraverso generosi rimandi alla bibliografia posta in fondo al volume. Questa bibliografia, ampia e aggiornata, non è certo il pregio minore dell'opera. Ed è una buona cosa che Bottani e Penco ab-

biano largheggiato nell'inserirvi lavori di autori italiani: si può così constatare a colpo d'occhio quanto cospicua sia ormai anche da noi la produzione in questo campo.

Richiedono una menzione a parte i tre saggi curati da Gabriele Usberti che, per la loro tematica e per l'epoca alla quale risalgono (l'inizio degli anni sessanta), occupano una posizione un po' eccentrica rispetto al grosso della raccolta. I tre saggi in questione — uno di Arthur Prior, uno di Nuel Belnap e uno di Edmund Gettier — ammontano complessivamente a poche pagine. I primi due trattano della definizione delle costanti logiche, mentre il terzo illustra alcune sottili difficoltà inerenti alla definizione della conoscenza come credenza vera giustificata. Le argomentazioni sono così stringate e, in fondo, così semplici che può sfuggirne la rilevanza: ma se si ha la pazienza di pensarci un po' su, ci si accorge che toccano problemi difficili e affascinanti.



di autori come Ockham, Gerson, Almain, Mair, Bartolo e Salamonio, e le teorie politiche della Riforma, da quelle luterane del dovere di resistenza all'autorità papale, a quelle ugonotte di stampo costituzionale e rivoluzionario di Beza, Hotman e Mornay a quelle calviniste che rivendicavano il diritto di resistenza del magistrato, quale eletto del popolo e quindi in qualità di *popularis magistratus*, al potere del sovrano empio o ingiusto.

Di particolare valore, nel contesto argomentativo del secondo volume, è la critica al concetto di una specifica "teoria calvinista della rivoluzione". Per Skinner tale teoria, avanzata da autori come Michael Walzer (*The Revolution of the Saints*, Harvard U.P., 1965) sulla base di una lettura weberiana del calvinismo quale ideologia intrinsecamente rivoluzionaria (e opposta a una teoria scolastica intrinsecamente conservatrice), non può essere accettata, poiché i rivoluzionari calvinisti basarono i loro argomenti quasi interamente sulle teorie giuridiche dei loro oppositori cattolici. Come scrive lo stesso Skinner: "La tesi secondo cui le teorie che fanno da sfondo all'ascesa della politica radicale moderna sarebbero di carattere chiaramente calvinista conserva una sua plausibilità a patto di ignorare gli elementi radicali presenti nel diritto civile e canonico, come pure l'intera tradizione del pensiero conciliarista radicale derivante da D'Ailly e Gerson all'inizio del XV secolo. Certo, se al pari di Walzer, ci limitiamo a confrontare i calvinisti a un teorico come Suárez, il presunto contrasto fra gli ugonotti radicali ed i cattolici tradizionalisti può esser fatto apparire convincente. Ma se invece paragoniamo gli ugonotti a Bartolo e a Salamonio, fra i giuristi, o a Ockham, Gerson, Almain, e Mair fra i teologi, troviamo che il quadro è completamente invertito. Lunghi dal rompere con le restrizioni della scolastica al fine di fondare una 'nuova politica', vediamo gli ugonotti in gran parte adottare e consolidare una posizione già in precedenza abbracciata dai giuristi e dai teologi più radicali" (vol. II, p. 464).

Skinner sottolinea, inoltre, il ruolo del diritto romano nell'elaborazione delle teorie costituzionali e del diritto di resistenza. Facendo riferimento ai lavori di Walter Ullmann (in particolare, al suo *Principles of Government and Politics in the Middle Ages*, 1961), egli descrive con grande efficacia l'influenza dell'interpretazione "populista" della *Lex regia*, secondo la quale il principe riceveva l'imperium, ovvero la sua autorità, direttamente dal popolo. Skinner

mostra in questo contesto come la teoria bartolista della sovranità popolare venne impiegata da Andrea Alciato e, soprattutto, da Mario Salamonio per contrastare la giustificazione del potere assoluto del principe, considerato al di sopra delle leggi (*princeps legibus solutus*). Il diritto di resistenza trovava poi il suo appoggio e giustificazione teorica nel diritto privato romano che legittimava l'impiego della forza per repellere la forza (*vim vi repellere licet*), diritto che venne esteso nei confronti dell'autorità politica ritenuta illegittima.

Parimenti importante è la ricostruzione offerta da Skinner del pensiero politico scolastico del Cinque-

cento. Qui viene esaminata non solo la tradizione scolastica di stampo radicale (la *via moderna* iniziata da Ockham e proseguita da Gerson), ma anche la *via antiqua* del neotomismo elaborata dai teologi spagnoli, in particolare Suárez e Vitoria. Molti degli sforzi della tarda scolastica furono rivolti alla confutazione delle teorie di autori umanisti come Erasmo e Machiavelli, ma costituirono anche un notevole apporto per le teorie politiche del Seicento, soprattutto nel loro impiego del concetto di "stato di natura" che fornì le basi per gli argomenti a sostegno del contratto sociale. Nell'evidenziare il ruolo della tarda scolastica per gli sviluppi del pensiero costituzionale (in particolare,

quello svolto dai seguaci di Bartolo da Sassoferrato), Skinner non tralascia ovviamente di sottolineare il ruolo che essa ebbe nel fornire argomenti per la giustificazione dell'assolutismo. Esaminata nel suo complesso, la tarda scolastica rappresentò, comunque, una delle fonti principali del pensiero politico moderno, in quanto stabilì un lessico e fornì delle strategie argomentative, che vennero poi impiegate dai teorici del contratto sociale del Seicento.

Questi due volumi rappresentano comunque un termine di confronto e una fonte di studio inestimabile per gli storici e gli studiosi del pensiero politico moderno.

L'uomo poliedrico

di Enrico Pasini

ERIC J. AITON, *Leibniz*, a cura di Massimo Mugnai, Il Saggiatore, Milano 1991, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Giulietta Pacini Mugnai, pp. 434, Lit 60.000.

Dopo il *Newton* di Westfall e il *Galileo* di Stillman Drake, appare in Italia la biografia di un altro grande dell'età moderna: Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716). Di lui esisteva, prima di questa, una sola biografia completa (due grifagni volumi ottocenteschi in gotico). Ma da una settantina d'anni è in corso l'edizione completa delle opere, che sta mettendo a disposizione degli studiosi una messe di materiale rimasto prima sommerso nell'immenso lascito manoscritto di Leibniz.

Inventore del calcolo infinitesimale e del sistema binario, antesignano della logica simbolica e della topologia, fisico di vaglia anche se non sempre originale, Leibniz fu anche un grande filosofo e un eminente organizzatore culturale, promotore di varie accademie scientifiche. Eppure di professione era giurista e diplomatico: gli spetta tra l'altro parte del merito per l'ascesa degli Hannover al trono inglese. E fu anche uno storico di fama, e molto altro ancora: uno di quei personaggi dal curriculum affascinante, insomma, che sgomentano il lettore e fanno vacillare il biografo. L'autore, ottimo storico della scienza, si è trovato così a cimentarsi con campi del sapere tra i più distanti e con una mole di notizie strarbordevole, e ha risolto la difficoltà con scarni e asettici commenti, romanzando pochissimo e facendo molte esposizioni parafrastiche. Naturalmente le parafrasi si infittiscono quando l'argomento è meno noto all'autore; in generale il livello delle parti matematico-scientifiche è molto buono, mentre cala un po' in quelle filosofiche.

Nelle questioni più controverse (come la contesa per la priorità dell'invenzione del calcolo infinitesimale, che Newton trovò con dieci anni d'anticipo, ma che Leibniz sviluppò indipendentemente e pubblicò per primo), l'autore dimostra un prudente equilibrio. E anche di fronte al vasto mare delle interpretazioni di Leibniz egli si astiene, affidandosi a una stretta acribia. Il libro è diviso in capitoli scanditi cronologicamente, suddivisi a loro volta in asciutti paragrafi tematici: ai lettori resta la libertà di cercare il proprio filo tra le vicende dispartite che vi s'incontrano. La traduzione è egregia, pur con qualche imprecisione. Purtroppo le formule matematiche sono spesso confuse o difficili da leggere, o malamente divise a capo, ed alcune sbagliate. Per la bibliografia sarebbe stata forse opportuna qualche traduzione inglese in meno e qualcuna italiana in più; come sarebbe stato bene tradurre i versi tedeschi ecc. Però il lettore avrebbe apprezzato soprattutto qualche spiegazione, qualche nota storica, perché nel libro parecchio è dato per scontato. Comunque l'operazione è felice e offre, in sostanza, uno strumento utile sia al neofita, come introduzione alla monumentale figura di Leibniz; sia al lettore specialista, per disporre di un attendibile quadro biografico d'insieme: e può darsi che ci attenda una ripresa della ricerca, oggi che, dopo oceani di studi idealisti, ruscilli di studi logistici, scarni tentativi ermeneutici e qualche buon libro isolato, in Italia gli studi leibniziani languono (benché pattuglie di giovani studiosi affollino i convegni).

Accidenti!

di Tonino Griffiero

ODO MARQUARD, *Apologia del caso*, a cura di Gianni Carchia, Il Mulino, Bologna 1991, ed. orig. 1981 e 1987, pp. 162, Lit 18.000.

Vita brevis: questo il "serio" presupposto dell'apparentemente poco seria riflessione di Marquard, il cui stile è invece leggero e ironico proprio perché, prendendo sul serio la serietà suprema (la finitudine umana), si sforza di renderla più sopportabile. Dal momento che "moriamo troppo presto per poter intraprendere trasformazioni totali o giustificazioni totali" (p. 30), alla filosofia divenuta schietto scetticismo non resta che congedarsi dai principi e prestare attenzione piuttosto a quelle consuetudini che, ancorché inavvertitamente, reggono ben più di ogni cambiamento la nostra esistenza. I sei studi contenuti nel volume, curato da Carchia con la consueta perizia e il necessario distacco critico, introducono per la prima volta in Italia un filosofo tedesco assai atipico, guardato con sufficienza specialmente dai suoi connazionali, forse infastiditi dal fatto che egli si prefigge proprio di ridimensionare l'esagerata speranza dei tedeschi nella (loro) filosofia.

Al centro del suo pensiero il bisogno di conservazione (è infatti sempre sul riformatore che ricade il pesante onere della prova) e il dubbio scettico quale accettazione e moltiplicazione dei diversi fattori che determinano la nostra esistenza. Se narrare necesse est, l'uomo contemporaneo deve rifiutare la voce autoritaria del monomito, ad esempio della moderna teodicea dell'emancipazione e del progresso, in favore di un politeismo "rischiarato" che offra la possibilità di avere molte e diverse storie. A questo compito pluralizzante e relativizzante contribuisce anche l'ermeutica, che da un lato, salvaguardando il

passato dal possibile oblio, "frena" la nostra crescente estraneità al mondo, dall'altro "legge e lascia leggere", ossia ci esonera dal dogma di un testo e un significato assoluti. Dalla constatazione che noi siamo più le nostre consuetudini che le nostre scelte discende infine una riabilitazione filosofica dell'accidentale, con la quale si pone fine all'assurdo progetto di assolutizzazione dell'uomo e si delinea un'antropologia filosofica estranea ad ogni ossessiva "tribunalizzazione" della realtà, ovvero alla moderna tendenza che obbliga tutto e tutti ad una legittimazione preventiva.

Lontano da ogni utopia politico-filosofica e da ogni demonizzazione dell'esistente, Marquard insiste persuasivamente sul legame tra riflessione e mondo della vita, sul fatto cioè che "non è possibile effettivamente avere una filosofia senza avere l'esperienza di cui essa rappresenta la risposta" (p. 21). E tuttavia anche Marquard finisce per ricorrere ad una teodicea che garantisce l'autoredenzione della modernità, quella della compensazione: l'uomo odierno, provvedendo da sé agli anticorpi dei mali prodotti in precedenza, risponde al disincanto col surrogato dell'incanto estetico, all'artificializzarsi del mondo con la coscienza ecologica, alla perdita delle tradizioni con l'incremento delle scienze dello spirito; in breve, introduce continuità compensativa laddove l'accelerazione diverrebbe altrimenti esiziale. Ma a questo contraddittorio stare e non stare nella filosofia della storia Marquard non intende affatto sfuggire, poiché "la scepsi non consiste nel non sostenere nessuna tesi, bensì nel sostenere volta a volta molte tesi... I like fallacy" (p. 84).

La divagazione dà scacco

di Andrea Poma

ERMANNO BENCIVENGA, *La libertà: un dialogo*, Il Saggiatore, Milano 1991, pp. 186, Lit 38.000.

Il modo stesso in cui questo libro si presenta è destinato a sollevare meraviglia, ma anche un po' di diffidenza. L'autore sceglie il genere letterario del dialogo filosofico per trattare un tema classico della filosofia: il problema della libertà. Un genere letterario, quindi, desueto e tra i più impegnativi, per i suoi famosi precedenti storici, da Platone all'età moderna, e per il tema stesso, di enorme portata. È naturale che il lettore di questo novello *De libertate* si accosti all'opera con una buona dose di scetticismo e di malcelato desiderio di censura. Questo lettore prevenuto ha ampi motivi di soddisfazione,

man mano che procede nell'esame del testo, ma se non dimentica del tutto quella dote filosofica fondamentale che ci ha insegnato il primo grande dialogante — Socrate, la maieutica — sarà anche capace di individuare nel testo alcuni autentici temi filosofici e di apprezzarli. Tali temi sono attribuiti al pensiero di un maestro, Angelo, assente di persona, ma onnipotente nelle parole del suo allievo, Bertoldo. L'autore ci rivela, a metà del libro, che Angelo non è Kant: con grande sollievo del lettore, che per molte pagine è stato indotto a questa identificazione e si è francamente scandalizzato molte volte per le teorie attribuite senza fondamento ad Angelo-Kant. Una volta chiarita la situazione, è chiaro che Kant viene esentato dalla responsabilità di quan-

to si sostiene nel dialogo e Bertoldo, portavoce di Angelo, è reso senz'altro più libero nel sostenere le sue tesi. Resta il fatto che queste tesi pretendono di essere formulate nell'ambito di un pensare kantiano, che, per molte di esse, è francamente discutibile.

Cercando di individuare le tesi più interessanti e consistenti, dobbiamo segnalare innanzitutto una stimolante concezione della filosofia. La filosofia, secondo l'autore, nasce da una crisi della prassi (purtroppo, lungo tutto il testo si usa per "prassi" il termine "pratica" e si confondono i due piani anche per il contesto kantiano), nasce da uno "scacco che arresta l'azione" (p. 33), da una "meraviglia", nel senso platonico, che genera il pensare (il cui vigoroso significato è smorzato con l'uso del termine "afabulazione"), che solo dà significato, e anzi propriamente costituisce i "fatti". L'affabulazione filosofica non è un cammino di avvicinamento alla comprensione dell'enigma, ma, al contrario, è un libero divagare, che

"a un tratto, in modo acasuale e discontinuo" (p. 49), in modo creativo, supera la crisi, in quanto produce "una nuova, diversa possibilità di efficienza" (*ibid.*). In questa sua concezione della filosofia, l'autore sembra oscillare e non decidere tra l'efficacia "politica" (p. 87) di questa attività "trasgressiva" della filosofia e il suo carattere disinteressato, la sua "incapacità costituzionale a integrarsi nel mondo, a trasformarsi in una pratica reale" (p. 126).

L'altro tema di rilievo (che giustifica il titolo dell'opera), la libertà, è affrontato con una netta impostazione idealistica, che relega molti dei significati tradizionali di questo concetto (incondizionatezza, arbitrio...) a una concezione oggettivata del soggetto, e propone, come posizione autentica del problema, il soggetto come compito infinito di libertà, che si realizza nell'attività creatrice di interpretazione della realtà. Questo tema è davvero nel solco della lezione kantiana.

Donne e scienza positiva

di Anna Rossi Doria

DELFINA DOLZA, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Angeli, Milano 1990, pp. 264, Lit 30.000.

Nell'assenza di una tradizione di biografie che caratterizza la storiografia italiana — manca oggi anche l'equivalente dei ritratti di Croce o dei medaglioni di Chabod — e nella scarsità di studi sulle donne nell'età del positivismo nel nostro paese — con le eccezioni di Annarita Buttafuoco per il movimento emancipazionista e Simonetta Soldani per la scuola e il lavoro —, questo libro segna un'acquisizione importante e uno stimolo a nuove ricerche. Ciò vale per le tre direzioni di interesse in cui Delfina Dolza si muove, in un ordine crescente di attenzione: la storia dell'assimilazione ebraica nell'Italia postunitaria; la storia dell'impegno sociale degli intellettuali positivisti; la storia di un particolare tipo di emancipazione femminile, a-femminista (come nel caso di Paola Lombroso) o antifemminista (come nel caso di Gina), comunque innestato non sulla critica, ma sulla convinta assunzione della priorità del ruolo della donna come figlia, moglie e madre. Il libro è anche una saga familiare: dalla generazione di Cesare Lombroso a quella delle figlie e dei generi, Mario Carrara e Guglielmo Ferrero, entrambi suoi seguaci, anche se con fedeltà molto diverse, a quella dei nipoti, Leo Ferrero, amico dei Rosselli, prematuramente scomparso nell'esilio antifascista, e Nina Ferrero Raditza e Enrico Carrara, che hanno aperto alla Dolza gli archivi della famiglia, scorre in queste pagine una Italia laica e progressista, lontana dalle tentazioni nazionalistiche e reazionarie in cui invece caddero tanti altri intellettuali di formazione positivista. Quanto questo abbia a che fare con le origini ebraiche della famiglia è difficile dire, anche se su di esse il libro getta luci significative. La specifica presenza nella cultura italiana di inizio secolo di donne provenienti dalla borghesia ebraica calta, da Annie Vivanti a Margherita Sarfatti, da Laura Orvieto a Amelia Rosselli, su cui la Dolza richiama giustamente l'attenzione, o la partecipazione di altre fra loro al femminismo di quegli anni, devono ancora essere studiate, così come attende il suo biografo lo stesso Lombroso, tipico rappresentante di quell'ebraismo italiano assimilato, duramente ostile al mantenimento delle tradizioni, ma meno felicemente integrato di quanto di solito si dica. Basti ricordare come da un lato egli definisca nella lettera a un amico la futura moglie Nina De Benedetti "ebrea di nascita e anche un po' di convinzione (ciò passerà)", ma dall'altro Paola e Gina, scrivendo su di lui nel 1906, osservino: "Quanto più s'allontanava dalla religione formale, tanto più cresceva in lui l'orgoglio della propria razza, che egli sentiva già intorno a sé sprezzata se non odiata; e timidezza ed orgoglio sommandosi, come spesso avviene, lo faceva ritirarsi tutto in sé stesso, rinunciando alla compagnia dei suoi coetanei" (p. 30). E la Dolza nota, in connessione con questo, l'isolamento iniziale di Lombroso a Torino, la formazione tutta familiare delle due sorelle, il loro ritrovarsi, in imprese divulgative o assistenziali nel corso della loro vita, al fianco di altre donne ebreiche. Cenni indicativi di un quadro più complesso e sfumato di quello consueto sugli ebrei italiani tra l'unità e il fascismo.

Il secondo aspetto di cui si diceva, l'impegno insieme pedagogico e sociale degli intellettuali positivisti, definito dalla Dolza come "dovere

morale di mettere le proprie conoscenze al servizio della collettività" (p. 52), è particolarmente illuminato dalle attività delle due sorelle Lombroso. Se da giovani insieme conducono un'inchiesta sugli operai torinesi del quartiere Crocetta e fondano il doposcuola per figli di operai "Scuola e famiglia", ispirato dalla Kuliscioff (che ha un intenso ma breve rapporto di protezione affettuosa verso le "lombrosine" è poi soprattutto Paola a fare dell'impegno peda-

genti asili ricovero per i figli dei richiamati. La distinzione formulata da Paola Lombroso tra assistenzialismo e riformismo potrebbe costituire l'asse di una storia tutta da scrivere della filantropia laica in Italia (anche qui, con l'eccezione dell'asilo Mariuccia studiato dalla Buttafuoco).

Il terzo aspetto del volume, il più ricco e stimolante, è la storia paradossale di due donne, in questo rappresentative di una generazione e quindi di quella "biografia collettiva" di cui la Dolza parla nell'introduzione, che cercano un'autonomia dalla teorizzazione paterna dell'inferiorità femminile senza però mai ribellarsi ad essa: "essere figlie", ap-

prostituta e la donna normale del 1893 (e Gina fa da tramite nella collaborazione tra il padre e il futuro marito che ne sono gli autori), va ricordato che quella definizione viene continuamente divulgata, nei corsi di antropologia a Firenze e nelle opere di grande successo di Paolo Mantegazza o in libri che più esplicitamente combattono l'espandersi del femminismo, come *La donna nova* di Scipio Sighele del 1898. Le strade diverse delle due sorelle hanno in comune l'accettazione iniziale, mai più negata, sia nelle scelte di vita che nelle numerose opere, della concezione della complementarità dei sessi e della subalternità intellettuale femminile cui erano state educate. Entrambe

venuta al concetto di femminilità da loro comunemente accettato", p. 59), ha un sereno matrimonio con il suo maggior erede scientifico e si costruisce un'attività intellettuale in campi lontani dai suoi ma interni alla sfera da lui definita come femminile: l'infanzia, l'assistenza, la divulgazione. Il cammino di Gina, molto più legata al padre, è invece difficile e tortuoso: da giovane ne è la più devota collaboratrice e per questo studia, ma abbandona la medicina, dopo aver preso la seconda laurea, per poter collaborare col marito, con cui ha rinviato il matrimonio per non lasciare il padre (e porrà come condizione il non lasciare la casa paterna), ma poi soffre perché il marito non scrive i libri con lei. Solo tardi, dopo la nascita del primo figlio, la morte del padre (alla cui biografia dedica grandi energie) e gli incontri più aperti a Firenze, dove fonda con altre la Addi, Associazione divulgativa donne italiane, trova interessi autonomi nella questione femminile in chiave antifemminista e nel filone antindustrialista, con opere che avranno maggior successo ed eco in Francia che non in Italia. Lei stessa ricorderà nell'autobiografia inedita: "Mi piacevano enormemente i corsi di medicina... perché con questi studi potevo essere utile al papà, parlarne, discuterne con lui, ma avulsa dall'interesse che questi studi davano a un altro, io non amavo gli studi. Se il papà fosse stato commerciante, industriale, agricoltore, io con la stessa foga mi sarei dedicata allo sport, all'agricoltura, all'industria, al commercio" (p. 86). E più oltre, rievocando le difficoltà della collaborazione col marito: "Non avevo l'idea di poter scrivere mai da sola" (p. 151). Nelle sue opere sulla donna Delfina Dolza sottolinea la "tendenza a denigrare le capacità intellettuali femminili e svalutare le occasioni di crescita culturale che si vanno aprendo per le donne, proprio in quegli anni, tutte ricondotte ad una presunta funzione corruttrice del mondo esterno nei confronti di una 'anima' femminile, sempre uguale a se stessa ed inattaccabile da qualsiasi forma di condizionamento storico-sociale. Questo atteggiamento demolitore a maggior ragione colpisce in quanto è presente in una donna che individuò nell'impegno intellettuale la fonte primaria della sua identificazione attraverso gli anni e che, tuttavia, a causa di esso sperimentò anche una profonda sofferenza e, raramente, una autentica gioia" (pp. 219-20).

Sono proprio questo contrasto e questo tormento a rendere Gina Lombroso suo malgrado vicina alle femministe del tempo con cui pure così aspramente polemizzava. Della lacerazione provocata dalla definizione positivista delle caratteristiche femminili ella era infatti lucida testimone quando confessava nell'autobiografia: "Non feci che pensare... perché mai nella mia vita io avevo creduto lecito a me di fare quello che desideravo, per quanto mai attorno a me alcuno avesse opposto ai miei desideri la minima resistenza", o si chiedeva come mai tutto quello che aveva scritto le apparisse fatto "quasi di nascosto, in segreto, che nessuno lo sapesse, che nessuno lo vedesse, come un delitto" (pp. 172, 173). Già anni prima, del resto, aveva pubblicamente scritto: "La più fatale e terribile conseguenza dell'altruismo femminile è che esso non dà alla donna alcun criterio con cui dirigersi" (*Riflessioni sulla vita. L'anima della donna*, libro II: *Conseguenze dell'altruismo*, Addi, Vallecchi, Firenze 1918, p. 21).

In questo senso, si può dire che, se l'ideale positivista della donna sembra trovare nella vita e nel pensiero delle sorelle Lombroso una luminosa realizzazione, l'ombra che si manifesta nei dubbi di una di loro ne costituisce forse il frutto migliore.

Le etnie dello strappo

di Placido Cherchi

VITTORIO LANTERNARI, ISABELLA DIGNATICI, *Una cultura in movimento. Immigrazione ed integrazione a Fiorano Modenese*, Dedalo, Bari 1990, pp. 392, Lit 25.000.

Situata a due passi da Modena, nota nel passato per un frequentato santuario, Fiorano è oggi, accanto a Sassuolo, uno dei centri dell'industria ceramica italiana. La forte concentrazione di piccoli e medi opifici del settore (84 ceramiche e 7 colorifici alla fine degli anni ottanta) ha fatto sì che essa divenisse, nel corso del tardo dopoguerra, meta privilegiata delle correnti migratorie dal sud e dalle isole e che, nello spazio di un trentennio, la sua popolazione risultasse triplicata. Oggi consta di circa 16.000 abitanti e solo un terzo di essi può essere considerato riferibile al nucleo autoctono originario. Trasformata in tempi brevi in un vero e proprio polo di convergenze etniche di varia provenienza, la sua identità comunitaria si è trovata coinvolta in un processo di veloce mutazione che non riguarda solo il salto strutturale dall'agricoltura all'industria, ma ha a che fare con tutte le conseguenze socioculturali relative a tale strappo.

Una cultura in movimento ne analizza le implicazioni e fornisce una penetrante lettura delle sue dinamiche oggettive e storico-culturali. Come chiarisce il sottotitolo, l'attenzione dei due studiosi si sofferma sul problema dei processi di transizione vissuti dall'identità comunitaria e privilegia dichiaratamente un taglio analitico di segno etnoantropologico. Ne risulta un libro scientificamente ineccepibile, che ha il merito di riuscire a fondere in una sintesi molto efficace le forme della documentazione orale messe a punto dall'esplorazione demologica e i distanziamenti prospettici forniti dalle interpretazioni dell'antropologo.

Isabella Dignatici — demologa di valore, appassionatamente perduta dietro canti e tradizioni della sua terra — inseguendo storie di vita e tracce tematiche che si diramavano lungo percorsi poco visibili tra i vari comuni del Modenese, già all'inizio degli anni settanta si era imbattuta nel-

la realtà multistratificata della comunità fioranese. Consapevole del fatto di non poter dare adeguata soluzione ai problemi demologici del caso Fiorano senza una preliminare decifrazione dei nodi etnoantropologici che esso conteneva, le è parso inevitabile sottoporre la mole dei materiali raccolti alla lettura di Vittorio Lanternari. Le note aperture contemporaneistiche dell'etnologo marchigiano e le particolari accentuazioni in direzione dinamistica della sua etnologia rendevano la scelta singolarmente calzante, avviando la ricerca verso gli esiti che il libro avrebbe formalizzato. L'incontro si è rivelato felice nelle sintomie e ben calibrato nell'equilibrio dei rispettivi interventi.

Rispetto al tessuto di un'Italia che vive trasformazioni profonde e processi di mobilità sociale spesso addirittura tumultuosi, Fiorano è così diventata un punto d'osservazione di grande interesse, un microcosmo che condensa in sé le logiche generali della mutazione, ma insieme anche imprevedibili possibilità di approdo a sintesi nuove e oltrepassanti. In questo senso, essa acquista, in positivo, anche valenze paradigmatiche. Nella coesistenza di quattro o cinque etnie diverse, l'etnologo rileva ancora una volta come la valorizzazione delle differenze — e non la rinuncia alla propria identità — può essere un fecondo presupposto per la formazione di fenomeni comunitari consapevolmente pluralistici e dialetticamente aperti alla reciprocità. D'altra parte è questo che, senza preclusioni di sorta e con una maturità civile esemplare, la comunità fioranese ha lentamente realizzato attraverso la sua storia.

Lungo percorsi di lettura che accordano molto spazio alla narrazione di sé offerta dagli stessi protagonisti di quell'esperienza, *Una cultura in movimento* ne rintraccia le ragioni profonde, traendone indicazioni utili a porre fine all'intolleranza.

gogico e assistenziale il centro della sua vita. Oltre alla grande prolificità nel giornalismo e nella letteratura per l'infanzia, si impegna sul fronte dell'istruzione popolare e dell'assistenza sociale con iniziative importanti: il "Corriere dei piccoli" e contemporaneamente, ma anche dopo la fine della collaborazione al giornale da lei ideato a causa del difficile rapporto con gli Albertini, le "Bibliotechine rurali", vasto movimento solidaristico che coinvolgeva scolari e maestre, cresciuto negli anni della guerra, entrato in crisi con il fascismo e poi da esso assorbito, così come avverrà con la "Casa del sole", fondata dopo la guerra per i figli dei tubercolotici, sviluppando i prece-

punto, prima di e per poter diventare "donne intellettuali", secondo l'appropriato accostamento che sta nel titolo del volume. Paola e Gina trovano in modi molto diversi questa autonomia, e il loro itinerario sempre più divaricato è ricostruito dalla Dolza con scrupolo e passione, senza l'ombra di una forzatura ideologica: merito non da poco in una materia come questa. Il loro punto di partenza era difficile: il padre era non solo il loro unico e amatissimo maestro, ma anche il principale teorico della nuova definizione di differenza/inferiorità del sesso femminile codificata dal positivismo. Se la sua *summa* — come Dolza la definisce — è rappresentata da *La donna delinquente*, la

riescono però ad aprirsi un varco verso un'identità individuale, pur riaffermando il carattere primo della donna come "genio della specie" (Paola, *Caratteri della femminilità*, 1909) e come essere mosso dal principio dell'"altero-centrismo" (Gina, *L'anima della donna*, 1920). Paola trova una strada più lineare e più precoce: con il giornalismo si sottrae presto al controllo del padre, non lo segue sulla via della scienza (salvo che nel libro giovanile, *Saggi di psicologia del bambino*, di cui lui scrive la prefazione in sostanza per "rassicurare i colleghi del fatto che la figlia non si è avventurata in campi di ricerca che sono da sempre tradizionali domini maschili e che non è contrav-

Inedito

Personaggi di casa Lombroso

Di Gina Lombroso sono state conservate due bozze di autobiografia, entrambe rimaste inedite. L'una, *Souvenirs et experiences de ma vie, che comprende solo la Première Partie. Enfance-Adolescence, fu scritta a Ginevra all'inizio degli anni quaranta, con l'intenzione di dedicarla ai due nipoti a ricordo della nonna e fu, in seguito, rielaborata perché fosse pubblicata a puntate sulla rivista "L'Illustré" (cosa che poi non si realizzò, perché essa fu giudicata di limitato interesse per un pubblico svizzero). L'altra, dal titolo Autobiografia, copre un periodo di tempo più esteso, fino alla fine degli anni venti, prima dell'esilio ginevrino. Molto probabilmente fu scritta per offrire un personale modello di autobiografia, durante il periodo in cui Gina Lombroso raccoglieva biografie ed autobiografie di donne, che potessero valere come esemplificazione delle sue teorizzazioni sulla condizione femminile.*

Le pagine che seguono sono tratte dall'Autobiografia. Come emerge chiaramente dal testo, si tratta di una prima stesura di cui, in caso di pubblicazione, sarebbe stata necessaria una revisione da parte dell'autrice.

(Delfina Dolza)

Eravamo cinque bambini: due sorelle e tre fratellini* liberi completamente di fare quello che volevamo che il babbo desiderava crescissimo al di fuori di ogni regola convenzionale, di ogni limitazione artificiale...

Mia sorella Paola, di 18 mesi maggiore di me, temperamento audace, ribelle ad ogni convenzione, come il papà avida di conoscere il mondo esteriore e di agire, precoce, espansiva, intelligentissima, organizzativa aveva un'immaginazione sconfinata e sempre ogni giorno nuovi desideri il cui appagamento la faceva delirare di gioia, il cui disappagamento la empiva di dolore; di umore variabile ora allegra fino al delirio ora malinconica fino al pianto, amava il nuovo così negli uomini che nelle cose. Essa era l'opposto di me, carattere docile, remissivo, timido e uguale, incapace di desideri personali, impermeabile al mondo esterno i cui orizzonti erano nettamente limitati alla famiglia... Difficilmente due temperamenti opposti si potevano ritrovare in condizione di fondersi e completarsi meglio che nel nostro caso. Mia sorella Paola mi trascinava dietro a sé e temperava colla sua audacia la mia eccessiva remissività, colla sua immaginazione la eccessiva limitatezza dei miei desideri, colle sue aspirazioni la troppo salda barriera che io mettevo tra il mondo famigliare e quello esterno; io temperavo con la mia ragionevolezza, con la mia uguaglianza di carattere, la sua eccessiva saltuarietà, col mio aderire a tutto ciò che è, il suo eccessivo istinto di ribellione, con la mia passione per i famigliari la sua passione per quei di fuori.

Eravamo l'una il limite dell'altra, per questo non potevamo mai stare l'una senza l'altra cosicché il parentado, i conoscenti, a vederci sempre indivisibili avevano preso l'abitudine di chiamarci o Gina Paola o Paola Gina indifferentemente per designare una o l'altra di noi (*Autobiografia*, pp. 2-4).

Era venuta a Torino, quando ero in seconda liceo, la Dr. Anna Kuliscioff, una delle prime e più ardenti socialiste e femministe che fossero entrate in Italia. Ci era stata presentata da Turati e siccome era sola a Torino a perfezionarsi in ostetricia, veniva quasi ogni giorno da noi. La mamma le aveva fatto promettere che non ci avrebbe parlato né di socialismo, né di femminismo e lei non ce ne parlava; ma a delle ragazze di 15 o 16 anni non c'è bisogno di parole. Avevamo letto e tradotto una quantità di libri sul nihilismo, conoscevamo la Russia da lontano come un paese favoloso. La Kuliscioff era la prima donna che ci prendeva sul serio, tutte cose fatte per innamorarci di lei. La Paola infatti prese subito per lei una di quelle passioni.

La signora Kuliscioff si mostrava equanime per tutte e due, ma io sentivo che la equanimità era una ingiustizia, perché la Paola era infinitamente più fervente di me, e lasciavo la premienza, della qual cosa la Paola mi era assai grata.

Ma questo a parte, colla signora Kuliscioff per quanto non ce ne avesse parlato era entrato in casa il socialismo. La Paola prese fuoco e il papà dietro la Paola. Andavamo alle sedute che si tenevano allora in specie di cantine sotterranee, dove le donne portavano i bambini in collo. Vi si discuteva seriamente dei problemi politici del giorno. Era una cosa assai impressionante. Io ero assai restia ad ammettere una teoria che mi pareva debole per molti lati. Io ero impressionata più della Paola o quanto la Paola dallo squallore che guadagnava la città, da quella lunga teoria di emigranti che si vedevano accatastati la sera nei pressi della sta-

zione, pronti a partire, non sapevano né per dove, né come, stanchi e rassegnati, il paiolo e il materasso sulle spalle, ma non capivo come il comunismo e il socialismo avrebbero potuto aggiustare queste faccende, soprattutto non ammettevo i vincoli dell'uguaglianza...

Ero restia ad ammettere la teoria, ma avevo dato il cuore a quella causa, che rappresentava in quel momento una reazione contro il governo, contro la borghesia, che non faceva niente per sollevare la classe operaia caduta in miseria atroce.

La Paola mi fece regalare dal papà *Il capitale* di Marx. Non avevo letto mai niente di economia politica, e il libro era terribilmente difficile, così difficile che lo dovetti sunteggiare pagina per pagina, per capirlo, e leggere ogni giorno i sunti precedenti prima di andare avanti. Trovai il libro interessante, esso mi aprì un nuovo mondo che non avevo mai immaginato, la teoria della crisi soprattutto mi interessò enormemente, ma non vi trovai in esso alcuna giustificazione al socialismo. *Il capitale* di Marx mi pareva una critica all'industrialismo, ma esso non implicava per me come conseguenza necessaria né comunismo, né socialismo, esso implicava la fine dell'industrialismo (*Autobiografia. Anni tristi*, pp. 8-11).

Era il Ferrero**, un giovane non ancora ventenne, che il papà aveva scoperto due anni prima a un banchetto offerto dagli studenti pisani in visita a Torino. In quell'occasione il Ferrero aveva improvvisato un brindisi. Il papà aveva trovato il brindisi così bello che lì per lì aveva predetto al giovane che sarebbe diventato il primo uomo di stato d'Italia, e non s'era dato pace finché aveva potuto ritrovarlo e avvicinarlo; associarlo ai propri lavori. Il che non era stato facile, perché il Ferrero studiava a Pisa; e non aveva lasciato tracce del suo passaggio a Torino. Fu lo Zerboglio, ricordo, che lo rintracciò, facendo venire da Pisa, dal segretario dell'Università, la lista degli studenti che avevano accompagnato in gita il professore, e che avevano assistito al banchetto.

Il Ferrero venne dunque dal papà e il papà immediatamente gli propose di scrivere seco *La donna delinquente*, per cui da quel giorno frequentò assiduamente la casa nostra, tanto più che la sua famiglia si fissò a Torino. Era un giovane dalla faccia pallida e magra, di adolescente non ancora completamente formato, quella del mago dalle sette leghe, dal collo troppo alto per il colletto troppo basso, dalle braccia troppo lunghe per le maniche troppo brevi, dai movimenti un po' dinoccolati. Parlava splendidamente di tutto, con una lucidità e una limpidezza singolari, ma era di una serietà altrettanto straordinaria. Da noi veniva solo gente seria, ma il Ferrero era il più serio di quelli che avevamo visto. Mai lo si vedeva ridere, mai dire una sciocchezza, una interruzione, una esclamazione, una parola inutile; parlava limpido e chiaro; se chi parlava non era altrettanto limpido aggrottava le sopracciglia come per fare uno sforzo a lui non piacevole per ridurlo chiaro, parlava filato, dell'argomento di cui aveva impresso a dire dal principio fino alla fine; il che faceva specie a noi abituati al papà, che anche quando dettava si interrompeva ad ogni istante per veder quel che succedeva attorno... Per Ferrero, il mondo esterno non esisteva, il cuore non esisteva... Per lui non contava che il pensiero, o meglio che la scienza, la politica, poiché parlava solo di scienza e di politica.

E poi di una esattezza era il Ferrero, di una rigidezza e di un metodismo che ci metteva soggezione. Quando citava un libro, citava esattamente autore editore, o quando riferiva un fatto, riferiva tutto, ora giorno, e quando papà gli dava appuntamento da Bocca, sulla porta, lo ritrovava da Bocca sulla porta, né dentro, né fuori, né a guardare la vetrina, né a leggere, e se erano alle cinque, eran le cinque precise, tutto quel che faceva lo faceva metodicamente. Oltre che serio e metodico il Ferrero era grave, ponderato e riservato. Mai una confidenza sopra di sé, sulla sua vita, sui suoi compagni, sui suoi maestri, sulle sue preferenze, sulle sue aspirazioni (*Autobiografia. Vita nuova*, pp. 3-5).

*I cinque figli Lombroso nacquero nell'arco di pochi anni, dal 1871 al 1877: la primogenita Paola nel 1871, Gina nel 1872, Arnaldo nel 1874, Leo nel 1876 e l'ultimogenito Ugo nel 1877. Dei tre fratelli, solo Ugo sopravvisse e divenne in seguito professore di fisiologia. Arnaldo morì di tifo a vent'anni nel 1894 e Leo morì di difterite nel 1882 a sei anni.

**Gina Lombroso sposò Guglielmo Ferrero (1871-1943) nel 1901. Storico, sociologo e pubblicista, allievo di Lombroso, Ferrero deve la sua fama soprattutto ai cinque volumi su *Grandezza e decadenza di Roma (1902-1907)*. Antifascista, nel 1930 si rifugiò con la moglie in Svizzera, dove insegnò all'università di Ginevra fino alla morte.

Vent'anni dalla parte del torto.

1971-1991: vent'anni de "il manifesto".

Venti anni d'informazione senza padroni, contro le verità nebulose imposte dal Palazzo più corrotto d'Europa, e dei Palazzi di tutto il mondo.

Venti anni di giornalismo vivo, sveglio, ma fuori dalle mode. Venti anni di vita dedicati a tutte le persone che hanno ancora voglia di pensare e di capire cosa c'è dietro alle facciate ridipinte di fresco.

Cento di questi venti anni.

quotidiano comunista
il manifesto

1991 A. 11

martedì 16 gennaio 1991

Lire 1200

Non sparare

Intervento

La bussola della ragione

di Beppe Gouthier

L'impegnativa lettura di *Noi, primitivi* di Francesco Remotti (recensito da Marco Messeri sul n. 5, maggio 1991 dell'"Indice") suscita un interesse che non è solo cognitivo: si estende alla mentalità ed alla "cultura" come modo di pensare per poter vivere. Anche se "questo non è un libro di storia delle idee, e non è suo intendimento la ricostruzione delle vicende e dei rapporti storici", vi si compie un viaggio che esplora la filosofia "come una mitologia del proprio tempo, un documento etnologico". Si tratta di una "introduzione alla metafisica", di una "critica della ragion pura" in chiave antropologica: mira a mettere in questione la filosofia che ha operato nel senso della separazione della ragione per insediare in un "noi" dai contorni netti (che confinano, fuori di questo "mondo", gli "altri": primitivi, selvaggi, barbari, extracomunitari); tenta di ripensarla mediante il concetto antropologico di cultura, per aprire la strada ad una considerazione più fluida del "noi".

Remotti prospetta dunque un esame della mentalità filosofica, volto ad individuare le determinazioni caratteristiche della ragione, che ne esprimono l'impronta tipica da essa assunta nella storia occidentale. La prima è data dalla identificazione della ragione con la chiarezza, l'evidenza, l'ordine e la distinzione; la seconda indica la ragione come "io" e come natura umana; la terza fa coincidere ragione e dialogo interiore, coscienza pura, spirito indipendente dalla exteriorità; la quarta consiste nell'idea dell'unicità della ragione, fondamento della "vera, autentica umanità". Queste quattro determinazioni definiscono la ragione come stabilità, come identità, come interiorità e come purezza, in un processo di pensiero che ha operato nel senso della "soggettivizzazione" della ragione e della sua collocazione in un preciso "angolo di mondo".

A questa filosofia, gelosa custode del pensiero, Remotti contrappone l'antropologia, golosa nella ricerca di rimasugli e spazzatura: giro lungo in viaggio attraverso i costumi contro giro breve in perenne viaggio nella nostra ragione, alla ricerca di strutture formali elementari, dotate di un carattere di generalità. "Probabilmente la prospettiva antropologica, che si identifica con l'esplorazione della diversità e della molteplicità, non sorge — per lo meno non sorge direttamente — dal tronco più consistente e rappresentativo della filosofia moderna, che manifesta una notevole refrattarietà nei confronti dell'antropologia": il primo lavoro dell'antropologo sta nell'abbattere il muro costituito dal concetto filosofico di cultura, "barriera funzionale alla costituzione della comunità dei dotti", che deve essere superata "per la conoscenza di tutti gli uomini e per la costituzione della comunità degli antropologi".

L'antropologia di cui Remotti rivendica la vitalità, fatta da "uomini in viaggio fra gli uomini", che non godono del privilegio di aver raggiunto un "punto di vista teologico" ("anch'essi vanno antropologizzati"), si costruisce nella consapevolezza del coinvolgimento e sul principio di mescolamento, si avvale di costrutti il cui valore non si pretende generale e formale, ma sempre parziale; il suo prodotto "assume l'aspetto di un tessuto in cui ordito e trama si intrecciano: in senso verticale i significati indigeni, in senso

orizzontale le linee di trasversalità". E una antropologia culturale "perché sono culturali (e dunque parziali) non soltanto gli oggetti di cui si occupa, ma anche gli strumenti con cui li affronta e li attraversa". Il suo nome proprio è "connessionismo" e si distingue sia dalla filosofia della storia sia dallo strutturalismo: i suoi fonda-

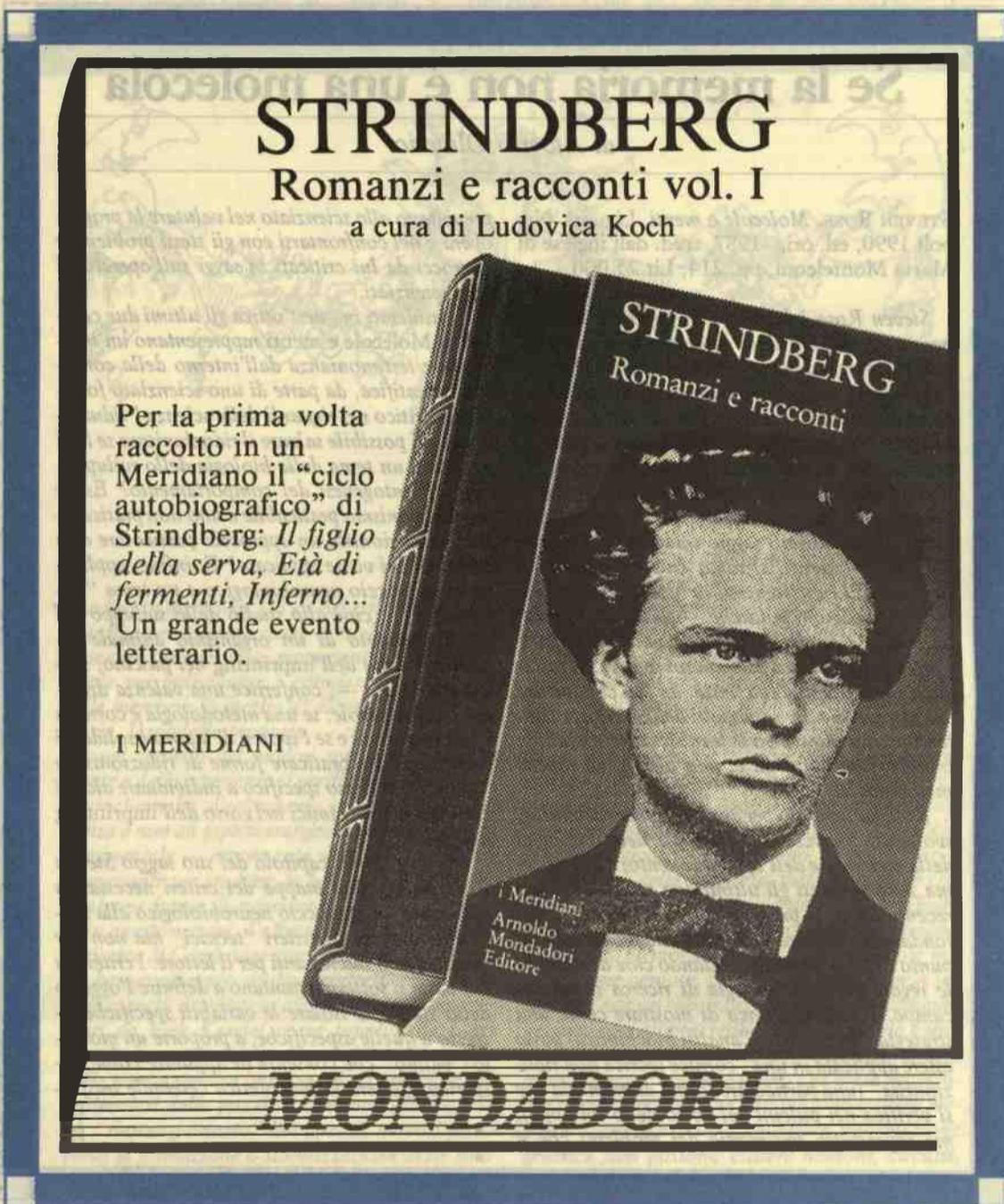
menti si muove con sgomento e senso del vuoto (addirittura con angoscia), perché si accorge dell'inconsistenza del proprio essere e della propria stessa impurità, che lo fanno in tutto e per tutto simile ai propri simili. L'esplorazione di questo "territorio screziato", in cui i "noi" e gli "altri" si mescolano, dà luogo a un "gioco di

l'alterità"; esso pare composto da due strati. Nel primo si trovano concetti come costumi, cultura, esteriorità; simbolismo, socialità, reificazione, ritualità; forme di vita, significati, rete, sistema. Nel secondo (più rivelativo del viaggio compiuto da Remotti) troviamo il senso della possibilità, del gioco, delle alternati-

stabilità, svuotamento). Si tratta di un bagaglio culturale che svela ascendenze probabili e indirizza lo sguardo a un preciso (anche se vasto e composito) retroterra filosofico.

In quale relazione sta questo bagaglio filosofico con il solco di pensiero del neilluminismo italiano (di cui una recente pubblicazione documenta il percorso)? *Noi, primitivi* è inteso di tanti fili provenienti da quel clima culturale, ma è anche sorprendentemente pervaso da giudizi critici di un determinato modo di intendere l'illuminismo: significativi i frequenti riferimenti alla polemica di Herder contro i "filosofi", "che vorrebbero ritrovare in un piccolo angolo di terra, nel proprio particolare angolo di mondo, il mondo intero". Remotti intesse un discorso che nasce dall'interno della scienza, ma nel contempo traccia netti distinguo rispetto alla concezione della purezza analitica della ragione, che della scienza si vuole madre. Le prese di posizione, in particolare contro Kant, sono numerose: la ricerca di "strutture metalliche" del pensiero, perenni e identiche a se stesse è barriera da oltrepassare per andare verso la sporca ma calda e umana spazzatura del mondo; la polemica contro la terra della verità, le isole della salvezza, è polemica contro l'esercizio della ragione che culmina nella metafisica, intesa come attività di controllo sul sapere. La condanna della metafisica diventa condanna della ragione. Essa giunge al suo apice quando Remotti scrive del "germe autodistruttivo che l'illuminismo si porta dentro", della "radicale impossibilità di quel programma": "non si può disincantare del tutto il mondo, perché i miti e la magia seguono l'illuminismo nella sua fanatica distruzione, ripresentandosi come miti e magia dello stesso illuminismo". Occorre dunque abbandonare "il cliché che divide l'umanità in due grandi mentalità: quella arcaica e primitiva del mito, della magia, del rito, e quella moderna della logica e della razionalità".

E Kant contro Kant, la ragione critica che divora se stessa: antropologia come "cavallo di Troia" all'assalto del fertilizzio della scienza e della ragione, roccaforte della civiltà? Critica dell'illuminismo, o del neilluminismo, a partire da premesse illuministiche? La tesi di fondo è che oggi "non disponiamo più di una bussola universale" e che "orientarsi un po', parzialmente, a tratti, e con tentativi incessanti di controllare la direzione del fiume storico insieme agli altri pare essere l'atteggiamento più consono a un ideale condivisibile e proponibile di umanità": quasi una tesi da "pensiero debole" che muove dall'interno della "forzezza" del pensiero forte e puro. Ma *Noi, primitivi* è una sortita dalla cittadella, non per rinchiudersi in un'altra cittadella: Remotti lascia a Clifford Geertz l'idea di un'antropologia "ermeneutica", perché l'antropologia che Remotti propone non si riduce a un'ermeneutica dei "rimasugli". La spazzatura è stata lasciata da qualcuno, l'antropologia è abbandonare la cittadella per andare nel territorio screziato in cui gli altri e i noi si incontrano e si scontrano, per compiere un'"esplorazione delle scelte", che hanno prodotto quella spazzatura. Il libro di Remotti è segno di un'esigenza e di un disagio: un bisogno di andare oltre infuocate polemiche e fragorosi scontri. Torino si può partire, Köngsberg: da Torino si può partire, guai scambiarla per il mondo.



menti sono nel "principio delle possibilità limitate", nella costruzione di "reti di connessioni" mai esaustive, nella instancabile "esplorazione delle scelte (nostre in mezzo a quelle degli altri)".

Un'antropologia del noi prende corpo: labilità dei confini del "noi" e sua fondamentale instabilità; mescolamento, reciprocità e connessioni dinamiche; carattere situazionale del "noi", esteriorizzazione, ritualità (addirittura reificazione); varietà, molteplicità, impurità e bizzarria. Ecco altrettante determinazioni antropologiche che concorrono ad un processo di fluidificazione del rapporto noi-altri, in cui gli altri, "quelli che si trovano nei più diversi angoli di mondo, costituiscono uno specchio per intravedere qualcosa di noi". Alla linea della stabilità-identità-interiorità-purezza, si contrappone la linea della precarietà, della mescolanza, dell'esteriorità dei costumi, dell'impurità. I "noi" di Francesco Remotti sono sporchi e strani, stranieri: in mezzo a loro, il nostro

rispecchiamento reciproco": noi possiamo scoprirci "ritualisti come gli altri" e "gli altri, altrettanto critici" e razionalisti. Remotti è convinto (e ci convince) che "non c'è un noi prima degli altri, non si forma un noi indipendentemente dagli altri, e poi gli altri vi si collocano dentro", ma v'è una "coessenzialità interna degli altri rispetto al noi".

Ma per viaggiare occorrono strumenti e attrezzature, occorre che il pensiero abbia il senso del viaggio antropologico: quale viaggio ha fatto Remotti per potersi mettere in viaggio? Che cosa porta con sé l'antropologo nella sua bisaccia, per "intraprendere in modo più agguerrito" il suo giro? Quali sono le condizioni di possibilità di *Noi, primitivi*?

L'armamentario concettuale di Remotti conferma che l'antropologia è una scienza in divenire, che opera "una ininterrotta, anche se lenta e faticosa, sostituzione di concetti tratti dalla modernità con concetti che invece si modellano a poco a poco attraverso lo studio intensivo del-

ve (scelte, possibilità limitate, connessioni dinamiche, bivi e biforcazioni), il senso della alterità e del coinvolgimento (reciprocità, mescolamento, implicazione osservatore-osservato nella ricerca), il senso della diversità e molteplicità, dell'indeterminatezza e della precarietà (pluralizzazione, inconsistenza dell'io, in-



Uno storico, due biologie

di Marco Sasso

ERNST MAYR, *Storia del pensiero biologico*, a cura di Pietro Corsi, Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Barbara Continenza, Paolo Ghisleni, Massimo Stanzione, Riccardo Valla e Alessandro Zucchi, revisione di Paolo Ghisleni, pp. XV-932, Lit 120.000.

Pochi, fra i biologi viventi, avrebbero potuto scrivere, alla stregua di Ernst Mayr, quest'opera. Mayr è infatti uno dei grandi protagonisti della "nuova sintesi" degli anni trenta e quaranta, ovvero di quel fenomeno scientifico e ideologico che, costruendo un solido consenso fra gli esponenti dei diversi settori della biologia evolutiva, e in particolare fra naturalisti e sperimentalisti, ebbe un impatto enorme sugli sviluppi successivi delle scienze della vita. La sintesi viene oggi considerata come espressione della maturazione finale del pensiero darwiniano. Attraverso l'introduzione del concetto popolazionale di specie, essa ha portato all'accettazione dei principi di gradualismo evolutivo e di selezione naturale.

Mayr è una delle figure più rappresentative e autorevoli della biologia del XX secolo, ma i soli meriti scientifici non bastano a tracciare il profilo di questo personaggio, che è anche un grande filosofo della natura. La sua lunga carriera di scienziato è intessuta di riflessioni sui concetti, sui metodi e sulla storia del pensiero biologico, secondo una tradizione comune ai filosofi classici (primo fra tutti Aristotele) e ai naturalisti dei secoli XVI-XIX. In un'epoca caratterizzata dalla crescente specializzazione della scienza e dalla frammentazione del sapere umano in settori disciplinari ristretti, Mayr affronta un tema, quello dell'evoluzione del mondo vivente, con la duplice arma

della ricerca scientifica e della riflessione filosofica. È la stessa struttura concettuale della biologia evolutiva che impone al ricercatore l'elaborazione di grandi sistemi interpretativi, il riferimento costante alle fonti storiche e storiografiche, il confronto dialettico fra teorie contrapposte. Così si spiega anche la struttura del libro, che non è una storia della biologia *tout court*, per due ragioni.

In primo luogo, come recita il sottotitolo, si tratta di una ricostruzione

di ciascun periodo storico" quali erano i problemi aperti e quali i tentativi per risolverli (p. 20).

Questo libro tanto importante e tanto imponente, frutto di un'enorme ricerca storica che ha richiesto più di dieci anni di lavoro, viene a colmare una grave lacuna nel panorama della storiografia scientifica e di quella biologica in particolare. L'iniziativa giunge però inespugnabilmente tardi rispetto all'edizione originale (che risale al 1982), per cui il libro

confutazioni, condizionamenti e superstitazioni.

Pensiamo innanzitutto al problema dell'obiettività dello storico. Mayr rivendica la libertà di chi scrive storia, rivaluta il soggettivismo e ne sottolinea il valore euristico: "Non si può giungere a una spiegazione senza far ricorso al proprio personale giudizio" (p. 12). Ma il soggettivismo rischia di diventare pregiudizio e di impedire la comprensione delle ipotesi alternative. Si pensi alla preven-

Il libro di Mayr è una storia delle idee e vuole sottolineare come nella maggior parte dei casi il progresso scientifico si sia basato proprio sull'introduzione di nuove idee, o sulla rielaborazione di concetti già esistenti, piuttosto che su una scoperta singola e sensazionale. Mayr cita ovviamente Thomas Kuhn: le rivoluzioni scientifiche sono cambiamenti di paradigmi. Spesso, cioè, vedere in modo nuovo e innovativo gli elementi posseduti è più produttivo che non acquisirne dei nuovi. Viene ridimensionato il valore della scoperta, che per il pubblico rappresenta il simbolo stesso della ricerca scientifica, e viene sfatata anche un'altra credenza, altrettanto diffusa ed erronea. La credenza, cioè, che la scienza produca certezze, attraverso dimostrazioni rigorose e incontrovertibili.

In realtà, molte conclusioni scientifiche non possono fornire una dimostrazione assoluta e Mayr ci ricorda come il filosofo Karl Popper abbia proposto, quale criterio di accettazione della loro validità, la possibilità non di dimostrarle, bensì di falsificarle. Per molte discipline biologiche si è costretti a rinunciare ai postulati di verità e di dimostrazione, per assumere una posizione probabilistica nei confronti della validità delle conclusioni scientifiche. E per questo, fa notare Mayr, che non ha senso chiedere a un biologo: "E stata dimostrata l'evoluzione?" È anche per questo che il metodo in biologia si è modificato, passando dall'induttivismo di Bacone al metodo ipotetico-deduttivo e infine a quello osservativo-comparativo. In quest'ultimo, si rivaluta il ruolo dell'osservazione nei confronti dell'esperimento: "nelle cosiddette scienze osservative, l'osservatore studia gli esperimenti della natura" (p. 32).

Appare dunque evidente che per affrontare i grandi temi ancora insoluti della biologia contemporanea è

Se la memoria non è una molecola

di Alberto Oliverio

STEVEN ROSE, *Molecole e menti*, Liguori, Napoli 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Marta Monteleoni, pp. 214, Lit 25.000.

Steven Rose è ben noto al pubblico italiano per numerosi contributi su diversi temi di politica e sociologia della scienza e per altre opere, più "tecniche", nel campo delle basi biologiche del comportamento: anche in queste ultime, però, traspare sempre un'ottica particolare, attenta ai pericoli del riduzionismo in un settore, quello della biologia del comportamento, che ben si presta a vaghezze, metafore, facili generalizzazioni. Il suo ultimo saggio tradotto in italiano, *Molecole e menti*, affronta diverse tematiche a lui care, dal riduzionismo in biologia alle teorie — e implicazioni politiche — sulla natura umana, dalle ricerche e sviluppi nel campo dell'ingegneria genetica alla neurobiologia. E tuttavia il saggio ha una sua unità, un filo conduttore che attraversa i diversi aspetti della biologia contemporanea attraverso le loro ricadute sociali, le implicazioni culturali e, non ultimi, gli aspetti metodologici.

Rose ha lavorato per anni nella neurochimica, svolgendo ricerche sui correlati neurobiologici della memoria e dell'apprendimento; a questo tema sono dedicati gli ultimi due capitoli del suo recente libro. Il primo affronta il problema dei fondamenti cerebrali delle attività mentali da un punto di vista generale, tentando cioè di stabilire le regole per una strategia di ricerca in questo campo. Il secondo cerca di mostrare come una strategia riduzionista (l'analisi biochimica) possa essere applicata in una "cornice teorica non riduzionista" (una particolare forma di memoria che si verifica nei pulcini nel corso dello sviluppo); ma soprattutto testimonia dei problemi che si

presentano allo scienziato nel valutare la propria opera e nel confrontarsi con gli stessi problemi e approcci da lui criticati in saggi sull'operato di altri scienziati.

Considerati in quest'ottica gli ultimi due capitoli di *Molecole e menti* rappresentano un'interessante testimonianza dall'interno della comunità scientifica, da parte di uno scienziato fortemente critico nei riguardi della scienza "riduzionista". È possibile salvare il riduzionismo se lo si applica a un tema della biologia dello sviluppo, cioè all'ontogenesi del comportamento? Esiste un riduzionismo praticabile e uno non praticabile? È riduzionista un approccio particolare o la tematica cui viene applicato? E, infine, applicare un approccio neurobiologico a un tema "ontogenetico", cioè allo studio dello sviluppo del comportamento di un organismo animale — qual è il tema dell'imprinting nel pulcino, studiato da Rose —, conferisce una valenza diversa? In altre parole: se una metodologia è corretta e ben impostata e se l'ipotesi di lavoro è solida, si è autorizzati a praticare forme di riduzionismo "spinto", nel caso specifico a individuare alcuni correlati neurochimici nel corso dell'imprinting nel pulcino?

Nel penultimo capitolo del suo saggio Steven Rose traccia una mappa dei criteri necessari a soddisfare un approccio neurobiologico alla memoria: si tratta di criteri "tecnici" ma non per questo meno interessanti per il lettore. I criteri su cui Rose si sofferma puntano a definire l'oggetto dello studio, a isolare le variabili specifiche rispetto a quelle aspecifiche, a proporre un modello "valido" che consenta di appurare come l'esperienza altera la biochimica cerebrale trasfor-



storica limitata alla tassonomia, al pensiero evolutivista e alla genetica, discipline che Mayr raccoglie sotto l'espressione efficace di "biologia delle cause ultime" (o evolutive), contrapposta alla "biologia delle cause prossime" (o funzionali) per la quale è previsto un successivo volume. "È evidente — afferma Mayr — che nessun problema biologico è pienamente risolto finché sia le cause prossime sia quelle evolutive non sono state spiegate" (p. 72). Il riconoscimento di due biologie distinte e complementari, che rispondono a domande diverse e che sono oggetto rispettivamente della storia naturale e delle discipline fisiologiche, è il punto di partenza per l'elaborazione di una nuova filosofia della biologia.

In secondo luogo, l'opera si discosta da altre storie della biologia per l'attenzione che rivolge alle idee e ai concetti. Non si tratta di una descrizione di fatti, ma di una "storia dello sviluppo" delle idee. "Scopo principale di questo volume è scoprire per ciascuna branca della biologia e per

può apparire un po' carente sugli sviluppi più recenti della ricerca in campo biologico. L'ottima traduzione permette di apprezzare il linguaggio chiaro e immediato, ma sempre rigorosamente elegante, che caratterizza la migliore produzione scientifico-letteraria di lingua inglese. Tuttavia, non mi è apparsa giustificata la decisione di eliminare, nella presente edizione, un intero capitolo della versione originale.

Il libro è impegnativo: più di ottocento pagine seguite da una sezione di note ai vari capitoli, un breve glossario, una bibliografia imponente e un indice analitico molto dettagliato. Le tre parti fondamentali affrontano i grandi temi della biologia evolutiva: la diversità della vita, l'evoluzione, la variazione e la sua eredità. Il volume va letto nella sua interezza per cogliere la complessità, ma anche il fascino, di una ricostruzione storica che, come si è detto, non è un'esposizione lineare di avvenimenti, ma un tentativo di riportare in vita idee e problematiche, intuizioni e

zione dei fisici verso i biologi (Mayr sviluppa la polemica per tutto il volume), si pensi a quanto differente sarebbe una storia della scienza scritta da uno scienziato rispetto a quella scritta da uno storico. Seguendo la stessa linea di pensiero, Mayr invita il lettore a "valutare uno scienziato nei termini dell'ambito intellettuale in cui fu attivo" e non secondo i parametri di valutazione attuali. Egli si scaglia cioè contro la concezione "whiggish" della storia (espressione coniata dallo storico Herbert Butterfield per indicare un certo genere di storia della scienza che valuta gli autori del passato sulla base delle interpretazioni scientifiche più recenti). Ne consegue che l'opera di Lamarck non viene più vista con i connotati negativi di teoria evolutivista sbagliata, ma vede sottolineati i meriti derivanti dal coraggioso rifiuto di ogni concezione fissista, in un'epoca in cui la genetica mendeliana e la teoria della selezione naturale dovevano ancora fare il loro ingresso nella storia del pensiero biologico.

necessaria una cooperazione fra biologia funzionale ed evolutivista, superando i pregiudizi reciproci. La prima ruota intorno alle conoscenze acquisite sull'organizzazione molecolare delle cellule e, secondo Mayr, condivide con le scienze fisiche l'uso di metodi di quantificazione e di leggi predittive. La seconda rifiuta la categorizzazione dei suoi principi in leggi universali, ma offre al contrario una spiegazione di carattere probabilistico dei problemi affrontati. Le sue grandi conquiste sono state promosse dall'introduzione di concetti, come il pensiero evolutivista e quello popolazionale, e dal rifiuto dell'essentialismo platonico (uno dei principali ostacoli all'affermarsi dell'evoluzionismo e del darwinismo), della teleologia cosmica, del vitalismo e di certi tipi di riduzionismo. Per questi motivi, essa ha avuto un'influenza profondissima sul pensiero dell'uomo e secondo Mayr essa rappresenta "una sorta di ponte fra le scienze fisiche da un lato e le scienze sociali e le discipline umanistiche dall'altro" (p. 76).

PAGVS EDIZIONI

PAESE (Treviso) - Tel. Fax (0422) 950264

NOVITÀ

BIBLIOTECA DI EROTISMO

Ferrante Pallavicino

LA RETTORICA DELLE PVTANE

prefazione inedita di Guillaume Apollinaire

ARGOMENTI DI PSICOLOGIA

Ivana Daccò

STORIE DI COMUNE EMARGINAZIONE

INFORMATICA COGNITIVA

Graziella Tonfoni

SISTEMI COGNITIVI COMPLESSI

Intelligenza artificiale e modelli di organizzazione della conoscenza

NARRATIVA D'ORIENTE

Dazai Osamu

JOSEITO

La studentessa

a cura di Mario Scalise

Giacomo E. Carretto

GEM SULTAN

Pellegrino d'Oriente

Magid Tubya

LA VERGINE DEL GURUB

a cura di Lucia Avallone

Fathi Ganim

IL RECINTO DI FERRO APPUNTITO

a cura di Claudia Giuliano

Salute e malattia nella cultura delle classi subalterne del mezzogiorno, a cura di Massimo Di Rosa, Guida, Napoli 1990, pp. 316, Lit 28.000.

Questi atti dell'omonimo convegno, tenutosi a Napoli nel 1987, consentono dei confronti interessanti tra diversi indirizzi di studio. L'accostamento di materiali assai eterogenei — a parte l'indulgenza per alcuni scritti che sono poco più che appunti, e che si sarebbero dovuti arricchire o rinviare ai mittenti — mette infatti in bella evidenza la persistente difficoltà di integrare i diversi approcci nell'analisi dei problemi di salute e malattia, sia sotto il profilo storico che sotto quello dell'attualità.

Una tale difficoltà emerge soprattutto dal confronto tra gli studi di taglio sociologico-medico ed economico-politico e le analisi antropologiche. I primi, tra l'altro, sono più facilmente accessibili anche ai lettori privi di una preparazione specifica; invece le seconde debbono addentrarsi nei risvolti culturali e simbolici più complessi e spesso controversi, esigendo una maggiore "sostanziosità" del lettore che non voglia ridursi a uno sterile curiosare nel folklore.

Una robusta complessità, per limitarsi ad alcuni rapidi esempi, si incontra nell'ampia disamina di prassi e detti popolari (purtroppo senza versione in lingua nazionale) fatta da Luigi M. Lombardi Satriani; nelle note pur rapide di Alfonso M. Di Nola sui modi di studio dei fenomeni di "devianza psichica"; nell'escursione avvincente e documentata (in originale e in versione italiana) di Vito Teti tra le pratiche e il vissuto della miseria e della fame. Questi materiali inevitabilmente suscitano un certo sgomento per la rozzezza e per gli opportunismi clientelari e di facciata delle nostre massime istituzioni di ricerca. Le quali mai si sono preoccupate di programmare, coordinare e sostenere un lavoro qualificato e sistematico sulle nostre molte e diverse eredità culturali, rendendosi così responsabili di perdite che risulteranno irreparabili.

La medicina ufficiale-corporativa — si perdoni l'insistenza polemica — ha sempre teso e tuttora tende a emarginare gli approcci che, esulando dal suo più stretto specifico, rischiano di minare la sua egemonia peraltro oramai traballante. Ma a più forte ingrandimento, si deve anche constatare che il non molto spazio che le è stato sottratto non è sempre gestito in maniera equilibrata. Sul piano programmatico e pratico, infatti, l'approccio socio-medico-sanitario ha concesso sinora margini ben scarsi a quello antropologico. (La situazione è ovviamente diversa sul piano culturale-umanistico, dove il lavoro di Ernesto de Martino e dei

“Istato di difesa allarmata”

di Giorgio Bignami

suoi collaboratori e successori ha avuto la risonanza che merita). In altre parole, ci si è fermati all'applauso a un discorso antropologico cui viene di fatto negata la possibilità di mettersi alla prova in vere e proprie iniziative di trasformazione, sia pure di portata inizialmente sperimentale e circoscritta. Un tale ritardo, in verità, non è soltanto italiano: ma altrove (Oms compresa) le preoccupazioni per i guasti che esso seguita a produrre sono assai più vive e sentite (si

veda, per esempio, su "Annual Review of Anthropology", vol. 19, 1990, pp. 89-117, la rassegna di M.C. Inhorn e P.J. Brown sugli aspetti antropologici delle malattie trasmissibili).

Alcuni dei materiali di questa raccolta illustrano ancora una volta come nelle cosiddette culture prescientifiche possano affermarsi in pari misura e a pari merito sia prassi e credenze che oggi appaiono "funzionali" e "adattative" a fini di

prevenzione e terapia, sia prassi e credenze di segno diametralmente opposto: da un lato, per esempio, il taglio del cordone ombelicale solo dopo partorita la placenta, che regala al neonato circa 90 cm³ di sangue prezioso (soprattutto in condizioni di equilibrio nutrizionale precario), dall'altro l'abuso della "papagna", il succhiotto di pezza imbevuto di succo di papavero dato a innumerevoli lattanti del nostro sud più profondo (Guerci, pp. 260-61); per non parlare

dello stupro di una vergine come "cura" della blenorragia maschile (Lombardi Satriani, p. 37).

Tutto ciò è paradossale soltanto all'apparenza (ma non è questa la sede adatta per spiegare il valore incommensurabile di tutto ciò che consente una maggior coesione di un gruppo umano, di ciò che può servire come ammortizzatore delle sue contraddizioni e tensioni). Paradossale è invece il fatto che ci si ostini a programmare interventi destinati a fallire, o almeno a produrre gravi disequilibri, ignorando la necessità di conoscenza, di rispetto, di "messa in conto", di quei beni e valori che l'uomo a buona ragione difende *unguibus et rostris*, se necessario anche a costo di ammalare un po' di più e di morire un po' prima. Non a caso a uno dei termini più belli e profondi, come "mito" — la verità costruita dal gruppo per affermarsi, per difendersi, per lenire le ansie di un uomo che è inscindibilmente corpo, sé ed essere sociale — si è deciso di assegnare, nella nostra cultura che si dice scientifica, una connotazione spregiativa.

Miseria e fame nera; fatiche bestiali per un padrone spesso lontano e per i suoi sgherri invece onnipresenti (chi scrive ha abbastanza anni per aver visto i fucili delle guardie di Torlonia puntati davanti al castello di Carsoli sui braccianti miserabili in tumulto); freddo da lupi e caldo micidiale nei paesi e nelle case assediati da fetori tremendi; piaghe e malattie ora misericordiosamente fulminanti, ora invece compagne di tutta una vita di brutale sofferenza e di mortale stanchezza, come la malaria. Ma il perenne "istato di difesa allarmata" delle classi subalterne, di cui parlava Gramsci citato nel bel saggio di Gilberto A. Marselli, centrato appunto sul concetto di subalternità, miracolosamente consente, come avviene sulle montagne più aspre, una fioritura che ci illumina sulle risorse illimitate dell'uomo.

Perciò questa raccolta, pur con le sue disarmonie e debolezze, può servire a far rivivere messaggi tante volte trasmessi e mai ricevuti, come quello del libro di Delia Castelnuovo Frigessi e Michele Riso: "Il progresso della medicina è lento e difficile. Ciò è detto senza ironia. Tanto più lento e difficile quanto più questa disciplina riceve ed accoglie la delega di interpretare fenomeni che con essa non hanno a che fare se non per le apparenze dei loro stadi conclusivi. Il problema della ingiustizia, della miseria, della violenza, percorre la storia. La medicina coglie i segni che 'le competono' e ne fa talvolta — nel rispetto ossequioso dei paradigmi — capitoli non gloriosi ma consistenti della sua storia" (A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale, Einaudi, Torino 1982, p. 54).



mandosi in memoria. Da questi criteri egli muove infine per indicare come il modello di studio prescelto, l'imprinting, rappresenti un candidato ideale per individuare i correlati neurochimici della memoria, o meglio di alcune forme di memoria. Il modello proposto — che evidenzia come nel cervello dei pulcini sottoposti precocemente a delle esperienze si verificano alterazioni neurochimiche direttamente correlate all'esperienza e non ad aspetti marginali della situazione sperimentale — rappresenta uno dei modelli più interessanti per studiare le basi neurobiologiche di alcune forme di esperienza.

In questo settore, d'altronde, Rose, e il gruppo di ricerca di Cambridge con cui egli ha collaborato, hanno ottenuto risultati concettualmente simili a quelli ottenuti su alcune specie di invertebrati da Erik Kandel o sui topolini da Gary Lynch. La registrazione di eventi critici a livello della trama nervosa implica infatti cambiamenti molecolari delle proteine, che sono alla base di un "riarrangiamento" dei circuiti nervosi attraverso la formazione o stabilizzazione delle sinapsi, i punti di contatto tra neurone e neurone.

La memoria può quindi essere ridotta a molecole? No, sostiene Rose nelle ultime righe del suo saggio: la memoria sta nelle trame nervose riorganizzate dalle molecole. Questa distinzione, tuttavia, non sminuisce certamente la carica riduzionista del suo approccio, anche se Rose indica che è necessario "impiegare strategie riduzionistiche per capire un fenomeno che di per se stesso non può essere così ridotto", cioè la memoria. Giustamente egli si augura di convincere i critici più radicali di qualsiasi tipo di riduzionismo della necessità di praticare un approccio neurobiologico se si vogliono comprendere i meccanismi della memoria; tuttavia mi pare che una parte del suo ragionamento, volto a salvare alcuni aspetti del riduzionismo, sia un po' troppo sottile. La memoria non sta nelle molecole ma nelle trame nervose: ma le trame nervose non sono anch'esse un substrato materiale? Certamente nessuno oggi affermerebbe che la memoria è una molecola, ma la memoria non è nemmeno una trama nervosa: anche se è vero che senza molecole e senza trame nervose non possono esistere memorie come senza un'opportuna informazione genetica non possono esistere neuroni, circuiti, imprinting, memorie, intelligenza...



Editori Riuniti

Bruno Latour
I MICROBI

Trattato scientifico-politico
Pasteur stratega e politico della scienza
«I Grandi» pp. 336 Lire 45.000

Cesare Brandi
CELSO O DELLA POESIA

Prefazione di Emilio Garroni
Un dialogo filosofico e un capolavoro letterario
«I Grandi» pp. 386 Lire 40.000

I Piccoli/Gramsci

Un invito a riscoprire Gramsci senza soggezione.
Per il piacere della lettura

LA QUESTIONE MERIDIONALE

«I Piccoli» pp. 72

AMERICANISMO E FORDISMO

«I Piccoli» pp. 96

IL GIORNALISMO

«I Piccoli» pp. 176

IL RISORGIMENTO

«I Piccoli» pp. 176

Ogni volume Lire 10.000

Mario Reale

LA DIFFICILE EGUAGLIANZA

Hobbes e gli animali politici:
passioni morale socialità

Un libro «tendenzioso»:
l'eguaglianza è un prodotto artificiale
«Gli Studi» pp. 384 Lire 53.000

Giorgio Nebbia

SETE

Il dramma dell'acqua in Italia e nel mondo

«I Piccoli» pp. 120 Lire 12.500

Lettere

Quello che ho scritto a proposito delle 1011 pagine (per Franco Marengo, polemicamente, "stupende") di Maravall sulla letteratura picareasca e la società nella Spagna del Seicento, non intendeva qualificarsi come un processo, né tanto meno come un processo "indiziario" contro l'"illustre studioso scomparso", reo di "lesa Metodologia". Intendeva, semmai, collocarsi sul piano di un'accorata difesa dei diritti di una povera ancella (la cultura spagnola) spesso vituperata ed offesa da arroganti signori più attenti al richiamo narcisistico della propria "enorme dottrina" che alla ricerca della verità.

Il mio ruolo, quindi, non era e non vuole essere assimilabile al ruolo di un pubblico ministero ma a quello, più aderente alla mia professione, di un don Chisciotte ancora una volta impegnato a lottare contro terribili giganti e orrendi mostri che, alla resa dei conti, potrebbero anche darsi a conoscere come semplici mulini a vento o come innocue gualchiere. D'altro canto, in tutta la mia lunga (forse troppo) recensione a Maravall non ho mai accennato a posizioni metodologiche decisamente superate; questa espressione è usata nella nota redazionale (che non mi pertiene) introdotta a parziale giustificazione di un intervento considerato da alcuni amici troppo ardito.

Non sono più tanto giovane, né anagraficamente né accademicamente, da affidare tutte le mie speranze e i miei sogni euristici a questo o a quel metodo, anche se non posso fare a meno di riconoscere che buona parte delle mie attuali riflessioni epistemologiche derivano dalla nascita e dallo sviluppo di metodi o scienze letterarie come il formalismo, lo strutturalismo e la semiologia. Ma proprio perché non credo nel valore assoluto di questo o di quel metodo, io per primo rifuggo da una classificazione o categorizzazione dei singoli studiosi sulla base della loro adesione, implicita o esplicita, a scuole o a indirizzi previamente etichettati. Ciò che, invece, non accetto è l'ambiguità, il polimorfismo ermeneutico e il conseguente tono impressionistico di talune posizioni critiche; e credo di averlo posto "donchisciottesca" in rilievo nel mio intervento parlando di teoria del rispecchiamento freudianamente negata, di tendenza a conferire carattere di universalità a comportamenti particolari e di non denunciata confusione tra mondi possibili e mondi reali.

Questo quanto a Maravall (ma è chiaro che per me questo studioso di origine catalana rappresenta tutto un filone della cultura ufficiale spagnola ugualmente legato ad ambiguità e a pregiudizi, quando non ad irrefrenabile prosopopea). Diverso, seppure conseguente, è l'argomento di carattere generale relativo ai rapporti tra letteratura e storia, o, per meglio dire, tra contesto letterario e contesto storico-sociale; oppure, la questione delle fonti e della loro disponibilità in ambito letterario, storico e di storia della cultura; o ancora, il problema della specificità del discorso della critica letteraria e del discorso storiografico. Tutto ciò richiederebbe una sede ben più ampia di quella offerta dalla contingenza e competenze di gran lunga superiori alla mia. Su un punto, però, credo di potere e di dover intervenire subito e, cioè, su quanto Franco Marengo dice a proposito del mestiere di critico letterario, il cui discorso dovrebbe perseguire il fine di "individuare i molteplici significati — le molteplici verità — che l'opera letteraria si porta appresso, per il fatto di essere scritta in un linguaggio cui tutti, letterati e non, hanno accesso e contribuiscono a un senso".

A mio avviso, questa frase contie-

ne almeno due affermazioni della cui assiomaticità è lecito dubitare: l'una riguarda la pretesa estrema disponibilità dell'opera letteraria ad accogliere tutte le passeggiate inferenziali possibili e a caricarsi in tal modo di una quantità di sensi direttamente proporzionale al numero dei suoi visitatori, cosa che ricorda molto da vicino certe posizioni dell'ultimo Barthes, della Kristeva e dei loro eredi decostruzionisti nordamericani. L'altra affermazione, direttamente collegata alla prima, riguarda i molteplici significati dell'opera letteraria, che nessuno certo intende negare, ma che non a tutti appaiono così facilmente omologabili alle molteplici "verità" della stessa, come sostiene

tazione che, alla luce di più approfonditi studi filologico-linguistici e di più attente considerazioni storiche, risulta gravemente approssimativa per eccesso, nel senso che attribuisce al *Cid* quasi un secolo in più, contro ogni evidenza. Nessuno certo ha mai osato mettere in dubbio l'enorme dottrina di Menéndez Pidal (ben superiore a quella di Maravall), così come nessuno si è mai sognato di contrastare il suo diritto ad interrogare i testi; ma se questi sono i presupposti, come possiamo assegnare la qualifica di "verità" ai suoi due "stupendi" volumi sulla Spagna del *Cid*?

Passando poi al romanzo picareasco, non v'è dubbio che il suo aspetto

Premio Italo Calvino 1991

Bando

1) La rivista "L'Indice" bandisce per l'anno 1991 la sesta edizione del premio Italo Calvino.

2) Potranno concorrere romanzi che siano opere prime inedite in lingua italiana e che non sono state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la redazione de "L'Indice" (via Andrea Doria 14, Torino 10123) entro e non oltre il 15 ottobre 1991 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite. Per ulteriori informazioni si può telefonare il sabato dalle ore 10.00 alle ore 12.30 al numero 011-54.28.35.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dalla redazione della rivista. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria per l'anno 1991 è composta da 5

membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito per il 1991 un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il maggio del 1992 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.



Marengo. Com'è noto, prescindendo dalle categorie aristoteliche, l'opera letteraria non trasmette altra verità all'infuori dell'intenzione o, per dirla con Bachtin, dell'ultima istanza semantica dell'autore, mentre tutto il resto appare fortemente mediato, cioè tradotto e trasformato, al punto che spesso ciò che appare in superficie non collima neppure tangenzialmente con l'ambito referenziale.

Con ciò non intendo affatto negare che critici particolarmente avveduti o storici dotati di una squisita sensibilità ermeneutica siano in grado di porre rimedio alle aberrazioni ottiche e a ricostruire in termini attendibili l'ambito referenziale (conosco anch'io la teoria della contestualizzazione proposta dalle moderne scienze storiche); quel che, invece, mi preme sottolineare è la pericolosità di talune operazioni che tendono a stabilire un collegamento diretto tra mondi possibili e mondi reali, anche a costo di clamorose falsificazioni sul piano della realtà testuale. Per noi ispanisti, ad esempio, è sintomatico il caso del *Cantar de Mio Cid*, collocato da Menéndez Pidal nella prima metà del XII secolo (per l'esattezza, intorno al 1140) un po' per contrastare l'imperialismo francese in fatto di *chansons de geste* e un po' per far risalire alle origini della "Reconquista" lo spirito nazionalistico castigliano che indubbiamente aleggia in molte parti di questo poema. Una da-

pseudoautobiografico e il suo apparente realismo abbiano facilitato un mucchio di passeggiate inferenziali e referenziali sui sentieri tracciati dal genere (nel caso del *Lazarillo* più che di sentieri si può tranquillamente parlare di autostrade); ma quanti, oltre che sul sentiero, hanno gettato lo sguardo in profondità osservando l'artificiosità dei contorni e l'illusione ottica creata da impianti scenografici più o meno elaborati? Lungi da me il pensiero di "interdire allo storico della cultura l'uso di qualsiasi documento abbia l'interesse e l'intelligenza di interrogare"; ma è proprio l'intelligenza che dev'essere attivata in massimo grado quando s'interroga la letteratura "alta". Altrimenti si corre il rischio di identificare il *Cid* del Cantare con quel tale Rodrigo Diaz del Vivar morto a Valencia nel 1099, il *Lazarillo de Tormes* con un banditore di nome Lázaro attivo a Toledo nella prima metà del Cinquecento, e (perché no?) don Quijote de la Mancha con un tale Alonso Quijano el Bueno, nobilotto di provincia un po' pazzo nato ad Argamasilla de Alba (come volevano i romantici) e ivi defunto nel 1615, rendendo in tal modo un pessimo servizio tanto alla letteratura quanto alla storia.

Aldo Ruffinatto

Caro Cases,

Qualche anno fa in una serie di poesie *Errori del proto*, avevo teorizzato l'errore di stampa che causava il massimo danno a un testo con un minimo intervento. Esempio: "La nebbia agli irti polli". Mi accorgo ora di essere un dilettante in confronto all'"Indice". Con un abilissimo taglio di poche righe (il riferimento diretto all'articolo di Vassalli) nel mio articolo *Brutalità dell'anamnesi*, siete riusciti a rendere incomprensibile il mio pezzo. Infatti l'ho dovuto leggere due volte di fila per cercare di seguire il filo del mio discorso. E il caso di usare un ossimoro: si tratta di raffinato vandalismo, e me ne congratulo con voi. Però un poco mi secca che il lettore pensi che io sia un cretino che non sa sviluppare un argomento in modo logico: potreste pubblicare un'noticina, spiegando il felice errore (felice per il malizioso editore, non per l'ingenuo autore)?

Cordialmente.

Guido Almansi

Caro Almansi,

hai ragione. Chi in tipografia doveva tagliare tre righe del tuo pezzo ha preso il riferimento all'articolo di Vassalli come l'esemplificazione di un discorso già svolto, mentre era proprio quel riferimento che conteneva il discorso in seguito parzialmente confutato e corredato da esempi di come, contrariamente a quanto affermava Vassalli, Freud in alcuni momenti di grazia rivelasse

EDGAR MORIN
AUTOCRITICA

L. 24.000

THOMAS BRASCH
PRIMA DEI PADRI
MUOIONO I FIGLI
L. 16.000

THOMAS BRASCH
ROTTER
Una favola dalla Germania
L. 14.000

DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)



Moretti & Vitali editori

Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

una straordinaria comprensione del fenomeno poetico. Ci scusiamo con te e con i lettori. I quali, volando al di sopra dell'abisso e proseguendo dall'altra parte, avrebbero forse potuto capire lo stesso il significato del tutto (e qui sta la differenza con gli "irti polli"), ma noi non presupponiamo ne ci auspichiamo lettori dotati di facoltà acrobatiche.

(c.c.)

Parlando del mio *Gesù ebreo* edito da Rusconi, sullo scorso numero dell'"Indice" Claudio Gianotto fa qualche omissione e qualche errore. Non parla, innanzi tutto, del contenuto del libro: omette di chiarire che mi occupo di Gesù come uomo e non come Cristo. Posso capire che nel cristiano questo possa suscitare sconcerto, ma chi legge il libro trova non solo una tesi radicale, ma anche qualcosa di più: la nascita del monoteismo, del profetismo e del messianesimo e la storia del popolo ebraico al tempo di Gesù. Di tutto questo il recensore troppo preoccupato dei suoi risvolti di fede, non dice, così come si dimentica di dire che parlo dei manoscritti del Mar Morto per far conoscere aspetti di quella setta vicini al mondo di Gesù. Si può dissentire sul fatto che la mia ottica sia esclusivamente storica, ma perché discutere del mio libro secondo esigenze di fede? Ha quindi ragione il recensore quando scrive che "il tema centrale finisce per scomparire e dissolversi inghiottito sullo sfondo sul quale dovrebbe risaltare". Il mio scopo era proprio mostrare come Gesù può essere capito solo su quello sfondo, non penso affatto che ne debba risaltare perché non lo considero un fatto speciale: è solo uno degli uomini del suo tempo. Il recensore confonde, e qui sbaglia, Gesù con il Cristo. Io mi occupo solo del primo e se avesse letto bene avrebbe capito che nelle mie pagine non c'è questa confusione. Non mi sono mai sognato di tracciare una storia della cristologia, come il recensore mi attribuisce in modo assolutamente erroneo. Egli si preoccupa di riaffermare la legittimità della fede cristiana; non è questo il tema del mio libro: perché si agita tanto? Poi si domanda se l'ebraicità "è sufficiente a spiegare tutto quello che disse e fece Gesù. Rilegga il mio libro e tolga le virgolette alla parola ebreo: scoprirà che Gesù era un ebreo senza reticenze, capirà che era fedele al suo mondo sino in fondo. Che occorra riaffermare poi sia stato Cristo non è un problema del mio libro, ma della sua recensione intrisa di esigenze che poco hanno a che fare con la lettura del mio testo.

Riccardo Calimani

Hanno collaborato

Giulio Angioni: insegna antropologia culturale all'Università di Cagliari (*I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori, 1990).

Anna Baggiani: consulente editoriale.

Giorgio Bertone: insegna storia della lingua italiana all'Università di Cagliari. Si occupa di lingua e metrica italiana e di letteratura otto-novecentesca.

Giorgio Bignami: ricercatore all'Istituto Superiore di Sanità di Roma. Si occupa dei meccanismi di regolazione del comportamento animale anche in rapporto agli effetti di farmaci e tossici.

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma (*The Tragic and the Sublime in Medieval Literature*, Oxford University Press, 1989).

Giuseppe Bonazzi: insegna sociologia dell'organizzazione all'Università di Torino (*Storia del pensiero organizzativo*, Angeli, 1989).

Nicola Bottiglieri: ricercatore all'Università La Sapienza di Roma. Ha scritto saggi sulla letteratura latinoamericana del XIX e XX secolo e sulla letteratura di viaggi del XVI secolo.

Giovanni Cacciavillani: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Venezia. Ha pubblicato *Segni dell'incanto* (Il Mulino, 1989).

Gianni Canova: membro della direzione di "Segnocinema", collabora a varie riviste. Ha pubblicato saggi sul romanzo giallo italiano, sulla narrativa gialla e horror americana.

Paolo Casalegno: ricercatore al dipartimento di filosofia dell'Università Statale di Milano (*Dynamic Quantifiers*, 1990).

Alberto Cavaglion: insegnante. Ha pubblicato *Felice Momigliano. Una biografia* (Il Mulino, 1988) e *O. Weininger in Italia* (Carucci, 1983).

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa (*Il romanzo sui pattini*, Transeuropa, 1990).

Placido Cherchi: insegna storia e filosofia nei licei (*Klee teorico*, De Donato, 1978 e *Ernesto De Martino. Dalla crisi della presenza alla comunità umana*, Liguori, 1987).

Giovanni De Luna: insegna storia dei partiti politici all'Università di Torino (*Storia del Partito d'Azione, la rivoluzione democratica*, Feltrinelli, 1982).

Luigi Ferrajoli: magistrato, insegna filosofia del diritto all'Università di Camerino (*Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, 1989).

Massimo Ferretti: insegna storia dell'arte medievale e moderna alla Statale di Milano. Ha collaborato alla *Storia dell'arte* Einaudi.

Marco Fini: giornalista. Ha lavorato per "Epoca", "L'Espresso", "Panorama", ha curato documentari televisivi e scritto saggi sull'Italia contemporanea.

Marcello Flores: insegna storia dei partiti e movimenti politici all'Università di Trieste. (*L'immagine dell'Urss. L'occidente e la Russia di Stalin*, Il Saggiatore, 1990).

Antonio Girardi: ricercatore all'Università di Padova (*Nome e lagrime: linguaggio e ideologia di Elio Vittorini*, Liguori, 1975 e *Cinque storie stilistiche*, Marietti, 1987).

Tonino Griffiero: dottorando di estetica all'Università di Bologna. Ha scritto *Spirito e forme di vita*, Angeli, 1990.

Antonio Invernizzi: insegna archeologia orientale all'Università di Torino. Dirige in Turkmenistan la missione congiunta con l'Istituto di archeologia dell'Accademia delle Scienze di Mosca.

Ludovica Koch: insegna lingua e letterature scandinave all'Università La Sapienza di Roma (*Strindberg. Romanzi e racconti*, Mondadori, 1991).

Merete Kjeller Ritzu: insegna lin-

gue e letterature scandinave all'Università di Firenze. Ha pubblicato *L'alchimia della parola* (D'Anna, 1982).

Luciano Lama: parlamentare del Pds. Vicepresidente del Senato. Presidente della commissione d'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende.

Adalgisa Lugli: insegna museologia e storia del collezionismo all'Università di Udine (*Guido Mazzoni e la rinascita della terracotta nel Quattrocento*, Allemandi, 1990).

Fausto Malcovati: insegna letteratura russa all'Università Statale di Milano. Si è occupato di Vjaceslav Ivanov, Dostoevskij, Stanislavskij.

Franco Marengo: insegna lingua e

IBISKOS EDITRICE

ARABY - James Joyce

Traduzione di Amalia Popper - Nota critica di Stelio Crise

IL PUGILATORE E UN ANGELO - Francisco Ayala

Traduzione e saggio critico di Ignazio Delogu

L'INCUBO LA NAVIGAZIONE L'URLO - Cristiano Mazzanti

Saggi su H. Miller, E. Hemingway e A. Ginsberg

Presentati al Salone del Libro di Torino 1991

IBISKOS EDITRICE - Via Campania, 31 - 50053 EMPOLI (FI)
Tel. 0571/501058 - 591791 - Fax 0571/577997

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gortier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Direzione

Cesare Cases (direttore), Gian Giacomo Migone (condirettore, "Liber"), Alberto Papuzzi (condirettore), Giuseppe Sergi (vice-direttore).

Redazione

Eliana Bouchard, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Martino Lo Bue, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

Segreteria

Mirvana Pinosa
Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Ricerca iconografica

Maria Perosino
Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Redazione

Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925
fax 543741

Sede di Roma

Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06/316665 - fax 311400

Ufficio pubblicità

Emanuela Merli
Via S. Giulia 1, 10124 Torino, tel. 011-832255

Editrice

"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)

Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.

Numeri arretrati: Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25,
20135 Milano - tel. 02/67709

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmanoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055/301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02/8377102

Fotocomposizione

Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro

(via I. Pettinengo 39, - 00159 Roma) il 26 giugno 1991.

letteratura inglese all'Università di Torino (*Nuovo mondo. Gli inglesi*, Einaudi, 1990).

Edoarda Masi: studiosa di storia e letteratura della Cina (*Per la Cina*, Mondadori, 1978).

Alfio Mastropaolo: insegna scienza della politica all'Università di Palermo.

Alberto Oliverio: insegna psicobiologia all'Università La Sapienza di Roma. Direttore dell'Istituto di psicobiologia e psicofarmacologia del Cnr a Roma (*Il tempo ritrovato. La memoria e le neuroscienze*, Theoria, 1990).

Rossano Onano: medico psichiatra, lavora come specialista al Simap di Correggio. In poesia ha pubblicato per le edizioni Lacaita, Forum, Tracce.

Maria Teresa Orsi: insegna letteratura giapponese all'Università La Sapienza di Roma. Ha curato *Racconti di pioggia e di luna* di Ueda Akinari, Marsilio, 1988 e *Sanshirô* di Natsume Sôseki, Marsilio, 1990.

Cosimo Ortesta: insegnante, ha tradotto testi di Mallarmé, Rimbaud e Char (*Nel progetto di un freddo perenne*, Einaudi, 1989).

Viola Papetti: insegna letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma. È in corso di pubblicazione da Rizzoli, *Prose e poesie di G.M. Hopkins*.

Enrico Pasini: dottorando in filo-

sofia all'Università di Torino.

Maurizio Passerin d'Entrèves: filosofo politico, ha insegnato all'Università di Harvard e alla Boston University (*Modernity, Justice and Community*, Angeli, 1990).

Stefania Piccinato: insegna letteratura angloamericana all'Università di Perugia (*Per una letteratura del romanzo jamesiano*, Il dialogo, 1985).

Oreste Pivetta: responsabile dell'inserto libri dell'"Unità". Ha scritto, con Pap Khouma, *Io, venditore di elefanti*, Garzanti, 1991.

Andrea Poma: insegna filosofia morale alla Seconda Università di Roma.

Anna Rossi Doria: professore a contratto di storia contemporanea all'Università della Calabria (*La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Rosenberg & Sellier, 1990).

Marco Sassoè: dottorando in neuroscienze all'Università di Torino. Si occupa di problemi di neurobiologia e di evoluzione del sistema nervoso.

Lorenza Sebesta: research fellow all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Sta per pubblicare *L'Europa indifesa. Nascita e sviluppo del sistema di sicurezza atlantica, 1948-1955. Il caso italiano*, Ponte alle Grazie.

Cosma Siani: insegnante, autore di libri di testo, si occupa di didattica della letteratura.

Graziella Spampinato: insegna lin-

gua e dialettologia italiana all'Università di Siviglia. Alcuni suoi studi sono apparsi su "Otto/Novecento" e "Resine".

Piero Spirito: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp" e alla rivista "L'Esopo".

Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La mafia come metodo*, Laterza, 1991).

Jan Wladyslaw Wos: insegna storia dell'Europa orientale all'Università di Trento. È autore di numerose pubblicazioni sulla storia dell'est europeo nel tardo medioevo e Cinquecento.

Come ogni anno, il prossimo numero dell'"Indice" sarà in edicola a ottobre.

Le immagini di questo numero sono di Anne Hodgkiss. Le fotografie utilizzate per questo numero sono state fornite dallo studio Grazia Neri e dallo studio Effige.

Opere di consultazione ZANICHELLI

dizionari
atlanti
manuali

LA NUOVA EUROPA
GRANDE ATLANTE STRADALE
1991/92

ZANICHELLI

6 LINGUE
PER L'EUROPA

DIZIONARIO
EUROPEO
• ITALIANO • INGLESE
• FRANCESE • TEDESCO
• SPAGNOLO
• PORTOGHESE

ENGLISH

THE CASSELL
CONCISE ENGLISH
MONOLINGUAL
DICTIONARY

THESAURUS

THE CHAMBERS
COMPREHENSIVE
WORD-FINDING
DICTIONARY

FRANÇAIS

LE DICTIONNAIRE
MONOLINGUE
DU FRANÇAIS

ZANICHELLI / HACHETTE



LE PAROLE
STRANIERE

di Paolo Zolli
FRANCESE • ANGLICISMO • SPAGNOLO • GERMANICO • ITALIANO • ORIENTALISMO • ECOTONIA

L PRIMO
ZANICHELLI

VOCABOLARIO
ELEMENTARE
DI ITALIANO
a cura di Mario Carnella

ZANICHELLI

ZANICHELLI

Questa estate viaggiate con la testa.

Paolo Volponi, *La strada per Roma*. Il romanzo di formazione di un giovane diventa il romanzo di formazione di un intero Paese. Nell'Italia del dopoguerra il protagonista corre incontro alle speranze e alle visioni di un futuro carico di promesse che non verranno mantenute. Uno dei primi romanzi di Volponi pubblicato solo ora con grande successo di critica e di pubblico. Supercoralli, pp. 423, L. 30.000.

Oswaldo Soriano, *Un'ombra ben presto sarai*. Coluccini lascia l'Europa per cercare un futuro in Argentina, ma il treno si ferma in aperta campagna, alla periferia di Buenos Aires. Ed è qui che ha inizio il suo vero viaggio insieme a compagni sbandati ma ricchi di dignità e di senso dell'umorismo. Traduzione di Glauco Felici, Supercoralli, pp. 222, L. 28.000.

Francesco Biamonti, *Vento largo*. Uomini e donne in fuga sotto cieli bellissimi e dentro una natura incantata, figure e storie metafisiche che non riescono a incontrarsi anche se la loro meta è la stessa. Supercoralli, pp. 116, L. 22.000.

Emily Dickinson, *Lettere, (1845-1886)*. Nelle lettere di Emily Dickinson si scoprono i rapporti e le conoscenze prima di una ragazza, poi di una donna e infine di una poetessa. Sono lettere disperate e sensuali, lo specchio di un'anima che ha creato un caso letterario tra i più grandi dell'800. A cura di Barbara Lanati. Gli struzzi, pp. XXXII-258, L. 25.000.

Domenico Campana, *L'isola delle Femmine*. Nei primi anni del Regno d'Italia il questore di Palermo viene trovato morto in una casa di piacere. Da Roma arriva un delegato di polizia incaricato di indagare. Ne nasce un giallo dove leggenda e favola si fondono in una continua ricerca della verità. Supercoralli, pp. 204, L. 26.000.

Fruttero & Lucentini, *Storie americane di guerra*. La storia dell'America attraverso le sue guerre. Scrittori famosi e sconosciuti affrontano questo tema, ed è subito leggenda. Un'antologia di eroi. Da Hemingway a Dos Passos, da Bierce a Howells, da un tenente dei marines a un pilota ventitreenne. Gli struzzi, pp. V-585, L. 36.000.

Vincenzo Cerami, *L'ipocrita*. Dietro le porte della borghesia si scoprono intrighi, falsi ideali e qualche meschinità. L'ironia discreta di Vincenzo Cerami racconta nove storie di ipocriti che hanno imparato a vivere mentendo soprattutto a se stessi. Supercoralli, pp. 208, L. 26.000.

Tahar Ben Jelloun, con la collaborazione di Egi Volterrani, *Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani*. Un viaggio nella realtà ricca e complessa dell'Italia del Sud. Decine di storie dove il vero protagonista, lo Stato, è assente e la sua presenza è solo un'invocazione drammatica. Gli struzzi, pp. VIII-192, L. 20.000.

Alejo Carpentier, *Concerto barocco. Romanzi brevi e racconti*. Musica e letteratura sono per Carpentier l'opera e la vita. Un concerto barocco che diventa una jam session veneziana dove suonano insieme Scarlatti, Vivaldi, Händel e Luis Armstrong. Traduzione di Vittoria Martinetto e Angelo Morino, Supercoralli, pp. 260, L. 32.000.

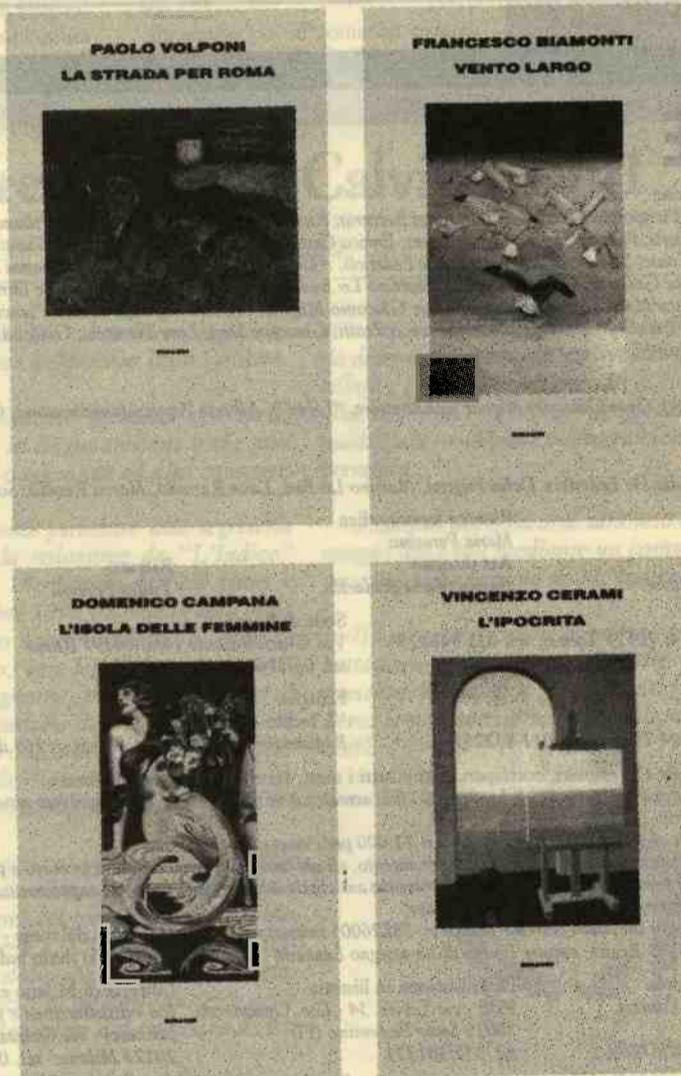
Italo Calvino, *I libri degli altri*. L'attività editoriale di Italo Calvino oggi è documentata da 300 lettere indirizzate ai più grandi scrittori italiani. Da Vittorini a Caproni, da Sciascia a Pasolini, da Testori a Elsa Morante e molti altri. Sono una guida indispensabile per il lettore di oggi, ma soprattutto sono lettere d'amore alla letteratura. A cura di Giovanni Tesio, con una nota di Carlo Fruttero. Supercoralli, pp. XXII-660, L. 48.000.

Francesca Sanvitale, *Verso Paola*. In viaggio "verso Paola" il protagonista osserva l'Italia senza riuscire a dimenticare che dietro un paesaggio vario e sempre bello si nasconde una realtà senza ritorno. E si sente tradito, non dalla politica o dal mondo esterno, ma soprattutto da se stesso. Nuovi Coralli, pp. 92, L. 12.000.

Corrado Stajano, *Un eroe borghese*. La tragica vicenda di Giorgio Ambrosoli. Un caso politico giudiziario, una narrazione, un'inchiesta rigorosa, un giallo che racconta una storia del nostro tempo. Un libro per non dimenticare. Gli struzzi, pp. VIII-237, L. 22.000.

Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico*. Carlo Ginzburg ricostruisce, come in un processo di stregoneria, il caso Sofri tra condanne giuridiche e polemiche storiche. Un fatto di cronaca che diventa spunto per una profonda riflessione sulla prassi giuridica. Gli struzzi, pp. IX-170, L. 18.000.

Bernardo Atxaga, *Obabakoak. Storie*. Atxaga descrive la vita dei Paesi Baschi con ventinove racconti, tutti ambientati nel paese di Obaba. Le favole, le leggende, gli aneddoti e la follia del mondo contadino diventano le metafore ideali per esprimere la solitudine di questa terra. Traduzione di Sonia Piloto di Castri, Nuovi Coralli, pp. VI-360, L. 32.000.



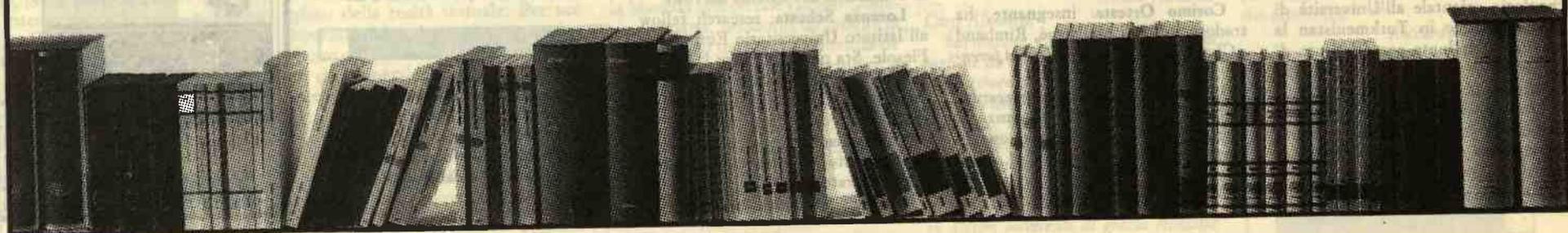
Kazuo Ishiguro, *Un pallido orizzonte di colline*. Per sfuggire al presente, Etsuko si rifugia nel passato. Dall'Inghilterra il pensiero torna a Nagasaki e dalla memoria riaffiora la strana amicizia con Sachiko. Il passato e il presente si fondono nell'inquietudine. Traduzione di Gaspare Bona, Supercoralli, pp. 280, L. 26.000.

Álvaro Mutis, *Ilona arriva con la pioggia*. Un altro viaggio dell'eroe di Mutis, che racconta le vicende di Wito comandante perduto nei Mari del Sud e perso nei debiti. Ma è anche la storia di Ilona e Larissa, due figure diverse che si uniscono a lui verso la deriva. A cura di Ernesto Franco, Nuovi Coralli, pp. 154, L. 14.000.



EINAUDI

Seimila titoli per l'Italia che legge.



L'INDICE SCHEDE

insetto

LUGLIO 1991 ANNO VIII - N. 7

Variazioni sul tema
Guide minimali
di Luciano Del Sette

Cosa leggere
Secondo me
sulla tolleranza
di Anna Elisabetta
Galeotti



MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana romanzi e racconti	II Roberto Piumini	<i>Tre d'amore</i>
	Claudia Salvatori	<i>La donna senza testa</i>
	Dante Troisi	<i>La sera del concerto</i>
	Marco Bacci	<i>Il bianco perfetto della neve</i>
	Maurizio Maggiani	<i>Vi ho già tutti sognato una volta</i>
Critica letteraria	III Maria Grazia Gemelli	<i>Rogaska</i>
	Peter Steiner	<i>Il formalismo russo</i>
	Franco Croce	<i>Storia della poesia di Eugenio Montale</i>
	Giorgio Taffon	<i>L'atelier di Montale</i>
	Karl Heinz Bohrer	<i>La corsa di Venerdì</i>
	Remo Pagnanelli	<i>Studi critici</i>
	Angiola Ferraris	<i>La vita imperfetta</i>
Teatro-musica	IV Neuro Bonifazi	<i>Leopardi</i>
	Ivano Cavallini	<i>Musica, cultura e spettacolo in Istria tra '500 e '600</i>
	Alberto Savinio	<i>Alceste di Samuele</i>
	Frédéric Lemaître	<i>Testi e materiali</i>
Cinema	Claude Debussy	<i>I bemolli sono blu</i>
	Giovanni Scarfò	<i>La Calabria nel cinema</i>
Archeologia	Paolo Cherchi Usai	<i>Una passione infiammabile</i>
	V Pierre Grimal	<i>I giardini di Roma antica</i>
	Raniero Gnoli	<i>Marmora Romana</i>
	Harald Mielsch	<i>La villa romana</i>
	Cairolì Fulvio Giuliani	<i>L'edilizia nell'antichità</i>
	Fabrizio Pesando	<i>La casa dei greci</i>
	Emidio De Albentis	<i>La casa dei romani</i>
Storia delle religioni	VI Károly Kerényi	<i>Figlie del sole</i>
	Jacques Brosse	<i>Mitologia degli alberi</i>
	Georges Dumézil	<i>Le sorti del guerriero</i>
	Pino Lucà Trombetta	<i>La confessione della lussuria</i>
	Marinella Carpinello	<i>Benedetto da Norcia</i>
Storia e società	Serge Bolshakoff	<i>Incontro con la spiritualità russa</i>
	VII Raymond Aron	<i>Delle libertà</i>
	Ettore Rotelli	<i>Il martello e l'incudine</i>
	Luigi Ponziani	<i>Due secoli di stampa periodica abruzzese e molisana</i>
	Aa.Vv.	<i>Insieme ai nomadi</i>
André Breton	<i>Entretiens</i>	

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Filosofia	VIII Loredana Narciso	<i>La maschera e il pregiudizio</i>
	Salvatore Veca	<i>Questioni di giustizia</i>
	Simona Andrini	<i>La pratica della razionalità</i>
	Michael D. Resnik	<i>Scelte</i>
	Ernst Cassirer, Louis Couturat	<i>Kant e la matematica</i>
Psicologia Psicoanalisi	Sebastian de Grazia	<i>Machiavelli all'inferno</i>
	X Aa.Vv.	<i>La perizia psicologica in età evolutiva</i>
	Anna Bondioli (a cura di)	<i>Il bambino, il gioco, gli affetti</i>
	Maria Antonietta Trasforini	<i>La professione di psicoanalista</i>
Economia	Rino Rumiati	<i>Giudizio e decisione</i>
	Maria Rosa Loreto	<i>Buoni momenti di vita scolastica</i>
	XI Aa.Vv.	<i>Italia multinazionale 1990</i>
	Antonio Perrucci	<i>Il processo di internazionalizzazione nei maggiori paesi OCSE</i>
	Aa.Vv.	<i>Conoscenza, incertezza e decisioni economiche</i>
	Masahiko Aoki	<i>La microstruttura dell'economia giapponese</i>
	Joseph Steindl	<i>Piccola e grande impresa</i>
Alpinismo	Nathan Rosenberg	<i>Dentro la scatola nera</i>
	Daniel R. Headrick	<i>I tentacoli del progresso</i>
	XII Chris Bonigton	<i>Mountaineer</i>
	Wolfgang Gullich, Andreas Kubin	<i>L'arrampicata sportiva</i>
	Gino Buscaini	<i>Monte Rosa e Mischabel</i>
	Luca Visentini	<i>Pale di San Martino</i>
Bambini-ragazzi	Aa.Vv.	<i>Le alpi in scala</i>
	Tullio Luchini Jourdan	<i>La morte obliqua</i>
	XIV Aa.Vv.	<i>La foresta tropicale, un paradiso che scompare</i>
	Francesca Loi (a cura di)	<i>Il libro dei posti segreti</i>
		<i>Il libro delle famiglie sotto forma di animali</i>
	Attilio	<i>Orsetto rosso fotografo</i>
	Alki Zei	<i>La storia di Petros</i>
Libri economici	Elena Ravazzini Corsani	<i>L'aquilone sull'armadio</i>
	Christine Nöstlinger	<i>Due settimane in maggio</i>
XV Giovanna Angeli (a cura di)	<i>La castellana di Vergy</i>	

MATERIA

AUTORE

TITOLO

MATERIA

AUTORE

TITOLO

Letteratura italiana romanzi e racconti

MAURIZIO MAGGIANI, *Vi ho già tutti sognato una volta*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 172, Lit 24.000.

Protagonista del romanzo di Maggiani (alla sua seconda prova dopo *Màuri*, Mòuri, Editori Riuniti, 1989), è Venturini, scrittore per necessità esistenziale che ripercorre faticosamente le tappe della propria *éducation sentimentale*. Materiali fondamentali di questa ricostruzione sono sogni e ricordi, positivi i primi e fastidiosi "voci di morti" i secondi; Venturini tuttavia non può smettere di ricordare, né tantomeno di raccontare la sua incapacità di accettare il passato e il suo volersi rifugiare in una dimensione onirica che lo salverebbe dall'esporsi il suo "indecoro interiore": solo la fatica sovrumana e impietosa dello scrivere lo condurrà infine all'anelato silenzio. Il sovrapporsi non lineare e anzi ossessivo dei densissimi dati memoriali e reali sovrapposti a tratti il lettore, complice anche il tono fortemente ritmato, martellante del discorso. Questo delirio memoriale trova il suo apice (e vien voglia di dire: finale!) nell'episodio-chiave della *Bildung* del protagonista, costituito dalla sua iniziazione sessuale cui fa da sfondo, con le ovvie complicazioni della colpa e del castigo, il giorno della prima comu-

nione. La caduta (non solo simbolica) che avviene di fronte all'altare lascia nel protagonista una traccia indelebile, un dolore che lo costringerà per sempre a zoppiare, ma leggermente, quasi vezzosamente, a saltellare da un lavoro all'altro, da una donna all'altra, accompagnato da un profondo senso di inappartenenza rispetto alla vita, analizzata il più delle volte dal nascondiglio-osservatorio privilegiato di una finestra. Fra le cose migliori va segnalata senz'altro la tenerezza con cui Maggiani tratteggia il Venturini bambino, un bambino "pregante canterino" che possiede una personale *sintonia* con il mondo e una singolare "facoltà interiore sognifera" che gli consente di ammaestrare i sogni "perché siano pieni di ogni sua cosa amata" e di accettare la realtà quotidiana come un "un sogno né brutto né bello".

Rossella Bo

CLAUDIA SALVATORI, *La donna senza testa*, Graphos, Genova 1990, pp. 88, Lit 16.000.

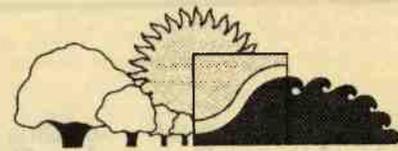
Inscritta nella cornice, classico espediente letterario, del manoscritto ritrovato — qui, un graffito sul muro, semicancellato — la storia disperata e disperante di una "diversa". Nata senza testa, Maria, vissuta quasi nascosta fino alla pubertà e poi sfruttata, come prostituta, dai fratel-

li, a vent'anni impara, grazie a un medico, l'alfabeto Braille e sviluppa anormalmente, paradossalmente, proprio quell'intelligenza che la testa, celata nel corpo, ma funzionante, le impedisce di mostrare. Una dura metafora o, piuttosto, un duro apologo. Maria non sfugge infatti a un destino femminile: doppiamente frustrata, rifiutata e violentata da una società impietosa, fino all'ultimo ricovero in manicomio, e a una fine senza riscatto. Ma altrettanto impietosa, o spietata, è la sua lucida analisi della realtà. Nonostante alcuni eccessi — il macchinoso svelamento del graffito, poi negato; l'affollarsi di brevi situazioni emblematiche che moltiplicano inutilmente le trame — il romanzo ha una sua feroce intensità e una violenza quasi caricaturale, in bianco e nero, efficace nel delineare i rapporti che si snodano intorno all'"Eva senza testa". E un taglio scomodo, con una scrittura volutamente acre e asciutta, che rivela capacità non comuni.

Anna Baggiani

MARIA GRAZIA GEMELLI, *Rogaska*, Il Ventaglio, Roma 1990, pp. 216, Lit 25.000.

Rogaska Slàtina, stazione termale slovena dove l'autrice arriva d'estate "in pieno ingorgo psichico", offre la dimensione giusta per viaggi interiori: lontana dalle pressioni quotidiane abbastanza da permettere alla narratrice fantasie d'evasione (sui personaggi: una falsaria d'arte? un avvenente 007? un'avventura con l'apolineo massaggiatore?); raccolta e protettiva abbastanza da consentire risucchi nel tempo (con i continui *flashback* di cui è praticamente fatto il romanzo); stimolante abbastanza, per la situazione politica jugoslava, da suscitare ritorni dell'antico io. Così la vacanza si tramuta in diario intimamente sofferto e goduto. La Gemelli è passata attraverso quella stagione cruciale del nostro tempo che è il Sessantotto, e la rievoca nella angosce di partecipe diretta: le dimostrazioni di piazza, il femminismo, i rapporti di coppia, l'esperienza di



ROMA VERDE snc di Barbieri F. e Ticconi G.
Tel. (06) 69.00.196

PROGETTAZIONE REALIZZAZIONE IN TUTTA ITALIA
DI PARCHI, GIARDINI E TERRAZZE

GRANDI POTATURE IMPIANTI DI IRRIGAZIONE

ADDOBBI PER CERIMONIE E MANIFESTAZIONI

CREAZIONI ARTISTICHE CON IL VERDE

droga leggera, l'excursus parigino o americano, tutto l'inventario sessantottesco sedimentato nella dimora psichica e critica dell'autrice. È l'aspetto interessante del romanzo. Interessante è anche il modo in cui le ansie del postmoderno vengono sintetizzate in frasi aforistiche, tranne quando l'insistenza in tale procedimento rischia di trasformare la pagina da narrazione in breviario sapienziale. Dei suoi precedenti romanzi (*Nessuna traccia d'uomo*, 1977; *Vuoto a rendere*, 1982; *Astronave terra*, 1986) è stato detto che Maria Grazia Gemelli cerca di "darsi luce più che farsi strada", e che è mossa da "estremo bisogno di specchiarsi nelle righe".

Cosma Siani

MARCO BACCI, *Il bianco perfetto della neve*, Leonardo, Milano 1991, pp. 152, Lit 27.000.

Gli oscuri patti col diavolo — sotto forma di femmina ammalatrice, dorato tentatore o bestia immonda celata nei panni della domestica quiete — popolano le pagine letterarie, dai classici all'horror puro. Tra i migliori risultati contemporanei va citato almeno John Updike con Le streghe di Eastwick; tra i recentissimi italiani indemoniati, l'ottimo Della Corte finalista allo scorso Campiello con Il diavolo, suppongo. Luciferine perversioni dominano l'esistenza umana e spesso ne determinano il destino, vuoi patteggiando a colpi d'anima all'asta, vuoi per torbide deviazioni nei percorsi della mente, che conducono all'inevitabile metamorfosi, alla definitiva vittoria del Male.

La rivisitazione ha in Bacci — alla terza prova dopo Il pattinatore e Settimo cielo — i toni cupi di un'insolita

vacanza in montagna del protagonista, nell'estate contemporanea alla sua maturità scolastica. Sulle tracce affettive di un padre perso da anni — l'Ingegnere, che riscatta gli errori in cemento armato del passato dipingendo paesaggi naturali recuperati nella memoria — il giovane Martino è proiettato in un mondo allucinato e subdolo, dove anche la natura sembra percorsa da correnti ostili e negative. L'incontro con Linda dai capelli rossi e col perfido Franz, che violenta i sentieri sulla sua moto altrettanto rossa, determina suggestioni diaboliche che allontanano il ragazzo dalla civiltà sepolta in una innominata e mai più raggiunta città. Il suo unico tentativo di tornare a casa è bloccato dalla madre di Franz, enigmatica donnalupo che imprigiona Martino nella sua trappola sensuale.

Isolato, smarrito, a metà strada tra la sordida amicizia di Franz e le seduzioni di Linda, la maestra della colonia, il giovane incontra oscuri segni — le continue apparizioni del cane bianco, il demone che lo costringe ad

azioni inconsulte — che lo fanno scivolare verso un destino già prefissato fin dalle prime pagine. La metamorfosi finale — o iniziale? —, diabolica congiura contro l'animo candido del ragazzo, simboleggia l'annientamento della volontà contro le trame del Maligno.

L'atmosfera rarefatta, i toni secchi ed essenziali, danno rapidità d'azione a un romanzo che si regge soprattutto su un linguaggio fotografico. Ambiente e personaggi vengono messi a fuoco in sequenze alternate, in un continuo gioco di incastri che nulla tolgono alla narrazione veloce e incalzante come le angosce che si impadroniscono di Martino. Stonano — superfluo suggerimento niente affatto necessario al lettore — i continui interventi del demone nella mente del ragazzo. E, occorre sottolinearlo, neanche la citazione di Poe in apertura riesce a risolvere l'enigma di un titolo che nulla ha da spartire col contenuto del romanzo.

Sergio Pent

ROBERTO PIUMINI, *Tre d'amore, Einaudi*, Torino 1990, pp. 162, Lit 15.000.

La bolla d'aria della fiaba è il segno di riconoscimento di Piumini.

Versatile autore di racconti romanzi poesie filastrocche e altro, è uno dei pochi nomi-marchio della letteratura infantile nazionale. Per certi versi iperproduttivo — con tutti i rischi che ciò comporta — Piumini ha crea-

to finora in campo narrativo un ottimo romanzo, *Lo stralisco*, e non poche ottime ipotesi di lavoro, racconti geniali spesso sciupati da evidenti cali d'ispirazione nella parte finale. Anche in questa prima raccolta di testi per adulti l'impressione generale rimane invariata. Il mondo della fiaba, le rarefatte atmosfere fuori dal tempo, sono i luoghi in cui l'autore ambienta quattro classiche storie del suo catalogo, riunendole sotto un titolo-rebus che davvero gradiremmo decifrare. La lettura è nel complesso piacevole, anche se a buona intenzione non sempre corrisponde un'esatta messa a punto. Appena più che graziosa l'eterea storia del traghettatore e della luminosa dama che di viaggio in viaggio si spegne. Di tono popolarfiabesco, la novella del prete Laurel, che incontra l'angelo venuto ad annunciare la revoca del Natale, non riesce a decollare dall'idea di partenza. Simpatica e godibile è invece la storia d'amore, in gustoso linguaggio aulico, tra il "cavaliere" imprigionato nella magica armatura e la bella nemica Nisaila. Dove Piumini dà l'impressione di avere trovato lo spunto adatto a sorreggere l'intero libro è nel racconto finale, *Panegimo o la perfetta poesia*, allegoria assai felice del mondo letterario e delle artefatte scale di valori che spesso ne stanno alla base. La perfetta poesia di tre

versi è lo specchio di non poche assurdità pseudoculturali. Il racconto si legge d'un fiato ma, purtroppo, lascia il fiato a metà nella soluzione finale ancora una volta inferiore all'idea di base.

Sergio Pent

DANTE TROISI, *La sera del concerto*, con una nota di Maria Teresa Giuffré, Marsilio, Venezia 1991, pp. 129, Lit 22.000.

La vicenda di *La sera del concerto*, opera postuma di Troisi, si sviluppa intorno all'inquietante rapporto che si stabilisce fra il protagonista-narratore e una donna misteriosa. L'incontro fra i due, propiziato dalla celebre *Sinfonia delle mille voci* di Mahler, si approfondisce con il tramite della scrittura: la narrazione è infatti affidata alle lettere che Corrado indirizza a Irene, nelle quali si delinea una storia di assenze, fughe e appuntamenti mancati. I due protagonisti si sfiorano continuamente in una città tormentata dalle prime avvisaglie di una imminente rivoluzione, senza arrivare mai a un reale confronto. Il narratore incontra invece una serie di personaggi (un terrorista, un commissario, un ebreo) che condividono

con lui la fatale attrazione per Irene, donna di cui non è possibile compitare un'immagine unitaria, che tutti diversamente accetta e respinge costringendoli all'esasperazione e all'autodistruzione. Nel dialogo finale tra Corrado e un giovane sacerdote, si manifesta palesemente la totale vanità dell'esistenza e dell'agire umano: le stesse lettere scritte a Irene dall'io narrante non sono che insignificanti fogli bianchi. L'ipotesi del suicidio congiunto dei due protagonisti si configura come la sola possibilità di salvezza rimasta aperta. Il romanzo si propone dunque come una metafora del complesso rapporto tra l'uomo e la vita, che sfugge a ogni tentativo di comprensione e accettazione: poiché non c'è redenzione nella morte, né alcuna promessa di liberazione, l'unica soluzione possibile resta quella di coinvolgere la vita stessa nella morte, negandola, consumandola. Testimonianza della ricerca esistenziale condotta dall'autore — e anche della sua personale battaglia contro la morte, coincidente con la stesura di queste pagine — il fluire della narrazione è spesso interrotto dall'ambiguità e dalla contraddittorietà di alcuni passaggi, dalla ricorrenza di certi nodi particolarmente tormentosi che rendono a volte faticosa la sua fruizione.

Rossella Bo

Daniil Egumeno ITINERARIO IN TERRA SANTA

a cura di Marcello Garzaniti

È il primo racconto di un pellegrino della Russia di Kiev che ci sia pervenuto, modello di un genere letterario che ebbe grande fortuna tra gli slavi orientali. Un'opera originale che consente di conoscere con ricchezza di particolari la cultura teologica e la sensibilità religiosa della Russia agli inizi del dodicesimo secolo.

Collana Fonti cristiane per il Terzo Millennio - pp. 216 - L. 20.000



città nuova editrice
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212

Critica letteraria

PETER STEINER, **Il formalismo russo**, prefaz. di Vittorio Strada, *Il Mulino*, Bologna 1991, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Giorgio Zanetti, pp. 310, Lit 36.000.

Sviluppatosi a Mosca e Pietroburgo tra il 1915 e il 1930, caduto per lunghi anni nell'oblio a causa delle vicende storiche sovietiche, il forma-

lismo russo appare agli occhi di Steiner come un "segno vuoto suscettibile di essere riempito di qualunque contenuto". L'autore risolve con originalità e solida impostazione teorica l'aporia generata dal pluralismo metodologico ed epistemologico proprio degli studiosi che gravitavano in quegli anni attorno al Circolo linguistico di Mosca e all'Opojaz di Pietroburgo, scegliendo di "delineare una tipologia dei modelli teorici che essi applicavano allo studio della lettera-

tura", una "metapoetica" che esamini la teoria formalista nei termini dei tropi poetici che la strutturano. Questi tropi-modelli corrispondono alle concezioni "metaforiche" dell'arte come meccanismo (Sklovskij), come organismo (Skaftymov, Propp, Petrovskij), come sistema (Tynjanov) e a quella "sineddochica" dell'arte come linguaggio (Jakobson). Steiner conclude la sua analisi interrogandosi sul significato storico del formalismo: esso nasce dalla necessi-

tà di creare una nuova scienza che abbia per oggetto lo studio della letteratura in sé e per sé, costituendosi come un "sapere senza presupposti"; da questo assunto che respinge ogni opzione metafisica prenderanno vita due scuole di pensiero filosoficamente orientate, quella di Bachtin e lo strutturalismo. Rispetto a esse la natura del formalismo appare evidente: la sua funzione è quella di una "fase interparadigmatica" nell'evoluzione della scienza letteraria slava,

l'unitarietà della quale risiede nello scopo perseguito, trasformare la pratica scientifica dello studio della letteratura. Pur non sussistendo al suo interno una coincidenza di teorie e punti di vista, la ricchezza della percezione del fenomeno letterario che esso propone resta alla base dei più fertili sviluppi concettuali della ricerca attuale.

FRANCO CROCE, **Storia della poesia di Eugenio Montale**, Costa & Nolan, Genova 1991, pp. 127, Lit 18.000. GIORGIO TAFFON, **L'atelier di Montale. Sul poeta, sul prosatore, sul critico**, Edizioni dell'Ateneo, Pisa 1990, pp. 137, s.i.p.

Ancora due contributi per il mare magnum degli scritti critici su Eugenio Montale: se Franco Croce traccia nel suo volume, come appare chiaramente dal titolo, una panoramica generale sull'opera in versi del poeta genovese, Giorgio Taffon compie invece un'operazione di tipo differente, più puntuale e, tutto sommato, più interessante, esplorando le tre attività fondamentali dell'autore (poetica, prosastica, critica), privilegiando "l'analisi di quegli strumenti stilistici tramite i quali la tecnica espressiva montaliana si fa scrittura originale ed esemplare".

La Storia della poesia di Eugenio Montale comincia con la constatazione forte della necessità di leggere il poe-

ta "anche all'interno di una prospettiva regionale": tuttavia, superata la prima boa (costituita dalla pubblicazione degli Ossi di seppia), Croce afferma che "nonostante il vincolo che unisce l'uomo e il poeta Montale alla sua regione sarebbe però un errore puntare su una lettura esclusivamente ligure". Ora, questa "regionalità", se così vogliamo chiamarla, di Montale nel volume di Croce appare troppo strettamente connessa alla sua vicenda biografica, e viene anzi negata, o perlomeno messa in dubbio, qualora "i temi e le influenze liguri" vengano ripensate dal poeta nel segno della dissonanza o del conflitto. Quest'oscillazione interpretativa iniziale prosegue per l'intera durata della Storia, che, se non aggiunge nulla di particolarmente originale al panorama della letteratura critica montaliana, si qualifica tuttavia come uno strumento abbastanza agile per un primo approccio alla poesia di Montale, anche in virtù di un pregevole corredo iconografico e della cronologia e bibliografia esaurienti po-

ste in appendice al volume.

Taffon propone invece un polittico di letture più insolite, tanto della poesia quanto della prosa montaliane; il primo capitolo, Su Montale "postmoderno", partendo da una suggestione tratta da Luperini, verifica puntualmente, nell'ultima produzione del poeta, l'esistenza di una corrispondenza con le categorie concettuali ideologiche ed estetiche definibili come postmoderne. Questa lettura "in chiave postmoderna" fornisce un contributo significativo per la definizione dell'operazione culturale compiuta dal Montale degli anni settanta, ancora poco attraversata dalla critica. Interessante anche il saggio su Lingua e stile di Montale in "Farfalla di Dinard" e "Fuori di casa"; altrettanto attentamente va considerato il terzo capitolo, Su Montale critico e i poeti italiani del Novecento, in cui si analizzano le fasi fondamentali del pensiero critico montaliano e il suo rapporto con le opere di altri poeti del nostro tempo.



KARL HEINZ BOHRER, **La corsa di Venerdi. L'utopia ferita e i poeti**, *Il Mulino*, Bologna 1991, ed. orig. 1973, trad. dal tedesco di Franco Stelzer, pp. 168, Lit 20.000.

"C'era una volta lo spirito dell'utopia": ora, secondo Bohrer, "l'epoca in cui esso esisteva, che produsse concetti e sistemi escatologici, finalizzati anche ad un orientamento pratico", si è consumata senza lasciar traccia di sé. A dispetto di questa constatazione pessimistica, oggi vi sono ancora delle utopie, prive però di ogni progettualità: lo spirito dell'utopia, allontanatosi dai filosofi "che gettano ponti", si è rifugiato presso i "poeti che osano procedere sul ghiaccio". Con l'affermarsi della teoria dei sistemi e della tesi della "fine delle ideologie", è cambiato il rapporto tra particolare e universale: l'autore esamina il ruolo della soggettività, che se in certi periodi rappresenta l'ultimo bastione contro l'attacco "del cieco necessario", rischia spesso di rivelarsi come il punto debole dell'utopia stessa, anche in un ambito letterario ed estetico. Proprio questo settore costituisce l'oggetto privilegiato dell'indagine di Bohrer, volta a delineare le trasformazioni subite dalle forme dell'utopia letteraria dalla modernità ai nostri giorni. W. Blake, i romanzieri tedeschi contemporanei e soprattutto il *Robinson Crusoe* costituiscono le tappe fondamentali di tale percorso, che evidenzia le isotopie comuni dei mondi alternativi sviluppati dal pensiero utopico e le loro potenzialità ermeneutiche.

REMO PAGNANELLI, **Studi critici. Poesia e poeti italiani del secondo Novecento**, a cura di Daniela Marcheschi, *Mursia*, Milano 1991, pp. 245, Lit 30.000.

Remo Pagnanelli, poeta e critico maceratese, morto suicida nel 1987 a trentadue anni, ha frequentato assiduamente la poesia italiana e in particolare quella del nostro secolo. Per questa miscellanea la curatrice ha selezionato una quarantina di interventi, in cui il critico si misura con alcuni dei più significativi autori contemporanei, da Penna a Sereni e Bertolucci, da Zanzotto a Giudici e alla Spaziani; esclusi gli articoli su Fortini che, per la loro consistenza e qualità, si trovano raccolti in un volume postumo (Ancona 1988). Ampio riscontro hanno in quest'antologia anche i saggi sui poeti coetanei dell'autore: D'Elia, Bellezza, Mussapi ecc., che contribuiscono a delineare i tratti fondamentali del "paesaggio poetico postmontaliano". Un paesaggio che Pagnanelli definisce "invernale (o quasi)", perché all'aspetto stilistico "testamentario", "referenziale" di una poesia-prosa "prossima al grado zero" associa una non rassegnazione alla morte, una resistenza tenace "che staziona perenne e dialogante con e sulla precarietà assolu-

ta". Da segnalare ancora l'attenzione dedicata al rapporto tra poesia e arti visive, in cui va individuata un'"invasione di campo" attuata nel segno della trascodificazione che si scopre cifra stilistica privilegiata della nostra epoca.

ANGIOLA FERRARIS, **La vita imperfetta. Le "Operette morali" di Giacomo Leopardi**, *Marietti*, Genova 1991, pp. 114, Lit 25.000.

Questa lettura delle *Operette morali* si articola intorno al tema della "tardività", caratteristica attribuita agli esordi dell'Ottocento all'esperienza poetica contemporanea: Leopardi si inserisce nel dibattito con le *Operette*, con scritti di teoria poetica e con alcuni passi dello *Zibaldone* in cui esamina il diverso rapporto esistente, nell'antichità e nel tempo moderno, tra parole e cose. La conoscenza, per gli antichi, è basata su una relazione affettiva e simpatetica con il mondo, per cui il discorso poetico può creare un rapporto di vitale "somiglianza" tra uomini e cose; i moderni, perduta la trasparenza dello sguardo, sono dominati da un linguaggio convenzionale, geometrico.

Il poeta avverte con lucidità il progressivo inaridimento e sceglie per esprimere la sua condanna la satira, esercitata sul modello compositivo dei dialoghi luciani; il moderno è luogo di un'assenza che può essere colmata solo con la mediazione storica del linguaggio degli antichi nella "direzione della dissomiglianza radicale con quello inaridito dei moderni". La Ferraris individua l'originalità delle *Operette* nella capacità di produrre straniamento e vertigine attraverso la satira sulla "dissomiglianza"; di notevole interesse è anche il risalto dato alle strategie comunicative leopardiane, che l'autrice esamina sulla scorta delle recenti teorie narrative.

NEURO BONIFAZI, **Leopardi. L'immagine antica**, *Einaudi*, Torino 1991, pp. 198, Lit 20.000.

Bonifazi definisce la sua ricerca "un'investigazione, nel significato originario di appostamento per una cattura": oggetto di tale indagine è l'"immagine antica" che domina la poesia leopardiana, quella del dolore, della vita strozzata, che si esplicita nel desiderio di morte, nell'autocom-

piacimento della propria infelicità. Leopardi, che "tenta comunemente l'autoanalisi", lascia una grande quantità di tracce utili all'individuazione dell'istanza primaria che genera una simile disposizione malinconica e luttuosa, di cui egli stesso non sa dare completamente ragione. Su questi lapsus, allusioni involontarie, associazioni, contraddizioni, il detective Bonifazi costruisce la propria ipotesi, rivalutando il ruolo ermeneutico non solo dell'epistolario o dello *Zibaldone*, ma soprattutto di quel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, molto spesso tralasciato in quanto "opera morta", di mera erudizione. Qui si celano invece le radici antiche dell'inquietudine del poeta, dei suoi "terrori panici", l'angoscioso alternarsi di senso di colpa e attesa di una punizione terribile. Il riconoscimento di questi archetipi significativi, ricorrenti nei *topoi* leopardiani, consegue l'apprezzabile risultato di svelare, oltre a una parte del "non detto" del poeta, anche la sua preferenza per determinati stili e forme espressive.

Pagina di Rossella Bo

Lettera 28 internazionale

Rivista trimestrale europea

Edgar Morin, L'età delle nazioni

Nadine Gordimer, Lo straniero

I due volti dell'Islam, William Pfaff, Sadik Al-Azm

La sfida di Don Giovanni, inediti di Ortega y Gasset e Adorno

Mozart e il commendatore, di Peter Gay

Lo scandalo del male, di Paul Ricoeur

IN EDICOLA E LIBRERIA

Abbonamento annuo edizione italiana L. 40.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca o spagnola), L. 80.000.

Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

IL TRIDENTE
Collana di saggi

TONI WOLFF
INTRODUZIONE ALLA PSICOLOGIA DI JUNG
L. 32.000

REGINA ABT BAECHI
IL SANTO E IL MAIALE
L. 20.000

MARCO CASONATO
PSICOTERAPIA DINAMICA
L. 30.000

DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)

Moretti & Vitali editori

Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

Teatro e Musica

IVANO CAVALLINI, *Musica, cultura e spettacolo in Istria tra '500 e '600, Olschki, Firenze 1990, pp. XVIII-243, Lit 50.000.*

Il criterio dionisottiano della "storia e geografia" risulta tanto più fecondo e indispensabile per lo studio dello spettacolo, che, in età rinascimentale e barocca, appare frantumato in una serie di esperienze regionali, di qualità e profilo molto differenziati. In questo saggio, frutto di accurate e vaste ricerche d'archivio, l'autore traccia un profilo della civiltà teatrale e musicale dell'Illiria, un coacervo di lingue, etnie e religioni, oggetto, da sempre, di attente cure da parte della Serenissima, preoccupata di salvaguardarne la peculiare identità con una politica culturale rispettosa delle antiche tradizioni locali, senza dimenticare le ragioni di una discreta difesa del cattolicesimo, minacciato dalla pericolosa vicinanza dell'Islam e della Riforma. Il fronte della musica e del teatro, in particolare, risulta un osservatorio privile-

giato per cogliere alcuni aspetti importanti della vita di questa società, dove le classi popolari conservano le loro peculiari tradizioni festive, e quelle alte fruiscono di intrattenimenti di notevole qualità (che comprendono intermezzi e cantate, mascherate e pastorali), dove agiscono accademie e gruppi intellettuali singolarmente aggiornati rispetto alle ultime novità della madrepatria (con una predilezione per Guarini, Marino e il genere madrigalistico), ma anche si sperimentano, per volere di Roma, forme liturgiche particolari (era concesso infatti di adottare nel rito la lingua nazionale, al posto del latino, onde neutralizzare la concorrenza degli evangelici). Sono soltanto alcuni degli spunti offerti da questo libro, che sembra veramente, da parte dell'autore, un atto d'amore per le origini venete delle terre da Capodistria a Ragusa, e che offre un esempio, molto felice, della fecondità di ipotesi di lavoro di respiro ampio e sovranazionale.

Marzia Pieri

ALBERTO SAVINIO, *Alceste di Samuele e atti unici, a cura di Alessandro Tintneri, Adelphi, Milano 1991, ed. orig. 1945, 1948, 1949, pp. 358, Lit 20.000.*

Nel 1925 Alberto Savinio scrisse per le scene il provocante *Capitano Ulisse*, rappresentato soltanto nel 1938. Poi, per vent'anni abbandonò quella che considerava una delle più impure forme di espressione. Ricominciò a dedicarsi con nuovo entusiasmo nel 1945, sull'onda di quel recupero della vita che generò nel dopoguerra tanti fermenti e tanto genuino interesse per le iniziative teatrali. Scrisse un atto unico, *Il suo nome*, fedelmente trascritto dall'omonimo racconto, una sorta di segreto omaggio a *Cuore di tenebra* di Conrad: un giovane che consegna alla fidanzata le lettere dell'amico, morto lontano in riva al grande fiume, tacendo e mentendo sulla vita condotta dal defunto e sulle ultime parole pronunciate. Due anni dopo il "mastro" surrealista elaborò le due fluviali parti della sua *Alceste di Samuele*, pubblicata nel 1949, e messa in scena il 1° giugno 1950 da Giorgio Strehler al Piccolo di Milano con scarso successo. *Alceste*, ovvero la parola che si fa teatro e che in sé riassume tutta l'azione. La vicenda ricalca il mito della figlia di Pelia e moglie di Admeto, re di Tessaglia: una donna ebrea a Monaco durante il nazismo, dopo l'inasprirsi delle persecuzioni razziali, si dà la morte per non danneggiare l'esistenza e non intralciare la carriera del marito. Del '48 e del '49 sono i due ultimi atti unici che completano il volume ben curato da Tintneri, due straordinari assalti alle convenzioni e alle tranquille consuetudini con cui il "dilettante per con-

vinzione" Savinio demistifica il mito della famiglia: *La famiglia Mastinu ed Emma B. vedova Giocasta.*

Gian Luca Favetto

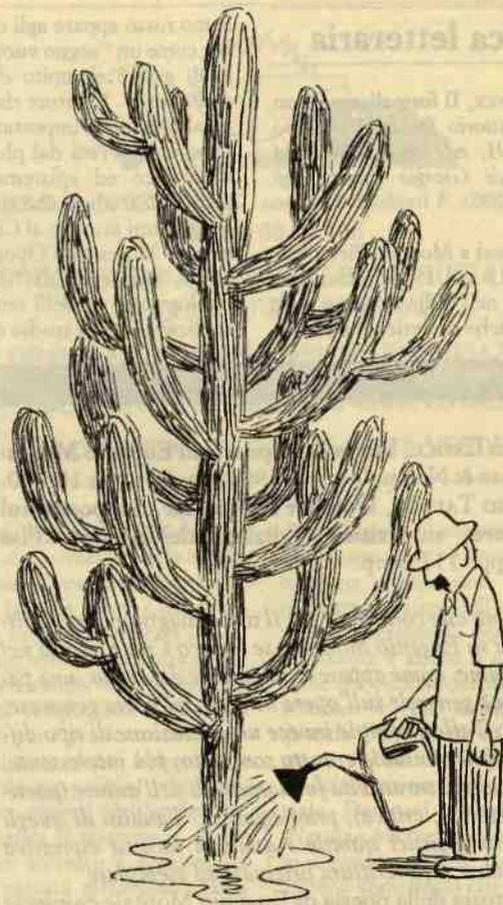
FRÉDÉRIC LEMAÎTRE, *Testi e materiali, a cura di Cesare Molinari, Bulzoni, Roma 1991, pp. 273, Lit 30.000.*

Cesare Molinari, autore di un memorabile saggio su Eleonora Duse, ha intelligentemente raccolto e tradotto una serie di materiali, altrimenti inaccessibili, relativi a uno dei più grandi attori dell'Ottocento, quel Frédéric Lemaître che fu l'interprete prediletto da Hugo e da Dumas, e attraversò, con le sue celebri esibizioni sui teatri dei boulevards, tutta la storia di Francia, dalla caduta di Napoleone al fallimento della Comune (mori nel 1876), interpretando di preferenza melodrammi e drammi romantici a forti tinte, con occasionali sortite nel grottesco, in cui metteva a frutto la propria straordinaria versatilità di ex mimo. Il volume, propedeutico a uno studio in corso di svolgimento, raccoglie due testi che furono i cavalli di battaglia di Lemaître: *L'auberge des adrets* (in due versioni diverse), un *mélo* a forti tinte che egli ebbe la genialità di recitare in chiave parodistica, ricavandone effetti irresistibili; e *Robert Macaire*, di cui collaborò alla stesura, che ne costituiva il fortunato seguito. Li accompagna una ricca appendice di *feuilletons*; cioè di recensioni d'epoca su giornali parigini, da cui si può cominciare a ricostruire la realtà delle sue interpretazioni, e che costituiscono intanto un giacimento prezioso di notizie sul costume e il gusto dell'epoca.

Marzia Pieri

CLAUDE DEBUSSY, *I bemolli sono blu. Lettere 1884-1918, a cura di François Lesure, Archinto, Milano 1990, ed. orig. 1980, trad. dal francese di Marina Premoli, pp. IX-213, Lit 68.000.*

Non sono molti i musicisti dalla corrispondenza vivace e sobria, ma di questi Debussy è sicuramente il principe. Per rendersene conto basta arrivare a pagina 7, lettera da Villa Medici a Eugène Vassier (24 novembre 1885: Debussy, vincitore del Prix de Rome, soggiorna a Roma contro voglia): parlando entusiasticamente di due messe di Palestrina e Orlando di Lasso ascoltate in Santa Maria dell'Anima, il ventitreenne compositore francese trova il modo per palesare i propri gusti in materia di arte plastica, per poi inviare frecce velenose alla produzione sacra "dei vari Gounod" suoi contemporanei; segue, col ritorno ai polifonisti, una stiletta per l'interlocutore,



marito della donna di cui Achille (in gioventù Debussy soleva firmare col primo dei due nomi di battesimo) è amante ("Probabilmente non ne avete idea, ma il contrappunto costituisce una delle cose più ostiche esistenti in musica"); c'è spazio per un rilievo estetico, derivante dalla confessata difficoltà d'invenzione di "una melodia che esprima una bellezza fredda" per delineare la fisionomia di Diana, protagonista di un lavoro giovanile incompiuto; nella chiusa trova infine collocazione la smentita della notizia della propria morte, circolata a Parigi causa i suoi lunghi silenzi. Il tutto in un'unica pagina, leggera, ironica ed elegante, come il suo stile inconfondibile di sommo compositore.

Alberto Rizzuti

Cinema

GIOVANNI SCARFÒ, *La Calabria nel cinema, Periferia, Cosenza 1990, pp. 256, Lit 23.000.*

Il cinema ha finora prodotto un'immagine convenzionale della Calabria. La stereotipizzazione della regione e dei suoi abitanti e il loro essere "oggetto" e quasi mai soggetto della rappresentazione filmica sono i temi del saggio del critico e filmmaker Giovanni Scarfò. Il cinema ha recepito un pregiudizio e riproiettato una "Calabria in idea" vista come terra

di "aspra bellezza" "dove la gente vive lontana dal mondo e dalle sue leggi e le passioni elementari divampano come un fuoco". I film che la raccontano sono, tra non molti altri, *Il lupo della Sila*, *Il brigante*, *Il brigante Musolino*, rispettivamente di Colletti, Castellani, Camerini. Ma la ragione è anche set cinematografico di film che di essa non parlano: film anche importanti come *Viva l'Italia* di Rossellini, *Il Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, *Le mura di Malapaga* di René Clement. L'ingresso ufficiale della Calabria nel cinema è segnato dal film *Patto col diavolo* (1949) di Luigi Chiarini, tratto da un soggetto di Corrado Alvaro, che fu "spettatore d'eccezione" come critico del "Mondo" pannunziano. Dai cliché pittoreschi e dai luoghi comuni sul mondo contadino si discostano alcuni tentativi di fare cinema in altro modo: si pensi al film di Giuseppe De Santis *Noi che facciamo crescere il grano* sulle occupazioni delle terre nel marchesato di Crotona, che subì le ostruzioni governative e democristiane e non poté mai essere realizzato. Chiude il libro un'antologia di documenti, recensioni, interviste e un elenco di documentari reperibili presso l'Istituto Luce, utili per comprendere l'immagine riflessa della Calabria.

Enzo Pace

NOVITÀ

Filippo Gentiloni

LA VIOLENZA
NELLA
RELIGIONE

pp. 140 - L. 18.000

Una riflessione
sull'intreccio
tra religione
e legittimazione

M. Pellegrino
V. Verzieri

NE' TETTO
NE' LEGGE

pp. 140 - L. 20.000

La prima pubblicazione
sulla situazione
delle persone
senza fissa dimora



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via Giolitti 21
10123 Torino
Tel. (011) 8395443/4
Fax 8395577

Distribuzione
Gruppo Editoriale
Fabbri

PAOLO CHERCHI USAI, *Una passione infiammabile. Guida allo studio del cinema muto*, Utet, Torino 1991, pp. 133, Lit 20.000.

Il volume di Cherchi Usai, come sottolinea Gianni Rondolino nella prefazione, ha tutte le peculiarità di una guida e di un manuale riusciti, ma è anche qualcosa di più. Piacevole e coinvolgente ne risulta infatti la lettura, perché l'autore sa comunicare una grande passione, oltre al rigore dello studioso, per la materia trattata e per il cinema tour court. "Imparare a vedere il cinema muto — spiega l'autore — significa a un tempo compiere un esercizio di identificazione con una sensibilità visiva perduta e risalire alle origini di un rapporto fra l'immagine e la coscienza davvero infiammabile, anzi esplosivo, se tale rapporto è coltivato con il rigore dello storico e con la passione dello spettatore consapevole di rivivere il passato altrui

in un fascio di luce proiettato sullo schermo". Il percorso adottato da Usai per insegnare al giovane studioso o allo spettatore attento a vedere, comprendere, conoscere il cinema muto nelle sue peculiarità si articola in numerosissime tappe, sempre più specifiche e circostanziate. Si parte dalla descrizione delle caratteristiche prime e fondamentali del film muto (supporto, formato, colore, suono, proiezione, ecc.) per poi passare a tracciare una mappa particolareggiata dei luoghi in cui reperire i film, descrivendo la situazione delle cineteche nazionali ed estere. Due capitoli sono poi dedicati ai "materiali di ricerca", e al "lavoro sulla copia" in cui si forniscono preziosi consigli pratici su come muoversi nell'utilizzo delle fonti d'epoca raccolte, o meglio sepolte, fra le pagine di cataloghi, memorie, documenti. Il film muto è un oggetto vivo che chiede di essere esplorato da uno spettatore o studioso-detective che sappia sfuggire ai mille tranelli tesi, sapendo

leggere e districarsi fra indizi spesso contraddittori. Lo studio del cinema delle origini richiede distacco e immedesimazione: distacco nei confronti degli attuali criteri di valutazione estetica e ideologica, dato che i codici narrativi, le tecniche di riproduzione del reale e le astrazioni del significato del periodo muto sono evidentemente lontane e diverse da quelle odierne; immedesimazione con un modo d'approccio, quello del pubblico d'inizio secolo, che viveva il cinema come miracolo, utilizzando modelli percettivi lontanissimi da quelli attuali. I territori del cinema muto, seppur più prossimi a noi rispetto ad altre forme d'espressione artistica, sono in realtà altrettanto misteriosi ed elusivi e, come tali — conclude l'autore —, richiedono massimo rigore e massima immaginazione per poter essere esplorati.

Sara Cortellazzo

Ville e giardini di Roma antica

PIERRE GRIMAL, I giardini di Roma antica, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Vincenzo Abrate, pp. 519, Lit 55.000.

La recente riedizione francese del libro, scritto quarant'anni fa, e ora la sua traduzione in italiano seguono di qualche anno l'uscita di *The Gardens of Pompei, Herculaneum and the Villas destroyed by Vesuvius*, di Wilhelmina F. Jashemski, vero caposaldo per lo studio dell'architettura dei giardini nel mondo romano: uno studio che le precarie condizioni di conservazione dei ruderi rendono particolarmente difficile, ma che ha notevole importanza per la ricostruzione storico-archeologica dell'antichità, dato il ruolo che parchi e giardini vennero assumendo quali veri e propri complementi nel verde delle strutture murarie. Rispetto al testo della Jashemski, le cui ricostruzioni tengono conto delle scoperte archeologiche più recenti e si avvalgono di metodologie di indagine più avanzate (dallo scavo stratigrafico dei terreni alle analisi di laboratorio di pollini, semi ecc.), il libro di Grimal, ristampato senza sostanziali modifiche, appare certamente meno aggiornato, ma non per questo meno interessante, dal momento che l'obiettivo dell'autore non è ricostruire minuziosamente singoli complessi, ma arrivare a "valutare l'importanza che il giardino ha avuto... nel pensiero di una società". Per far ciò, più che dei ruderi portati in luce dagli scavi, egli si serve delle raffigurazioni in pittura di parchi, giardini, frutteti, aiuole, e delle descrizioni di tali luoghi tramandateci dagli scrittori romani, allo scopo di cogliere i rapporti fra spazi verdi e architettura e soprattutto la concezione della natura che sta alla base delle realizzazioni dei giardini, sia di quelli privati, racchiusi fra le pareti delle ricche *domus*, sia di quelli pubblici, intorno a terme, ginnasi ecc.

Con gli strumenti dell'iconografia e della filologia, viene ricomposta la cornice di un puzzle di cui gli scavi e le future scoperte archeologiche potranno fornire i prossimi pezzi.

Maria Letizia Gualandi

RANIERO GNOLI, Marmora Romana, Edizioni dell'Elefante, Roma 1988, pp. 298, Lit 140.000.

Da quando è uscito, vent'anni fa, il volume costituisce un insostituibile strumento di lavoro per chiunque, archeologi, storici, storici dell'arte, si imbatta nei marmi e, più in generale, in tutte le pietre da decorazione — quindi anche graniti, porfidi, alabastrici ecc. — del mondo antico. La seconda edizione, pur conservando l'impostazione generale della prima, presenta aggiunte e modifiche specie per quanto concerne i dati relativi alle cave, alla diffusione, al commercio e alle tecniche di lavorazione delle pietre nell'antichità classica. Dai tempi di Quinto Metello Macedonico e Lucio Crasso, alla fine della Repubblica, quando l'uso di rivestire le dimore private con marmi colorati era ancora considerato un lusso da censurare severamente, fino alla caduta dell'Impero affluito a Roma una quantità straordinaria di pietre da decorazione provenienti da tutte le regioni del bacino del Mediterraneo. In questo "mare" di marmi colorati dal nome spesso curioso — portosanta, fior di pesco, pavonazzetto, cipollino, lumachella, castracane, broccatello — sarebbe molto difficile orientarsi senza il lavoro di Gnoli che, in anni di pazienti ricerche, è riuscito a mettere a punto un vero e proprio "atlante" delle pietre usate nell'antichità, illustrate con splendide fotografie a colori che ne riproducono la grana e le venature a grandezza natu-

rale, facilitandone l'identificazione. Per ogni pietra una scheda fornisce la storia, dalla provenienza alla lavorazione e agli impieghi nei monumenti romani, l'indicazione dei luoghi in cui sono ancora visibili i resti, magari reimpiegati, nonché le descrizioni degli scrittori antichi, spesso oscillanti fra ammirazione e sdegno per lo sfarzo eccessivo, e le tradizioni popolari che talvolta non esitavano ad attribuire ai marmi colorati singolari poteri magici. Ma la storia dei marmi di Roma non termina con la caduta della città: se molti furono portati nella nuova capitale, Costantinopoli, o finirono bruciati nelle calcare per

ricavarne calce, molti altri furono reimpiegati negli edifici che, a partire dal medioevo, si svilupparono sui ruderi di quelli più antichi. Dall'editto di Maioriano, del 458, che ancora proibiva di smantellare gli edifici antichi, agli editti papali che invece autorizzavano apertamente la spoliazione di marmi e travertini, Gnoli ripercorre le vicissitudini dell'imponente patrimonio marmoreo di Roma fino al secolo scorso, quando la nascita del moderno concetto di conservazione e tutela ha in qualche modo posto fine al millenario peregrinare dei marmi preziosi della città.

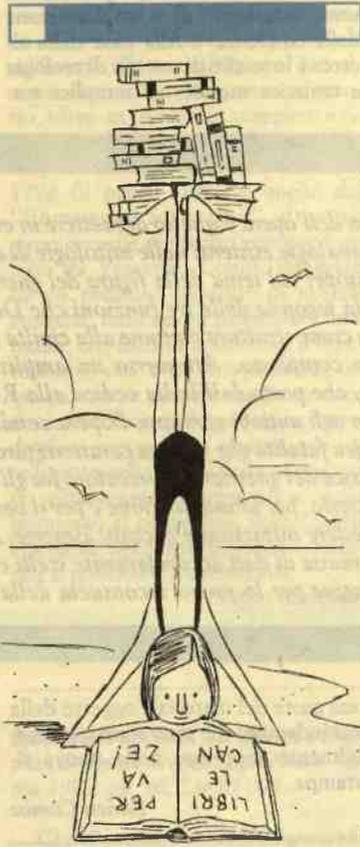
Maria Letizia Gualandi

HARALD MIELSCH, La villa romana, Giunti, Firenze 1990, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Anna Maria Esposito, pp. 208, 125 ill., Lit 35.000.

L'introduzione viene giustamente dedicata a ricordare quanto sia ampio il significato del termine latino *villa*, riferito ad edifici molto diversi, e dalle funzioni assai differenziate. Dopodiché non è certo la villa rustica, l'azienda agricola, cellula produttiva dell'economia romana, a costituire il soggetto di quest'opera: né lo sono le sobrie ville dell'Umbria, o i ricchi stabilimenti dell'*ager cosanus* o della Cisalpina. Quella che interessa al Mielsch è la villa intesa come creazione di un microcosmo urbano senza gli inconvenienti della folla, la villa come centro di *otia* e luogo privilegiato di un "architettura di potere". Di conseguenza, l'indagine è circoscritta agli eclatanti esempi delle aree periurbane, in Lazio e Campania, con un capitolo sulle villeggiature degli imperatori, da Capri a Sperlonga, da Centumcellae a Tivoli. In questo contesto risultano un po' artificiose e, tutto sommato, non richieste, le

due appendici costituite dal primo capitolo, dedicato all'economia della villa-azienda di produzione (per quanto anche qui lo spazio maggiore sia dedicato a una produzione interna e di lusso come quella delle peschiere di Ponza, di Torre Astura, della villa di Lucullo al Circeo), e da un capitolo finale sulle ville delle province dell'impero, che in una trattazione davvero complessiva meriterebbero francamente più di due pagine e mezzo. E invece anche ufficialmente un'appendice quella che conclude l'edizione italiana, scritta da Tagliamonte per "fornire una base conoscitiva, sufficientemente documentata e aggiornata, a quanti desiderano visitare qualcuna delle ville romane attualmente visibili in Italia". Dovrebbe trattarsi di 19 schede di complessi "in genere segnalati o brevemente illustrati da Harald Mielsch": ma non è del tutto vero, perché l'impostazione da cui nasce la scelta è totalmente diversa. Vi sono infatti privilegiate le esigenze di dare un'esemplificazione della varietà delle strutture architettoniche e delle funzionalità della villa romana e di coprire il più possibile il territorio italiano, da Sirmione a Piazza Armerina. Rientrano così a pieno merito le ville destinate alla produzione, accanto a quelle dello sfarzo. I testi sono forzatamente molto brevi ma accurati, le indicazioni precise. Resterà forse deluso il lettore che vorrà visitare Sette Finestre, e probabilmente non sarà facile individuare i punti di contatto tra la villa di Russi, o le strutture che si possono vedere a Casignana presso Locri e le ville di cui parla il Mielsch. Si tratta di due percorsi concettualmente diversi e parimenti interessanti per cominciare a conoscere le ville romane, aiutati dalla dovizia di piante e da varie illustrazioni.

Giorgio Bejor



CAIROLI FULVIO GIULIANI, L'edilizia nell'antichità, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1990, pp. 226, Lit 30.000.

Come precisa l'autore, il libro non pretende di essere un trattato sull'ingegneria romana e ancor meno sull'ingegneria edile in genere, ma un tentativo di mettere a fuoco la complessità delle questioni legate all'analisi dei monumenti architettonici dell'antichità. Fra tutti, il problema forse maggiore deriva dalla mancanza, nell'organizzazione moderna degli studi, di specifiche competenze in questo settore: i diversi interventi sono infatti affidati ora agli archeologi (scavi), il cui approccio ai monumenti è generalmente di tipo descrittivo-filologico, ora ai tecnici (restauri), meno attenti ai problemi di cronologia e lettura stratigrafica delle strutture; per non dire di quando tali competenze entrano in conflitto, con conseguenze spesso pericolose per i monumenti. Se lo stato di degrado in cui versa la maggior parte delle architetture archeologiche richiede interventi talvolta di grande impegno progettuale e operativo, è anche vero che questi ultimi, per essere appropriati, non possono prescindere dalla documentazione e dall'attenta analisi degli edifici stessi, dalla loro com-

preensione, dal loro inserimento in un contesto storico. In altre parole, occorre che l'architetto e l'ingegnere collaborino con l'archeologo: nessuno può svolgere il lavoro dell'altro e tutti sono indispensabili. L'obiettivo che si propone l'autore è appunto quello di mettere in condizione gli archeologi di "dialogare" con i tecnici, fornendo loro gli strumenti, anche linguistici, per conoscere le strutture antiche dall'interno, andando oltre la semplice descrizione dei muri, dei "moduli" dell'opera laterizia, del numero delle scanalature delle colonne o del conflitto angolare del fregio dorico, e riconoscere così anche una struttura che ha subito uno schiacciamento o una colonna che lavora a pressoflessione, un intonaco in regime di carico di punta, il differente comportamento statico dei muri a seconda delle diverse sezioni e così via. Ma c'è di più: la conoscenza delle tecniche e dei materiali in uso nell'antichità fornisce dati di estrema importanza anche allo storico per valutare l'incidenza che i lavori edilizi ebbero nel mondo romano, sia dal punto di vista economico che da quello dell'organizzazione del lavoro. La complessa materia è suddivisa in paragrafi e sottoparagrafi che facilitano la consultazione del volume: dopo una serie di considerazioni di carattere preliminare, sono analizzate

le diverse parti di un edificio, dai sistemi di copertura (non spingenti, come i solai lignei, le terrazze, le capriate, e spingenti, come gli archi, le volte ecc.), alle strutture di alzato (muri, speroni, contrafforti e sostruzioni), alle fondazioni e ad alcune opere accessorie, quali pavimenti, rivestimenti parietali, impermeabilizzazioni. Seguono quindi una parte dedicata ai materiali da costruzione usati dai romani e alle tecniche di messa in opera ed una al cantiere edilizio, alla sua organizzazione, alle macchine a disposizione di capomastri ed operai.

Conclude il volume una rassegna bibliografica sui principali argomenti trattati. Da segnalare infine la quantità di disegni, tutti realizzati dall'autore, che rendono comprensibili anche i passaggi tecnici più complessi. Nonostante l'aridità della materia, che forse si sarebbe giovata di una scrittura più accattivante, il libro è dunque utilissimo per chiunque (archeologi e storici dell'arte, non soltanto antica) si occupi di strutture edilizie antiche, sia per proporre interpretazioni e ricostruzioni teoriche, sia per sollecitare, e non subire, gli interventi dei tecnici.

Maria Letizia Gualandi

FABRIZIO PESANDO, La casa dei Greci, Longanesi, Milano 1989, pp. 272, Lit 30.000.

EMIDIO DE ALBENTIS, La casa dei Romani, Longanesi, Milano 1990, pp. 350, Lit 32.000.

Usciti a poca distanza l'uno dall'altro, questi due volumi hanno in comune non solo la veste editoriale, ma anche l'impostazione; continui riferimenti alle fonti letterarie, grande padronanza delle fonti archeologiche, attenzione al monumento come testimonianza di un mondo reale in

cui si muovevano e vivevano gli antichi. Per questo entrambe le opere hanno un indubbio fascino, e la loro lettura sarà gradita anche ai non specialisti. Sulla casa greca, il libro di Pesando è anche la prima opera facilmente consultabile che tratti l'argomento in italiano. Procede dalle abitazioni degli albori della storia, XI-VIII secolo a.C. e segue lo svilupparsi della casa sino a giungere alle abitazioni con cortile centrale e portico (la caratteristica *prostās* o *pastās* greca) nelle quali vissero Socrate e Senofonte, Aristofane e Lisia. Dopo aver par-

lato delle case rurali, come quella di Iscomaco, e delle nuove abitazioni modulari di Clinto e Priene, il volume si conclude con i palazzi dei successori di Alessandro e con le case ellenistiche di Pompei e di Delo. Né poteva mancare un capitolo dedicato al passo di Vitruvio sulle differenze tra casa greca e romana, fonte, come al solito, più di discussioni che di chiarimenti. Le case di Pompei "al tempo della *luxuria asiatica*" si ritrovano anche nel lavoro di De Albentis, e costituiscono un vera e propria cerniera che unisce le due opere. So-

no precedute dalle testimonianze dell'edilizia domestica etrusca e italiana, dalle capanne dell'età del ferro al secolo delle conquiste mediterranee, viste sempre all'interno di un quadro storico generale. Infine, dalla *domus* repubblicana alle *insulae* e ai palazzi imperiali, sempre procedendo per esempi concreti all'interno dello sviluppo politico, economico e sociale, attraverso le "immagini del I secolo d.C. nelle descrizioni di Petronio, Marziale e Giovenale" e la documentazione di Ostia, si giunge alle ville imperiali e a Piazza Armerina. La va-

rietà delle tipologie, e la loro stretta attinenza con il tessuto sociale, vengono sottolineate anche nei capitoli dedicati alle particolari realtà di colonie e di province, essenzialmente occidentali. In entrambi i volumi l'abbondanza delle citazioni letterarie contribuisce a immergere il lettore in una "storia totale" in cui archeologia, letteratura, epigrafia veramente cooperano.

Giorgio Bejor

Storia delle religioni

JACQUES BROUSSE, **Mitologia degli alberi**, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. trad. di Gioia Angiolillo Zannino, pp. 316, Lit 34.000.

In quasi tutte le religioni del passato si trovano tracce più o meno evidenti della sacralità e del culto rivolto ad alcune specie di alberi. Particolarmente diffusa è poi la concezione dell'Albero cosmico, inteso come il pilastro centrale, l'asse attorno a cui ruota e su cui poggia tutto l'universo: nelle più varie tradizioni mitologiche troviamo che gli alberi costituiscono gli strumenti privilegiati per mezzo dei quali è possibile stabilire una comunicazione fra i diversi piani del cosmo (mondo sotterraneo, mondo terrestre e cielo), e una delle più diffuse forme attraverso le quali può

manifestarsi la presenza divina. Partendo da queste premesse, il volume di Brosse fornisce al lettore una vastissima panoramica, che dalle cerimonie sciamaniche siberiane conduce ai culti arborei degli antichi germani, al ruolo degli alberi nel mondo greco e nell'India antica. Nell'ultimo capitolo, l'autore osserva come il trionfo del cristianesimo alla fine del mondo antico abbia determinato la scomparsa e l'estirpazione violenta dei culti arborei precedenti. Il nuovo monoteismo dogmatico e intollerante impone la venerazione di un solo albero: quello squadrato sul quale era morto il Redentore. Oggi gli uomini divengono sempre più consapevoli delle gravissime conseguenze della deforestazione e del disboscamento di gran parte del mondo abitato: in questa situazione una riflessione sull'equilibrio e l'armonia che le antiche civiltà erano riuscite a stabilire tra il mondo umano e quello vegetale si rivela di insospettata attualità e di

grande importanza per la sopravvivenza stessa dell'umanità.

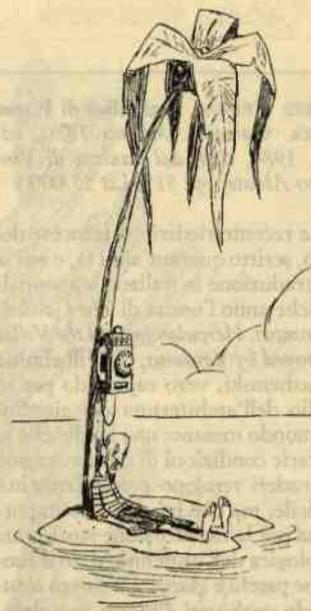
Enrico Comba

PINO LUCA TROMBETTA, **La confessione della lussuria. Definizione e controllo del piacere nel cattolicesimo**, Costa & Nolan, Genova 1991, pp. 129, Lit 22.000.

In questo saggio interessante e originale di un ricercatore dell'università di Bologna si affronta "il problema della genesi del modello di interrogatorio penitenziale" prevalso nel cattolicesimo successivo alla Controriforma, con l'obiettivo dichiarato di studiare le condizioni che hanno reso la dottrina ecclesiastica sulla lussuria uno "strumento di normalizzazione delle coscienze". Alla base della ricerca è lo studio di trattati di teologia e casistica morale, di semplici ma-

nuali per confessori e penitenti, che formalizzarono il problema della confessione del piacere in epoca post-tridentina. L'autore non intende studiare i reali comportamenti sessuali e neppure gli effettivi comportamenti di penitenza dell'epoca, ma piuttosto i modelli penitenziali (all'interno dei quali il problema del piacere e della sessualità occupa un posto di rilievo) che vennero elaborati allora dalla chiesa cattolica e restano sostanzialmente validi nel cattolicesimo contemporaneo. Il lettore ha anche modo di conoscere direttamente testi di precettistica morale per lo più ignoti e difficilmente accessibili che forniscono un quadro vivo e divertente dell'interpretazione cattolica del piacere.

Giorgio Alifredi



GEORGES DUMÉZIL, **Le sorti del guerriero. Aspetti della funzione guerriera presso gli Indoeuropei**, Adelphi, Milano 1990, ed. orig. 1956, trad. dal francese di F. Bovoli, pp. 213, Lit 35.000.

Il volume riproduce l'ultima edizione di una fra le più profonde e stimolanti indagini del grande studioso francese di mitologia comparata indoeuropea, la cui prima stesura risale al 1956. Già pubblicato nel 1974 da Rosenberg & Sellier, con il titolo — più aderente all'originale — di *Ventura e sventura del guerriero e con un'ottima introduzione del compianto Furio Jesi*, il volume si presenta, nella nuova traduzione, arricchito di due saggi e di una introduzione dell'autore all'edizione francese del

1985. Scopo dell'opera è quello di mettere in evidenza le sostanziali analogie esistenti nelle mitologie di diversi popoli indoeuropei sul tema della figura del guerriero, che costituisce la seconda delle tre funzioni che Dumézil ha individuato come struttura comune alla civiltà indoeuropea nel suo complesso. Attraverso un amplissimo giro d'orizzonte, che porta dall'India vedica alla Roma antica, dall'Iran agli antichi germani, l'opera conduce a scoprire la tragica fatalità che sembra caratterizzare ovunque la figura mitica del guerriero: "peccatore fra gli dèi", egli si trova costretto, per la sua funzione e per il bene generale, a commettere infrazioni e peccati. Emerge, attraverso un'enorme massa di dati accuratamente scelti e presentati, un'immagine per lo meno inconsueta della funzione

guerriera tra gli antichi indoeuropei: tutt'altro che un'idealizzazione della violenza e della sopraffazione, i guerrieri mitici vengono presentati come figure tragiche e drammatiche che incarnano una insolubile ambiguità: "consacrati alla Forza, essi sono le vittime trionfanti della logica interna della Forza, che dimostra se stessa solo varcando dei limiti". Se l'obiettivo del volume, come afferma nella nuova introduzione lo stesso Dumézil, era volto "a dissodare, a sviscerare il maggior numero possibile di fatti comparativi sui quali rifletteranno i nostri successori", non v'è alcun dubbio che esso sia stato pienamente raggiunto.

Enrico Comba

KÁROLY KERÉNYI, **Figlie del Sole**, a cura di Francesco Barberi, prefaz. di Angelo Brelich, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 141, Lit 20.000.

Pubblicata per la prima volta nel 1949 nella "collana viola" dell'Einaudi, torna ora in libreria questa serie di saggi di Kerényi dedicati allo studio degli aspetti solari nella mitologia greca. Contrariamente a quanto avviene nella mitologia di altre grandi civiltà antiche, quali l'egizia o la mesopotamica, la Grecia antica ha prestato solo un interesse marginale alla figura del Sole: è da questi sparsi frammenti che il volume prende le mosse allo scopo di tentare una ricostruzione della figura mitologica di Helios, il dio che rinasce ogni mattino per donare paternamente a tutti i mortali un giorno di vita. Da qui si dipartono una serie di "fili" che collegano la divinità solare con una serie di personaggi femminili: la maga Cir-

ce, Medea "la più tenebrosa delle Heliadi", Hera e Afrodite. L'indagine di Kerényi segue meticolosamente il dipanarsi di questi fili, alla ricerca di un'elusiva immagine femminile, paredra del Sole ma contemporaneamente connessa all'oscurità e alla Notte. L'affascinante itinerario attraverso l'intrico della mitologia greca si rivela come uno fra i tanti percorsi possibili: "Il tessuto mitologico è privo di orli. Si potrebbe cominciare da una profondità sempre maggiore, spingersi sempre più in là, e propriamente non finirla mai". Come giustamente scriveva Brelich nella prefazione: "Kerényi non intende propriamente darci una filosofia del mito: egli si rende solo interprete religiosamente attento e fedele di un fatto umano di portata universale: il mito". Un solo rincrescimento: la prima edizione era corredata da un piccolo numero di tavole illustrative, scelte dall'autore per evidenziare

una parte del materiale oggetto della sua indagine, che sono state inspiegabilmente soppresse nella nuova ristampa.

Enrico Comba

SERGE BOLSHAKOFF, **Incontro con la spiritualità russa**, Sei, Torino 1990, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Edwige Christiansen Grosso, pp. 239, Lit 29.000.

La pubblicazione in Italia di quest'opera, a trent'anni dalla sua comparsa, è certo frutto dell'interesse crescente che il mondo russo ha riscosso in questi ultimi anni. Si tratta comunque di un libro scritto in occidente e per l'occidente, essendo l'autore emigrato ancora giovanissimo in Inghilterra. L'impostazione del sag-

gio non è consueta. Bolshakoff infatti intende ricostruire la storia della spiritualità e della mistica russe, dunque del monachesimo russo, non occupandosi, se non marginalmente, della chiesa ortodossa. Attraverso quest'opera il lettore italiano può avvicinarsi per la prima volta a testi, che Bolshakoff riporta spesso direttamente, tanto sconosciuti quanto importanti per comprendere la diversa sensibilità del cristianesimo russo. Con un taglio diacronico Bolshakoff ripercorre tutto il cammino della storia religiosa della Russia, ricostruendo la biografia e gli insegnamenti di mistici e starec come san Nilo di Sora, san Tichone di Zadonsk, l'archimandrita Paisio Velickovskij, san Serafino di Sarov, Teofanio il Recluso, figure che contribuirono a formare la sensibilità religiosa di letterati come Gogol' e Dostoevskij o filosofi come Kireevskij o Solov'ëv. Spiace nell'edizione italiana la copertina con la

solita, sfruttatissima, icona della Trinità di Rublëv e la non segnalazione del titolo originale e dell'anno in cui il saggio di Bolshakoff fu pubblicato.

Giorgio Alifredi

MARINELLA CARPINELLO, **Benedetto da Norcia**, Rusconi, Milano 1991, pp. 282, Lit 32.000.

Il libro della Carpinello si propone di esporre la vicenda umana e religiosa del fondatore del monachesimo benedettino. Non si tratta di un saggio specialistico che apporti contributi innovativi agli studi sul monachesimo e sulla figura di Benedetto, bensì di un'opera di divulgazione che ha l'importante merito di far avvicinare il lettore profano a un protagonista, spesso ignorato, della storia religiosa occidentale. Nel raccontare la vita del santo, dalla sua formazione e maturazione spirituale sino alla fondazione di Montecassino, ai suoi prodi e alla sua morte, l'autrice tiene costantemente presente la *Regola* di Benedetto, chiave interpretativa della stessa sua vita. D'altra parte, per studiarne le vicende biografiche, lo storico non dispone di molte fonti oltre la *Regola*. La Carpinello dimostra di conoscere bene anche l'altra fonte fondamentale rappresentata dal secondo libro dei *Dialoghi* di Gregorio Magno, prima (e in un certo senso unica, giacché tutte le altre, compresa la presente, ad essa si rifanno) biografia di Benedetto, nonché la meno nota, ma altrettanto importante, regola monastica anonima detta del Maestro, che inserita nella tradizione benedettina aiuta a ricostruire l'ambiente storico e geografico in cui si svolse la vicenda di Benedetto.

Giorgio Alifredi

Novità

PASCAL QUIGNARD IL GIOVANE MACEDONE

«I Testi», pp. 88, L. 18.000

Aristotele diciottenne sbarca al porto del Pireo e domanda con voce rauca indicazioni su come raggiungere l'Accademia diretta da Platone. Le voci umane e le voci degli strumenti, il loro profondo compenetrarsi, costituiscono il grande tema di questo capolavoro narrativo.

LUCIANO ERBA DEI CRISTALLI NATURALI e altri versi tradotti (1950-1990)

«I Testi», pp. 114, L. 22.000

Un singolare quaderno di traduzione, che spazia da Ponge a Cendrars, da Gunn a Michaux, esaltando la purissima poetica di uno dei pochi protagonisti veramente innovativi della poesia italiana del Novecento.

GUERINI
E ASSOCIATI

A M E R I C A N A

La prima collana monografica per conoscere, indagare, scoprire i 3000 anni di storia del continente America: dalle origini ai giorni nostri.

Novità in libreria:

Giovanni Casetta
**COLOMBIA
E VENEZUELA**
Il progresso negato
224 pagine, lire 18.000

Vanna Ianni
**L'UNIVERSO
DEI CARAIBI**
I colori dell'arcipelago
168 pagine, lire 18.000

GIUNTI

Storia e Società

RAYMOND ARON, Delle libertà. Alexis de Tocqueville e Karl Marx. Libertà formali e libertà reali, SugarCo, Milano 1991, ed. orig. 1977, trad. dal francese di Silvio Cerutti, pp. 215, Lit 22.000.

Nelle mani di Raymond Aron le ideologie diventano utili strumenti, non tanto per interpretazioni globali, quanto per far risaltare il carattere problematico e, per così dire, aperto delle diverse situazioni storiche. In *Delle libertà*, saggio pubblicato la prima volta nel 1965, obiettivo della critica è il marxismo, o forse sarebbe meglio dire le "profezie di Marx". Il confronto tra paesi occidentali e paesi socialisti diviene confronto tra chi non ha mai tentato di perseguire l'eguaglianza economica e, ciononostante, usufruisce di una imperfetta commistione di libertà reali e formali, e quanti, guidati da una volontà "prometeica", hanno voluto rendere partecipi tutti delle medesime libertà concrete. Ma queste libertà sono, forse, libertà-capacità, e Aron sembra maggiormente preoccupato per quelle formali, che Tocqueville proponeva come antidoto contro la dittatura di tutti su tutti. Il carattere asistemico dell'opera non permette — come forse era nelle intenzioni dell'autore — di trarre conclusioni irrevocabili o previsioni di qualsiasi sorta. Tuttavia il "vero pericolo" appare il totalitarismo. Parlamentarismo e pluralismo partitico, per quanto spesso insufficienti e in grado di attecchire solo presso una società fortemente influenzata dalla cultura borghese, appaiono come strutture portanti del sistema di governo forse non migliore, ma senza dubbio meno peggiore. La volontà, tutta marxista, di non voler considerare fatalità ciò che può essere corretto, è rimasta nella funzione della tecnica, che peraltro potrebbe far sorgere, e in parte l'ha già fatto, una dittatura dell'efficienza. Quelle stesse indagini che in tempi più politicizzati attirarono la critica e, più tardi, la rivalutazione degli ambienti di sinistra, risultano oggi estremamente attuali.

Andrea Roncaglione

ETTORE ROTELLI, Il martello e l'incudine. Comuni e Province tra cittadini e apparati, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 191, Lit 25.000.

Il "martello" è il cittadino "che picchia" o può picchiare con la sua continua, implicita o esplicita, richiesta o pretesa di prestazioni e ser-

vizi, efficienti e migliori"; l'"incudine" sono gli apparati "pubblici e privati, istituzionali e partitici, centrali e decentrati, che, facendo valere le loro particolari esigenze nell'impiego e nella distribuzione delle risorse, offrono resistenza". La difficile posizione di chi sta in mezzo è quella degli enti locali, specialmente dei comuni, a loro volta caratterizzati da un ruolo ambiguo, contraddittorio, stretti tra il loro essere strumenti di democrazia (i più vicini all'elettore) e il loro essere "coacervo di apparati", ostaggio di formazioni partitiche. Il paradosso implicito in questa immagine, che fotografa emblematicamente la situazione attuale, è evidente. Il tradizionale rapporto tra universalismo pubblico e particolarismo privato, che da Hegel in poi aveva caratterizzato la dottrina dello stato, è rovesciato: il cittadino, "particolare" per eccellenza, è diventato portatore di domande universali di efficienza e di equità, mentre gli apparati pubblici, titolari per definizione dell'universalità, resistono in nome di interessi di partito, di lobby, di clientela. Una riforma, dunque, s'impone. Ed Ettore Rotelli, uno dei massimi specialisti nel campo dell'amministrazione pubblica, ne individua le possibili linee portanti: una "razionalizzazione territoriale" dei poteri locali, che adegui numero e distribuzione delle unità amministrative e limiti la massa di amministratori locali (oltre 500.000) e una qualche attuazione del principio costituzionale dell'autonomia locale, soffocato e osteggiato dalle burocrazie pubbliche (centrali e regionali) e partitiche. Linee, queste, in netta controtendenza con la pratica prevalente, e anche, in buona parte, con i contenuti della recente legge di ordinamento delle autonomie n. 142 (1990), alla cui dettagliata analisi è dedicata la seconda parte del volume, e sulla quale il giudizio è esplicitamente critico: lungi dal "riformare Comuni e Province nel senso sopra indicato della democrazia e dell'efficienza, essa ha aggiornato e messo a punto l'ordinamento locale stabilito all'epoca del partito unico nella misura strettamente necessaria perché fosse funzionale a un sistema politico-istituzionale parlamentare pluripartitico, non bipolarizzato".

Marco Revelli

LUIGI PONZIANI, Due secoli di stampa periodica abruzzese e molisana, Interlinea, Teramo 1990, pp. 259, Lit 30.000.

Mentre è annunciata la prossima pubblicazione di un numero mono-

grafico di "Trimestre" curato da Guido Crainz e dedicato alla realtà socioeconomica delle campagne abruzzesi in età contemporanea e si attende l'imminente uscita del primo numero della nuova serie di "Abruzzo contemporaneo" (la rivista dell'Istituto Abruzzese per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, adesso diretta da Luciano Russi), è apparsa in libreria l'ultima fatica di ricerca di Ponziani: è l'ulteriore conferma della validità della ripresa di studi storici su di una regione che, fino a una decina d'anni fa, sul piano storiografico, soprattutto per il periodo dall'Unità a oggi, era considerata una sorta di zona grigia o neutra, di cui ben poco si conosceva (e quel poco era, quasi esclusivamente, dovuto al solitario lavoro di scavo di Raffaele Colapietra). Ora, studiosi e ricercatori hanno a loro disposizione un nuovo strumento, che si rivela utilissimo alla consultazione, per almeno due motivi: in quanto repertorio, offre un panorama completo e rigoroso della stampa periodica pubblicata nelle due regioni a partire dal 1792 (il primo titolo è quello del "Commercio Scientifico", il prestigioso mensile di respiro europeo fondato da Vincenzo Comi), integrato da un prezioso apparato di notizie storiche, indicazioni bibliografiche e indici, che facilita la ricerca e il reperimento dei testi interessanti; in quanto vero e proprio saggio storico, risolto nelle venti dense pagine introduttive, rappresenta una sponda intelligente agli stimoli della più recente produzione storiografica sulla stampa e, al contempo, fissa i punti essenziali del contesto sociale, culturale e politico di riferimento.

Filippo Mazzonis

Insieme ai nomadi. La libertà e il diritto di essere diversi, DataNews, Roma 1989, pp. 86, Lit 10.000.

Che in mezzo a tanti immigrati extracomunitari, lo zingaro sia rimasto forse l'unico vero "uomo nero", con il quale si possono ancora spaventare i bambini, credo sia vero. Ma se questa sembra oggi l'immagine prevalente, nel passato lo zingaro è stato però anche il pellegrino "per eccellenza", il simbolo della libertà, della passione, della vita a contatto con la natura... E con un'immagine, piuttosto che con un uomo concreto, si sono sempre confrontati i gagé (non zingari). Quanto, appunto, lo zingaro resti un problema irrisolto, a tal punto irrisolto, che non può più essere semplicemente ignorato, lo dimostrano i tragici assalti ai campi-sosta di Bologna, compiuti all'inizio dell'anno,



"PIANGERETE DI FELICITA"

Del poeta Ciuffini ancora inedito, Ennio Flaiano, col suo spirito amaro, ebbe a dire: "È bravo, peggio per lui." Oggi la critica dice: "Peggio per chi non lo conosce." Se non lo trovate dal vostro Libraio, richiedetelo all'Editore.

SECONDA EDIZIONE
LIRE DIECIMILA

GUIDO GUIDOTTI EDITORE - ROMA
00165 ROMA - VIA TEODORO VALFRE' 4

mostrando quanto la situazione si sia deteriorata. Segnale d'allarme erano già state le barricate a Roma, alla fine dell'87, contro l'insediamento di un campo alla periferia della città. A questo proposito è da segnalare il volume *Insieme ai nomadi*, che raccoglie gli atti del convegno organizzato nel 1988 dalla Camera del lavoro territoriale di Roma, per chiarire i termini della presenza dei nomadi nel territorio della capitale. Sindacalisti, operatori e amministratori locali, insieme agli stessi nomadi, discutono di intolleranza e di integrazione possibile, collocando le "rivolte" contro i nomadi in una prospettiva più ampia, attribuendo l'adeguata importanza a servizi, scuola, lavoro, come mezzi di integrazione. Il volume è completato da una bibliografia e dalla raccolta delle norme della regione Lazio e delle delibere del comune di Roma sull'argomento. Non manca una scheda sulla storia degli zingari, sempre a sottolineare come il problema, in realtà, abbia per oggetto degli sconosciuti.

Silvia Giacomasso

ANDRÉ BRETON, Entretiens (Storia del surrealismo 1919-1945), a cura di André Parinaud, Erre emme, Roma 1991, ed. orig. 1952, trad. dal francese di Livio Maitan e Tristan Sauvage (Arturo Schwarz), pp. 160, Lit 14.000.

Il volume raccoglie i testi delle conversazioni radiofoniche di André Breton con André Parinaud, che furono oggetto di sedici trasmissioni della Radiodiffusion française nel corso del 1952. Attraverso i ricordi e le considerazioni di uno dei suoi fondatori, è in realtà la storia del surrealismo quella che viene presentata, in forma efficace e, nonostante il mezzo, intensa. Si va dal periodo immediatamente precedente al 1914 ("gli ultimi fuochi del simbolismo", l'in-

contro con René Ghil, la frequentazione con Paul Valéry, la costituzione in senso proprio del Novecento culturale) fino all'esilio americano di Breton (dal 1940 al 1945) e alla sua attività di annunciatore della "Voce dell'America" da New York, passando per la fitta vicenda artistica e politica del surrealismo: il sodalizio con Soupault e Aragon (i "tre moschettieri"), la parabola dadaista e l'immersione esistenziale degli "stati secondari" e dei "paesaggi pericolosi", l'emersione alla superficie con *La Révolution surréaliste* e con la scoperta dell'impegno sociale e politico, del nesso stretto tra "emancipazione dello spirito e liberazione sociale dell'uomo". D'ora in poi la storia del surrealismo e dei suoi esponenti sarà drammaticamente intrecciata con la storia politica d'Europa, soprattutto con la grandezza e tragedia dell'epopea comunista. Le pagine sulla guerra di Spagna, sulla scoperta traumatica della mostruosità dei processi di Mosca, sulla durezza burocratica dell'intervento stalinista in campo culturale, sono tra le più tese, e interessanti del volume. E tuttavia, segnale inequivocabile della sostanziale vitalità e "sanità" dell'esperienza surrealista, Breton ne esce spiritualmente intatto, non segnato dal *ressentiment* né dal rinnegamento: "Questa fede [senza limiti nel genio della gioventù] — è la conclusione dell'ultima conversazione —, per parte mia, non l'ho rinnegata un solo istante. Chateaubriand dice superbamente: 'Figlio della Bretagna, mi piacciono le lande. Il loro fiore d'indigenza è il solo che non si sia appassito al mio occhio'. Partecipo anch'io a queste lande, esse mi hanno spesso lacerato, ma amo questa luce da fuochi fatui che alimentano il mio cuore".

Marco Revelli

LOREDANA NARCISO, La maschera ed il pregiudizio. Storia degli zingari, Melusina, Roma 1990, pp. 187, Lit 23.000.

Gli zingari, o gitani, o zigani, hanno ispirato in ogni epoca l'immaginario collettivo e quello individuale artistico, ma non hanno quasi mai stimolato serie ricerche storiche e sociologiche. Essi subiscono così, oltre alla ben nota emarginazione di fatto, una emarginazione culturale frutto di avversione intellettuale e di sostanziale ignoranza dei loro reali costumi di vita e dei valori che li sostengono. All'insufficiente conoscenza della loro poliedrica realtà si è supplito con una dovizia di pesanti pregiudizi tramandati, quasi inalterati, nei secoli.

Un aspetto questo che emerge con evidenza dalla ricerca svolta da Loredana Narciso sull'"epopea", per lo più tragica, degli zingari dal medioevo ai giorni nostri. Una ricostruzione che pur risentendo di una certa, forse inevitabile, frammentarietà, offre un quadro complessivamente drammatico della piccola storia dei nomadi, costellata di sopraffazioni e persecuzioni d'ogni genere, quasi sempre ignorate dalla storiografia ufficiale e dalla coscienza

collettiva.

La difficoltà di individuarne le origini e di comprenderne i costumi ha determinato la loro collocazione nell'area spregevole del "diverso", con tutto ciò che ne consegue in termini di disprezzo, odio, violenza ed emarginazione. Precostituito il colpevole, è facile ricercarne le colpe seguendo un copione storicamente e sociologicamente sperimentato, scritto con il peggio inchiostro degli istinti barbari e della ragione deviata. Dalla più antica concezione falsamente religiosa della maledizione divina dello zingaro costretto a peregrinare sulla terra per un suo peccato d'origine, si passa, con un salto di secoli, alle giustificazioni pseudoscientifiche del positivismo, che prepara la strada al più bieco razzismo.

Un criminologo di spicco come il Lombroso, non ha perplessità nel definire gli zingari come "un'intera razza di delinquenti che ne riproducono tutti i vizi e le passioni..." L'ostracismo e la condanna contenuti in tutti gli ordinamenti giuridici moderni, costituiscono la formalizzazione legale e solenne degli antichi pregiudizi, rafforzati dall'insuccesso di sporadici e maldestri tentativi d'inserimento sociale. Nessuna influenza positiva ha sul piano

pratico l'elaborazione artistica del romanticismo che raffigura lo zingaro come simbolo dell'anticonformismo e della libertà esistenziale.

Il nomade resta il nemico della società civile che difende la sua integrità cacciandolo o eliminandolo. Vi sono pagine nel libro della Narciso che, nonostante la voluta asetticità dello studioso, toccano profondamente. Non si dimentica con facilità la descrizione del comportamento degli zingari nei campi di sterminio nazisti, improntato a una volontà di continuare comunque a vivere, con le loro tradizioni, i loro canti, la loro spontanea, malinconica allegrezza. Così come costituisce un peso sulla coscienza di tutti il ricordo dei circa cinquecentomila nomadi morti nei Lager hitleriani e la sostanziale indifferenza dimostrata nei loro confronti durante il processo di Norimberga.

Lo studio della Narciso non solo riempie un piccolo spazio del grande vuoto culturale sugli zingari, ma costituisce un importante motivo di riflessione sul nostro atteggiamento verso culture diverse, giudicate prima ancora di essere realmente conosciute.

Giancarlo Ferrero

Filosofia

SALVATORE VECA, Questioni di giustizia. Corso di filosofia politica, Einaudi, Torino 1991, Lit 34.000.

Riedizione dell'omonimo libro del 1985 apparso per i tipi di Pratiche editore, arricchito delle voci su rivoluzione e politica originariamente pubblicate nell'*Enciclopedia Einaudi*, l'opera mantiene il carattere di presentazione e discussione delle principali teorie della giustizia sociale, campo privilegiato della ricerca di Salvatore Veca dalla fine degli anni settanta. Nella prima parte, utilitarismo teorie dei diritti neocontrattualismo vengono criticamente esaminati nei loro presupposti e interna articolazione concettuale, a partire dalla loro capacità di fornire un resoconto adeguato di quelle che per noi, membri di una società democratica, sono questioni di giustizia. I saggi raccolti nella seconda parte, centrati sulle figure di Kant e Marx, sono invece dedicati alla puntualizzazione dei rapporti che una concezione della filosofia politica interessata a questioni etiche sostantive intrattiene con la dimensione storica del suo ambito problematico, mostrando così la precarietà dell'imputazione di astrattezza spesso elevata nei confronti di questa forma di concettualizzazione normativa della politica e della società. Molto importante, infine, la nuova introduzione che fa il punto sullo stato della ricerca collocandola sullo sfondo della teoria della cittadinanza sviluppata da Veca nelle opere più recenti.

Giampaolo Ferranti

SIMONA ANDRINI, La pratica della razionalità. Diritto e potere in Max Weber, Angeli, Milano 1990, pp. 155, Lit 20.000.

Nella sterminata bibliografia su Max Weber si registra il ricorrente tentativo di assegnare il pensatore tedesco ora al campo del razionalismo ora a quello dell'irrazionalismo, generando una lettura forzatamente unilaterale della sua opera. Simona Andrini si propone in *La pratica della razionalità* di indicare un'alternativa a queste due interpretazioni rivali, che restituisca al pensiero weberiano la sua propria dimensione di confine: fra diverse discipline, fra diversi paradigmi, fra diverse epoche storiche e culturali, comunque contrassegnate dal politeismo dei valori. L'autrice esamina in questa chiave le parti dell'analisi sostantiva di Weber relative al diritto, al potere e al politico. Per quanto riguarda il diritto, il processo viene evidenziato come elemento logicamente originario, ponte fra il sistema sociale e il sistema giuridico, che si colloca fuori dell'alternativa razionalità-irrazionalità. Il processo tipizza infatti l'agire sociale generando così regole più casuali che non intrinsecamente razionali; d'altra parte è proprio su tali regole che si esercita l'opera interpretativa dei giuristi il cui scopo è proprio la razionalizzazione del processo spontaneamente generatosi. Analogamente, per quanto riguarda il potere, Andrini suggerisce un'attenta considerazione della città, formatasi in occidente alla fine del medioevo, come potere né legittimo, né illegittimo, ma che si autolegittima affermando il suo potere autonomo. Infine nella considerazione

dell'etica del politico, l'autrice invita ad apprezzare la fluidità della posizione weberiana, non riducibile né all'etica puramente deontologica, dell'intenzione, né a quella puramente teleologica, della responsabilità, ma indirizzata all'assunzione responsabile dei principi.

Anna Elisabetta Galeotti

MICHAEL D. RESNIK, Scelte. Introduzione alla teoria delle decisioni, Muzzio, Padova 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Walter Castelnovo, pp. 345, Lit 35.000.

La teoria delle decisioni, al di là della sua diretta rilevanza per l'economia e per l'etica, è oggi parte integrante di importanti elaborazioni filosofiche ed etiche. In italiano esistono pochi testi introduttivi e la decisione di tradurre questo volume, rivolto ad un pubblico non familiare con i temi trattati, può senz'altro essere considerata meritevole. L'esposizione abbraccia le tre principali diramazioni della teoria: l'analisi delle decisioni individuali in condizioni di certezza, incertezza e rischio, la teoria dei giochi, o analisi delle decisioni interdipendenti, e infine la teoria della scelta collettiva. Per ognuno di questi settori vengono presentati concetti e strumenti fondamentali, selezionando teoremi e dimostrazioni con particolare attenzione per le questioni che rivestono un maggiore interesse logico-filosofico (da qui la discussione dei più noti paradossi della razionalità). Da questo punto di vista è da segnalare anche l'attenzione

per i risultati più recenti della letteratura (ad esempio la discussione della proposta di Gauthier nel quadro del capitolo dedicato ai giochi di contrattazione). Purtroppo l'edizione italiana non è curata a sufficienza, tenuto conto dell'importanza che ha la precisione in un testo di questo genere. Mentre risulta apprezzabile la serie di indicazioni bibliografiche in relazione agli argomenti trattati, appare infine discutibile la scelta di non fornire al lettore almeno parte delle risposte agli esercizi presentati alla fine di ogni capitolo.

Daniela Giannetti

ERNST CASSIRER, LOUIS COUTURAT, Kant e la matematica, a cura di Cristina Savi, Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 144, Lit 22.000.

Lo sviluppo della logica formale e la possibilità di una fondazione logica della matematica — il fatto nuovo delle scienze matematiche all'inizio di questo secolo — parvero a studiosi come Couturat, Frege, Russell, convinti della deduzione rigorosamente concettuale dei concetti matematici fondamentali, una confutazione della dottrina kantiana della conoscenza, fondata appunto sull'assunto della sinteticità dei giudizi matematici. Agli indirizzi neocriticisti, e in particolare alla scuola di Marburgo attenta al dialogo con le scienze fisiche e matematiche, era mossa implicitamente l'accusa di eludere il confronto con i reali sviluppi della matematica contemporanea. Ernst Cassirer, nell'articolo del 1907 qui presentato

insieme alla "provocazione" di Couturat del 1905, raccolse la sfida facendo precedere la sua articolata difesa della concezione kantiana della scienza da un esame accurato dei più importanti risultati della matematica a cavallo degli ultimi due secoli. Tale difesa si basa sul rovesciamento, sostenuto dai filosofi di Marburgo, del rapporto genetico tradizionalmente istituito fra analitica dei concetti e analitica dei principi, e scioglie fra l'altro l'equivoco generato dal fraintendimento da parte di Couturat della distinzione kantiana fra analisi e sintesi (si veda in proposito l'affermazione, del tutto kantiana, di Couturat secondo cui "un'asserzione di esistenza è racchiusa in certo modo in ogni definizione di un concetto matematico fondamentale"). L'attenzione di Cassirer, che pone qui le basi per lo sviluppo originale della sua forma peculiare di criticismo, è rivolta alla "legalità del mondo degli oggetti": lo sguardo filosofico deve rivolgersi a ciò che la matematica può trascurare, il rapporto fra le scienze razionali e la conoscenza empirica, fra la logica e la fisica; "solo quando si comprenda che le stesse sintesi fondamentali su cui si fondano la logica e la matematica dominano anche la costruzione scientifica della conoscenza empirica" emerge "il senso profondo della filosofia kantiana che rimane prima di tutto una teoria dell'esperienza". La fertilità di una concezione sintetica dei giudizi matematici, intesi come atti costruttivi, sarà poi fra l'altro dimostrata dai risultati della matematica intuizionista di Brouwer e dei suoi allievi.

Luca Rastello

SEBASTIAN DE GRAZIA, Machiavelli all'inferno, Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Maria Luisa Bassi, pp. 511, Lit 52.000.

In una lettera a Guicciardini del 17 maggio 1521, Machiavelli ebbe a scrivere: "Eglimo vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del paradiso, et io vorrei trovarne uno che insegnassi loro la via di andare a casa il diavolo... io credo che questo sarebbe il vero modo ad andare in Paradiso: imparare la via dello Inferno per fuggirla". In queste profetiche parole è racchiuso quel senso del tragico che caratterizza, secondo de Grazia, il pensiero politico di Machiavelli. Professore di filosofia politica alla Rutgers University, de Grazia, in questo suo libro — con il quale, tra l'altro, ha vinto nel 1990 il premio Pulitzer per la biografia — ci offre un ritratto per alcuni versi inedito e certamente suggestivo del pensatore fiorentino. Egli, infatti, sottraendo Machiavelli a quel geniale e ieratico isolamento metastorico in cui certa storiografia agiografica è solita "allontanare" i grandi del passato, lo resti-

tuisce pienamente alla crisi del suo tempo.

Testimone e insieme interprete di questa crisi, il Machiavelli avrebbe vissuto in maniera tormentata il travaglio di un'epoca in cui la politica tendeva a rendersi autonoma dalla teologia. De Grazia ci mostra il controverso itinerario esistenziale ed intellettuale di Machiavelli che, nel tentativo di secolarizzare la politica è costretto a far ricorso, paradossalmente, alla simbologia della tradizione teologica. Quel senso del tragico che de Grazia riscontra nell'elaborazione politica del pensatore fiorentino è, evidentemente, il risultato di questa ambivalenza: voler dissolvere l'impianto teologico della politica, ma dover constatare che tale dissoluzione implica la più completa assunzione della teologia stessa. Tragica, pertanto, è la politica nel tempo della crisi poiché, nella "riformulazione del sistema redentivo" operata da Machiavelli, la liberazione, dunque la salvezza, può derivare solo da una profonda esperienza del male, cioè, da un necessario "attraversamento dell'inferno". Ed è qui, in questa "riformata" immagine dell'inferno che, secondo

de Grazia, si può cogliere la tensione tragica presente nelle riflessioni politiche di Machiavelli. Pensatore della crisi rinascimentale, egli è consapevole che, nel tempo dell'emergenza, il destino dell'uomo poteva essere affidato esclusivamente alla necessità dell'azione politica eccezionale. Una politica, tuttavia, che non avrebbe dovuto rimuovere il problema del male, anzi, con esso avrebbe dovuto, semmai, più seriamente fare i conti. Infatti, se la natura malvagia degli uomini scaturisce dal peccato originale, potrà darsi autentica redenzione solo pensando il male in tutta la sua radicalità. L'inferno diventa, pertanto, il "luogo di passaggio" attraverso cui il nuovo principe, spiando la colpa dell'azione politica estrema e decisiva, può raggiungere, finalmente, il "bene comune". Quel "bene comune" che si conquista mettendosi in cammino sulla via dell'inferno, sulla via, cioè, che, conducendo al male, può liberarci anche da esso.

Giuseppe Cantarano

Marsilio Ficino De vita

A cura di Albano Biondi e Giuliano Pisani

Collana «Il Soggetto & la Scienza» • Testo latino a fronte • Pagine XXXVI- 508 • Lire 65.000

A 500 anni dalla prima edizione a stampa, il *De vita* di Marsilio Ficino è uno dei trattati medico-filosofici più famosi del Rinascimento.

L'autore vi affronta un problema allora essenziale ed oggi divenuto nuovamente attuale:

quello della salute degli uomini colti che sono esposti, per il loro modo di vivere, a divenire «melanconici».

Il *De vita* è ora tradotto per la prima volta integralmente in italiano (la traduzione del terzo libro era stata vietata per sospetti di eresia). Il testo latino, curato da Giuliano Pisani, è frutto del confronto fra le due principali edizioni antiche e costituisce a sua volta un'essenziale novità editoriale.

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Nelle migliori librerie oppure presso la casa editrice, Corso V. Emanuele 37, 33170 Pordenone, Tel. (0434) 29333

In questi ultimi anni s'è ridestata l'attenzione teorica per la questione della tolleranza che fino a qualche tempo fa sembrava non rappresentare un problema all'interno del pensiero liberal-democratico di lingua inglese. Le ragioni di questo mutato interesse sono sia fattuali — l'accelerazione del pluralismo e l'affermarsi dei vari fondamentalismi che rendono obsoleta l'immagine rassicurante del *melting pot* —, sia teoriche — la rinnovata discussione sul liberalismo aperta dal noto studio di John Rawls sulla giustizia e la sfida del comunitarismo che ha posto in questione valori e ideali ritenuti indiscutibili.

Nella letteratura che, in un modo o nell'altro, tratta del problema della tolleranza nell'ambito della teoria politica possiamo distinguere almeno due punti di vista, spesso intrecciati fra loro. Il primo include gli studi che guardano alla tolleranza come a un valore comune proprio delle società liberali, come a una virtù di grande rilevanza politica e, tuttavia, non direttamente politica; la tolleranza, secondo questa prospettiva, si pratica fra individui e gruppi e il suo esercizio caratterizza una società come tollerante; l'ordine politico la garantisce, la favorisce, ma non rappresenta la condizione né necessaria, né sufficiente perché la tolleranza venga praticata in modo socialmente apprezzabile. La seconda prospettiva considera invece la tolleranza come virtù propria di un ordine politico, ideale a cui le istituzioni fondamentali dello stato genuinamente pluralista sono ispirate.

Appartengono al primo gruppo quattro volumi, pubblicati fra il 1985 e il 1989, esito di un vasto programma di ricerca, il Morrell Toleration Project, coordinato presso l'università di York da Susan Mendus: *Aspects of Toleration*, a cura di John Horton e Susan Mendus, Methuen, London-New York 1985, pp. 180; *On Toleration*, a cura di Susan Mendus e David Edwards, Clarendon Press, Oxford 1987 (*Saggi sulla tolleranza*, trad. it. di Daniela Gobetti, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 194, Lit 32.000); *Justifying Toleration*, a cura di Susan Mendus, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 196 e, infine, Susan Mendus, *Toleration and the Limits of Liberalism*, MacMillan, London 1989, pp. 171. Tre quesiti costituiscono il filo rosso che collega i numerosi contributi dell'ampia ricerca, fra loro assai diversi, e cioè: 1) qual è la natura della tolleranza? 2) quali i suoi limiti? 3) quale la sua giustificazione come valore morale e non puramente pragmatico? Relativamente al primo punto, è condivisa l'idea che circostanze della tolleranza siano: a) differenze fra individui, ritenute importanti; b) la possibilità da parte di chi tollera di interferire e sopprimere queste differenze; e che, di conseguenza, la natura della tolleranza consista nella sospensione del potere d'interferenza da parte di chi tollera. E invece materia di discussione se siano oggetto di tolleranza solo differenze disapprovate moralmente o più in generale tutto ciò che è semplicemente sgradito o spiacevole. La contesa ha a che vedere con la possibilità o meno di includere fra gli oggetti di tolleranza differenze legate a razza, sesso, appartenenze etnico-linguistiche; nel caso in cui solo differenze moralmente disapprovate possono essere pro-

priamente tollerate, l'ambito della tolleranza viene circoscritto a ciò su cui, in linea di principio, si può esercitare una scelta, che è l'unica candidata per un giudizio morale, quindi opinioni e comportamenti. Relativamente ai limiti della tolleranza, il problema riguarda la specificazione del principio del danno, invocato da John Stuart Mill come criterio per discriminare l'intollerabile, che, se superficialmente appare semplice e autoevidente, all'analisi critica risulta elusivo e problematico. Il terzo quesito, concernente la giustificazione della tolleranza come ideale morale, contempla tre possibili risposte: a) lo scetticismo, secondo cui, non essendo valori oggettivi, la disapprova-

La prospettiva della tolleranza come virtù dell'ordine politico caratterizza un secondo gruppo di studi che è focalizzato sulla riflessione relativa alla neutralità liberale; quest'ultima infatti costituisce l'ideale in cui il valore della tolleranza si realizza nella sfera politica. In questo caso, cambia la natura di ciò che genera problemi di tolleranza; questi sono individuabili nel pluralismo, cioè nel fatto che la società risulta composta da individui e gruppi che esibiscono differenze di vario genere, socialmente rilevanti e virtualmente confliggenti. La circostanza saliente è la potenziale conflittualità, per cui la tolleranza politica risulta essere quella virtù che consente la convivenza civile di di-

trinità può fare appello a tre ordini di ragioni: 1) a un argomento scettico, sostenuto, per esempio da Bruce Ackerman, alla cui concezione scettico-neutralista è dedicato il volume 93 di "Ethics", 1982-83 (di cui segnaliamo in particolare i saggi di Richard E. Flathman, *Egalitarian Blood and Skeptical Turnpips*, pp. 357-66 e la risposta di Ackerman *What is neutral about Neutrality?*, pp. 372-90); 2) al valore del pluralismo, che a sua volta può essere argomentato: a) come valore procedurale-epistemologico per il progresso delle conoscenze (cfr. Karl Popper, *Tolleranza e responsabilità intellettuale*, in *Saggi sulla tolleranza* cit., pp. 27-47) e b) in nome del sovraordinato valore dell'autonomia

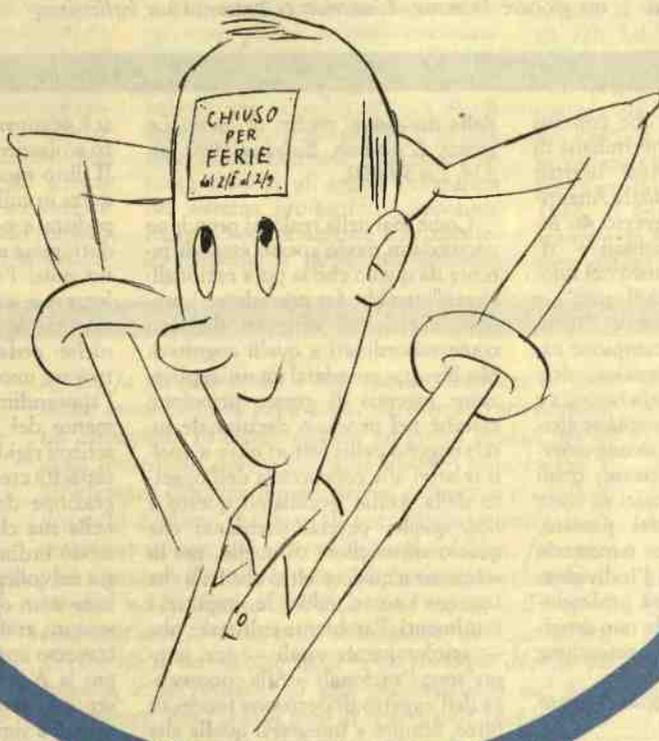
905; Charles Larmore, *Political Liberalism*, "Political Theory", 18, 1990, pp. 339-60), sia da parte comunitaria (le cui posizioni sono sinteticamente presentate in Maurizio Passerin d'Entrèves, *Communitarianism and the Question of Tolerance*, in *Modernity, Justice and Community*, Angeli, Milano 1990, pp. 246, Lit 30.000).

Uno dei rilievi critici, mossi alla concezione della neutralità liberale, riguarda la nozione di pluralismo ad essa soggiacente, nozione essenzialmente basata su differenze riducibili a individui e risolubili in diritti individuali: alcuni recenti studi propongono invece un'interpretazione del pluralismo come il risultato di differenze di gruppo ascrivibili e non riducibili a individui, né trattabili con diritti universalistici. Questi studi vedono la questione della tolleranza politica come un problema di riconoscimento pubblico delle minoranze di diversi: è proprio nel riconoscimento di diritti e libertà collettive, non riducibili ai diritti dei singoli membri del gruppo, che si attua il riconoscimento politico della differenza di cui il gruppo è portatore. Questa posizione è condivisa da Jay A. Sigler, *Minority Rights. A Comparative Analysis*, Greenwood, London 1983; Ben Whitaker, curatore di *Minorities: A Question of Human Rights?*, Pergamon Press, Oxford 1984; J.P. Day, *Liberty and Justice*, Croom Helm, London 1987; Larry Gostin, curatore di *Civil Liberties in Conflict*, Routledge, London 1988. Questa interpretazione tiene conto del fatto che la tolleranza è una virtù sensibile alla differenza e propone inoltre una plausibile giustificazione per le politiche di discriminazione inversa.

Tuttavia, da questa promettente prospettiva emerge un interrogativo di non semplice soluzione: quali diritti e doveri conseguono dalla doppia appartenenza del singolo, membro della comunità particolare e di quella politica? In altri termini: può il vero credente agire da cittadino leale, mettendo fra parentesi la sua lealtà particolare, quando è in gioco la decisione e l'azione nella sfera pubblica? Questo problema è analizzato in modo interessante da John Kilcullen, *Sincerity and Truth. Essays on Bayle and Toleration*, Clarendon Press, Oxford 1988; da Kent Greenwalt, *Religious Convictions and Political Choice*, Routledge, London 1988 e, infine, da Robert Audi, *The Separation of Church and State and the Obligations of Citizenship*, "Philosophy and Public Affairs", 18, 1989, pp. 258-96. Alla sottigliezza dell'analisi di questi saggi fa purtroppo riscontro la mancanza di una soluzione che non riproponga la tolleranza come privatizzazione della coscienza e messa fra parentesi delle differenze; al contrario la valorizzazione delle differenze, in nome di una più autentica tolleranza, sembra mettere in pericolo la tolleranza stessa di fronte a posizioni integraliste e fondamentaliste.

Cosa leggere Secondo me sulla tolleranza

di Anna Elisabetta Galeotti



zione ha validità puramente soggettiva e non dà alcun titolo all'interferenza; b) la distinzione fra giudizi e azioni, per cui un conto è un giudizio di disapprovazione e un conto è l'azione ad esso ispirata; c) il rispetto per le persone. Nei primi due casi, la tolleranza risulta giustificata solo sul terreno pragmatico; invece l'argomento del rispetto per le persone fornisce una ragione morale forte per accettare ciò che si disapprova, in quanto oggetto dell'accettazione è la persona e non la differenza disapprovata.

versi credo, opinioni, culture, grazie alla neutralità dello stato rispetto ad esse. Si tratta, in altri termini, del modello di soluzione delle guerre di religione applicato a un ordine politico in cui si trovano a convivere diversi credo, opinioni, concezioni del bene, culture spesso antagonistiche, che consiste nella neutralizzazione politica e pubblica di differenze giudicate come non pertinenti a qualificare gli individui come cittadini. Nel liberalismo contemporaneo, la discussione su questo punto è stata avviata dall'opera di John Rawls (*Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese e cura di Sebastiano Maffettone), secondo il quale la possibilità per gli individui di perseguire le proprie concezioni del bene è garantita da un ordine politico antiperfezionista, che cioè non si pone il problema di migliorare i suoi membri, ma di trattarli secondo giustizia. La giustificazione della tolleranza come neu-

(Joseph Raz, *The Morality of Freedom*, Clarendon Press, Oxford 1986, pp. 435); 3) al valore dell'equità (cfr. John Rawls, *The Idea of an Overlapping Consensus*, "Oxford Journal of Legal Studies", 1987, pp. 1-25 e Id., *The Priority of the Right and the Idea of the Good*, "Philosophy and Public Affairs", 17, 1988, pp. 251-76; Thomas Nagel, *Moral Conflict and Political Legitimacy*, ivi, 16, 1987, pp. 215-40). Tuttavia la nozione stessa di neutralità liberale suscita numerose perplessità sia da parte liberale (cfr. Larry Alexander-Maimon Schwarzschild, *Liberalism, Neutrality and Equality of Welfare vs. Equality of Resources*, ivi, pp. 85-110; Patrick Neal, *A Liberal Theory of the Good?*, "Canadian Journal of Philosophy", 17, 1987, pp. 567-81; *Liberal Neutrality*, a cura di Robert Goodin e Andrew Reeve, Routledge, London 1989; Will Kimlicka, *Liberal Individualism and Liberal Neutrality*, "Ethics", 99, 1989, pp. 883-

Psicologia Psicoanalisi

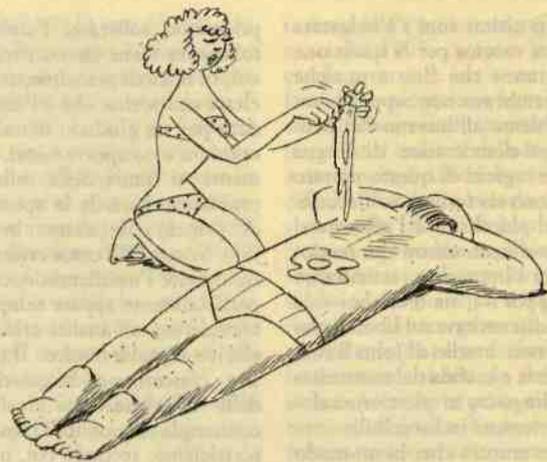
La perizia psicologica in età evolutiva, a cura di Gaetano De Leo e Marisa Malagoli Togliatti, Giuffrè, Milano 1990, pp. 320, Lit 30.000.

Obiettivo e pregio di questo libro è di effettuare un bilancio dinamico e critico e di "ipotizzare e individuare prospettive di cambiamento, nuove modalità di interazione fra operatori della giustizia e operatori dei servizi socio-sanitari, secondo metodologie di lavoro utili" ad individuare i biso-

gni e gli interessi dei minori coinvolti. Emerge dal dibattito interdisciplinare quanto sia importante discernere le peculiarità del linguaggio giuridico e di quello psicologico e soprattutto non allineare quest'ultimo al primo, come invece ancora troppo spesso accade in Italia nelle vicende giudiziarie. Lo scopo del linguaggio psicologico consiste nel mirare alla comprensione, piuttosto che sostituirsi nel giudizio, compito proprio del magistrato. Di qui la necessità di metodologie di lavoro adeguate, come scrive, tra gli altri, Anna Maria Dell'Antonio: "Appare necessario che un consulente chiamato ad un'indagine di tipo psicologico, in proce-

dimenti in cui gli adulti si contendano i minori, al fine di trovare una modalità di soddisfacimento degli interessi di questi ultimi, non si limiti ad un lavoro strettamente diagnostico, ma si impegni anche in un tentativo di cambiamento dell'ottica dei genitori nei confronti di questi o per lo meno nella valutazione della possibilità di tale cambiamento e degli opportuni interventi per ottenerlo".

Maria Teresa Gallo



Il bambino, il gioco, gli affetti, a cura di Anna Bondioli, Juvenilia, Bergamo 1990, pp. 140, Lit 18.000.

Questo libro raccoglie alcuni articoli sul gioco in cui gli autori tentano di integrare il punto di vista psicoanalitico con quello della psicologia cognitiva. Di particolare interesse il contributo di Anne Alvarez che riprende, in modo organizzato e sistematico, un'elaborazione personale già espressa in seminari teorici e in altri articoli. Alvarez sottolinea come, oltre agli aspetti cognitivi e simbolici più noti, vi sia nel gioco infantile una funzione che l'autrice definisce "identificazione anticipatoria" attraverso la quale il bambino prova a immaginare come sarà quando avrà raggiunto una determinata tappa evolutiva, esprime il desiderio di crescere e si incoraggia a proseguire nel cammino, pregustando in anticipo il piacere di essere più grande e più competente. Gli esempi clinici riportati

dimostrano la forza e l'importanza di questi desideri nel sostenere la speranza del cambiamento e ci insegnano a distinguerli dalle difese maniacali che negano le difficoltà della realtà e illudono sulla possibilità di superarle senza fatica.

E anche interessante l'articolo di Greta Fein che analizza gli aspetti cognitivi del gioco inteso come libera esercitazione delle funzioni mentali. In questa prospettiva Fein sostiene che qualunque intervento adulto nel gioco del bambino può essere disturbante, perché, se il gioco perde le sue caratteristiche di libertà, perde anche la sua funzione. L'adulto non potrà mai insegnare ai bambini a giocare, potrà invece facilitare il gioco mettendo a disposizione gli strumenti adatti e aiutando i bambini più in difficoltà a mantenere quel minimo di relazioni sociali non conflittuali indispensabili perché più bambini possano giocare insieme. L'autrice ci presenta un bellissimo

esempio di gioco tra bambini che procede libero e affronta diversi problemi cognitivi (la relazione grande-piccolo, la categorizzazione), e ci indica in che modo l'intervento adulto avrebbe fermato o deviato il gioco. Il tema del gioco è una gita in barca che i bambini trasformano in una serie di incontri con possibili assalitori ordinati secondo una "classificazione affettiva" che raccoglie insieme i ragni, gli squali, le sanguisughe, dai quali i bambini si difendono con le armi più varie. È interessante osservare come, man mano che il gioco procede, le dimensioni e la tipologia delle armi diventano sempre più adatte al nemico da combattere. Dunque, attraverso un'attività libera e apparentemente incongrua (un adulto avrebbe osservato che nel mare non ci sono né ragni né sanguisughe) i bambini hanno compiuto una ricerca che ha portato a un apprendimento.

Maria Teresa Pozzan

MARIA ANTONIETTA TRASFORINI, **La professione di psicoanalista**, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 241, Lit 36.000.

Breve è la storia della psicoanalisi, ma già se ne può individuare il percorso di professionalizzazione: quel processo sociale che, da attività di frontiera qual era agli esordi, ne ha fatto una professione definita, con statuto scientifico, oggetto di competenza e processo formativo specifici, socialmente individuabili e riconosciuti. Cogliendo con attenzione molte sfumature della difficile e complessa disciplina, che si caratterizza per essere rivolta a quanto vi è di più soggettivo negli esseri umani, l'autrice, bolognese, dottore di ricerca in sociologia, riferisce su di un'indagine quantitativa e qualitativa sulla professione di psicoanalista in Italia, da lei compiuta nel 1986 attraverso un questionario postale (276 risposte utilizzabili su una popolazione allora di 841 persone); attraverso la raccolta di dati storici ed amministrativi forniti dalle tre associazioni individuate come specifiche (Società

Psicoanalitica Italiana, che contava 516 iscritti; Associazione Italiana di Psicologia Analitica, 160 iscritti; Centro Italiano di Psicologia Analitica, 165 iscritti); e attraverso 46 interviste, di cui 10 "informative" rivolte a personalità di rilievo nel campo, quali "testimoni privilegiati", e 36 (con una griglia comune "semi-strutturata") su di un campione casuale. Il libro si fa apprezzare, oltre che come la prima accurata raccolta e analisi di dati su di un campione altamente significativo, per alcune osservazioni di estremo interesse, quali quelle sui motivi sociologici di certe chiusure corporative del passato, tanto più socialmente necessarie quanto più difficile era l'individuazione sociale dell'identità professionale, difficoltà legata alla non tangibilità dell'oggetto della professione stessa.

Paolo Roccato

RINO RUMIATI, **Giudizio e decisione. Teorie e applicazioni della psicologia**

della decisione, prefaz. di Paolo Legrenzi, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 334, Lit 30.000.

Come mai nella realtà si prendono decisioni in modo spesso assai differente da quello che la pura razionalità sembrerebbe far prevedere? I processi decisionali vengono descritti come subordinati a quelli cognitivi. Ma bisogna guardarsi da un'applicazione ingenua di questo principio, giacché nel processo decisionale intervengono molti fattori oltre a quelli relativi alla conoscenza dell'oggetto della scelta: decidiamo questo e non quello, perché riteniamo che questo sia migliore di quello, ma in relazione a qualcosa'altro che ha a che fare con i nostri valori, le simpatie, i sentimenti, l'ambiente culturale, che — assolutamente vitali — non sempre sono "razionali". Alla conoscenza dell'oggetto di decisione tende, di fatto, sempre a integrarsi quella che possiamo chiamare una conoscenza del Sé e delle proprie aspirazioni: Ma anche allorché tutto questo è chiaro, le previsioni logiche vengono spesso smentite, e ciò anche per effettivi errori cognitivi: la nostra mente, infatti, ritiene più rilevanti alcune cose rispetto ad altre (statisticamente equivalenti) per il sovrapporsi, ad esempio, di (errate) concezioni causalistiche o di previsioni basate su di un numero troppo piccolo di variabili. In modo simpatico, chiaro e sintetico, spesso divertente ma sempre rigoroso, l'autore, ricercatore al dipartimento di psicologia generale di Padova, analizzate (per la prima volta in un libro italiano) le varie teorie sul processo decisionale, suggerisce alcuni accorgimenti, non per decidere le cose migliori (a ciascuno le sue scelte!), ma per procedere nel modo migliore a strutturare la decisione.

Paolo Roccato

MARIA ROSA LORETO, **Buoni momenti di vita scolastica**, Omega, Torino 1991, pp. 143, s.i.p.

L'autrice, una neuropsichiatra infantile di formazione psicoanalitica,

si è occupata a lungo dell'inserimento scolastico di bambini in difficoltà. Il libro racconta un'esperienza condotta in collaborazione con una logopedista e con alcuni insegnanti. La dottoressa e i suoi collaboratori si sono posti l'obiettivo di insegnare a leggere e scrivere a bambini che non avevano imparato con le normali tecniche pedagogiche. Essi volevano trovare uno strumento che favorisse l'apprendimento senza costringere la mente del bambino ad adattarsi a schemi rigidi, ma che ne stimolasse le capacità creative e migliorasse l'integrazione del bambino in difficoltà nella sua classe. Il libro descrive in modo ordinato il metodo che consiste nel collegare ogni lettera dell'alfabeto a un oggetto che viene rappresentato graficamente e col corpo attraverso una certa postura. Per esempio la A è un albero che si rappresenta in piedi con le braccia alzate e aperte a simboleggiare i rami. Il processo di composizione sillabica è altrettanto concreto: i bambini scrivono "col corpo la consonante associata alle vocali e camminano su percorsi disegnati al ritmo di un tamburo per imparare la sequenza delle sillabe. La libertà espressiva è assoluta: ogni bambino inserisce la lettera-oggetto in un racconto di sua invenzione e disegna, costruisce con la plastilina o recita con gli altri sul soggetto che ha scelto. In questo modo l'apprendimento avviene a partire da una base affettiva che interessa e appassiona il bambino e per questo viene conservato. Alla fine dell'esperienza, durata un anno scolastico, tutti i bambini hanno imparato a leggere e a scrivere. Unico importante avvertimento dell'autrice: il metodo in sé è semplice, ma richiede per poter essere applicato, una buona capacità di rimanere in contatto con le caratteristiche espressive e gli interessi di ciascun bambino, senza farsene distogliere da una preoccupazione eccessiva per le prestazioni.

Maria Teresa Pozzan

Psicologia-Psicoanalisi segnalazioni

SIGMUND FREUD, "Querido Amigo...". **Lettere della giovinezza a Eduard Silberstein 1871-1881**, Bollati Boringhieri, Torino 1991, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Giuseppina Quattrocchi, pp. 203, Lit 42.000.

Recensito in edizione originale nella rubrica "Da tradurre" sul numero di marzo 1990 dell'"Indice".

PAOLO ORVIETO, MARIO AJAZZI MANCINI, **Tra Jung e Freud, Le Lettere**, Firenze 1991, pp. 291, s.i.p.

Un saggio di Orvieto su psicologia analitica e critica letteraria e uno di Ajazzi Mancini sul simbolo nell'interpretazione analitica e nella creazione poetica.

ELIO GIOANOLA, **Psicanalisi, ermenutica e letteratura**, Mursia, Milano 1991, pp. 444, Lit 45.000.

Panoramica di saggi su alcuni autori del Novecento italiano, da De Amicis a Svevo, a Pavese, a Gadda.

Psicoterapie cognitive, a cura di Mario A. Reda e Michael J. Mahoney, Giuffrè, Milano 1991, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Kevin Granahan e Cristina Battei, pp. 326, Lit 32.000.

Rassegna di scritti di autori vari su terapie cognitive e loro relazione con altri modelli: psicodinamico, comportamentista, piagetiano ecc.

DARIO F. ROMANO, **Paradigmi. Percorsi esplicativi della moderna psicologia**, Cortina, Milano 1991, pp. 196, Lit 27.000.

Il percorso della ricerca psicologica da Helmholtz all'attualità.

MicroMega

Le ragioni della sinistra

3/91

Leo Strauss

Introduzione all'esistenzialismo di Heidegger

Per la prima volta in italiano, una limpida esposizione critica del pensiero di uno dei maggiori filosofi del Novecento.
A cura di Roberto Esposito.

Economia

Italia Multinazionale 1990, a cura di Ruggiero Cominotti e Sergio Mariotti, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Angeli, Milano 1990, pp. 471, Lit 52.000.

ANTONIO PERRUCCI, Il processo di internazionalizzazione nei maggiori paesi OCSE. Un'analisi congiunta di commercio estero ed investimenti diretti esteri, Angeli, Milano 1990, pp. 104, Lit 24.000.

Si fa un gran parlare, non sempre a proposito, di globalizzazione e mondializzazione di mercati e imprese. Ma l'informazione quantitativa su fatti economici di grande rilevanza per la comprensione dell'evoluzione dell'economia internazionale, quali gli investimenti diretti esteri, o i flussi commerciali intra-impresa, è ancora (con l'eccezione degli Stati Uniti) molto lacunosa, o del tutto assente. Il libro a cura di Mariotti e Cominotti riflette l'ultimo aggiornamento di un lungo lavoro di ricerca, sostenuto dal Cnel, che a partire dal 1985 ha parzialmente colmato la mancanza di informazioni in questo campo sull'Italia. Il lavoro è corredato da un repertorio degli investitori italiani con partecipazioni all'estero, e da quello delle imprese industriali a partecipazione estera in Italia, raggruppate per paese e per settore. Il libro di Perrucci utilizza invece dati già disponibili, e sviluppa un'interessante indagine empirica basata sulla costruzione di indicatori di internazionalizzazione, in grado di dar conto del "coinvolgimento estero" commerciale come di quello produttivo. Il problema dell'analisi congiunta dei flussi commerciali e degli investimenti diretti è di grande interesse e merita di essere sviluppato, per le implicazioni sia teoriche che di politica economica internazionale (basti pen-

sare alle cosiddette "politiche commerciali strategiche"). Tuttavia il libro trova un limite nei dati, che non vanno oltre il 1983, e nell'eccessiva aggregazione settoriale, che rende abbastanza povere le conclusioni. Nel caso dell'Italia, è forse possibile fare qualcosa di più approfondito, nella stessa direzione di ricerca, proprio utilizzando il tipo di dati della ricerca Cnel.

Giovanni Balcet

Conoscenza incertezza e decisioni economiche. Problemi e ipotesi di ricerca, a cura di Massimo Egidi, Mauro Lombardi e Roberto Tamborini, Angeli, Milano 1991, pp. 280, Lit 38.000.

Il volume raccoglie nove saggi presentati ad un seminario organizzato presso il dipartimento di economia di Trento nel maggio 1989. Benché i diversi contributi coprano un'ampia panoramica di argomenti, il filo conduttore è l'analisi del processo decisionale individuale, processo che si sviluppa sulla base di determinate conoscenze e di dati principi di razionalità. La teoria economica, nel corso del tempo, ha via via ridimensionato la quantità e la qualità della conoscenza che si ritiene sia a disposizione dell'individuo. In particolare la presenza irriducibile di incertezza, i limiti nella trasmissione dell'informazione e le difficoltà di calcolo e previsione sono stati riconosciuti come dati non trascurabili; come tali dovrebbero quindi essere cardini delle ipotesi alla base di teorie e modelli economici. Il problema della conoscenza è senza dubbio arduo e non è un caso che la cosiddetta "scienza cognitiva", che tenta di accrescerne la comprensione, spazi dalla filosofia all'intelligenza artificiale. Sforzo co-

mune dei contributi di questo volume è, in primo luogo, quello di incorporare queste linee di ricerca; in particolare una parte dei saggi affronta il modo di trasmissione delle informazioni all'interno dell'impresa e, più in generale, del mercato in una situazione in continua evoluzione. Strettamente collegato alla natura della conoscenza attribuita all'individuo e all'ipotesi di non staticità del mondo è anche il concetto di razionalità adottato dal soggetto. Se si accettano le qualificazioni sopra esposte relative al livello di conoscenza e l'idea che il mondo sia in continua evoluzione, le ipotesi sottostanti il concetto di "aspettative razionali", diventano insostenibili. Al contrario diviene fondamentale lo studio del processo di apprendimento individuale e quindi il concetto di "razionalità progettuale". È appunto lungo questa logica e con questi obiettivi che si sviluppano gli altri contributi presenti nella raccolta. In generale si tratta di temi molto specialistici la cui trattazione tecnica li indirizza ad un pubblico scelto.

Annalisa Cristini

MASAHIKO AOKI, La microstruttura dell'economia giapponese, Angeli, Milano 1991, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Stefano Breschi, pp. 406, Lit 65.000.

Si tratta di un libro indispensabile per comprendere, a livello microeconomico, il funzionamento delle imprese giapponesi; l'argomentare è relativamente semplice, frutto di un approccio interdisciplinare e di una descrizione coerente. L'esposizione ruota intorno all'analisi comparata del sistema produttivo giapponese (dove il coordinamento è orizzontale) rispetto a quello statunitense

(coordinamento gerarchico), con l'obiettivo di evidenziare i relativi punti di forza e di debolezza. Una prima conclusione, contraria ad immagini stereotipate, è proprio che se il sistema nipponico appare più efficiente nei casi di attività soggette a fluttuazioni della domanda, di prodotti finali molto vari e di fasi di lavorazione numerose, quello gerarchico lo è, invece, in presenza di domanda stabile e di processi produttivi continui. Uno dei punti di forza del sistema giapponese è poi rappresentato dal mantenimento di rapporti quasi-permanenti non solo con la forza lavoro (fattore che incentiva l'impegno e la partecipazione dei lavoratori) ma anche con i fornitori, ciò che permette una collaborazione estesa tra questi e il cliente. L'analisi di quest'ultimo aspetto consente anche ad Aoki una critica radicale alla teoria dei costi di transazione di Williamson che sostiene la convenienza dell'integrazione verticale in presenza di investimenti specifici; per Aoki essa "non sembra avere un preciso fondamento nell'esperienza giapponese", dove si è piuttosto praticata una politica di decentramento.

Aldo Enrietti

JOSEPH STEINDL, Piccola e grande impresa. Problemi dinamici della dimensione dell'impresa, Angeli, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Vittorio Emanuele Ferrante, pp. 120, Lit 20.000.

Si tratta della prima traduzione italiana del libro che Steindl scrisse nel 1945; il testo è sostanzialmente immutato a parte il capitolo relativo all'intensità del capitale riscritto nel 1988. Il lettore si trova quindi di fronte a un libro che, come dice l'autore stesso nell'introduzione alla

nuova edizione italiana, "va letto come gli estratti dei vecchi quotidiani che vengono ristampati...". Benché sia certamente sempre utile confrontarsi con il metodo di analisi economica di quasi cinquant'anni fa, l'interesse che può suscitare questo libro non è solamente di tipo storico-economico. Infatti, l'argomento trattato da Steindl è tuttora tema dibattuto dagli studiosi contemporanei. In questo senso la posizione dominante nel periodo in cui questo testo fu scritto e che Steindl stesso sosteneva è di fatto stata rivista negli anni successivi e specialmente attorno agli anni settanta. Allora si sosteneva con fermezza il cosiddetto principio dell'asimmetria, in base al quale le piccole imprese erano sicuramente svantaggiate rispetto alle grandi e secondo cui la sopravvivenza delle prime, assicurata solamente dalla tolleranza delle ultime, era considerata sintomo di arretratezza economica e sociale. Tuttavia negli anni più recenti la fondatezza di tale principio è stata messa in discussione e in molti casi addirittura ribaltata: "piccolo è bello", lo slogan coniato da Schumacher, fu assai diffuso negli anni settanta. In particolare vale la pena ricordare che la questione della dimensione d'impresa è oggetto di ampio dibattito anche in Italia in cui la flessibilità propria della piccola dimensione rispetto alle rigidità produttive e istituzionali della grande sembra aver offerto alle piccole imprese un vantaggio notevole durante gli ultimi anni di crisi. Il libro, breve e di piacevole lettura, è preceduto da un'ampia e accurata introduzione di Giacomo Becattini.

Annalisa Cristini

NATHAN ROSENBERG, Dentro la scatola nera: tecnologia ed economia, Il Mulino, Bologna 1991, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Anna Flavia Bianchi, Patrick Leech e Paolo Pini, pp. 426, Lit 50.000.

Sia pure con quasi un decennio di ritardo nei confronti dell'edizione americana, questo libro offre al lettore italiano l'opportunità di apprezzare un'opera fondamentale e citatissima, che non può mancare fra le letture di chi affronti il tema dell'economia dell'innovazione tecnologica. Il titolo del libro si riferisce al black box in cui tradizionalmente l'economia neoclassica ha confinato i fenomeni tecnologici, considerati come semplici fattori residuali. Rosenberg si propone appunto di "rompere la scatola nera" ed esaminarne dettagliatamente il contenu-

to. Lo fa sia ricorrendo a una grande ricchezza di strumenti teorici, offerti dalla storia del pensiero economico, sia attingendo in modo attento ed esteso ai dati offerti dalla letteratura storica sul cambiamento tecnologico. È un esempio significativo del primo approccio il capitolo dedicato a Marx studioso di tecnologia; mentre la dimensione storica pervade parti del libro, fra cui si può segnalare il capitolo nono, dedicato al cambiamento tecnico nell'industria dell'aviazione civile nell'arco di cinquant'anni, e il capitolo dodicesimo, dedicato al trasferimento di tecnologie dalla Gran Bretagna al resto del mondo, e all'impatto di tale trasferimento sul paese esportatore. Fra i grandi temi al centro dell'analisi di Rosenberg, che sono divenuti punti di riferimento obbligati per tutte le ricerche successive, possiamo ricordare il rap-

porto fra grandi rotture tecnologiche e effetti cumulativi di piccole innovazioni incrementali, la competizione dinamica fra innovatore e primi imitatori, il concetto di complementarità e interdipendenze tecnologiche (all'origine di una possibile nuova dimensione della nozione di economie esterne), o ancora il ruolo dei fattori istituzionali e delle politiche. Questa edizione, che include anche un saggio del 1984 su Innovazione tecnologica e onde lunghe contribuirà ad allargare l'influsso, già notevole, esercitato su una generazione di giovani economisti industriali italiani da un autore molto abile nell'arte hirschmaniana di violare confini disciplinari consolidati e nell'aprire nuovi terreni di ricerca.

Giovanni Balcet

DANIEL R. HEADRICK, I tentacoli del progresso. Il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo (1850-1940), Il Mulino, Bologna 1991, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Massimo Baldini, pp. 500, Lit 50.000.

Sviluppando precedenti lavori sui rapporti fra progresso scientifico-tecnologico e imperialismo nel secolo XIX, l'autore approfondisce in questo libro la dimensione storica del problema del trasferimento internazionale delle tecnologie, offrendo così abbondante materiale di riflessione per chi si interessi (anche da un punto di vista economico o sociale) al dibattito contemporaneo sulle relazioni tecnologiche tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati. Headrick descrive dettagliatamente le caratteristiche, le condizioni sociali e politiche e gli effetti dei massicci trasferimenti di macchine, conoscenze e lavoro qualificato dalle potenze europee alle colonie tra Ottocento e Novecento, centrando la sua atten-

zione sui settori fondamentali nel modello coloniale di investimento, quali i trasporti e le comunicazioni (esemplare il saggio sullo sviluppo delle ferrovie indiane), il settore estrattivo, l'agricoltura delle piantagioni. Il problema interpretativo fondamentale della mancata diffusione della tecnologia e quindi della mancata industrializzazione delle colonie viene affrontato principalmente sul terreno degli ostacoli posti dal colonialismo sia alla diffusione della cultura e del sapere tecnici sia all'imprenditoria locale.

Giovanni Balcet

Economia segnalazioni

CRAWFORD BROUGH MACPHERSON, Ascesa e declino della giustizia economica, Edizioni Lavoro, Roma 1990, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Agostino Carrino, pp. 197, Lit. 20.000.

1991. Dove va l'economia italiana, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. VII-177, Lit 16.000.

MARIO CENTORRINO, L'economia "cattiva" nel Mezzogiorno, Liguori, Napoli 1990, pp. 104, Lit 12.000.

Innovazione e progresso tecnico, a cura di Mario Amendola, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 160, Lit 20.000.

Offerta privata di beni pubblici, a cura di Walter Santagata, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 229, Lit. 25.000.

Il difficile sentiero della perestrojka. Le economie dell'Est negli anni '80, a cura di Claudio De Vincenti e Marcella Mulino, Liguori, Napoli 1990, pp. 486, Lit. 42.000.

PIERO BAIRATI, SALVATORE CARRUBBA, La trasparenza difficile. Storia di

due giornali economici: "Il Sole" e "24 Ore", Sellerio, Palermo 1990, pp. 466, Lit 30.000.

Operatori e mercati nel processo di liberalizzazione, ricerca promossa dalla Banca Commerciale Italiana, coordinata da Vittorio Conti e Rony Hamui, Il Mulino, Bologna 1991; I: **Le famiglie e le imprese**, pp. 343, Lit 36.000; II: **Le azioni, le obbligazioni e i mercati valutari**, pp. 267, Lit 30.000; III: **Gli intermediari bancari**, pp. 233, Lit 24.000.

JOHN MCMILLAN, Teoria dei giochi ed economia internazionale, Giuffrè, Milano 1991, ed. orig. n.i., trad. dall'inglese di Giancarlo Graziola, pp. 132, Lit 14.000.

L'ARGONAUTA



Henry James
LA PROSSIMA
VOLTA
p.p. 76 L. 14.000

Laura Mancinelli
NOTTE CON
MOZART
p.p. 76 L. 15.000

COLLANA DI LETTERATURA
Diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini
Distribuzione:
Consorzio Distrib. Associati (BO)

Piazzale dei Bonificatori, 3
LATINA - Tel. 0773/483996

Alpinismo classico e sportivo

CHRIS BONINGTON, *Mountaineer, Mursia, Milano 1990, pp. 192 con oltre 400 fotografie a colori, Lit 80.000.*

Tra tante strenne pretenziose, fassulle e care come il fuoco, questo bilancio della carriera di Chris Bonington tradotto per Natale da Mursia è un'eccezione, anzi il libro più bello della stagione. Benché Bonington sia da noi a malapena conosciuto di nome, è l'alpinista attivo più illustre per gli inglesi e l'unico al mondo in grado di illustrare in prima persona l'evoluzione dell'alpinismo dagli anni cinquanta ad oggi, senza sfigurare al confronto con Reinhold Messner. Per raccontare *Trent'anni di alpini-*

simo sulle grandi montagne del mondo, che è il sottotitolo del libro, Bonington impiega poche parole e molte immagini, abile mestiere giornalistico e un'efficace tecnica di montaggio. Ma più che derivato dal cinema, il libro è un eccellente prodotto editoriale ispirato dalla videoconferenza, un genere tradizionale per i grandi alpinisti, basato su diapositive emozionanti commentate dalla viva voce del protagonista. In *Mountaineer*, che equivale ad alpinista, si ritrovano tutti gli ingredienti dell'alpinismo classico, le più belle montagne, le sfide, l'eroismo e come compagni i più bei nomi dell'alpinismo inglese. Non manca il rovescio della medaglia, il

rischio, il maltempo, gli incidenti con morti illustri come i fortissimi Peter Boardmann e Joe Tasker scomparsi sull'inviolata cresta nord dell'Everest nel 1982.

WOLFGANG GULLICH, ANDREA KUBIN, *L'arrampicata sportiva. Tecnica, tattica, allenamento, Hoepli, Milano 1989, pp. 184, Lit 22.000.*

Quasi un secolo dopo il manuale Hoepli sull'alpinismo (1898), è di gran lunga il miglior manuale in commercio di arrampicata sportiva, la

nuova disciplina di derivazione alpinistica, di moda tra i giovani e sommarariamente percepita anche dai profani per la sua spettacolarità. Di regola viene scambiata col *free climbing* che è la solitaria assoluta (tutt'altro che una novità) su pareti di alta difficoltà senza la protezione di corda e chiodi: una cosa da pazzi praticata solo da certi campioni per l'occhio delle telecamere e adeguata remunerazione. L'arrampicata sportiva è invece la vecchia arrampicata specializzata a gesto atletico grazie alla totale esclusione del fattore rischio (che era decisivo nell'alpinismo classico) con la tecnica di assicurazione a corda su ancoraggi a prova di bomba (spit).

Liberati dalla paura di volare, con allenamenti di logica sportiva, gli arrampicatori hanno mostrato di poter superare difficoltà di molti gradi superiori a quelle dei campioni del passato. Ma anziché in montagna il nuovo sport si esercita su percorsi brevissimi e magari su pareti artificiali, come è ormai di regola nelle gare della specialità. Di questo il manuale, nato nel 1986 da Bruckmann di Monaco, ancora non parla: è già ora di un aggiornamento.

GINO BUSCAINI, *Monte Rosa e Mischabel, Club Alpino Italiano e Touring Club Italiano, Milano 1991, pp. 688 con 12 cartine, 92 schizzi, 72 fotografie, Lit 60.000 (per i soci Cai e Tci Lit 42.000).*

Formato tascabile, rilegatura in piena canapa impressa in blu, carta india, grafica limpidissima grazie al gioco dei corpi, dei neri e dei corsivi su carattere "Times" che organizza una materia enorme ed eterogenea in una gerarchia perfetta, schizzi e illustrazioni abbondanti, rigorosamente didascalici e non esornativi: questa è la veste delle "Guide dei Monti d'Italia" del Cai-Tci che nel settore dei libri di montagna equivale alla "Pléiade" di Gallimard e di cui non esiste l'eguale al mondo. Batterzata da Edmondo De Amicis ai primi del secolo, nella formula "moderna" è nata con Alpi Marittime di Armando Sabatini nel 1934 ed è rimasta pressoché immutata, come si vede da questo Monte Rosa di Gino Buscaini, che dal 1968 è anche il direttore della collana giunta al 55° titolo.

Identica agli altri volumetti per l'uniforme severa e démodé, è la materia del Monte Rosa a farne uno dei titoli più attesi della collana, come ha già confermato l'esaurimento della prima tiratura di 5.000 copie bruciata da Natale a Pasqua, un record folgorante per i libri di montagna. Le ragioni sono semplici. Monte Rosa significa 34 chilometri di cresta di confine tra Italia e Svizzera, dal Colle del Teodùlo al cospetto del Cervino (che ne è escluso), fino al passo di Monte Moro sopra Macugnaga, con una trentina di 4000 che in gran parte si possono scalare in gita sociale, una mecca per l'alpinismo classico. La vetta più alta — nemmeno tanti alpinisti lo ricordano — è la Punta Dufour che con i suoi 4634 metri è la seconda cima delle Alpi, dopo il Monte Bianco.

A chiunque frequenti il Monte Rosa, come alpinista (dopotutto una minoranza), come escursionista o come semplice turista dalla Valtournenche alla Valle Anzasca (sono ovviamente legioni), conviene assicurarsi un'opera come questa che contiene tutto, e aggiornato. La guida Buscaini è in realtà il rifacimento, con l'aggiunta del

gruppo tutto svizzero del Mischabel, del Monte Rosa firmato da Silvio Saglio e Felice Boffa e datato 1960, da tempo superato come un messale in latino dopo il Concilio.

La parte del leone è quella alpinistica (pp. 147-608), a cui va aggiunta quella scialpinistica (pp. 609-47) con una settantina di itinerari, più un'appendice per le cascate di ghiaccio e le arrampicate di fondovalle (pp. 648-70). La parte dell'escursionismo con le vallate e le vie di accesso, i rifugi e i sentieri va da p. 68 a p. 146. Ma per tutti è utile la sezione introduttiva con le scale di difficoltà aggiornate, indirizzi e telefoni del soccorso alpino e degli impianti di risalita, cartografia e bibliografia, a cui seguono cenni di geografia, geologia, flora e fauna, popolazione e storia alpinistica, che è il filo rosso che si ritrova poi nei dettagli in testa agli itinerari con i nomi dei primi salitori e le date, il mito che con la bellezza della montagna è all'origine della passione alpinistica.

LUCA VISENTINI, *Pale di San Martino, Athesia, Bolzano 1990, pp. 296 con 150 fotografie a colori, 18 schizzi e una carta generale, Lit 45.000.*

È l'ultimo capitolo di un'esplorazione personale delle Dolomiti cominciata nel 1979 con il *Gruppo del Catinaccio*, che con otto volumi ha toccato la tiratura di centomila copie nelle edizioni italiana e tedesca (quest'ultima doppia della nostra), un fenomeno unico per l'editoria di montagna che tende a riversare troppe novità su un mercato esiguo. Tutti si sono accorti, prima sulle Alpi e poi sugli Appennini, prima per le montagne e poi per ogni territorio camminabile, che è l'escursionismo il settore più ampio e più in espansione nel quale si potrebbero vendere guide con la sola copertina. Così negli ultimi

anni si è assistito al moltiplicarsi di guide di itinerari che si prodigano a spiegare anche le mete più ovvie a prova di cretino e che in molti casi svelano l'abuso di colla e forbici. Il trentasettenne milanese Luca Visentini, taciturno e ostinato, ha nel frattempo puntato sulla guida-testimonianza, un'opera che nel dare descrizioni, istruzioni e belle immagini, comunica un'esperienza piena di incanti e di emozioni. Così queste *Pale di Visentini* sono state tirate fuori dal mucchio di un centinaio di concorrenti all'ultimo premio Itas di letteratura di montagna di Trento, presieduto da Mario Rigoni Stern, come miglior libro sugli sport di montagna.

AA.VV., *Le Alpi in scala. L'immagine della montagna nella tecnica cartografica, cahier n. 76 del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", Torino 1991, pp. 224 con molte ill., Lit 40.000.*

È l'ultimo volume di una collana che per lo più raccoglie cataloghi di mostre allestite dal museo del Cai che dal Monte dei Cappuccini di Torino si affaccia sulla città verso l'arco alpino occidentale. Tra i più recenti cataloghi si possono segnalare, per dare un'idea della collana, *Immagini e immaginario della montagna 1740-1840* dedicata all'iconografia delle origini (cahier 64, 1989), *Terra di ghiaccio. Arte e civiltà dell'Islanda* (n. 65, 1989), *John Ruskin e le Alpi* (n. 74, 1990), forse il catalogo più ricercato fuori della cerchia degli appassionati di montagna, *L'avventura antartica. Immagini e storia* (n. 75, 1990) con l'emozionante documentazione dell'epopea del Polo Sud fornita dai musei della Nuova Zelanda. *Le montagne del cinema* di Piero Zanotto (n. 72, 1990), pur essendo stato presentato con una mostra, è opera autonoma e per il tema trattato insostituibile. La mostra sulla cartografia ha presentato fino al 23 giugno i pezzi migliori dell'Istituto Geografico Militare, custoditi a Firenze e ottimamente illustrati dal catalogo, che contiene anche saggi sull'evoluzione delle tecniche della rappresentazione cartografica del rilievo dai graffiti rupestri all'uso dei calcolatori e dei satelliti e sulla gloriosa storia dell'Igm.

TULLIO LUCHINI JOURDAN, *La morte obliqua, Rebbeato, San Donà di Piave 1991, pp. 97, Lit 20.000.*

Un capolavoro di montagna para-



gonabile a quello che è *Moby Dick* per il mare (per non tirare in ballo un pilastro della civiltà come *Odissea*) gli alpinisti lo sognano da sempre come il messia. Un redentore per una biblioteca sterminata ma pressoché anonima per i non addetti. Richiama tale mitico rimpianto degli alpinisti di qualche cultura l'inattesa meteora di questo thriller ribaldo e mozzafiato, ambientato nelle Dolomiti tra Cortina e la Val Gardena, che presto sarà sulla bocca di un buon numero di soci del Club Alpino. Avvalora la suspense della lettura anche la misteriosa identità dell'autore che fa il verso a Mickey Spillane e Indiana Jones, mostrandosi ferratissimo tanto sull'epopea del sesto grado dei nostri nonni, quanto sulle più recenti dia-

volerie del *free climbing*. Ma anziché il giovanotto brillante e un po' beffardo che si immagina, risulta essere un settantenne ingegnere del genio civile in pensione. Non è il caso di pensare a un Tomasi di Lampedusa della letteratura di montagna, perché il genere del romanzetto richiama piuttosto quei film di Totò che passavano per spazzatura, mentre oggi sono venerati dei *cinéphiles*. Divorando d'un fiato il thriller di Luchini, come ci si gode una spassosa commedia di Totò, si può svelare l'anacronismo dell'attesa di una *Corazzata Potemkin* della letteratura di montagna.

Pagina di Pietro Crivellaro

Legendaria

LIBRI E PERCORSI DI LETTURA

CON NOIDONNE DI LUGLIO-AGOSTO, LEGENDARIA: LIBRI E PERCORSI DI LETTURA.

Poesia: Marianne Moore.

Così son tutte? Itinerario tra i personaggi mozartiani.

Scrittrici canadesi.

Donne e soldi: Regine di cuori, schiave di denari.

Ultimissime sulla letteratura erotica al femminile.

Si aggirano e si confondono tra la folla dei clienti venuti in libreria, reparto guide turistiche, per chiedere titoli che trattano le grandi mete. Loro, invece, non chiedono nulla: guardano, sfogliano, confrontano, riflettono. Considerano la libreria luogo in cui indagare, se necessario, anche a lungo. Chi sono? Potremmo definirli "lettori-viaggiatori minimalisti": quelli che cercano itinerari molto particolari in Italia e nel mondo. Non per snobismo, ma spinti da precise motivazioni. E un popolo eterogeneo, composto da tante minoranze, ognuna con una propria cultura e una propria identità. È un popolo che acquista quei libri di fronte a cui ognuno di noi, almeno una volta, si è chiesto "ma chi li comprerà?" Interrogativo valido anche a proposito di guide turistiche. Per soddisfare il viaggiatore minimalista l'editoria di settore, e non solo, ha creato collane e pubblicato titoli che definire curiosi suona riduttivo. Cerchiamo di tracciare meglio il profilo di questo insolito vagabondo. Va detto subito che i suoi viaggi sono in genere "a soggetto". La sua è una ricerca della meta nella meta. La scelta è motivata da obiettivi ben chiari, a volte inseriti in un contesto che mai richiamerebbe l'attenzione del comune viaggiatore.

Facciamo un esempio oggi classico, ma che qualche anno fa sarebbe risultato poco credibile: il turismo gastronomico. Afferma Stefano Bonilli, direttore del mensile "Il Gambero Rosso", editore tra le altre di una *Guida ai Ristoranti d'Italia* (Gambero Rosso, Roma 1990, pp. 530, Lit 30.000) e di una recentissima guida al "meglio" della Toscana (Gambero Rosso, Roma 1991, pp. 304, Lit 35.000): "C'è gente capace di fare chilometri e chilometri per andare in un ristorante scoperto attraverso le informazioni della guida. Magari intorno non c'è nulla da vedere, magari il paese o la città sono addirittura brutti. La motivazione è il piacere della tavola, il culto del cibo. Lo stesso vale quando si parla di vino. I cercatori di buone etichette raggiungono i paesini più sperduti, in regioni a loro totalmente sconosciute". Se è vero che una grande percentuale delle decine di migliaia di copie vendute ogni anno da *Michelin*, *Espresso*, *Veronelli* (per citare i nomi storici) viene acquistata da chi viaggia molto per lavoro o abbina gastronomia e turismo, occorre non generalizzare. La categoria degli appassionati è in costante aumento. "Estremizzando — sintetizza Bonilli — direi che la motivazione primaria porta a conoscere o ad approfondire i luoghi. Si parte dalla tavola o dalla cantina per arrivare all'arte e alla natura".

E poiché, almeno a giudicare dalla più recente pubblicazione dell'editrice Arcigola, le guide ai ristoranti non sono ormai così insolite, ecco la *Guida alle Osterie d'Italia* (Arcigola, Bra 1990, pp. 510, Lit 35.000) un best seller nel suo genere. Anche le edizioni Sonda di Torino hanno imboccato il sentiero gastronomico, seppur con un taglio a suo modo sociale. *Ricette dal sud del mondo*, uscito a giugno di quest'anno (pp. 124, Lit 12.000), propone piatti strettamente legati alla quotidianità alimentare del medio oriente, della Cina, dell'Indonesia, del Sudamerica. Cucina come cultura, cucina come elemento di contatto, in questo caso indiretto, con un popolo. Si può viaggiare pur stando ai fornelli.

Ma esistono, lo si diceva, titoli assai più curiosi. Chi comprebber mai la *Guida ai Musei ferroviari e tranviari d'Europa* (Odòs, Milano 1989, pp. 260, Lit 20.000)? "Quando ce l'hanno proposta — ricordano in una libreria torinese — ne abbiamo prese pochissime copie credendo che restassero negli scaffali. In meno di due mesi ne abbiamo vendute oltre cinquanta". Un libraio di Milano ha dovuto riordinare più volte al distributore un altro titolo della Odòs, la *Guida ai musei aeronautici d'Europa* (Odòs, Milano 1989, pp. 144, Lit 18.000). Chi pensasse a pubblicazioni patinate, ricche di foto e di vari orpelli editoriali cadrebbe in errore: i manuali sono organizzati in spartane schede bianco-nero che danno caratteristiche dei musei, indirizzi, strade per arrivarci, orari. Il minimalista ferroviario o aeronautico non ha bisogno di venir allettato. Il minimalista ferroviario o aeronautico raggiunge luoghi nei quali, scorrendo l'elenco, abbiamo specchiato la nostra ignoranza geografica. Mai sentiti nominare.

Dal treno alla bicicletta. E qui il panorama si amplia in un'infinità di scorci, a dimostrare che le due ruote non sono uguali per tutti i ciclisti. L'Istituto Geografico De Agostini fa leva sui sentimenti di chi monta in sella, con due volumi e cento itinerari italiani. Il titolo non lascia spazio a dubbi sulla tipologia dei percorsi: *Itinerari romantici in bicicletta* (1989-90, pp. 304, Lit 33.000 a volume). Alcune proposte richiedono notevole capacità polmonare per riuscire a pronunciare parole d'amore mentre si pedala. Riecheggiando Bartali e Coppi, gli Oscar Mondadori hanno pubblicato un *Giro d'Italia in bicicletta*, a firma di Gian Marco Pedroni (1990, pp. 210, Lit 16.000). Zanichelli sceglie i discepoli della *mountain bike*, il velocipede da montagna, e senza pietà nei loro confronti manda in libreria *Passi e strade delle Alpi in bicicletta* (1990, pp. 170, Lit 21.000). Il minimalista ciclista

che acquista queste guide, secondo il parere dei dirigenti di alcune associazioni e club, è un lupo solitario o quantomeno una persona che ama l'autogestione. Non gli interessano i raduni di gruppo, preferisce far da sé. Tanto più se è un romantico, come editorialmente hanno scommesso all'Istituto Geografico De Agostini.

Alla rima amore-cuore ha pensato con astuzia l'editrice Passigli, artefice di una serie di volumetti riuniti in una collana che porta non a caso il nome di "Le guide del cuore". Vendono copiosamente, all'insegna dell'utopia per molti e della realtà per pochi. Segnalano ville, castelli, hotel, "piccoli alberghi di charme" sparsi in Europa, dove trascorrere dorate vacanze. I minimalisti sarebbero in questo caso anche capitalisti, guardando ai prezzi. Oppure minimalisti masochisti, che non potendo permettersi tanto bendidio insisterebbero a vederlo, come si suol dire, "soltanto in cartolina". Amore-cuore è rima insulsa anche per l'editrice Arcadia, che pure ha prodotto una pregevole collana in collaborazione con il Wwf: il *Cammina Umbria* (Arcadia, Milano 1989, pp. 224, Lit 20.000), *Piemonte, Lombardia*, ecc.; itinerari podistici interessanti e scelti con cura. Di nessun interesse, e per l'appunto insulso, il titolo che appartiene invece alla collana dell'Arcadia "Italia e Italia": *Viaggio sentimentale: itinerari per sentirsi in due* (1990, pp. 220, Lit 24.000). Il



titolo fa sospettare pagine degne di certi spot pubblicitari, di certi articoli sui periodici femminili, di certi salotti televisivi. La lettura ne dà piena conferma. Qualora il male si fosse limitato alla banalità delle destinazioni riciclate in nome del *tête à tête* avremmo potuto rassegnarci ed esclamare "pazienza". Ma è intollerabile che si sprechino carta e inchiostro per stampare una serie di assurde considerazioni preliminari sulla filosofia "amore e viaggio" dove si discetta di colpo di fulmine, nascita del rapporto passo a passo, triangolazioni, e poi si finisce col suggerire Camogli e Montalcino. Ci auguriamo che il popolo vero dei minimalisti si rifiuti di addentrarsi in questo sottobosco editoriale.

Minimalisti artistici. Quelli che dovunque vadano, cercano con caparbia il testo giusto e preparano il viaggio avvalendosi di una biblioteca costruita per l'occasione. Gente seria che può trovare validi aiuti. Electa e la sua più recente novità: una *Firenze* esplorata dall'americano Wigny attraverso 820 pagine zeppe di dati e corredate da un'iconografia mai superflua (Electa, Firenze 1991, Lit 60.000). La Clup di Milano nella collana "Stella Polare" offre agli volumi che prendono in analisi, attraverso schede, piantine e fotografie, aspetti dell'architettura a livello internazionale. Qualche titolo: *New York, un secolo di grattacieli a Manhattan*; *Africa, le città romane*; *Parigi, architetture tra Purismo e Beaux Arts* (1989-91, pp. in media 150, Lit dalle 16.000 alle 18.000). Sono stimoli per osservare particolari di una città che altrimenti rischierebbero di sfuggire o essere trascurati. Più divulgative e a tutto campo, ma non per

questo meno curate, le "Guide di Architettura" della Umberto Allemandi di Torino. Avvalendosi del contributo della facoltà di architettura di Milano, la Allemandi traccia, ad esempio, un percorso del capoluogo lombardo che parte dall'età romana per arrivare fino a noi (Allemandi, Torino 1990, pp. 287, Lit 25.000). Splendido bianco e nero fotografico, cartografia di ottimo livello, indicazione dei mezzi pubblici che toccano le varie tappe. "I musei del mondo" raggruppa una serie di guide editte dal Gabbiano-Edizioni Primavera (Firenze 1989-91, pp. in media 50, Lit 8.800): monografie molto corrette sulle maggiori raccolte di arte. Si va dalla Gare d'Orsay all'Ermitage di Leningrado, dal Moma di New York alla National Gallery di Londra, dagli Uffizi al Topkapi di Instambul. E ritornando a titoli curiosi, ecco la *Guida all'Italia dei Templari* (Edizioni Mediterranee, Roma 1989, pp. 270, Lit 28.000). In una miscela di arte e simbologia, potere temporale e spirituale, la guida fornisce, magari involontariamente, una chiave originale per accedere a luoghi sconosciuti della nostra penisola. Ma la ricerca del minimalismo appartiene anche a chi scrive di viaggi classici. E in questo caso va citata di nuovo la Clup, nella sezione ormai classica delle guide di viaggio. Quattro piccoli gioielli che meritano evidenza. Due, *Praga* (1988, pp. 280, Lit 20.000) e *Amsterdam* fresca di stampa (1991, pp. 225, Lit 22.000), portano la firma di Claudio Canal. L'organizzazione degli itinerari, gli spunti, il linguaggio di entrambe le guide sono validissima dimostrazione di come città super battute dal turismo e dal turismo esauste possano rinascere a nuova vita se la penna che le descrive si muove sul filo della passione e della conoscenza. Identico discorso vale per la *Parigi* (1989, pp. 324, Lit 23.000) annotata da Sylvie Coyaud e per la *Venezia* (1988, pp. 260, Lit 20.000) di Vittorio Casagrande. Dal capitolo *Disorientamento (Amsterdam)*, per la gioia dei viaggiatori-lettori minimalisti e ad ulteriore conferma che esistono davvero: "Spesso Amsterdam è fatta di niente, di cose inesistenti dal punto di vista dello statuto turistico, artistico, storico, culturale, ecc. ecc. Ma altrettanto spesso in questo anonimo culturale — una casa insignificante, un cortile deserto, una barca sgangherata, un davanzale senza fiori, un bar d'angolo — ritrovi la città che non speravi di conoscere". E la città che non speravi di conoscere è anche la *Trieste* di Elena Vitas, rivisitata con eleganza di stile e profondità di contenuti e pubblicata dalla Liguori di Napoli nella serie "I viaggi letterari" (1990, pp. 123, Lit 22.000). Le pagine della Vitas profumano di nostalgia quando guardano al passato, senza mai scivolare nel rimpianto. Anzi è l'opposto: Trieste viene citata attraverso Stuparich, Svevo, Joyce, Saba e il personale racconto dell'autrice per suggerire al viaggiatore di non fermarsi a quello che rappresentano adesso un monumento, una via, un caffè d'epoca, un ristorante storico. Intorno a loro, dentro di loro, c'è una Trieste che è mutata. Ma che non ha spezzato il filo della propria memoria.

Perdonate l'ennesima citazione dell'aggettivo "minimalista". Ma è necessario al fine di chiamare in causa i tre primi titoli di una nuova serie, "Viaggi e Avventura", della torinese Edt. Qui ci addentriamo in un settore che la Phileas di Milano (bellissimo il suo *Viaggio senza mappe* di Graham Green e uscito un paio di anni fa) e pochi altri coraggiosi tra cui oggi si schiera la Edt stanno cercando di imporre all'attenzione del pubblico più sensibile. Parliamo della ristampa critica di resoconti di viaggi del passato a firma di letterati, storici, scienziati, navigatori. La Edt esordisce con *Breve viaggio in Francia* (1991, pp. 202, Lit 25.000) di Henry James, *El Yemen* (1991, pp. 274, Lit 33.000) di Renzo Manzoni nipote di Alessandro, *La mia prigionia tra i cannibali* (1991, pp. 180, Lit 25.000) del marinaio Hans Staden. Tre diari, tre personalità profondamente diverse, tre esperienze che nulla hanno in comune. Una scelta giusta, quella della Edt. Una scelta che stimola a pensare intorno al nostro privilegio di passeggeri contemporanei a bordo dei jet. E insieme un invito a riconsiderare il mondo di ieri per comprendere il mondo di oggi. Manzoni vide le torri di San'a quando ancora non erano state inventate le bottiglie in plastica, montagne di rifiuti che rischiano di sommergere tutto il paese. Staden fu fatto prigioniero dagli indios brasiliani quattro secoli prima che fosse tracciata la Transamazônica. Henry James attraversò la Francia disegnandone un ritratto di straordinaria attualità.

Finiamo qui. Con la speranza di essere riusciti a evidenziare l'esistenza di un universo editoriale turistico sovente in seconda fila negli scaffali delle librerie e che nella maggior parte dei casi meriterebbe riguardo anche da parte di chi non è per vocazione viaggiatore-lettore minimalista. Altri volumi, invece, dovrebbero venir relegati in seconda o terza fila e additati ad esempio di come non dev'essere fatta l'informazione di viaggio. *Creta*, per i tipi della Gremese, nella collana "Compact Guide" (1991, pp. 160, Lit 13.000), reclamizza in quarta di copertina l'"Infosystem": palline di diverso colore in ogni pagina, per "leggere subito solo ciò che interessa, senza dover leggere tutta la guida". Citazione testuale al pari dell'urletto trionfale "160 pagine al prezzo di 128". Siamo al "compri tre paghi due" del supermercato. E allora aderire ai minimalisti diventa impegno doveroso per contrastare il malcostume.

Bambini-ragazzi

STEPHEN DALTON, GEORGE BERNARD, ANDREW MITCHELL, **La foresta tropicale, un paradiso che scompare**, De Agostini, Novara 1990, trad. dall'inglese di Simonetta Bertoncini, pp. 175, Lit 55.000.

Gli occhi espressivi che ci guardano dalla copertina rivelano che il linguaggio di questo libro è più visivo

che verbale, e con la forza che solo immagini realizzate da una persona di grande sensibilità sanno trasmettere. Il fotografo, Stephen Dalton, ci introduce all'affascinante e insieme dolorosa avventura della foresta amazzonica in cui tante creature stanno correndo il rischio di perdere la vita. Al di là della retorica del titolo ci si immerge in un collage di atmosfere di una bellezza quasi musicale, nella quale tutti i sensi partecipano alla narrazione dell'arrivo della

pioggia, dei giochi di luci e colori, della bellezza geometrica di piante e animali. Le fotografie ingrandite delle ali dei lepidotteri e le riprese a pelo d'acqua del nuoto di un cocodrillo fanno addirittura sorgere il dubbio che si tratti di pitture astratte. L'aspetto estetico della natura trascende la descrizione scientifica, peraltro ineccepibile, e aiuta a capire il linguaggio simbolico delle similitudini e delle differenze, delle lotte e delle passioni che attraversano questo mi-

cro-macrocosmo. Bellezza di colori, forme e sentimenti, corruzione, decomposizione e morte, raccontano che in questo ecosistema, come in tutti, la morte è trasformazione e la vita, nelle sue diverse forme, non è che un transito in cui il sistema stesso si rigenera, se non interviene l'azione distruttiva dell'uomo. Per questa ragione alla fine del libro vengono elencate le più importanti associazioni a difesa della natura. E nella dettagliata introduzione si esaminano i ri-

schi del disboscamento e si riflette sulle diverse culture degli uomini: di quelli inseriti nell'ecosistema e di quelli che invece vedono in questa struttura solo un mezzo per incrementare i propri privilegi. Anche se l'immagine umana è intenzionalmente esclusa dal reportage, forse proprio perché non è così ingenuamente e serenamente armonica, si sente la presenza incombente dell'uomo come minaccia e come vittima.

Enrica Pessione

Il libro dei posti segreti, a cura di Francesca Loi, Gelka Sansoni, Firenze 1990, pp. 68, Lit 25.000.

Il libro delle famiglie sotto forma di animali, a cura di Francesca Loi, Gelka Sansoni, Firenze 1990, pp. 69, Lit 25.000.

Gli autori di questi libri di racconti sono gli alunni di una scuola elementare e Francesca Loi è l'insegnante che li ha aiutati. I bambini-scrittori (età tra otto e undici anni) ci spiegano nelle prefazioni come fabbricano i libri. Si sceglie un tema che interessi tutti, ogni bambino fa un disegno, poi lo guarda e lo commenta, la maestra scrive a macchina questi commenti, si raccolgono testi e disegni e il libro è fatto. Il risultato è interessante. I disegni e i racconti dei bambini si fondono in una narrazione capace di cogliere nella loro complessità tutti i diversi aspetti del tema trattato e di stimolare nei lettori adulti un coinvolgimento emotivo e una riflessione personale che si spinge all'indietro, verso le esperienze infantili. Credo che questo dipenda in parte dalla natura dei temi trattati: i posti segreti e le famiglie in forma di animali sono particolarmente adatti a suscitare un coinvolgimento emotivo perché stimolano la riflessione sul proprio mondo interno e sulle proprie relazioni precoci, e il disegno è uno strumento particolarmente adatto a dar voce a emozioni e sentimenti poi ripresi ed esplicitati dai commenti. Lo stile e i

contenuti dei testi danno molte indicazioni sul clima di libertà e di ascolto che l'insegnante ha saputo costruire. Il suo atteggiamento sereno e non giudicante ha permesso ai bambini di esprimere liberamente i loro sentimenti e anche di entrare in contatto, senza troppi paraventi difensivi, con emozioni intense e, a volte, angosciose. Le angosce persecutorie di cui l'immaginario infantile è carico, forse, attraverso lo strumento del costruire il libro, hanno potuto essere contenute ed elaborate. Molti "posti segreti" sono rifugi superattrezzati per difendersi da nemici che la virulenza delle difese fa supporre pericolosissimi. Altri bambini affrontano il tema della solitudine nei suoi aspetti più angosciosi (il sentimento di vuoto, di isolamento, di perdita), ma anche in quelli più evoluti (la possibilità di stare soli con se stessi godendo dei propri pensieri). Per questo alcuni rifugi hanno l'aspetto di un nido in cui l'autore immagina di poter trascorrere ore piacevoli coi suoi giochi preferiti; spesso è presente un compagno immaginario che credo rappresenti a volte un altro se stesso col quale si può dialogare, altre volte un oggetto amovibile e protettivo che difende dai "nemici" interni, che potrebbero essere i sentimenti distruttivi verso il sé e verso l'oggetto amato.

Il libro delle famiglie sotto forma di animali è altrettanto suggestivo: gli autori raccontano in modo ricco e colorato il ventaglio di sentimenti complessi e contraddit-

tori che sostengono la rete intricata delle relazioni familiari. Sfolgiando il libro troviamo tutto: l'amore, la gelosia, il possesso, l'invidia, il desiderio di rivalsa. Quasi sempre il disegno chiarisce i sentimenti dell'autore, mentre il commento esprime una mediazione tra il desiderio inconscio e primitivo e i limiti posti dalle parti più evolute della personalità.

Dalla postfazione della curatrice non emergono indicazioni relative ai destinatari, questo può confermare l'impressione che i libri siano stati "fatti" per il piacere di scriverli e che in ciò consista il loro scopo principale. In questo senso i libri sono interessanti per chiunque si occupi di bambini in qualità di educatore, perché dimostrano in che modo sia possibile facilitare in loro l'espressione delle capacità creative. Credo anche che possano divertire i bambini, perché i racconti sono costruiti come le fiabe e i sogni: hanno un impianto emotivo fatto di sentimenti intensi, di conflitti anche dolorosi in cui ciascuno si può riconoscere, che si esprime in forma allegorica. La dimensione di gioco è sempre ben presente nella mente degli autori, si riflette nei disegni e nei testi e consente a ciascuno di spaziare liberamente nel proprio universo emotivo, scrivendo e raccontando per immagini che offrono al lettore anche molto piccolo la possibilità di un viaggio analogo senza però imprigionarlo in alcuno modo.

Maria Teresa Pozzan

CHRISTINE NÖSTLINGER, **Due settimane in maggio**, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Mariapia Chiodi, pp. 152, Lit 10.000.

Il nonno segreto (tradotto da Juvenilia nel 1988) rievocava l'infanzia della Nöstlinger a Vienna, intrecciando un mondo fantastico legato alla figura del nonno alle vicende drammatiche dell'ultima guerra mondiale. **Due settimane in maggio** è anch'esso un romanzo autobiografico: protagonista è una Christine, stavolta dodicenne, che si affaccia all'adolescenza tra le macerie della Vienna del dopoguerra. Un paese ferito irrimediabilmente, distrutto materialmente e moralmente, dove il razionamento dei generi alimentari e il prosperare della borsa nera rendono tuttora protagonista la fame e la lotta per la sopravvivenza. Di famiglia operaia, irriducibile ribelle, Christi-

ne si aggira in un mondo laido protetto dal suo candido cinismo: l'"onestà" è un concetto dai contorni vaghi e flessibili, che può giustificare ai suoi occhi il progetto di derubare in casa un'odiosa spilorcia — progetto accarezzato insieme a un ragazzino psicologicamente, e mai andato in porto. Sempre in conflitto con le donne della famiglia (la nonna, la madre, la sorella maggiore) la ragazza trova rifugio soltanto nella presenza del nonno, e soprattutto del padre: quel papà che odora "di buono, di fumo, di benzina, di stracci, di papà", l'odore più bello del mondo. Cullata e protetta dall'affetto paterno, Christine affronta il mondo, trovandovi anche una sua bellezza nella prima esperienza sentimentale. Ma sarà proprio il padre a separarla dal ragazzo: ferita e incredula, la protagonista dovrà mettere anche questo tradimento doloroso tra i costi della sua crescita.

Sonia Vittozzi

ALKI ZEI, **La storia di Petros**, Mondadori, Milano 1991, trad. dal greco di Francesca Cavattoni, pp. 227, Lit 10.000.

Vista con gli occhi dell'infanzia, la cruda realtà della guerra è a un tempo meno cupa e più traumatica: costretto a crescere troppo presto e a misurarsi con una violenza cui non ha ancora imparato a dare un nome, il bambino ricorre a categorie proprie per affrontarla, stemperandone la logica di morte in una mitologia personale fino a rendersela più sopportabile. Uno sforzo dei più innaturali, destinato a segnare in profondità. Quanti sono i bambini che nel corso dell'ultima guerra mondiale hanno dovuto fare una simile esperienza? Troppi: la letteratura e il cinema del neorealismo italiano hanno consegnato alcuni di loro alla memoria collettiva. Alki Zei — nota scrittrice greca contemporanea — ha compiuto un'operazione simile, raccontandoci gli anni dal 1940 al 1944 attraverso l'esperienza quotidiana di Petros, bambino ateniese, testimone attento e vivace dell'occupazione della Grecia, prima da parte degli italiani (i Mussolinardi, dice lui), poi del ben più temibile esercito tedesco. Dunque i bombardamenti, la fame — che domina la parte centrale della storia — le persecuzioni, le retate, e infine la guerra di resistenza e la fine dell'incubo. Con gran sensibilità, la Zei abbassa lo sguardo al livello del piccolo protagonista, alternando franchezza e ingenuità, fantasia e crudo realismo, raccontando il terrore ma anche la vita che continua. Per il giovane lettore italiano, un'opportuna premessa sintetizza le vicende storiche che fanno da sfondo al romanzo.

Sonia Vittozzi

7.000.

Raramente un illustratore resiste, fedele alla sua invenzione, alla tentazione di creare altri soggetti con nuove caratteristiche. Attilio è uno di questi: cresciuto nell'ambiente pubblicitario ha costruito e cercato un modello di animale che ha curato negli anni affinché fosse sempre più uguale a se stesso. Figure schematiche di galli, orsi, talpe, conigli, sembrano cercare un punto di unione e di continuità fra il tratto infantile e quello volutamente essenziale dell'adulto, contraddistinte da un forte contorno nero che sottolinea e irrobustisce l'immagine. I colori netti e brillanti stanno così ben contenuti nei margini con tutto l'impegno che i bambini dedicano ai loro disegni. Ma Attilio è adulto e questo si vede dalla ricerca dell'essenziale, dal gusto per l'accostamento e l'armonia delle forme, dalle espressioni suggerite da piccoli tratti che muovono immagini prevalentemente statiche: la dimensione di un occhio, la piega di un braccio, la direzione dello sguardo. Per la loro riconoscibilità e chiarezza immagini e testi si rivolgono a un'età prescolare. I racconti, oggi in stampello maiuscolo, raccontano storie di vita quotidiana con una buona scelta di vocaboli vari ma accessibili e con molto discorso diretto. Sono libri che non giocano sulle emozioni ma si sgranano come i chicchi di una pannocchia. L'autore, privo di una formazione personale di tipo psicopedagogico, è riuscito, meglio di tanti, a individuare il suo pubblico, capirne le esigenze, fornirgli un prodotto adeguato.

Eliana Bouchard

ELENA RAVAZZINI CORSANI, **L'aquilone sull'armadio**, Claudiana, Torino 1991, pp. 130, Lit 16.000.

Questo libro è diviso in due sezio-

opere critiche di
GIANNI GRANA

Babele e il Silenzio:
genio 'orfico' di Emilio Villa
teoria e prassi dell'apoesi europea
novità: un volume di 650 pagine

NOVECENTO. LE AVANGUARDIE LETTERARIE
arte scienza politica: parametri
della "cultura nuova" del secolo XX
tre volumi rilegati di 2660 pagine

"I Viceré" e la patologia del reale
sistema narratologico del romanzo
un volume di 660 pagine

MARZORATI EDITORE
via Pordoi 8, Settimo Milanese

ATTILIO, **Orsetto rosso fotografo**, Giunti Marzocco, Firenze 1990, Lit



Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici del mese di maggio 1991.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Comunal di Torino.

Classici

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Mondadori, Milano 1991, ristampa, pp. LII-860, Lit 20.000.

Con un saggio di Eugenio Montale, un'introduzione di Guido Davico Bonino e Carla Poma e la ristampa del commento curato da Giuseppe Villaroel per l'edizione Curcio del 1964.

Atti degli Apostoli, Einaudi, Torino 1991, riedizione, trad. dal greco e introd. di Cesare Angelini, pp. 98, Lit 9.000.

113 antichi racconti giapponesi, a cura di Serena Bisacca, Mondadori, Milano 1991, pp. 254, Lit 10.000.

TOMMASO CAMPANELLA, *La città del sole e altri scritti*, Mondadori, Milano 1991, pp. 278, Lit 11.000.

L'introduzione e la bibliografia sono a cura di Franco Mollia.

ANTON CECHOV, *Il giardino dei ciliegi*, Marsilio, Venezia 1991, ed. orig. 1903, trad. e introd. di Clara Strada Ivanovic, pp. 162, testo russo a fronte, Lit 14.000.

Il dialogo di Salomone e Marcolfo, Salerno, Roma 1991, pp. 160, Lit 14.000.

Quest'opera è a modo suo un trattato sul potere: in un serrato botta e risposta si scontrano la voce della saggezza e dell'ordine (il re Salomone) e quella della trasgressione, verbale e ideologica, rappresentata dal rustico villano Marcolfo. Il tema ha radici antiche, nel V, nel X, nel XII secolo. In questa edizione Quinto Marini propone il testo originale di una versione latina e umanistica, scritta nella Baviera del Quattrocento, e, a fronte, un volgarizzamento veneziano del 1502.

BERNAL DIAZ DE CASTILLO, *La conquista del Messico 1517-1521*, Tea, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1568, trad. dallo spagnolo di E. de Zuani, pp. 352, Lit 15.000.

In opposizione a precedenti biografie del condottiero, uno dei membri della spedizione di Cortés del 1519 ne ricostruisce, mezzo secolo dopo, la storia. Ristampa dell'edizione di Longanesi del 1980 con una prefazione di Franco Marengo.

EURIPIDE, *Alceste, Medea, Baccanti, Bompiani*, Milano 1991, trad. di Mario Vitali, testo greco a fronte, pp. XCVIII-382, Lit ?.

La presentazione è di Francesco Maspero, il lungo saggio introduttivo (pp. XI-XCVIII) di Mario Vitali.

Ferdinando Galiani, *Sentenze e motti di spirito*, Salerno, Roma 1991, pp. 166, Lit 16.000.

Sorta di antologia di "voci" disposte in ordine alfabetico, scelta da Marco Caturci fra le varie opere di uno dei cosmopoliti illuministi italiani del pieno Settecento. Malgrado la lunga introduzione non si può non pensare che l'edizione, o la traduzione, di un'opera intera dell'abate napoletano sarebbero state a tutti assai più utili.

JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Faust e Urfaust*, vol. I, Feltrinelli, Milano 1991, ristampa, ed. orig. 1806, trad. di Giovanni V. Amoretti, testo tedesco a fronte, pp. XXXII-382, Lit 15.000.

Viene qui riproposta la traduzione di Amoretti uscita nei tipi Utet una trentina di anni fa e già ristampata da Feltrinelli nel 1965.

FRIEDRICH HÖLDERLIN, *Iperione*, Feltrinelli, Milano 1991, ristampa, ed. orig. 1797-99, trad. dal tedesco di Giovanni V. Amoretti, pp. 180, Lit 9.000.

THOMAS MANN, *La morte a Venezia. Tonio Kroger*, Tristano, Feltrinelli, Milano 1991, ristampa, ed. orig. 1913, 1903, 1903, trad. dal tedesco di Enrico Filippini, pp. 176, Lit 9.000.

Con una postfazione di Furio Jesi edita per la prima volta nel 1975 presso La Nuova Italia.

JORGE MANRIQUE, *Stanze per la morte del padre*, Einaudi, Torino 1991, trad. di Luciano Allamprese, testo spagnolo a fronte, pp. 56, Lit 12.000.

A più di venticinque anni dall'ultima edizione italiana questa versione, corredata da un'introduzione attenta e aggiornata, ci può fare riscoprire parte dell'opera letteraria di una delle più grandi figure, anche politiche, del Quattrocento spagnolo.

MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto IX e X, Sodoma e Gomorra I e II*, Einaudi, Torino

1991, riedizione, ed. orig. 1921-22, trad. dal francese di Elena Giolitti, 2 voll., pp. XXXII-662, Lit 13.000 + 13.000.

Volge alla fine la riedizione della *Recherche* in versione economica. Questo volume è corredato da un saggio del 1962 di Germaine Brée e da una postfazione di Mariolina Bongiovanni Bertini.

MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto XI e XII, La prigioniera I e II*, Einaudi, Torino 1991, riedizione, ed. orig. 1923, trad. dal francese di Paolo Serini, 2 voll., pp. XV-484, Lit 11.000 + 11.000.

Con un saggio del 1944 di Leo Spitzer e un'altra postfazione di Mariolina Bongiovanni Bertini. Contemporaneamente è uscita nella BUR un'altra versione della *Prisonnière*: MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto V, La prigioniera*, Rizzoli, Milano 1991, trad. dal francese di Maria Teresa Nessi Somaini, pp. 616, Lit 15.000, il cui apparato comprende un'introduzione di Anatolij Vasil'evic Lunacarskij preparata per la prima versione russa della *Recherche* nel 1934, una cronologia della vita e delle opere di Proust e un saggio di Luigi Marinelli su *Proust e la critica slava* (pp. 49-131).

MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto XIII, Albertine scomparsa*, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1925, trad. dal francese di Franco Fortini, pp. XVII-348, Lit 13.000.

Con la ristampa di un saggio di Gilles Deleuze, già uscito presso Einaudi nel 1986, e una postfazione di Mariolina Bongiovanni Bertini.

JOHN RUSKIN, *Mattinate fiorentine*, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1875-77, trad. dall'inglese e introd. di Alberto Rossati, pp. 226, Lit 9.000.

RUZZANTE, *La moscheta*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 136, Lit 9.000.

In quest'edizione il testo pavano (dialetto padovano d'inizio Cinquecento) viene messo a confronto con la traduzione italiana che ne dà Luigi Lunari.

ARTHUR SCHNITZLER, *Ricchezza*, Lindau, Torino 1991, ed. orig. n.i., trad. dal tedesco di Gabriella Piazza, pp. 54, Lit 8.500.

WILLIAM SHAKESPEARE, *La tempesta*, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1623, trad. di Alfredo Obertello, testo inglese a fronte, pp. LVIII-176, Lit 10.000.

Con un saggio introduttivo di Anna Luisa Zazo.

THEODOR STORM, *L'uomo dal cavallo bianco e altri racconti*, Tea, Milano 1991, riedizione, trad. dal tedesco di Maria Grazia Amoretti, pp. XII-356, Lit 12.000.

Sei novelle composte nella seconda metà dell'Ottocento sullo sfondo di uno Schleswig-Holstein romantico e rurale.

TACITO, *Germania*, Mondadori, Milano 1991, trad. e introd. di Elisabetta Risari, testo latino a fronte, pp. XXVIII-92, Lit 10.000.

LEV TOLSTOJ, *Della vita*, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1887, trad. dal russo e introd. di Igor Sibaldi, pp. 248, Lit 11.000.

I Vangeli, Einaudi, Torino 1991, ristampa, trad. dal greco di Niccolò Tommaseo, pp. 272, Lit 11.000.

Ristampa della traduzione ottocentesca del Tommaseo riveduta da Cesare Angelini per l'edizione Einaudi del 1949.

OSCAR WILDE, *Il ritratto di Dorian Gray*, Feltrinelli, Milano 1991, ed. orig. 1890, trad. dall'inglese di Benedetta Bini, pp. 264, Lit. 8.000.

Con una breve introduzione di Aldo Busi, una postfazione e una guida bibliografica a cura di Benedetta Bini.

Saggistica

PIERRE BOURDIEU, *Lezione sulla lezione*, Marietti, Genova 1991, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Carlo Alberto Bonadies, pp. 44, Lit 10.000.

Il discorso inaugurale d'entrata al Collège de France è occasione per uno dei maggiori sociologi francesi contemporanei di analizzare criticamente i percorsi della sociologia tracciando al contempo le linee maestre del proprio metodo di lavoro.

FRANCESCO CIAFALONI, *Kant e i pastori*, Linea d'Ombra, Milano 1991, pp. 144, Lit 12.000.

Sette scritti, di cui uno inedito (1988), che raccontano un percorso nelle Italie degli ultimi decenni, fra emigrazioni e trasformazioni industriali, passioni politiche e riflessioni personali.

VITTORIO GREGOTTI, *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 100, Lit 15.000.

KARL MARX, *Forme che precedono la produzione capitalistica*, Editori Riuniti, Roma 1991, riedizione, ed. orig. 1858, trad. dal tedesco di Giorgio Backhaus, pp. XIV-84, Lit 10.000.

W. MONTGOMERY WATT, *L'Islam e l'Europa medioevale*, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Elisabetta Cornara, pp. 144, Lit 11.000.

Rielaborazione di varie conferenze tenute dall'autore al Collège de France nel 1970, quest'opera fu la prima pubblicazione della collana "Islamic Surveys" pubblicata presso la Edinburgh University Press a partire dal 1972.

nuova collana

GESÙ

DOPO GESÙ

Una collana di storia, scritta da storici, per discernere le rappresentazioni di Gesù attraverso i secoli e le culture. È il primo tentativo sistematico di storia delle mentalità applicato all'immagine fondamentale del cristianesimo e delle culture che esso ha influenzato.

primo volume pubblicato:

Frank Paul Bowman

Il Cristo
delle barricate

1789-1848

pp. 414, L. 38.000

Un interessante percorso attraverso saggi filosofici, romanzi, epopee, liriche, trattazioni di storia delle religioni, divagazioni sulla mitologia, pamphlets politico-religiosi; al centro le interpretazioni della figura del Cristo

prossimamente:

Regis Boyer

Il Cristo dei barbari

Il mondo nordico
(IX-XIII sec.)

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

La Castellana di Vergi, Salerno, Roma 1991, trad. e introd. di Giovanna Angeli, testo francese medievale a fronte, pp. 146, Lit 11.000.

La storia è lineare: un cavaliere "preu et hardi" ama una castellana, la signora di Vergi in Borgogna, che gli concede il suo amore a condizione di mantenerne il segreto. Avviene tuttavia che la duchessa si infatui del giovane. Egli respinge le sue avances ricordando i propri legami di fedeltà verso il duca, suo signore. Alquanto irritata, la duchessa approfitta dell'intimità della notte per rivelare a suo marito che il cavaliere la corteggia senza posa. Ne segue un burrascoso colloquio fra signore e vassallo in cui quest'ultimo, per non essere scacciato dalla sua terra e privato del suo amore svela, dopo molti indugi, il proprio segreto. Il duca vuole accertarsene di persona; viene condotto a un appuntamento e vi scopre la verità: "Ma dame, m'amie, m'amors, mes cuers, ma druerie, m'esperance et tout quanque j'aime" dice lui, "mon douç signor, mon douç ami, ma douce amor" risponde lei. La notte passa così in fretta che all'alba il cavaliere è convinto "che se una notte diventasse settimana / e una settimana

na un mese / e un mese un anno e un anno tre / e tre anni venti e vent'anni cento", alla fine "invece del giorno continuerebbe a desiderare la notte". Il duca ritorna a corte convinto dell'innocenza del suo vassallo, ma sua moglie non si dà per vinta e riesce a estorcergli il segreto. Umiliata dal cavaliere che, rifiutando il suo amore "aime plus bassement", prepara la sua vendetta. La scena si sposta a Pentecoste, davanti all'intera corte di Borgogna. Due maligne frasi della duchessa fanno capire alla castellana che il suo segreto è stato tradito; lei, che tanto ha amato il suo uomo, si lascia morire. Scoperta la tragedia, il cavaliere, sopraffatto dalla colpa, si trafigge il cuore con una spada. Subito accorso, il duca incontra una ragazza che a tutto aveva assistito; estratta la spada dal petto del cavaliere, si precipita nella sala da ballo e vi ferisce sua moglie a morte.

Nei 948 versi della Chastelaine de Vergi, redatti nella Francia settentrionale attorno alla metà del Duecento, risaltano soggetti trobadorici (fin'amor e vincoli feudovassallatici), ma affiorano anche reminiscenze folcloriche e fiabesche (tema della trasgressione del segreto). L'opera è certo debitrice del precedente Lanval, un lai di Marie de

France ispirato alla materia di Bretagna, ma possiede una sua indubbia personalità. Fra camere, saloni e verzieri si snoda una storia, sempre più avvincente, sempre più tragicamente melanconica, una storia in cui le parole si sprecano per convincere del falso o anche del vero, ma la cui essenza sembra dominata dal gesto: la castellana che abbraccia il suo cavaliere prima che lui possa parlare, il duca che si accinge a uccidere sua moglie "sans plus tenir nule parole". Le parole ingannano, inducono a tradire e a tradirsi, i gesti invece appaiono decisi, coraggiosi, definitivi.

Per di più l'introduzione di Giovanna Angeli ci permette di inquadrare l'opera nella sua genesi testuale e nella sua fortuna storica. Al contempo la traduzione cerca di rendere la dolce armonia dell'originale francese e fa capire meglio i perché della notevole popolarità della Chastelaine negli ultimi secoli del medioevo, testimoniata dagli affreschi di Palazzo Davanzati a Firenze, da vari rifacimenti olandesi e toscani (La castellana del Verzù), dalle citazioni fatte da Boccaccio e da Margherita di Navarra. (g.c.)

